NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tip. del Senato - 1898

500

LA PARABOLA

DELL'UOMO RICCO E DEL POVERO LAZARO

19. Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura, et bysso: et epulabatur quotidie splendide.

20. Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus, ulceribus plenus,

21. cupiens saturari de micis, quae cadebant de mensa divitis...

LUC. XVI.

Or vi era un uomo ricco, il qual si vestiva di porpora e di bisso; ed ogni giorno godeva splendidamente.

Egli godeva d'ogni delizia, nelle sue belle case e nei suoi belli orti, avendo le case piene di concubine e di musici, gli orti pieni di frutti e di aromati. Ed ogni giorno al suo risvegliarsi egli era, come una contrada feconda, disposto a prosperare; ed ogni giorno nuovi desiderii s'aprivano nella sua carne come sorgenti di gioia.

Egli piacevasi di rimirar la forma pura delle colonne che l'artefice perfetto gli inalzava negli atrii; così piacevasi di rimirar le gambe agili e robuste che il frombolatore pontava in terra nell'atto del trarre; così la corsa del veltro celere e fulvido su i prati come la fiamma che divora le stipule eccitata dal vento vespertino.

A simiglianza dei re di Media e di Persia, egli poneva i corpi delle sue concubine a macerarsi negli olii odoriferi, e voleva che il Capo degli Unguentarii ogni giorno gli ricercasse un nuovo profumo stillato dalle tuniche dei fiori, dalle gomme degli alberi, dalle glandule degli animali; ma, quando la pioggia

75007

d'estate inondava a un tratto il suolo caldo e fenduto, egli aspirava quella súbita fragranza terrestre, raccolto in silenzio, con le palpebre socchiuse, obliando il bagno della donna bella, respingendo per quel giorno da sè i bussoli d'oro.

Molto egli amava i conviti di giorno e di notte, e le più delicate vivande nei vasellami più pregiati; e le confetture sinuose ove erano irriconoscibili i sapori dei frutti, sublimati dal fuoco e dal tempo; e i vini che trasmettevano al sangue la divinità delle favole effigiate intorno alle coppe; e tutte quelle cose inerti e di strano aspetto, la cui voluttà segreta non poteva essere appresa se non dalla gola istruita. I maestri delle sue cucine sapevano ricercare nei corpi delle bestie uccise il lembo squisitissimo, occultato fra la massa dei muscoli, profondo come un altro cuore; e, in quella guisa che il musico accorda il suo strumento, sapevano moderar con ingegni le virtù sottili del fuoco. Tuttavia egli fu veduto scendere all'improvviso dal suo cavallo per cogliere nella scorza dell'albero un favo e fu veduto semplice come un pastore masticare la cera mista al miele selvaggio, quindi bevere l'acqua del fonte accolta nel cavo della mano.

Molto egli si dilettava di comunicare con la dolcezza delle cose per mezzo di quel senso che, diffuso in tutta la sua persona e affinato nelle estremità delle sue dita, pareva talvolta quasi eccedere i confini del suo corpo, come la luce che trapassa l'alabastro della lampada. Per goderne più lentamente egli voleva che nell'oscurità e nel silenzio i servitori gli recassero una sua donna avvolta in cento tuniche di varia trama come un frutto chiuso da un involucro molteplice; cosicchè dalla prima all'ultima tunica palpando, per una variazione di piacere, le sue dita presentissero il tepore della polpa feminea e fossero condotte per gradi là dove era tangibile la qualità divina. Ma la sabbia dei mari e dei fiumi, fulva e aspra come la giubba del leoncello, o bionda e molle come il pelame del cerbiatto, o argentea come il vello dell'agna, e come tutte queste cose viva, talvolta piaceva ai suoi piedi ignudi.

Per ciò non soltanto al suono dei flauti e all'inno dei cantori balzavagli il cuore in petto, ma pur s'egli udiva il chiaro nitrito tremulo correre per le narici de' suoi cavalli nobilissimi, nell'ora del cibo, quando i palafrenieri s'appressavano a versar nelle coppe di bronzo l'avena calorosa.

Ed egli era capace anche di donar grandemente, e di piangere, e di uccidere, e di inventare un supplizio, e di generare in silenzio bei pensieri. Egli donò una nave bella veloce e ben munita a un giovine sconosciuto che contemplava da una riva solitaria l'orizzonte lontano.

Or avvenne che un giorno egli era seduto dinanzi a una tavola imbandita sotto il portico aperto verso gli orti, avendo ai suoi fianchi due concubine elette fra trecento, che si nomavano Adonia ed Elisama. E quivi erano i musici e una cantatrice e un fanciullo etiope, a cui l'olio faceva rilucere la faccia negra come l'ebano polito.

Adonia inclinavasi verso i suoni in atto di soggetta; poichè gli spiriti onde s'animavano le sue membra voluttuose erano di tal natura che la musica li aveva in sua balìa come il vento ha in sua balìa le fiamme labili. E le sue dita presso le sue labbra erano come le ariste d'oro presso il papavero; e tutta l'ardenza del meriggio estivo era nella sua chioma intrecciata meravigliosamente.

Elisama assaporava le confetture che le stavano dinanzi in un piatto di pregio, simili a piccoli datteri prigioni in un'ambra solubile. E le sue mammelle a mezzo ignude fuori del busto risplendevano rosee come la luna che sorge da un colle; e tutta la sua carne pareva risplendere a traverso il vestimento come un doppiere a traverso una cortina fosca.

Udiva Adonia, a quando a quando, nelle pause del concerto, lo scalpitare d'un cavallo e un grido roco; e le palpitava il cuore perocchè ella sapeva che di là dai portici il bellissimo domatore Talmai lottava con un cavallo indomabile.

Udiva anche Elisama lo scalpitare e il grido, ed anche a lei palpitava il cuore segreto; perocchè la bellezza e la forza di Talmai passando avevano lasciato nella sua carne risplendente un solco profondo di ardore, come i venti libici che passano per la messe.

E il signore magnifico mirava l'una e l'altra donna a volta a volta con un occhio amoroso e crudele; perocchè non gli era ignoto il desiderio che accendeva l'una e l'altra del sangue servile, e già aveva egli deliberato di goderle per l'ultima ora e di farle quindi perire. Ed egli si compiaceva così nel mirarle dilettose e moribonde.

E blandiva l'una e l'altra, e lodava i loro pregi amorosamente, e diceva:

— O Elisama, Elisama, tu non fosti mai bella e desiderabile quanto in questa ora, o Elisama. Le tue mammelle risplendono come la luna che sorge da un colle erboso. Le tue labbra sono come un alveolo umido di miele. I tuoi occhi sono come i porti d'un regno quando giungono i navigli carichi di vino e di frumento, di cedri, di nardo e di cinnamomo.

E blandiva l'una e l'altra, e lodava i loro pregi, e diceva:

— O Adonia, Adonia, tu non fosti mai dolce e pieghevole e aurata come in questa ora, o Adonia. Tutta pieghevole e dolce tu sei nell'onda dei suoni come un fascio di virgulti in un ruscello cristallino. Le tue labbra sono come una parola che non è detta. Le tue trecce sono come l'estate in un laberinto. I tuoi occhi sono come i porti d'un regno quando giungono i navigli degli ambasciatori e i pavesi innumerevoli palpitano per le antenne incessantemente.

E le due concubine udendolo si turbarono in cuore; perocchè elle videro che i suoi occhi erano come la reggia d'un regno, ove tutte le faci sono accese tranne una e presso quell'una veglia il carnefice.

Ed egli disse ancora, quando il concerto ebbe fine, tendendo l'orecchio:

— Talmai ha domato il suo cavallo.

E si fece per alcuni istanti un gran silenzio negli atrii e negli orti, come nel cavo degli strumenti non più tocchi. E tutte le cose tacevano e raggiavano, come al passaggio d'una potenza divina, spargendo il vento del mezzodì per ovunque una polvere meravigliosa rapita alle specie lontane dei fiori. E s'udì nel verziere una melagrana della stagione trascorsa fendersi, troppo piena, presso la corolla recente.

Allora il magnifico pensò le donne sconosciute che venivano in quell'ora su i cammelli per il deserto condotte dai suoi servitori al suo letto, e il legno di Algummim che i suoi servitori viandanti dovevano portargli per construire il nuovo letto. Il qual legno non era mai per addietro stato veduto nel paese abitato da lui, ed era nel paese di lungi adoperato in far cetere.

Disse Adonia:

— Chi si lamenta presso la porta?

Disse Elisama:

— Qualcuno implora presso la porta.

E i cani latrarono.

E il signore disse al fanciullo nero:

— Va e vedi.

E il fanciullo andò e aprì; e i cani cessarono di latrare; e qualcuno fece di nuovo un lamento.

Era costui un mendico chiamato Lazaro, il qual giaceva presso la porta, pieno d' ulceri; e desiderava saziarsi delle miche che cadevano dalla tavola del ricco. Anzi ancora i cani venivano e leccavano le sue ulceri.

Disse Elisama:

— È un mendico che si muore.

Ed ella e Adonia, come scorsero l' uomo ulcerato, torsero i loro occhi puri e rabbrividirono nelle lor carni monde.

Disse Adonia al fanciullo nero:

— Dagli un pane e chiudi la porta.

Ma l' uomo ricco disse:

— No, fanciullo. Fa ch' egli entri e s' appressi. Voglio che oggi egli conosca il piacere.

E il fanciullo condusse presso la tavola il mendico. E la carne del mendico era come i pampini maculati dell' autunno su la vite spoglia di uve. E stava costui prostrato sul marmo lucente, e i cani gli stavano intorno inoffensivi; e le donne non lo guardavano.

Dissegli l' uomo ricco, guardandolo:

— Chi sei tu?

E il mendico rispose, e disse:

— Io sono Lazaro.

Disse il magnifico:

— E donde vieni tu, Lazaro?

E il mendico rispose, e disse:

— Io vengo dall' aver giaciuto nella polvere delle città desolate.

Disse il magnifico:

— Or che vuoi tu, Lazaro?

Ed egli significò queste parole come un re il qual sia pronto a donare il più gran dono.

Ma Lazaro rispose, e disse:

— Concedi, signore, che io mi sazii delle miche che cadono dalla tua tavola.

E la sua guancia era pallida e cava come un' orma impressa nella cenere, e l'ombra della morte era su le sue palpebre; e si vedeva, quando egli parlava, che non gli era rimasto altro di salvo se non la pelle intorno ai suoi denti. Ed egli teneva l' anima sua umile nella palma della sua mano.

Gli disse il magnifico:

— Io empirò la tua bocca di piacere e le tue labbra di giubilo.

E subito ordinò al fanciullo nero che recasse dinanzi a colui la più delicata vivanda nel vasellame più pregiato. E il fanciullo obbedì, e pose innanzi al famelico il piatto d'oro.

Ma Lazaro non osava toccare con le sue mani vili il cibo regale. E stette come un uomo abbacinato; e le lacrime gli sgorgarono dai cigli; e pareva che tutto egli svenisse, perocchè la fame gli aveva succhiato le midolle e aveva fatto vuote le sue ossa come i sambuchi della cerbottana. E i veltri, che gli erano intorno, divorarono in un attimo la vivanda nel piatto d' oro.

Disse l' uomo ricco:

— Misero te!

E ordinò al fanciullo nero che porgesse a colui il vino più generoso nella coppa più bella. E il fanciullo obbedì, e porse al mendico una coppa più splendida che il topazio d'Etiopia.

Ma le mani di Lazaro tremarono così forte che la coppa cadde sul marmo e s' infranse; e il vino odorò disperdendosi fra le zampe dei veltri.

Disse ancora il magnifico:

— Misero te!

E ordinò al fanciullo nero che cercasse una veste siria per colui e glie la recasse. E il fanciullo obbedì, e tornò con una veste di color variato ricamata, e la pose al mendico su le braccia.

E l' uomo ricco disse:

— Or levati, Lazaro, e vestiti della bella veste.

E Lazaro si levò; ma nel levarsi pose il piede immondo sul lembo della sottilissima veste che si lacerò tutta con un suono simile al grido della rondinella.

Disse ancora il magnifico:

— Misero te!

E passava per gli orti in distanza il domatore Talmai conducendo a mano il cavallo domato che soffiava dalle froge la schiuma. E il signore lo vide e lo chiamò; e con l'una mano prese il cubito di Adonia e con l'altra il cubito di Elisama. E le donne trasalirono; perocchè elle videro che i suoi occhi erano come la reggia d'un regno, ove tutte le faci sono accese tranne una e presso quell'una veglia il carnefice.

Disse il magnifico:

— Talmai, appressati col tuo cavallo domato.

E Talmai s'appressò col suo cavallo che aveva l'unghia sonora e la gola adorna di fremito; e, sorridendo e palpando il collo crinito, disse:

— Vedi, signore, ch'io l'ho fatto mansueto come un agnello.

E questa gloria della sua forza cancellava dalla sua fronte il segno di servitù.

Ora stava così Talmai tra due colonne, ritto in piedi, grondante sudore, acceso in volto come un combattente, bellissimo. E il cavallo fremeva perocchè il suo sangue prendeva orrore dell'uomo ulcerato, e la nobiltà della stirpe ardeva nelle sue vene come una fiamma inestinguibile, e le vene del suo collo e dei suoi fianchi erano intralciate come i nervi dei suoi testicoli.

Disse il magnifico, riconfortando in quella vista i suoi occhi che avevano guardato il mendico:

— Tu avrai gran premio del tuo valore, o Talmai. Va intanto, e togli al cavallo quelle belle redini con cui l'hai vinto, e fa che tu me le rechi senza indugio. Io ti aspetto.

E questo diceva perciocchè egli avesse già nel suo capo un pensiero, mentre teneva in sue mani le due concubine che avevano tremato di desiderio al cospetto del domatore e tremavano ora di spavento in tutte quante le ossa.

E seguitando egli disse a Lazaro:

— O Lazaro, poichè il tuo palato non sa discernere le cose buone dalle perverse e non del piatto, nè della coppa, nè della veste tu ti sei giovato, io voglio ultimamente esperimentarti nell'amore. E io ti darò queste mie donne.

E Adonia gridò:

— Che vuoi tu far di me, signore?

Ed Elisama gridò:

— Che vuoi tu far di me, signore?

Ed elle tremavano, e rompevano in pianto; e tutta la loro carne prendeva orrore dell'uomo ulcerato.

E Adonia si lagnava:

— Tu hai pur detto che io non fui mai tanto dolce per te, signore!

Ed Elisama:

— Tu hai pur detto che le mie mammelle risplendono come la luna per te, signore!

Ed elle tremavano mentre il signore le denudava senza ira alcuna.

E Adonia implorava:

— Non mi contaminare, signore, poichè tanto io ti piacqui!

Ed Elisama:

— Dammi piuttosto ai tuoi cani da preda che mi divorino!

E il magnifico disse:

— Ecco Talmai che porta le sue belle redini, o Adonia, o Elisama.

E il domatore venne portando le lunghe liste purpuree, simili a fortissimi lacci.

E il magnifico disse al mendico:

— O Lazaro, sono tue queste donne che mi piacquero. Or congiungiti ad elle.

E rivelò il suo pensiero, imperiosamente.

Allora il fanciullo etiope distese sul marmo un tappeto, e su quello fu abbattuto Lazaro, e le due concubine riluttanti furono strette contro all'uomo ulcerato, strette furono, avvinte furono con le redini del domatore. Ed era Lazaro come un pampino maculato dell'autunno tra due bei grappoli chiari.

Disse il magnifico al capo dei musici, volendo coprire le grida:

— Or fatemi un concerto strepitoso.

Ma le donne non più gridarono, non più si divincolarono, ché pareva le avesse irrigidite l'orrore. Il fanciullo nero distese sul supplizio un manto di scarlatto. E le ombre delle colonne si allungavano, declinando il sole.

Disse il magnifico:

— Or vieni meco, Talmai. Io voglio darti un gran premio.

E s'allontanò col giovine per gli orti andando verso il

luogo segreto dove un artefice nativo dell' Ellade, nomato Apollodoro, gli creava tali statue che a vederle egli sentiva l' anima sua rinfrescata d' oblio come di rugiade.

Soffermatosi su la soglia, rimirando il domatore, egli sorrise e disse:

— Troppo tu sei bello, o Talmai. Ma caduca è la bellezza del giovine mortale. La vita che regge la tua bellezza passerà via più leggermente che la spola del tessitore. Io voglio che la tua perfezione duri eterna. Ecco il tuo premio.

Ed egli entrò, e disse all'artefice:

— Questo giovine oggi ha domato un cavallo terribile. Egli è forte come è bello: degno, o Apollodoro, d' essere da te effigiato nel più puro bronzo, per l' eternità.

E l' Ellèno ammirò quell' Asiatico che tributava l' onore divino della statua al giovine per aver domato un cavallo. E ripensò la città sacra di Olimpia sul fiume Alfeo ricco di platani, e la solennità dei Giuochi, e la statua da lui fonduta per un atleta illustre di nome Psaumide cui il famosissimo Pindaro aveva assunto nell' inno alato. E gli riapparve nello splendore degli iddii ridenti la penisola frastagliata come la foglia del gelso per entro al duplice mare.

Disse il magnifico seguitando:

— Io dunque ti do, o Apollodoro, questo giovine mortale perchè tu me lo renda immortale.

E, poichè nel luogo s' udivano ruggire i fuochi che liquefacevano i metalli, egli trasse lo statuario in disparte, e gli disse:

— Non puoi tu fare l' impronta su lui vivo e perderlo come tu perdi la cera?

Disse quindi al domatore:

— Tu non sarai più servo. Incomincia l' eternità per la tua bellezza, o Talmai. Al tuo bronzo consacrerò le redini del cavallo domato.

E lo lasciò in custodia ai servitori. E, andandosene, pensava alla misteriosa felicità che le belle statue dànno al cuore umano; il qual può gioire di loro senza desiderarle. E, mentre accingevasi a salire su la torre per spiare verso la terra e verso il mare se non apparissero le carovane di Seba e le navi di Tarsis che portar doveano nuovi ornamenti alla sua vita, sopraggiunsegli il fanciullo nero dicendo:

— Gli Angeli sono discesi nell' atrio ed hanno assunto il mendico su le loro ali e lo hanno rapito in cielo; e un d' essi è rimasto, ed è là presso le donne morte, e la sua faccia è di bragia.

E il signore non credette a tal meraviglia; ma incredulo volse i passi verso il luogo. Ed era la sera; e le stelle rampollavano a miriadi dalle profondità del firmamento; e i fiori notturni si aprivano per gli orti con un respiro voluttuoso; e tanto grande era il silenzio intorno che s' udivano guizzare e boccheggiare i pesci nelle piscine.

Disse il fanciullo, preso di temenza:

— Non vedi tu l' Angelo, signore?

E il signore vide veramente la creatura del cielo; perocchè veramente uno dei Méssi era stato tentato dalla bellezza di Adonia e di Elisama, le quali giacevano quivi ignude e morte, splendendo come gli opali le carni loro.

E le colonne del portico, tocche dallo splendore angelico, erano divenute trasparenti come il cristallo; e il manto di scarlatto era divenuto di neve. E i lacci erano allentati; perocchè Lazaro non era più quivi, essendo stato portato dagli Angeli nel seno di Abrahamo.

Disse l' uomo ricco alla creatura del cielo:

— Ospite meraviglioso, sii tu il benvenuto nelle mie case! Tuoi sono i miei beni, se ti piaccia dimorare presso di me nelle mie case.

E l'Angelo rispose, e disse:

— Io sarò teco e godrò dei tuoi beni.

E le vaste ali falcate gli caddero dagli omeri subitamente recise da una spada invisibile; caddero come la fronda della selva, senza romore; caddero, palpitarono a terra, presso le donne morte e ignude; palpitarono per tutte le penne, resero l' ultimo lume; balenarono, stettero a terra spente.

Disse il magnifico:

— Or vieni al festino, ospite meraviglioso, alleggerito delle tue penne, e rallegriamoci. Sono per giungere a me le carovane di Seba e le navi di Tarsis, con donne, con cavalli, con vestimenti, con vini, con aromati, con tutte le cose belle che rallegrano la vita dell' uomo.

Ed egli celebrò in quella notte un gran festino, con mu-

siche e con danze. Ed insegnò alla creatura del cielo le voluttà della terra. E sempre di poi ebbe per compagno nella sua vita di gioia questo Angelo senz'ali. Il quale era bellissimo, non al pari di Talmai ma al pari di una vergine regia; senonchè aveva agli omeri due rosse cicatrici che talvolta s' infiammavano; ed egli ne sentiva l'ardore e diveniva frenetico e chiedeva alla terra impossibili piaceri.

Or avvenne che questo Angelo fu l' erede dell' uomo ricco, essendo morto costui non ancor sazio di giorni.

Ed essendo costui ne' tormenti dell' inferno, alzò gli occhi e vide da lungi Abrahamo e Lazaro nel seno di esso.

Ed egli, gridando, disse:

— Padre Abrahamo, abbi pietà di me, e manda Lazaro, acciocchè intinga la punta del dito nell'acqua e rinfreschi la lingua a me tormentato in questa fiamma.

Ma Abrahamo disse:

— Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto i tuoi beni in vita tua e Lazaro altresì i mali; ma ora egli è consolato, e tu sei tormentato. E, oltre a tutto ciò, fra noi e voi è posta una gran voragine; talchè coloro che vorrebbero di qui passare a voi non possono; parimenti coloro che son di là non passano a noi.

Ed egli disse:

— Ti prego adunque, o padre, che tu lo mandi in casa di mio padre, avendo io cinque fratelli; acciocchè faccia testimonianza, che talora anch'essi non vengano in questo luogo di tormento.

Abrahamo gli disse:

— Hanno Mosè e i profeti, ascoltin quelli.

Ed egli disse:

— No, padre Abrahamo; ma, se alcun dei morti va a loro, si ravvedranno.

Ed Abrahamo gli disse:

— Quando non ascoltano Mosè e i profeti, non pur crederanno se alcun de' morti risusciti.

Ed egli disse:

— Se io vado a loro, crederanno. E io anche ti raddurrò quell' Angelo che ha eredato i miei beni. Ti prego adunque, o padre, che tu mi mandi a loro.

E non era in lui se non il desiderio di risuscitare e di ritro-

varsi pur brevemente tra i suoi cari beni. Ma Abrahamo non gli rispose; e Lazaro stava muto e immobile nel seno di esso, vestito di luce.

Ed egli disse:

— O Lazaro, ti ricordi tu ch' io ti porsi una vivanda delicata in un piatto d' oro, e tu non osasti di toccarla, e i cani te la divorarono dinanzi in un attimo? Misero te, che non conoscesti quel sapore!

E Lazaro stava muto e immobile nel seno di Abrahamo.

Ed egli disse:

— O Lazaro, ti ricordi tu ch' io ti offersi un vino generoso in una bella coppa, e tu lasciasti cadere la coppa e disperdere il vino? Misero te, che non conoscesti la potenza di quel succo!

E Lazaro stava muto e immobile nel seno di Abrahamo.

Ed egli disse:

— O Lazaro, ti ricordi tu che io ti donai una veste siria di color variato ricamata e tu la lacerasti con l'urto del tuo piede? Misero te, che non sentisti su la tua carne la dolcezza di quel tessuto!

E Lazaro stava muto e immobile nel seno di Abrahamo.

Ed egli disse:

— O Lazaro, ti ricordi tu che io ti posi a giacere con due concubine elette fra trecento, su un bel tappeto? A giacere io ti posi con Adonia e con Elisama, come un pampino fra due grappoli d'oro; e tu ti moristi, e gli Angeli ti rapirono. Pensa, o Lazaro, quanto fossero dolci le membra loro se un dei Méssi ne restò tentato; ed eran morte. Misero te, misero te che non ne godesti!

E Lazaro trasalì nel seno di Abrahamo.

Ed egli disse:

— O Lazaro, io canterò in eterno i beni di cui tu non godesti. E le fiamme saranno le mie cetere.

E intorno a lui le fiamme risonavano come una miriade di rosse cetere; ed egli cantava, noverando e celebrando i beni della vita.

E, cantando, diceva:

— Ecco, l'occhio mio ha veduto tutte queste cose, l'orecchio mio le ha udite, la mia lingua le ha assaporate, le mie nari

le hanno odorate, le mie mani le hanno palpate, tutta la mia carne ne ha preso gioia!

E tutte le forme di quelle delizie si generavano nella sua memoria; e pareva che il soffio del suo canto conducesse le fiamme volubili ad assumere le apparenze speciose; e pareva che le carovane di Seba e le navi di Tarsis venissero con i lor carichi in quella plaga. Ed egli cantava il canto della sua vita bella.

E Lazaro escì dal seno di Abrahamo per ascoltare il canto della vita bella; e s' appressava ascoltando, e s' appressava; ed ecco, fu su l' orlo della voragine.

E colui che gli aveva offerto il piatto, la coppa, la veste e l' amore, l' uomo ricco, il magnifico, gli disse ancora gridando tra il fragor delle fiamme volubili che il soffio del suo canto conduceva in moti e in forme di gioia; gli disse ancora gridando:

— Misero te, Lazaro! Misero te che non ti sei saziato se non di miche! Ecco, l' occhio mio ha veduto tutte queste cose, l' orecchio mio le ha udite, la mia lingua le ha assaporate, le mie nari le hanno odorate, le mie mani le hanno palpate, tutta la mia carne ne ha preso gioia!

E Lazaro, come si protese perdutamente verso la bellezza di quelle cose vane, precipitò nella voragine.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

CAPELLI BIANCHI

STORIA ANTICA E MODERNA

Parte Prima.

I.

Tornava da lontano. Mettendo piede sulla banchina, nel marmoreo anfiteatro di Genova, un momento gli sembrò di tornare ai giovani anni, sebbene vacillasse come, per un lungo mese, nell' Oceano. Ma corsero incontro a lui le memorie antiche, e si sentì preso da una burrasca nuova e già pronto all' ultimo naufragio.

Il marinaio, che l' aveva accompagnato a terra e a fatica veniva tirando sulla banchina un grosso baule, invano chiedeva aiuto alla Madonna: a quell' ora le barche ormeggiate alla ripa eran deserte e nessuno accorreva; il vecchio con le spalle volte al mare, a fronte levata, la faccia severa, chiusa in una cornice di capelli e di peli candidi come neve, fissava lontano dietro i palazzi di marmo, dietro i colli fortificati, dove aveva vissuto i tempi della speranza e dell' amore, e più lontano assai, oltre le nuvole bigie che gli nascondevano i fantasmi della sua gente morta.

Ma non tutti eran morti, forse.

Ancor che egli da dieci anni non avesse notizie delle persone alle quali aveva dato un brandello dell' anima sua, ancor che, volendo sottrarsi agli uomini per dolore di non poterli amare quanto era il suo desiderio inquieto, egli avesse chiuso l' esser suo, velato il proprio nome, dato sè a se stesso per morto, pure in quei lunghi anni di volontario esilio immagini soavi mal seppellite eran tornate ogni notte a dire:

« Noi eravamo buoni amici; pietosi del tuo genio, se proprio è vero che tu vi credessi, eravamo contenti di stringerti la mano al

circolo, di giocare la carambola con te: se ti fossi lamentato di patire di melanconia, o d' insonnia, o di calli, o di mal di denti, ti avremmo di gran cuore dato un buon consiglio o un cerottino.

« E noi, bionde come le spighe mature, giovani come l' acqua di sorgente, non innamorate, no, non eravamo noi pronte a fartelo credere?

« E noi, parenti lontani, senza averne l' aria, il sangue stringeva ancora tutti ad un modo. Or perchè ci hai lasciato? » concludevano in coro; « dimmi: nel lontano paese dove hai nascosto tutto te stesso, trovasti alcuna cosa di meglio? »

A questi fantasmi interroganti nel buio, il sepolto vivo non aveva risposto mai in dieci anni.

Presso a sentir la voce viva dei superstiti, rispondeva ora:

« Per verità non trovai nulla. Volli mutar l' esistenza; e perchè la mia veste di personaggio vagante nelle tenebre in cerca di una scintilla, si era fatta così aderente al mio io da non potere mutar panni in famiglia, distrussi me per fare un altro me stesso fuori di casa. Credei che io o la mia filosofia vi guadagnassimo; ora temo che entrambi siamo rimasti al punto medesimo! Non sono mai stato meno sventurato della prima sventura; andavo di pie' zoppo accanto agli altri, immaginando talvolta di passare innanzi a tutti: chi sa se oggi valgo meglio perchè mi metto volentieri in coda alla gente, a patto che mi lascino in pace? Ma sicuramente zoppico come prima. Non domando più nulla all' Eterno Vero, ma alla menzogna eterna, io, co' capelli bianchi che danno luce a questa vecchia testa, con le rughe precocemente aperte come solchi a ricevere nuovi germi, non domando io ancora?...

« Essa è rimasta tal quale come nel giorno fatale », mormorava in lui qualcuno: « la sua faccetta è giglio e rosa; i suoi capelli scendono sugli omeri che a ogni movimento dánno i bagliori del nuovo sole. Quel giorno le domandasti se ti voleva bene, ed essa ti rispose che te ne voleva tanto. Quella era la vera filosofia, perchè assomigliava alla felicità... ».

La vocetta occulta tacque perchè finalmente al barcaiuolo era riuscito di tirare a terra il cassone, e mentre egli si asciugava il sudore della fronte con un lembo della giacchetta, si accostava al suo cliente:

— Ora si va in cerca d' una carrozza, non è vero, signoria? Lei rimane a guardare il cassone, non è così, signoria?

Il vecchio accennò che facesse pure, e il barcaiuolo scomparve a una cantonata.

Altri pensieri bui passarono sulla fronte rugosa di quel cattivo filosofo. Nella lunga via dell' Oceano egli si era tirato in mente a uno a uno tutti gli amici lasciati vivi nell' andarsene a un altro mondo; erano compagni d' infanzia, o colleghi di Università, o rivali in filosofia. Erano tanti; gli aveva notati in fila nel taccuino. In mare, finchè tanto mare li separava ancora da lui, gli erano parsi vivi tutti, e che al rivederli non ne troverebbe uno così mutato da non poterlo ravvisare; ora, rimesso appena il piede nella terra natale, pareva che tutta quella gente si allontanasse da lui beffandolo: « Sono morto anch' io come tu sei morto... anch' io... anch' io... ».

E la voce di prima, pacata così che era un' impertinenza, mormorava: « Quando in dieci anni non si è trovata la via di essere vivi, la buona filosofia insegna di mettere il cuore in pace. Prova, se ti riesce, a farti un amico nuovo... ma gli amici vecchi sono morti ».

Il filosofo canuto rispondeva melanconicamente: « Io non mi proverò: so bene che alla mia età, se non si è conservato un amico, la condanna è d' esser soli fin che l' uggia non ci butti a terra ».

Il barcaiolo tornò a cassetta d' una carrozza dove introdusse il cassone con l' aiuto del cocchiere.

— Quanto ti devo? — chiese il vecchio.

— Quello che vuole, signoria.

Il filosofo non era stato per tanto tempo nei due mondi senza aver imparato qualche verità di quelle che passeggiano sul lastrico delle vie. Se ne ricordava una ogni tanto.

— No, io non voglio — disse — devi tu volere.

Allora il barcaiolo diede un' ultima occhiata indagatrice al suo avventore e arrischiò: *quattro lire!* Poi si pentì perchè aveva l' animo pietoso e gli parve di aver riconosciuto troppo tardi che quel poveraccio era povero in canna.

Ma con suo stupore il perticone avariato pagò senza mormorare: allora, prendendo animo, il barcaiolo chiese anche la mancia, e l' ebbe; già la carrozza si moveva verso la stazione della strada ferrata.

Quando l' incognito volle consegnare il cassone allo scalo delle merci, gli fu fatto notare che mancava l' indirizzo, e consigliato di scriverlo sopra un foglietto di carta.

Egli rimase un po' perplesso se, tornato finalmente in Italia, dovesse ricominciare ad usare il nome buttato via all'ultima ora della sua battaglia, ma scrisse: « Egidio Nullo ».

E la voce d'uno che leggeva dietro le sue spalle disse forte:

— Non è lui!

Egidio Nullo si voltò, e vide sotto di sè un faccione sbarbato e tondo che non gli riusciva nuovo. Gli occhietti di quel faccione parevano indagare severamente di sotto in su, ma le rughe accennate nella guancia carnosa sorridevano per conto loro.

Dove mai aveva visto quel fungo umano, spuntato lì apposta per cogliere in fallo un filosofo canuto?

Il vecchio pensò un poco, e sarebbe corso volentieri altrove, ma la tessera che gli stavano preparando lo inchiodava davanti al pancone.

Quando dal finestrino accanto uscì una mano a porgere un foglietto di carta azzurra, il vecchio si crede' liberato, ma dietro di lui la voce severa disse:

— Oh sì! è proprio lui; incanutito, ma bello ancora; invecchiato, ma *forte* come una quercia; non è vero che lei è Forte? Non è vero che sei il nostro Priamo Forte, il filosofo più geniale della scuola positiva? Cioè il filosofo poeta, ovverosia il poeta filosofo? Come va la salute, mio nobile amico? E l'estetica come sta?

O Dio di misericordia!

La prima persona incontrata a terra nel vecchio mondo doveva essere lui, un adulatore odioso!

— Non mi riconosci più? Non sono poi tanto mutato, mi pare! E se devo giudicare da te che sei rimasto tal quale, che anzi sei fatto più giovane...

— Tu sei il professor Zero — interruppe il filosofo.

— Alla buon'ora. Sappi ora perchè mi trovo qui! Tu non hai conosciuto il conte Rusca? No?... Non puoi averlo conosciuto. È un genio nuovo; è uno al quale riesce tutto quello che vuole. Nulla a lui è impossibile... ha voluto essere poeta e non gli è stato difficile stampare un poema col suo nome; ora vuol essere maestro di musica, e sta appunto mettendo in scena un'opera. Egli è di là col capostazione perchè i vestiari non sono arrivati da Milano... Io lo accompagnavo, ma ti ho visto e mi sono fermato. Mi sembrava di rivedere un risuscitato, che non accade ogni giorno. Come dunque stai? Parla, fammi sentire la tua voce persuasiva, convincimi che non sono vittima d'un sogno ingannatore.

Il reduce filosofo, dispettoso di quelle maniere bugiarde, pur si sentiva preso di mala voglia dalla bugia.

— Sono tornato a vedere se il mio vecchio mondo è cambiato; perchè nei paesi che visitai per mutar vita, molte cose e molti uomini non mi piacquero; pochi mi parvero tollerabili, nessuno piacevole.

Il professor Zero alzò le mani al cielo, e ingrossando la voce per farla severa brontolò:

— Quando uno si chiama Priamo Forte non ha il diritto di fare lo scontento del mondo; quando uno fu scelto da... dal... dalla... non so da chi veramente, mettiamo dal caso, se ti piace,... a far scuola d'estetica a tutta quanta l'umanità, non può dire che la vita non ha cose piacevoli. Ne ha di belle, ne ha di magnifiche, ne ha di sublimi, signor mio carissimo, e lei è qui per annotarle e spiegarle ai corti di vista.

Mentre il professor Zero rimbrottava così, Priamo Forte diceva fra sè e sè:

« È rimasto tal quale; è il suo sistema medesimo; per adulare meglio, rimprovera ».

— Non mi parlare così — disse: — sai bene come sono fatto io; te ne ricordi? Tu, o un altro, potevate dire dei fatti miei quello che vi accomodava meglio, io continuavo sempre a pensare col mio cervello.

— Ecco parole che mi piacciono; siamo amabili se è possibile, non offendiamo il prossimo fin che non è necessario, ma serbiamoci sempre schietti. È la mia filosofia.

— Davvero? — sfuggì a Priamo Forte.

— Davverissimo. Non si crederebbe quante noie mi cagiona questa mia fissazione. Io adoro la verità, l'adoro come è fatta; voglio che vada per il mondo nuda nuda; a molti invece piace la bugia ben vestita. Io so pure che qualche volta sembro maldicente, tal altra smodato nella lode; che colpa ne ho io quando parla la verità? Dimmelo tu.

Il filosofo non volle dir nulla; si accontentò solo di pensare che se nella ciancia del professor Zero fosse vera questa sua maldicenza vantata, era segno che nella adulazione egli aveva fatto un passo innanzi.

— Dimmi invece qualche cosa della gente che ho lasciato viva dieci anni fa.

Il professor Zero alzò gli occhi al soffitto

— Tutti morti.

— Proprio tutti?

— Proprio!

— Il Ricciardelli?

— In sepoltura.

— Il Laguzzi? Il Properzi?

— Cremati.

— Ausonio?

— Peggio che morto... Si è fatto frate. Filosofi non ve ne sono più, perchè non vi è più filosofia alta; oggi fanno la filosofia sperimentale, come si fa la scienza, e da poco in qua fin la letteratura, diremo così: a goccioline... *gutta cavat lapidem*, diremo; io non ci credo; le goccioline esperimentali sono buone per il pubblico gocciolone. Ah: chi ci ridona l'induzione, magari l'indovinamento, tutte quelle audacie dell'ingegno umano che fecero girare i soli, che ci hanno dato altri mondi? Oggi non si sa più pensare; si annota semplicemente, poca spesa di fosforo, molta pazienza e si diventa geni; mentre una volta voi altri nascevate.

— Per carità non metter me nel numero; parla degli altri; io ho fuggito me stesso per la nausea di scroccar lodi non meritate e fama usurpata. Se tu mi assicuri che siamo tutti morti, segno è che un po' di giustizia è venuta in terra.

— Ma tu sei vivo ancora, lodiamone gli altissimi; e solo che tu voglia...

— No, io non voglio nulla di nulla, altro che andarmene in pace; ho sprecato molto tempo della mia vita a foggiare con parole difficili delle astruserie vane - mi sono ravveduto e ho fatto dieci anni di penitenza.

— Non hai tu meditato una nuova estetica?

— L'estetica nuova sarà quando non vi fosse più altro che la parola, come segnacolo della vanità infinita. Non ti hanno detto mai che tutto quanto è in natura è bello ad un medesimo modo, solo perchè è in natura?

— Posso crederlo quando tu me lo dici con quelle tue parole lampanti, ma dopo averlo creduto un momento, tornerei ad inginocchiarmi al mio altare...

— La verità nuda nuda... — sogghignò il filosofo.

— Nuda e bella... ma pur troppo il tempo della adorazione è passato, almeno per me... guarda come sono fatto.

Il professore si levò il berretto e curvò il capo. Era veramente una desolazione quella testa bernoccoluta, calva come un ginocchio.

— Due anni fa — continuò malinconicamente il professore Zero rialzando il capo — due anni fa non ero così; conservavo ancora la mia chioma fluente, come dicevano i miei classici, quando vi erano classici; ora i miei classici e i miei capelli hanno fatto la stessa fine; è bastata una malattia di poche settimane per ridurmi così, come una palla di biliardo. Ma almeno la mia testa è ferma sugli omeri; non sprofonda nelle buche del gran biliardo.

Il professore credeva d'aver detto una celia; il filosofo ripetè, scavando con lo sguardo una gran buca ai propri piedi:

— Beato te che non sprofonderai di sicuro!

Un personaggio lungo come la quaresima attraversò l'atrio della stazione incontro ai due personaggi.

Salutato appena appena, lo sconosciuto disse al professore Zero:

— È fatto: i vestiari sono arrivati; domani alle dieci prova generale...

Il professore Zero presentò al conte Rusca il celebre filosofo Priamo Forte, e al filosofo il celebre autore del *Negriero*.

Ma le due celebrità non parvero contente l'una dell'altra; il filosofo perchè non era preparato alla vecchia parte di uomo famoso; il musicista perchè credeva che un'altra celebrità, fosse pure di differente natura, scemasse il proprio valore.

Il conte Rusca, stando impettito e solenne, si preparava a placarsi quando l'altro avesse dichiarato l'onore... o almeno il piacere di fare la conoscenza d'un uomo così... Ma Priamo Forte, avendo salutato in silenzio, infilò due dita nella mano del professor Zero e se ne andò di buon passo.

— Ti vedrò più tardi — gli gridò il professore; — ho tante cose da dirti; io sto quasi tutto il giorno in galleria Mazzini, alla birreria.

— Sta bene, ci rivedremo.

— Chi è quell'uomo? — domandò il conte Rusca.

— Un vinto, un caduto; alcuni anni or sono faceva lezioni di estetica, aveva un pubblico femminile perchè era anche un bell'uomo. Ora egli è seppellito, e le sue ammiratrici peggio di lui...

— Perchè peggio?

— Perchè sono invecchiate, e la vecchiaia è la gran sepoltura dell'estetica.

Il conte Rusca, sempre in contemplazione della propria gloria, non intese nulla; chè ai geni accade di frequente.

II.

Liberato dal professore Zero, il vecchio filosofo si avviò di corsa, ma non sapeva ancora dove.

Alla prima cantonata allentò il passo per riflettere ai casi suoi.

« Perchè corri? » domandò; e rispose: — « Per fuggire a quella pania ».

« Perchè non hai deposto il cassone ad un albergo? » — « Perchè qui nulla mi trattiene; forse Milano e Torino mi attraggono ».

« E dove vai ora? » — « In cerca di Anselmino; qui, se egli vive ancora, lo troverò. Dev' essere poco mutato. Egli era magro e piccolino; audace e vanesio; capace di molte cattiverie, ma non cattivo; capace di molte cose buone, ma non buono. Così lo troverò, press' a poco ».

« Ti pare. Ma in questa sorta d' indagini la filosofia insegna così poco, che è quasi nulla. Forse la fisiologia nuova, quella che vuol seppellire tutte quante le filosofie, saprà di più; è almeno il suo dovere.

« E se non trovo Anselmino, me ne vado difilato a Milano ».

La ricerca di Anselmino fu scabra, perchè stare un gran pezzo in piazza Banchi, dove ogni buon commerciante ha il dovere di farsi vedere almeno una volta al giorno, era un lavoro di pazienza difficile; girare per i porticati squallidi e neri di Sotto Ripa sembrò più facile alle lunghe gambe del filosofo antico.

Ma tutto il resto di quella mattinata di agosto fu speso invano. Stava per mettersi il cuore in pace e scantonare, avviandosi alla stazione per la corsa delle due, quando un ometto piccino, salteltellante, coi baffi irti per virtù d' un cosmetico ungherese, gli tagliò l' uscita, e infilando un braccio quasi si arrampicò fino a lui.

— Priamo Forte! non mi riconosci?

— Sì, ti riconosco; sei ritinto male, ma conservi la stessa faccia.

— Sono Anselmino.

— Sì, sei quello. Giungo appena ora dall'America, e andavo in cerca di te. Il caso mi ha favorito.

— Vuoi dire la Provvidenza. Una volta almeno vi credevi.

Priamo Forte sorrise melanconicamente.

— Cioè, ne parlavo quando volevo credere; ora non ne parlo più.

— Perchè non credi.

— Forse perchè credo. Ma non sono sicuro di nulla; la filosofia conduce a questa miseria. Io me ne andai a un altro mondo perchè il lavorio del mio cervello avesse un po' di pace; e n' ebbe molta; n' ebbe forse troppa.

Anselmino appeso sempre al braccio del suo vecchio amico, manifestò a questo punto un' ariuzza baldanzosa d' uomo contento di sè; i suoi baffetti puntuti parvero voler penetrare in qualche cosa. Ma disse semplicemente:

— Una volta affermavi sempre; ora metti dei *forse* nelle tue frasi. Quando eri miglior filosofo?

— Oggi, perchè non mi preme di esserlo nè di parere. Vuoi sapere che ho fatto in America? Ho fatto il commerciante. Ho fabbricato molte cose diverse una dall'altra: inchiostri di tutti i colori, saponi, tamarindo, ceralacca; ho venduto matite da disegno e pennine d' acciaio; è ancora una buona industria; ci ho avviato mio nipote che mangia e fa mangiare la sua famigliola. A me dopo dieci anni è venuta la noia di questa filosofia, che forse è la buona, che certo è migliore dell'altra, e me ne sono tornato a rivedere il mondo vecchio e i vecchi amici, prima di farla finita l' ultima volta.

— Non hai l' umore allegro — osservò Anselmino. — Veramente non l' hai avuto mai; ti è sempre mancato qualche cosa... ma non è mai tardi, come vedrai... Un giorno o l' altro ti farò conoscere la mia famigliola, perchè ho fatto anch' io la buona fine...

— Che fine hai fatto?

— Ho preso moglie. Da sei mesi sono marito, fra sei mesi sarò padre. Convieni che se lasciavo passare ancora un po' di tempo, si sarebbe perduta la mia razza.

— Sarebbe stato un peccato.

— Si, perchè io sono un tipo; tutto mi è riuscito nella vita, e mi riusciranno anche i figliuoli.

— Hai preso moglie per filogenitura?

— No; tu sai, cioè non sai, che non ho mai avuto bisogno di nessuno; ebbene, da un po' di tempo avevo urgenza d' una donna che si occupasse di me - ero propriamente spaiato... Non so se mi spiego bene...

— Ti spieghi benissimo.

— E allora mi son guardato intorno e ho preso la mia metà. L' ho presa senza badare alla dote, ricercando solo le qualità morali...

Priamo Forte fu contento che quell'Anselmino ritinto avesse fatto una fine da commedia.

— Indovino? — disse. — Tua moglie è ancora giovane se ti dà un figlio; se te ne lascia sperare altri, è giovanissima.

— Non nego. Se avessi avuto un po' di pazienza l'avrei trovata un po' matura; ma che s' ha a fare? L'uomo destinato al matrimonio non ha la scelta; venuto il momento fatale deve allungare la mano e pigliare quella che il destino gli ha preparato. A me il destino ha voluto bene e... facciamo un bel paio.

— Dunque tua moglie ha ventidue anni.

— Diciannove compiti ieri l'altro — confessò modestamente Anselmino.

— Non ti compiango. Fate proprio un bel paio.

— Non stare a compiangere nemmeno lei — si affrettò a dire il vecchio commerciante; — io le faccio conoscere le gioie della vita. In confidenza, io le ho conosciute tutte e ora le faccio conoscere a lei. Non faccio per vantarmi. Le ragazze stando con me non si annoiarono mai, parola d' onore. Pensa se si annoierà la donna che mi ha finalmente tutto; perchè io andando a nozze ho fatto quasi voto di castità, cioè ho rinunziato alle altre donne. Ho fatto bene?

— Tu fai sempre bene — mormorò Priamo Forte, domandando a se stesso perchè mai a quell' uomo vanesio, meschinuccio, quasi nullo, riuscisse ogni cosa, perfino uno sproposito, mentre lui, l' antico professore d' estetica, applaudito da una scolaresca di belle signore, aveva continuato tutta la vita a naufragare.

— Dunque?... — domandò per togliersi da quel pensiero importuno.

— Dunque? vediamo che si ha a fare... Che intenzioni hai tu?

— Andarmene col primo treno; ti ho visto, e qui non ho più nulla a fare.

— Ma io non ti lascio; mi rimangono due affarucci e me li sbrigherò passando in piazza Banchi; dopo di che ce ne andremo al Raschianino a desinare; pago io... perchè ho fatto anche un po' di quattrini; posso perfino pagare i vecchi debiti... che è la cosa più dolorosa della vita... E io ricordo le volte che tu m' invitasti, quando non avevo un soldo; ho buona memoria, io, per i servigi ricevuti, e se si presenta l' occasione, pago. Dunque al Raschianino con ostriche e agnolotti al sugo.

— Ma che mi vai dicendo?

— Agnolotti e ostriche vado dicendo, e altro che ti farò assaggiare un giorno a casa mia... Capisco... tu credevi che avessi la casa qui... No, carissimo; da tre anni ho trasferito la mia trappolá a Milano; là ho preso moglie, e se mi trovo a Genova è perchè il destino, che mi vuol sempre bene, mi ha fatto capitar qui a vedere da vicino un fallimento che interessa molto una casa da me rappresentata, intascare il quaranta per cento d' un concordato per un' altra casa estera, la quale mi paga anch' essa il viaggio, gli agnolotti e le ostriche... e a rivedere il mio migliore amico tornato dall' altro mondo. Dunque fermati fino alla corsa delle sei; dopo ti lascerò andare per i fatti tuoi... Ma dove sei diretto?

— A Milano anch' io.

— Ma se dico io che tutto mi riesce. Viaggiamo insieme; faccio un telegramma a mia moglie, poveretta, che si spaventerà un poco perchè non ne riceve mai... e ci farà trovare una camera pronta per te...

Senza abbandonare la sua preda un minuto, Anselmino arrivò in piazza Banchi, e fu così fortunato di trovarsi fra i piedi i due clienti che gli bisognavano; dopo di che trascinò fino al Raschianino l' estetico famoso a fargli succiare le ostriche e ingollare i ravioli.

Qualche raro momento Anselmino pareva di volersi rifare sul compagno di tutto quanto andava spifferando dei fatti suoi; diceva per esempio: « Ora mi conterai la tua vita d'America, e mi spiegherai come ti è riuscito il tamarindo... ma senti ancora questa che è bella ». E le cosine saporite di Anselmino erano tante che della confidenza di Priamo Forte non si vedeva la necessità.

Quando furono alla stazione, Anselmino, che aveva bevuto tanto di quel vinone di Ruffina, non si ricordò di fare il telegramma. Se ne ricordò in treno. Uscendo di scatto dal torpore che lo aveva preso a Bolzanetto, disse:

— Quel Ruffina ruffiano mi ha scombussolato un poco, ora non vi è modo di mandare un telegramma a mia moglie, ma tu verrai meco egualmente: il telegrafo è inutile quando si presenta un vecchio amico a una moglie giovane.

E si abbandonò sulla spalliera; di lì a poco, non potendo più parlare perchè le ruote e la locomotiva facevano concorrenza sleale alla sua parlantina, russò senza pietà. Il filosofo contemplò per un po' di tempo i suoi balocchi infranti: l' estetica, la gloria, l' entu-

siasmo. Poi si quetò nel sonno: perchè a quell'antico filosofo mal riuscito accadeva ancora di consolarsi sognando tutte le cose belle che non aveva avuto mai, o che aveva perduto per sempre.

Forse che ogni notte essa non era tornata da tanti anni a portargli la carezza non dimenticata ancora?

Chi mai?

Essa: Serafina!

III.

Alle fermate, moleste per il viaggiatore notturno, Priamo Forte, rompendo il sogno, ripigliava l'altro se stesso seppellito per sua propria volontà, e quasi gli pareva di essere minacciato di riviverlo un'altra volta. *Minacciato* proprio.

Perchè era stata una cosa punto allegra, la sua estetica.

Qualche volta eragli sembrato che quella scienza falsa, ma patentata, se non altro fondamento, quello avesse del proprio prepotente amore del bello.

Si scandagliava tutto quando senza pietà di sè medesimo toccava per sè solo le molle che facevano tanto effetto sul suo pubblico; trovandole tutte sotto un monte di parole vane, era tentato di dire a se stesso: « Tu non sei artista, perchè non troverai mai nulla; se ti mettessi in testa di tracciare due linee a raffigurare una tua idea, quello sarebbe uno sgorbio mostruoso da farti scendere dalla cattedra fra le beffe delle tue scolarette; provati a canterellare un'arietta uscita dal tuo cervello, e sarà cosa da far scappare i gatti in amore. Sudando molte camicie ti riuscirebbe un mediocre sonetto, una novella, un bozzettino. Perchè non eri sicuro di te, perchè non volevi vendicarti con la critica, come hanno fatto tanti tuoi compagni di scuola, ti desti anima e corpo all'estetica. Però che altro è l'estetica se non una critica con più presunzione? E che frutti poteva generare quella tua creatura filosofica se non l'accademia? Quel tuo bello tanto era estetico che era freddo come un ghiacciaio, freddo quanto un sofisma, ma senza l'arguzia che avevano i sofisti del buon tempo. Quando volevi sembrare più muscoloso non avevi sangue. Ma dal tuo cuore spicciò il sangue tuo, e fu l'amore concepito dalla fatalità, e dalla fatalità buttato al vento. E fin che durò il tuo pianto segreto ti sentisti artista tanto che ogni cosa ti sembrò piccina dall'altura a

cui eri arrivato col cuore a brandelli; e povera cosa la filosofia tutta quanta, la quale non saprebbe dire l'acerbità del tuo dolore.

« Allora fosti poeta per cantare l'amore infelice, la rima uscì agile e pronta come la lagrima segreta, le strofe si foggiarono lucenti come goccie rapprese del tuo sangue.

« La tua poesia alata volò nelle bocche di tutti per l'abilità di un editore, il quale guadagnò molto denaro col tuo libro. E non fosti più ricco di prima.

« Ma che avrebbe servito ora la ricchezza se non potevi strappare Serafina, Serafina tua, alle strette maritali di Olimpio Guerra? »

Nel buio del carrozzone, rotto appena dal lumicino semispento e talvolta dal chiarore fuggente d'un lampione, Priamo Forte ascoltò, senza più nulla pensare, molte voci lontane. Era la vocetta soave di lei, promettente d'essere tutta di Priamo sempre, sempre, sempre: era la voce rauca e lagrimosa del babbo di lei, minacciato di bancarotta semplice per non aver tenuto i registri in regola; poi la voce pacata di Olimpio Guerra sentenziava così: « Quando i quattrini mancano, i registri siano in regola; è l'abbicì del commerciante; dammi tua figlia e non sarai fallito ».

Di fronte, da un mucchio informe di roba inquieta, male nascosta nella penombra, usciva il brontolio dell'amico sposato a cinquantanni ben sonati a una poveretta affacciatasi appena al mondo; la provvidenza l'avea mandata solo per dar dei figli legittimi a un uomo stanco di piaceri sterili. Ah! la provvidenza di casa nostra vuole i figli legittimi, non altro vuole; qualche volta la buona provvidenza di casa nostra si serve dell'amore per ottenere il suo intento, ma sa bene che l'amore è un inganno, che a far funzionare la trappola del matrimonio basta il desiderio del vecchio maschio, pauroso della solitudine, malfidente in sè stesso, chè a una certa età l'amore del vecchio ha il prepotente bisogno della calma. Beata la sposa di questo mucchio di vecchia carne che russa!

Russava proprio così da vincere il rumore delle ruote del treno; così forte che a un certo punto il dormente ebbe quasi paura di sè stesso, e si svegliò a domandare:

— Che cosa è stato?

— Non è stato nulla; continua, che eri ben avviato.

— Russavo?

— Un poco.

— È strano, perchè io non russo mai; la mia Antoniettina mi sveglierebbe se russassi, perchè le donne hanno paura quando uno russa.

— Davvero?

— Non lo sapevi? Che cosa vale aver studiato tante cose se alla tua età... qual'è la tua età?

— La tua.

— Se alla tua età non sai che il matrimonio può andare a male in cento modi: benone in un modo solo: quando, cioè, i coniugi non russano.

Priamo Forte si arrischiò a dire che vi è sempre un rimedio; ma quell'ometto felicissimo lo interruppe per dire che separare l'inseparabile è sempre odioso, e a una certa età non è pratico.

E voleva vincere, gridando forte, il rumore del treno e il poco acume del suo vecchio amico inesperto; ma il filosofo gridò anche lui:

— So tutto!

— Non mi pare — brontolò l'altro.

E di lì a poco ricominciò a russare. Ma il filosofo rimase sempre sveglio a guardare con gli occhi chiusi la visione apparsagli nel buio. « La mia Antoniettina! » aveva detto Anselmino.

E perchè questo nome si era appeso all'orecchio di Priamo Forte? Non lo sapeva bene ancora. Antonie, Antoniette, e anche Antoniettine nella sua lunga vita ne avea conosciute più d'una, forse; anzi certamente.

Antonia era la moglie dell'inquilino dirimpetto alla fabbrica famosa dove la sua estetica si era andata a nascondere per fabbricare con più comodo il tamarindo; ma quell'Antonietta era rimasta laggiù in America: ed era pure un'Antoniettina la figlia d'un novelliere ch'egli aveva tenuto a battesimo; ma a quest'ora la figlioccia sua doveva avere ventisei anni buoni, non dicianove soltanto come la fortunata moglie di Anselmino. Un'altra Antonietta era stata una ragazza buona... come tante, capace di molte cose... come tante, allegra e infelicissima... come tante; egli pure l'aveva conosciuta un giorno, poi non l'aveva vista mai più.

Oh, come ora gli tornava in mente quel suo volto gentilino e patito! Aveva i dentini belli che un buon sorriso metteva in mostra agli avventori: sorrideva molto, non rideva mai. Che cosa è avvenuto di te, povera bella? Il mondo ti ha divorata tutta, e ora

copre di cenci la tua sciagura... O forse la morte ha avuto pietà di te, e ora ascolti il fiume umano che passa sulle tombe e non arriva alla tua pace eterna?

Oppure... Antoniettina è un' altra.

Si, si è un' altra Antoniettina, legata forse alla tua ferita insanabile. Si, certo... la sorella di lei non si chiamava Antonietta? E dal collegio non scriveva le prime lettere a Serafina? Al tempo dell' amore e del dolore doveva avere otto anni compiuti; se essa vive ancora, non ne ha più di diciannove... come la sposa di questo Anselmino che russa.

— Milano! Porta Ticinese! — gridò una voce stentorea nel buio, e Anselmino si levò di scatto.

Il filosofo fu in piedi anche lui.

Tanti anni erano corsi dal tempo lieto nel quale egli accorreva a Milano per respirare la letteratura e l' estetica, che gli pareva d' essere ringiovanito a un tratto e sotto la sua folta zazzera picchiasse ancora l' arteria dell' entusiasmo. Poi si ricordò di tutto e ricadde a sedere.

— Qui siamo alla stazione di Porta Ticinese; non vai tu alla Centrale?

— Certo, e tu pure alla Centrale, e a casa mia.

— No, amico, ci vedremo domani: accanto alla stazione vi ha un albergo di sicuro...

— Ve n' ha quattro almeno.

— In uno passerò la notte; domani, se ti svegli presto, vieni a prendermi in letto; se ti svegli tardi picchierò io all' uscio di casa tua.

Anselmino non ne volle sapere, e intanto che il treno si avviava egli cominciò una lunga argomentazione a dimostrare: primo, che non poteva rinunziare mai alla prima idea avuta, perchè la prima idea è sempre la buona; secondo, che la visita d' un amico, d' un vecchio amico, in tutte le ore del giorno e della notte, è sempre gradita; terzo, non essere proprio il caso di pigliarsi soggezione di sua moglie, la quale non aveva e non poteva avere se non la volontà di suo marito: che del resto Antoniettina sarebbe felicissima...

Il nome di Antoniettina pronunziato nel momento in cui il filosofo si sentiva incrollabile nel proposito di dir *no*, fu come una malia.

— Ma... — balbettò.

— Tu hai detto *ma*, dunque sei vinto: fa presto a dir *sì*: anzi, non mi star a dir più nulla, e lasciami fare a modo mio, che va sempre bene.

Priamo Forte si die' vinto, e Anselmino Paracca se lo trascinò fino a casa, che era agli antipodi, in fondo al Corso Magenta.

La signora Paracca, non avendo ricevuto il telegramma, si era già messa a letto, e mandò al vecchio filosofo la buona notte.

— Voleva levarsi, ma io l'ho costretta a rimanere — disse Anselmino; — la camera degli amici è sempre pronta, e sono sicuro che non vi starai male. Ma che hai?

Priamo era rimasto in contemplazione dinanzi a un gran quadro ad olio raffigurante una giovane donna, bionda come una spiga, snella e flessuosa così pure, tutta giglio tutta rosa, tutta ridente al sole che attraverso il pergolato la baciava in fronte. Oh! come batteva il cuore del vecchio filosofo!

— È lei! — balbettava giungendo le mani per farsi forza.

— Sì, è lei — assicurò Anselmino: — è proprio mia moglie.

— Tua moglie?...

— Sì, è Antoniettina; il pittore è stato bravo, non dico il contrario; somiglia anche, ma è mancante; Antoniettina è meglio assai. Me ne saprai dire qualche cosa domani. Ora, se dai retta a me che la so lunga, ce ne andiamo a letto... Vieni qua, ecco la tua camera. Ho dato un'occhiata anch'io perchè è bene non si fidare troppo delle fantesche... non manca nulla. Stanotte dormirai come un papa; veramente credo che i papi dormano come possono, ma tu dormirai benone. Io ho sonno e Antoniettina m'aspetta. Buona notte.

Rimasto solo, il vecchio filosofo stette un po' immobile, nel mezzo della camera, a seguire col pensiero i passi d'Anselmino avviato allegramente incontro alla felicità. Quando non udì più alcun rumore, Priamo prese il lume dal tavolino e in punta di piedi tornò in salotto per rivedere il quadro che tanto lo turbava.

La fiamma oscillante della candela gettava sulla splendida creatura dipinta una luce incerta, ma perciò più *viva*, così viva che la bella figura dipinta pareva animarsi. Nel labbro specialmente si compieva la malìa; ombra e luce alternandosi, facevan sorridere quella bocca di baci. E gli occhi neri quanto erano belli! Priamo, tenendo alta la candela, se ne andò di qua e di là lungamente in

punta di piedi, fissando estatico gli occhioni che lo seguivano dapertutto come se avessero pietà di quel dolore antico.

Quella dunque era Antoniettina Paracca?

Non era possibile.

Ma non pure era possibile che fosse Serafina Mutti. Egli diceva *Mutti* a se stesso per pietà di se stesso: ma sapeva bene che doveva dire ora e sempre: Serafina Guerra Mutti.

Ma dunque? ma dunque?

Dunque Antoniettina era la sorella di collegio, quella bambina di otto anni alla quale riuscivano meglio per propria confessione le lettere maiuscole. Non poteva essere altrimenti.

E sua sorella dov'era? Forse lontana, forse incanutita, forse per la pena di essere d'un altro uomo era diventata brutta, o forse l'aveva rifatta bella la morte.

Priamo Forte si guardò intorno per istinto, e quando fu sicuro che occhi umani non lo vedevano, tranne gli occhi pietosi di un'immagine, pianse in silenzio fin che le lagrime gli ebbero velato lo sguardo.

Allora asciugò la faccia severa, e disse con un filo di voce *addio* ad Antoniettina. Tornato in camera si buttò sul letto e spense il lume.

Non pianse più in tutta la notte aspettando il mattino.

IV.

Ogni filosofia ha il suo lato debole, e ogni filosofo che ha vegliato tutta notte inseguendo fantasime nel buio, al primo albore cede finalmente al sonno.

Quando Priamo si destò sul letto ospitale di Anselmino, temette fosse tardi, e i padroni di casa da un pezzo lo aspettassero per dargli il buon giorno.

Si levò di scatto. Non aveva molto a fare per la toeletta perchè si era buttato sul letto vestito; solamente bisognava scompaginare lenzuola e coperte per non spiegare troppe cose ad Anselmino; si lavò la faccia, ravviò la barba e i capelli di Nazzareno incanutito, e si affacciò in salotto.

Non vi era anima viva; ma Antoniettina dalla sua cornice volse subito l'occhio lieto verso di lui.

— Buon giorno!

Forse che le Antoniettine dipinte hanno il dono della parola?

— Buon giorno! — ripetè, una vocetta gentile attraverso la tenda d' una portiera.

— Buon giorno! — disse il filosofo.

E la tenda parlò ancora:

— È già levato? Anselmino è ancora in letto; ma ora si alza; è tanto pigro la mattina!

E chi non sarebbe pigro la mattina?...

Questa idea di un altro tempo cominciò nella mente del filosofo, ma fu troncata a mezzo.

— Vengo subito — continuò la vocetta di flauto — mi scusi... signor Priamo.

— Faccia il comodo suo.

Dunque Antoniettina sapeva già il nome dell' ospite. Quell'Anselmino sonnacchioso dimenticava solo i telegrammi, a tutto il resto arrivava.

Non erano passati cinque minuti, e Antoniettina apparve tutta nella sua bellezza gloriosa. Anselmino veniva dietro ridendo con la voce chioccia di chi ha dormito troppo; era in maniche di camicia e si allacciava ancora le bretelle dei calzoni: uno scarafaggio dietro una libellula — e perchè sposarli, Dio grande?

Si capiva che lo scarafaggio così poco vestito non avea voluto perdere lo stupore dell'amico Priamo.

— Dunque, come abbiamo dormito? — domandava. — Benissimo, si capisce. Ecco qua la *gioia mia*; non ti dovrai stupire se io la chiamo *gioia mia*. Antoniettina mi chiama *tesoro* e siamo pari e patta; va bene? va benone.

Botta e risposta, faceva tutto lui!

Priamo Forte non trovava parole, non tanto perchè quella meraviglia di gioventù e di bellezza vincesse ogni aspettazione, quanto perchè nella donnina gentile gli sembrava di rivedere Serafina sua, quando non era diventata ancora la signora Guerra, cioè la cosa del signor Guerra.

— Scusa — continuava Anselmino — finisco di vestirmi e torno subito, e tu intanto dà un' occhiata al quadro; il pittore si è ingegnato, ma, come ti dicevo... mi darai il tuo parere...

Il parere del filosofo estetico era semplicemente che quel pittore fosse un birbaccione, tanto la sua tela era rimasta lontana

dall'idealità della persona viva. Volle fare un madrigale, ma riuscì male.

— Il quadro è sempre appeso alla parete... posso guardarlo quanto mi piace...

— E io forse no? — interruppe Antoniettina; — mi guardi quanto vuole... mi dirà poi che cosa ha trovato in me.

— Una bellezza buona... una bellezza...

— No, no, così; siete tutti gli stessi voi altri uomini? Anselmino mi diceva poco fa che lei è un professore d'estetica, e mi sono immaginata che deve vedere le cose diversamente dagli altri. Sbaglio?

Forse no, bambina cara, forse la verità vera entrava tutta in quella definizione nuova dell'estetica, uscita da quella boccuzza di fragola.

— Mi lasci dire come penso — rispose Priamo. — Sono sempre stato ammalato di sincerità: la mia malattia è insanabile. Ho detto che guardando lei, vedo la bellezza buona, ma vedo anche un raggio della divinità; guardandola, la mia filosofia si migliora, mi riconduce in alto, mi fa credere che l'estetica è più vicina a Dio della teologia.

Antoniettina non avea capito gran cosa; intese appena il tanto da farle rispondere allegramente:

— Grazie!

Ma soggiunse subito, aggrottando le sopracciglia per fare una interrogazione severa:

— A che serve la bellezza? Me lo vuol dire lei, se è proprio vero che io non sia brutta, come mi dicono molti...

— Ha trovato qualcuno che le ha detto il contrario?

— No, no... vorrei trovare qualcuno che mi trovasse un po' brutta e me lo dicesse in faccia...

— È impossibile.

— ... Ma se è proprio vero che io sono... così... come dicono, a che mi giova?...

— Giova prima di tutto a contentare suo marito.

— Anselmino si contenta di poco, Anselmino si contenta di pochissimo; è tanto buono Anselmino... mi ha voluto, mio padre mi ha data a lui; io dal primo giorno delle nozze lo chiamo *tesoro*, perchè egli vuole così; ha voluto un figlio, e l'avrà forse, perchè se il *tesoro* s'impunta a voler una cosa, l'ottiene... Ma dica un

po' lei, è proprio necessaria la bellezza per sposare Anselmino e dargli un figlio? E a che altro serve la bellezza?

— Serve all' umanità... — volle dire il filosofo; ma tacque perchè nel visino soave lesse che Antoniettina era pentita d'aver detto troppo, e non sapeva come rimediare.

Il filosofo le venne in aiuto.

— Temperamento allegro, una faccetta buona, tanto meglio se è bella, come è il caso nostro, animo mite, maniere garbate, intelligenza aperta... non altrimenti immagino la felicità domestica.

— Ha trovato tutto questo in me, alla prima occhiata?

— E dell' altro ancora. Prontezza nell' indovinare, schiettezza nel dire.

— Si spieghi meglio.

— Prontezza nell' indovinare che io diventerò un amico per la moglie d' Anselmino.

— Grazie — disse Antonietta, offrendo tutte due le mani bianche al filosofo, il quale se ne impadronì.

— E schiettezza nel confidarsi subito, nell' aprire l' animo proprio al nuovo e vecchio amico, senza paura di sembrare vanesia e frivola.

— Sì, vanesia e frivola, lo sono bene un poco... ma poco. Dunque amici, non è vero? come se la nostra amicizia durasse... da quanto?

— Dall' età del collegio.

— Lei sa che sono stata in collegio? alle Marcelline di Quadronno?

— So che lei scriveva le letterine in carta rigata a riga doppia, strappata ai quaderni di scuola...

— Tutte le ragazze in collegio fanno così.

— Sì, ma a lei riuscivano bene le maiuscole... dica un po' che non è vero... ed è questa la manina che faceva le maiuscole.

— È verissimo, ma faceva anche le minuscole — riprese Antoniettina, guardando la mano prigioniera in quella lunga e nodosa di Priamo. — Ma lei dunque sa tutto? Vi è un' altra scienza che chiamano... aspetti... una scienza che legge il passato e il futuro nella mano...

— La chiamano chiromanzia, ma non è una scienza che conti molto.

— La sua scienza si chiama?... ah sì! estetica; e quanto vale?

— Me lo dica lei; quanto vale?

Arrivò Anselmino.

— Bravissimo il signor filosofo; appena arrivato, conquista mia moglie.

Priamo non fu contento dell'interruzione. Convinto che quella magnifica Antoniettina, così somigliante a Serafina sua, fosse la sorella del suo amore antico, gli pareva di dover avvicinarsi a poco a poco a quella certezza, quasi che, quando bruscamente avesse interrogato: «lei ha una sorella, si chiama Serafina... e dov'è ora?» la boccuzza di baci avesse dovuto rispondere: «lei sbaglia, signor indovino, io non ho sorelle!»

Una segreta pietà di se stesso lo tratteneva sulla soglia della verità temuta.

Parlò di tante cose inutili, rise dell'estetica, beffò il pittore così audace da voler chiudere Antoniettina in una cornice dorata, e si congratulò con Anselmino, per pigliar tempo ad affrontare la nuova sventura, perchè ora gli pareva proprio che quella bocchina di baci all'ultimo dovesse dire: «Sì, signor filosofo, avevo una sorella, si chiamava Serafina, ed è morta».

Da un poco un albo di ritratti sopra uno scaffale tentava il filosofo. Avrebbe voluto averlo sulle ginocchia per voltarne ad uno ad uno i cartoni.

Forse Antoniettina indovinò il desiderio, forse la conversazione languiva, sebbene Anselmino parlasse sempre lui, o appunto per questo. E ad un tratto, levatasi, corse difilata allo scaffale, prese il librone e venne a deporlo sulle proprie ginocchia.

— Ora deve conoscere gli amici. Oh, ecco qua, saltiamo il primo perchè sono io; l'albo mi è stato regalato da mio marito il giorno d'uno dei miei santi...

— Perchè Antoniettina ha due santi, Antonio tutti due, quello del maiale e quello di Padova; glieli festeggio entrambi... e così...

— Bravo! — interruppe il filosofo.

— Questo è il babbo — annunziò Antoniettina, mettendo il ditino color di rosa sopra un cartone voltato appena. — Era un bravo uomo... era anche un bell'uomo... le pare?

Il filosofo acconsentì; disse con un po' di celia che non sarebbe stato un babbo se non fosse stato bello e buono per la sua figliuola.

In seguito, guardando quella figura cadaverica che pigliano anche stando nell' albo chiuso i ritratti dei morti, gli rimproverava la imbecillità d'aver venduto l'altra sua figlia a un creditore per salvarsi dal fallimento.

— A che ti giova ora che tua figlia è infelice per...

Antoniettina levò il capo a guardare il filosofo e domandargli muta se ella poteva voltare; ma Priamo accennò di lasciar stare un momentino, e finì mentalmente la frase.

— A che ti giova, ora che Serafina è infelice per tutta la vita, esserti salvato dal tuo piccolo naufragio?

Lento e severo egli stesso voltò il cartone. E apparve lei, proprio lei, Serafina!

— Sono ancora io — disse Antoniettina, guardando furbamente Priamo. Ma questi rispose:

— Lei non sa dire la bugia... è sua sorella Serafina.

— Ma tu dunque la conoscevi? — domandò Anselmino. —

— *La conoscevi*?... dunque, dunque?

— Sì, un poco; cioè, ho conosciuto a Torino il signor Guerra suo marito...

— Sei suo amico?

— *Sei*?... dunque?

— E come stanno i vostri cognati? — domandò Priamo, non sperando più nulla.

— Il mio sta un po' bene, un po' male, per quello che io ne so; ebbe già due accidenti, ma ne guarì...

— Mia cognata è morta! — assicurò freddamente Anselmino.

— Morta! — balbettò Priamo; le labbra pallide si provarono a ripetere la parola come tentando di intenderne il significato, mentre gli occhi rimanevano fissi sulle sembianze di quella sua morta, ora finalmente sua.

— Si sente male? — domandò Antoniettina, e cercò lo sguardo del marito.

— Sì, è morta l' anno passato, a Torino.... cioè non a Torino, ma durante un viaggio....

Ora Antoniettina aveva anch'essa gli occhi fissi sul viso amato della sorella, il suo corpo sembrava irrigidito dalla contemplazione.

Non disse parola.

Poi senza voltare il cartone depose l' albo aperto sul tavolino.

— Qui — disse come facendo una confidenza — qui era mio

cognato Guerra: l'ho levato e messo in fondo... Non volevo che baciasse giorno e notte mia sorella....

— Antoniettina! — disse il marito con voce severa.

Ma Antoniettina alzò gli occhi appena appena verso di lui e crollò le spalle.

— Chi possiamo mettere al posto vuoto?... Non ha lei un suo ritratto? Se ce lo favorisce, il posto è pronto, signor professore.

Una pallida gioia entrò nel cuore di quel Nazareno incanutito. Cercò nel suo portafogli; lasciò vedere in una borsa due ritrattini voltati uno in faccia all'altro, e parve tentato di separarli bruscamente; ma riflettè e lasciò stare....

— Cercherò nella mia valigia; devo averne uno....

V.

Il professore d'estetica aveva bensì accettato l'ospitalità d'un giorno, ma proponendosi di lasciar Milano il giorno dopo. Torino lo attraeva con le memorie liete, con le memorie tristi, con la poca speranza rimastagli in un cantuccino della mente che la sua Serafina fosse viva ancora, e ancora innamorata di lui.

Si raffigurava i guasti che il tempo implacabile avea fatto nella sua poveretta; ma egli si era serbata la ricordanza intatta del passato, e l'immaginazione prontamente avrebbe rifatto lei quella d'una volta. Sperava anche, e in quel corpo di vecchio prematuro era un'audacia maligna ogni speranza, che egli fosse tornato dall'America per raccattare le briciole dell'amore antico, cioè, in lingua povera, che il dottor Guerra fosse morto e sepolto, e che egli potesse sposarne la vedova se ella lo volesse pigliare.

Ora che gli era apparsa la verità temuta, che attrattiva aveva per lui Torino, che cosa gli prometteva ancora il poco di vita che gli rimaneva? Nulla.

Eppure quel medesimo giorno se ne volle andare a Torino, lasciandosi carpire da Antoniettina la promessa che appena tornato a Milano venisse ad occupare la camera che gli aveva servito per una notte, e il letto nel quale egli non era nemmeno entrato.

— Come lo sa? — avea domandato Priamo.

E Antoniettina avea amabilmente dichiarato che i letti disfatti

bene hanno anch' essi un' estetica, la quale gli uomini, sian pure professori, non intendono, mentre la fantesca capisce subito nel rifarli.

A Torino Priamo era pronto ad abbeverarsi di altro veleno, perchè l' angoscia di saper sepolta Serafina doveva essere quasi un antidoto.

E prima d'ogni cosa andò in cimitero, a ricercare la fossa del suo unico amore. Si aggirò come un redivivo fra le tombe, ricercando il nome amato sulle croci e sui marmi. Più facile cosa sarebbe stata interrogare il custode, ma il portinaio del campo dei morti non potrebbe dire che il nome; forse quell' uomo avrebbe voluto sapere il tempo della morte, ed egli non lo sapeva. Per pudore di vecchio innamorato andò in cerca solo. Gli pareva di correre segretamente a un convegno d' amore.

Ma non trovò nulla, e quando s' indusse a dire al custode di chi cercava, e il custode cercò inutilmente nei libri il nome di Serafina Guerra-Mutti, era già l' ora di chiudere il cancello, e Priamo, che non aveva ancora toccato cibo, avea fame.

La filosofia, per quanto sia alta e sicura di sè, non placa il ventricolo.

Ma non per questo solo il filosofo lasciò di buon passo il cimitero diventatogli indifferente; piuttosto perchè gli fiorivano nel cervello alcune idee vaghe. Nessuna domanda ancora, ma le domande si preparavano a una a una per quando fosse seduto a tavola.

E infatti dopo una fetta di arrosto si decise:

— Perchè mai sei corso subito al cimitero, invece di andare in casa del vecchio Guerra? La portinaia ti avrebbe subito informato se Serafina era morta a Torino, e di che male, e quando: allora avresti potuto andare a un cimitero, perchè è facile che Torino ne abbia parecchi.

Questa domanda non era consolante, ma quest' altra sì:

— Perchè Anselmino avendo accennato che sua cognata era morta a Torino, si era subito ripreso per dire che era morta in viaggio? E in viaggio per dove? Forse non era stata trasportata a Torino; l' avranno sepolta invece là dove era morta.

— Oh Dio! e se fosse morta in un viaggio lungo nell' Oceano, e calata nell' acqua profonda con una palla attaccata ai piedi... Oh, Serafina! Serafina!

Però l' idea feroce se ne andò subito; rinacque quella consola-

trice di prima, e questa volta Priamo Forte, guardatosi intorno e visto d'esser solo, se la ripetè a voce alta:

— Perchè Anselmino ha bisogno di correggersi in una cosa di tanto momento?

Perchè il solo che avesse potuto rispondere era Anselmino, e perchè Anselmino era rimasto a Milano, egli per tutta l'ora del breve pasto continuò a interrogare inutilmente. Questo accade ai filosofi.

Mentre chiamava il cameriere per pagargli la nota, Priamo Forte si vide venire incontro un uomo curvato meno dagli anni che dall'umiliazione. Costui offriva i cerini per salire le scale ai giovinotti che rincasano tardi; celiava per accreditare la sua mercanzia, ma in verità chiedeva l'elemosina tendendo il cappello: l'occhio basso e fuggente non guardava mai in faccia a nessuno; la barba incanutita e lanosa gli fasciava la faccia come una pezzuola sporca, e il capo scoperto, tutto nudo di capelli, dava l'immagine dell'estremo squallore anche non interrogando i cenci non suoi che lo vestivano troppo.

— Signore — diceva raddolcendo a fatica la voce rauca — signore, mi faccia la carità di comprare i miei cerini... per chi torna a casa la sera tardi, specie per chi sta in alto, specie per chi torna accompagnato da una donnina...

— Mi guardi in faccia, signor banchiere.

L'altro ammutolì.

— Vede bene che io non posso tornare a casa accompagnato come dice lei. Mi dica invece che cosa è stato...

Al sentirsi chiamare banchiere, il pezzente rialzò il corpo curvo, ma si accasciò subito; fissò gli occhietti tondi in volto di quell'avventore burbero che forse sapeva troppe cose di lui, e vide che non poteva saper nulla.

— Ah sì! — balbettò — lei è il professore... non ricordo il nome.

— Non importa...

— Mi lasci cercare...

— È inutile. Sì, io sono il professore che ebbe un giorno l'ingenuità di venire da un banchiere per pregarlo di sospendere gli atti giudiziari cominciati per quattro cambiali non pagate...

— Cambiali ne passano tante sotto le mani di un banchiere...

— Il banchiere era lei, le cambiali portavano la firma Mutti...

— Ora ricordo... Erano però cinque, non quattro; due protestate con atto di notaio, tre con atto di usciere; il precetto e pignoramento eran stati fatti; mancava l'asta... ora ricordo tutto.

— E si ricorda come mi ha accolto?

Il pezzente non volle ricordare perchè sapeva benissimo di aver accolto male quel professore ingenuo, il quale credeva che con un po' di parole si potesse arrestare il carro prepotente d'una esecuzione cambiaria. Quel giorno la Banca avea dato una buona lezione all'estetica.

— Nossignore, non ricordo... — gemè il poveraccio nascondendo istintivamente la sua mercanzia sotto il cappello.

— Non ricorda nemmeno le ultime parole che lo hanno fatto ridere?

— Nemmeno.

— « Io oggi ho avuto bisogno di lei; quando avrà bisogno lei di me, sarò più generoso ».

— Davvero? Ha detto così, e io ho riso? Ah, sì! ora me lo ricordo... Che vuole? non sempre son buoni giorni per la Banca, e quando uno capita in un brutto momento... mi capisce... Ah! signor professore, si vendichi ora, rida di me... che io non me l'ho a male... e mi pigli i cerini.

Il filosofo non era contento di quella bontà della sorte che gli permetteva la vendetta minacciata, anzi quasi ne era offeso.

— Dunque è andata male? — domandò con accento pietoso.

— Peggio di così non poteva andare. Mi hanno anche messo in carcere col pretesto che i miei registri non erano in regola; volevano dire che io avevo fatta una firma falsa, ma non era vero... che se fosse stato vero, non sarei qui oggi a vendere a lei, signor professore, i miei cerini...

Priamo Forte pigliò una scatola di cerini, l'aprì, vi guardò dentro, quasi sperasse forse di trovarvi qualche cosa di straordinario oltre i cerini.

— Sono di buona qualità... — insinuò il banchiere.

— Lo so — rispose il filosofo.

Ma non aveva deciso ancora se dovesse dare dieci lire a quel pezzente, perchè gli aveva riso in faccia una volta e ora non rideva più, o se dovesse fare lo sproposito di dargliene cinquanta. Sproposito veramente, perchè l'estetica da un pezzo non gli dava pane, e il tamarindo non gliene avrebbe dato più.

L' interruzione del pezzente gli fu di danno, perchè il filosofo gli diede dieci lire soltanto; il banchiere si dimostrò così stupefatto della propria fortuna, della generosità del professore, che questo si pentì, e il pentimento gli fece venire un' idea.

— Senta — disse — si vuol lei guadagnare un altro po' di denaro?

Oh! Dio! che doveva fare?

— I banchieri andati a male sono pronti a tutto quando scampano... non è così quando *scappano.*

Il gioco di parole chiamò l' embrione di un sorriso sulle labbra pallide del venditore di cerini.

— Quello che le chiedo è semplice; lo può fare il primo che passa sulla via; lei dovrebbe andare in casa del signor Olimpio Guerra a portare una lettera alla signora Serafina Guerra Mutti...

Il banchiere andato a male non sorrideva nemmeno, perchè l' idea di fare un buon negozio premeva su tutte quante le altre idee risancione che potessero penetrare nella calotta del suo cranio, se no avrebbe pur pensato che non era proprio il caso di vantarsi di salir le scale senza cerini e senza donnine.

Domandò invece:

— Serafina Guerra Mutti è la moglie?

— Era la moglie, ma è morta.

— E allora?...

— Non sono sicuro che sia morta. Il signor Guerra spiegherà se, quando e di che malattia, e dove è sepolta... Potrebbe darsi che il signor Guerra non riceva perchè è ammalato; in tal caso, si rivolga al portinaio.

— In questa bella città non vi sono portinai come a Milano; là è la capitale dei portinai.

— Il portinaio vi è; basta andarlo a cercare... nel mezzanino o in soffitta.

— E io vado subito, mi vuol dare la lettera?

Il filosofo non l' aveva ancora scritta; e quando pensò a farsi dare dal cameriere carta, penna e calamaio, gli si affacciò alla mente che scrivere alla sua antica innamorata era più difficile di quanto immaginasse. Doveva essere forse una lettera indifferente, perchè essa era moglie ad Olimpio Guerra; non tenera, affettuosa appena, caso mai il marito strappasse la missiva al messo; e poi doveva essere una lettera a una persona viva, mentre Serafina era

morta. Al momento di scrivere quella finzione, la verità, che formava il fondo del temperamento filosofico di Priamo Forte, si ribellò.

Aveva messo sul foglietto: « Mia buona signora », e non seppe proseguire.

Allora prese una carta di visita e scrisse soltanto queste parole: « Priamo Forte è qui di passaggio, e desidera sapere a che ora può far visita ai coniugi Guerra ».

E corresse le istruzioni al banchiere dei cerini:

— Porti il biglietto al signor Guerra ed aspetti la risposta.

— Il signor Guerra è il marito? E non sarà poi morto anche lui?

— Non è morto.

— Allora io vado... ma dove vado?

Vent'anni prima il signor Guerra abitava in piazza Castello al terzo piano: ma la casa non era sua, l'appigionava appena; poteva in questo tempo aver sloggiato venti volte. Appunto doveva consistere la fatica del venditore di cerini nello scoprire la nuova abitazione, casomai il signor Guerra avesse lasciato la vecchia.

Il banchiere si grattò la fronte con un dito solo.

— Per caso, il signor Olimpio Guerra è in commercio? oppure ha uffizio pubblico?... allora la guida può dire il resto.

No, il signor Guerra non era mai stato nulla, altro che un uomo ricco e fortunato, il quale venti anni prima si era comprato la felicità di portar via la fidanzata a un filosofo novellino.

— Allora io vado in piazza Castello, al terzo piano, di che numero?

Ahi! il filosofo non sapeva.

— Domanderò a tutte le porte; se è rimasto in portineria un pronipote vivo, si ricorderà forse dell'inquilino di vent'anni fa. Lei mi aspetta qui, non è così?

— No, io vengo con lei; in due faremo meglio.

Pagò il conto e uscì all'aperto; il banchiere dietro. Il filosofo lungo e dritto come una pertica, l'altro piccolo e curvo, sempre curvo dinanzi alla sua miseria, con un pacco di cerini in mano e altri pacchi che si affacciavano alla tascaccia d'un pastrano troppo largo, facevano una coppia che in via di Po divertiva molto la gente.

Giunto in piazza Castello, all'imboccatura della via Finanze,

Priamo Forte si rammentò che il suo fortunato rivale occupava bensì un quartierino al terzo piano che guardava in piazza, ma che l'ingresso era o da via Accademia o da via Roma.

Il portinaio di via Accademia non sapeva rispondere a nulla e quello di via Roma disse semplicemente:

— Olimpio Guerra!... Al terzo piano, l'uscio a destra.

— Ora vada, io l'aspetto — disse melanconicamente il filosofo al suo banchiere che infilò le scale.

E parve che una pietà ignota facesse il vuoto nel cervello del vecchio innamorato, perchè per tutto il tempo che il venditore di cerini rimase di sopra, egli non vide venire incontro a sè altra idea che questa: « Serafina è viva ».

Il banchiere scese le scale di corsa, e disse anche lui:

— Vada... io l'aspetto... se crede.

Allora tutti i dubbi entrarono in folla nella mente del filosofo.

— Ha visto la signora? ha visto Olimpio Guerra? hanno detto essi di salire?

Il messo non aveva visto nessuno, non l'avevano nemmeno fatto entrare in anticamera, era rimasto semplicemente sul pianerottolo, e la fantesca aveva chiuso l'uscio con la catena; ma tornando aveva detto che il signor Forte poteva venire quando volesse.

« Dunque vada, io l'aspetto... se crede ».

Andare subito era impresa troppo difficile; un po' di preparazione a quell'incontro non poteva fare altro che bene, e Priamo diede altre dieci lire al venditore di cerini perchè se ne andasse per i fatti suoi.

— Quando avrà bisogno di me, sono sempre ai suoi ordini. Mi troverà verso il mezzodì sotto i portici di Po, o anche la sera verso le otto. Se ne ricorderà?

Sì, se ne ricorderebbe, e ora addio.

Il venditore di cerini così accomiatato attraversò la strada per offrire la sua mercanzia a uno studente che buttava allora allora una scatola di cerini vuota. E perchè quel giorno il banchiere aveva fortuna, lo studente comprò due scatole ed egli raccattò la scatola vuota che non era troppo sciupata.

Priamo rimase un poco nel portone di via Roma; poi se ne scostò di pochi passi, ma una calamita lo attirò, salì le scale come uno smemorato, sonò il campanello, disse con un filo di voce il proprio nome, e si trovò in una camera buia in faccia ad un seggiolone largo e basso, entro cui era quasi sepolto Olimpio Guerra.

La poca luce che penetrava in quella camera da una finestra chiusa, batteva tutta in faccia al visitatore; del padrone di casa non era visibile altro che la calvizie intatta.

— Signor Priamo Forte, non è così? — domandò l'infermo strascicando le parole.

— Per servirla — riprese il filosofo con un filo di voce.

Gli occhi rimasti nel buio scrutavano gli occhi melanconici ed aperti di quell'innamorato infelice.

— Si accomodi — consigliò Olimpio Guerra — si pigli una sedia; vede bene che io sono ammalato, e non posso... Bravissimo, lei è stato troppo buono a farci visita... Si trova dunque di passaggio a Torino... e non sa nulla... proprio nulla?

Il filosofo non rispondeva perchè non sapeva mentire. Cattivo filosofo. E l'altro insistè:

— Non sapeva proprio che io ero ammalato?

— Lo sapevo, e appunto perciò sono venuto.

Ma l'infermo non si diede vinto.

— Non sapeva che io son rimasto solo? non sapeva che mia moglie se n'è andata?

— Me l'avevano detto, ma non ne ero sicuro... È dunque morta? — interrogò Priamo con voce spenta.

— Si, è morta; se non fosse morta, sarebbe qui al mio capezzale, perchè aveva il cuore buono e non poteva veder soffrire la gente... E io soffro tanto, ora che sono rimasto solo. Ma forse essa non sa... — mormorò dentro di sè — se no, tornerebbe anche dal paradiso... a confortare suo marito... il suo tiranno.

Il filosofo si era affacciato allo spettacolo miserando di un'anima che soffre, che per meglio soffrire si confessa a voce alta.

— Sono stato un tiranno con Serafina mia.

Egli diceva: «Serafina mia»! e Priamo non gli ricacciava in bocca quelle parole cattive, ma solo aveva voglia di piangere con lui della stupida sorte che aveva saputo fare tre miserie d'una sola felicità.

— Essa era troppo buona, e per questo io abusavo di lei pretendendo che mi amasse; essa vi si provava, ma io leggevo la sua pena, ed era la mia pena; veramente io non avevo nulla che le potesse piacere; essa amava leggere le poesie, io non ho mai letto un libro, chè mi pare ancora tempo buttato; le piaceva la musica e a me no, e d'altra parte, nulla piaceva a lei di quanto piaceva a me. Sapevo che per sposarmi essa aveva sciolto un legame di cuore...

Priamo Forte si sentì mancare a queste parole e si abbandonò sulla seggiola.

Dopo un breve silenzio, Olimpio Guerra proseguì:

— Un marito deve saper sempre tutto... ed io sapevo... sapevo che il fidanzato se n'era andato in paese lontano, rinunziando a ogni cosa. Egli ha forse creduto di far bene, di fare il meglio per me.

— Egli ha forse creduto di fare il bene per sè — affermò Priamo con voce ferma ma dolce — e per essa; non per lei, signor Olimpio Guerra.

L'infermo stette un po' a ripetersi quelle parole schiette, e tacque; poi proseguì:

— È così; lo so bene, ma la lontananza non è un rimedio; si lotta meglio a corpo a corpo, la distanza fa nullo il pericolo, lascia l'amore.

Erano parole profonde, e dicevano uno strazio patito lungamente da quell'anima che sembrava ruvida alla scorza.

— Ma io son stato cattivo con essa — continuò Olimpio Guerra; — mi sembrava il mio dovere vendicarmi di non essere amato; ora essa mi ha punito.

Avvezzato l'occhio alla penombra, il filosofo poteva ricercare i lineamenti di quella faccia odiosa, e far la pace, forse perchè il dolore fa questi miracoli. Non era mai stato bello Olimpio Guerra; nel suo volto nulla era d'accordo: gli occhi troppo larghi e sporgenti, il naso troppo piccolo, e sotto il fesso di una bocca accennata appena, il mento prominente; la fronte, se ne ebbe mai, ora spariva nella calvizie intera. Pure fra le profonde rughe della sua faccia, una ne appariva ogni tanto, quando gli sfuggivano le parole più dolenti, e diceva una sofferenza atroce e una pietà infinita di se stesso. In quei momenti quell'uomo non poteva essere cattivo con la sua compagna; forse egli si calunniava per inasprire la piaga che gli coceva... forse...

Olimpio afferrò la mano del suo visitatore e accostandosi a lui e tirando a sè il suo rivale, gli confidò in segreto, con la voce tremante...

— Lei non sa dunque nulla... essa non è andata a dire a nessuno che io l'ho... battuta? Sì, io l'ho battuta senza pietà della sua bellezza, anzi perchè era bella l'ho battuta... perchè tutti me l'avrebbero presa... mi avrebbero portato via la mia felicità... la felicità che non fu mai mia.

A quelle confidenze spietate una vampa di collera salì al cervello del filosofo, ed egli strappò le proprie mani dalla stretta di Olimpio Guerra.

— È brutto, non è vero, percuotere una donna? ma percuotere la compagna della sua vita è peggio ancora...

— È vile — affermò Priamo.

Ed era pronto alla peggiore sventura, a troncare il colloquio che lo incatenava, ad andarsene senza saper neppure dove fosse morta la Serafina sua, e se fosse morta davvero. Perchè mentre piangeva quella bellissima morta, ogni tanto una parola del marito risuscitava una speranza.

Olimpio Guerra stette un poco in silenzio, la testa curvata fino a toccare il petto; finalmente confessò senza collera:

— Sì, è vile.

Le mani sue si agitavano in un tremito, ma non ardivano più pigliare la mano leale che non aveva mai percosso una donna; la offrì il filosofo, vinto dalla pietà. Ora quei due uomini che avevano amato in diversi modi, ma forse con la medesima intensità, una donna buona e sventurata, parvero legati da un medesimo dolore.

Con un filo di voce, Priamo mormorò al suo rivale fortunato;

— L'amiamo insieme, vuole? Non è geloso di me?

Pensava che egli non avesse a rispondere altrimenti che con una stretta di mano, oppure con queste parole: « Oggi non più... ».

Invece Olimpio Guerra disse bruscamente:

— Non sono stato mai geloso di lei fino ad oggi... — Ma proseguì subito: — Ero sicuro che lei avesse dimenticato la sua fidanzata, che un'altra donna fosse entrata nella sua vita... e oggi vedo che non è così... che forse lei non ebbe mai una sposa nè un'amante... Dica, non è vero?

— È vero.

Perchè Olimpio Guerra sospirò a queste parole come se nella sua vecchia piaga penetrasse il ferro del chirurgo?

— Ma è meglio così — soggiunse poi lentamente.

Si scorgevano nella penombra i piccoli occhi tondi intenti a leggere nella faccia illuminata del Nazareno canuto.

— Sì, è meglio così... Lei è buono, ha pietà d'un uomo cattivo che soffre; se anche non mi vuol bene, non è venuto per vedere le mie lagrime e goderne; piangerà con me, lo vedo bene... Le dirò tutto...

E infatti, prima ancora che egli nulla sapesse, due grosse lagrime scendevano lentamente sulle guance scarne del filosofo.

Olimpio aspettò che fossero arrivate al pizzo canuto, e con voce rauca, ma insolitamenle buona, disse: — Si asciughi la faccia — e il filosofo obbedì in silenzio.

— E ora sappia tutto. La mia Serafina forse non è morta... Ah! lo vedo bene... l'ama ancora!... Sì, anzi sono quasi certo che non è morta, e che si nasconde perchè ha paura di me... Sa? non l'avevo battuta mai perchè la sua bellezza mi dominava; una notte per una parola che mi parve audace, ed era semplicemente la verità brutale, la percossi sul viso bello... Avevo visto far così a mio padre, e mia madre contentarsene, forse perchè mi aveva messo al mondo; mi sembrava quasi il mio dovere di marito offeso... Ah! quelle parole sue erano state crudeli; io domandavo: In tanto tempo che siamo insieme tu non sei mutata con me, di' la verità?... mi ami tu più di prima, almeno un poco? — No. — E quando acconsenti alle mie carezze, che senti nell' anima tua? nel tuo corpo che senti? — Nulla! — Allora la percossi. Era la prima volta.

Poi continuò così: — Non pianse mai; un giorno mi scongiurò di lasciarla andare a visitar sua sorella a Milano. E fu buona allora, e fu gentile, fu donna come le altre per ottenere il suo intento. Andò via, non tornò più. Quando minacciai di correre a Milano per prenderla, una lettera della sorella mi disse che Serafina era partita per l'America, voleva farsi suora di carità per curare gli ammalati di vaiuolo nero e di febbre gialla.

« Allora mi ammalai... Ora sono guarito, ma il mio cuore funziona male... tutto il mio corpo si gonfia, e sono qui inchiodato, aspettando che la morte abbia pietà di me, poichè essa non ne ha più!... Ma forse non sa. Se mi potessi muovere, andrei a far i conti con mio cognato Paracca... perchè sicuramente fu lui, in premio d' averlo aiutato a fargli sposare Antoniettina, mentre mia moglie non voleva saperne di dargliela, fu lui ad aiutarla ad imbarcarsi per l'America.

L' infermo parlottava sempre, e giungeva ogni tanto un lembo di frase al Nazareno lontano. Ma quanto egli era lontano!

Serafina viva, Serafina sua, che egli era venuto a rivedere prima d' andarsene per sempre, era andata a ricercare di lui per vederlo ancora prima di lasciare essa pure il mondo! E ora essa laggiù, in America, domandando invano di Priamo Forte che nessuno

conosce: e forse porta già la veste nera delle suore che fanno il lutto d'un sepolto vivo. La beffa della sorte gli sembrava più crudele che non avesse immaginato mai; crudele tanto da far pensare se meglio non fosse saper morta in viaggio Serafina sua.

— Non mi dice nulla? — interrogò Olimpio Guerra.

— Io l'ho creduta morta davvero; a me fu detto così...

— Chi gliel'ha detto?... Paracca?

— Sì... Anselmino.

— Forse è vero, Dio mio! Io lo saprei presto, se mi potessi muovere... Dica, sanno almeno laggiù, Paracca e Antoniettina, che io sono malato?

— Lo sanno.

— Allora forse Serafina... tornerà, se non è morta... ma se è andata in America... prima che ritorni, quanto tempo ancora! Sarò forse morto, e non voglio morire senza una sua parola buona, senza l'ultimo suo bacio... Ah! vede, signor professore, se essa venisse ora, un momentino, e mi dicesse: « muori, qui, nelle mie braccia... », io chiuderei gli occhi, perchè la morte mi pigliasse... Lei non sa... lei non può immaginare...

— Non dica così... taccia, taccia...

E tacquero entrambi per sognare lo stesso sogno.

— Che posso fare? — domandò poi Priamo.

— Non stia a cercare la tomba di Serafina; la cerchi viva, le faccia arrivare una parola di pietà, le dica di tornare per poco ancora... glielo prometto... poi saranno felici tutti... e io sarò morto.

Priamo diede un sorriso malinconico a quella promessa, perchè qualcuno gli disse dentro, ed egli ripetè: — È tardi!

— È tardi — ripetè forte — in ogni modo è tardi; non vede come sono ridotto io pure?

— È tutto bianco... anche Serafina È così.

Avrebbe voluto sapere ancora tante cose di Serafina sua, ma non osava interrogare; parendogli venuta l'ora d'andarsene, si rizzò, ma l'infermo, indovinando, fece atto di trattenerlo.

Allora rimase e domandò:

— Il medico che le dà per guarirlo?

— La digitale.

— E che dice?

— Non dice nulla; io non interrogo perchè i medici sono tutti bugiardi o brutali. Piglio la digitale perchè calma il mio cuore

malato; ma di nascosto quando soffro troppo mi faccio un' iniezione di morfina. E allora non mi lagno: anch' io ho la mia parte di godimento nella lunga giornata.

Il filosofo ascoltava attentamente, ma già da un poco voleva dire: — Torniamo a parlare di Serafina. Come è Serafina? è bella ancora? Era gracilina tanto; si è fatta più forte? ed è dunque canuta?

Olimpio Guerra rispose a quelle segrete domande come parlando a se stesso:

— Essa aveva usato una volta della morfina per un ticchio nervoso, che le passò poi con la doccia frontale, qui a Torino, allo stabilimento... Sì, a quel tempo essa era ridotta come un filo... ma sempre bella... poi si rimise, ma divenne tutta canuta... e non cessò d' esser bella... Che disgrazia essere tanto bella! Non crede lei?

No, Priamo Forte non credeva. Tutta la sua filosofia affermava il contrario; ma non spiegò il suo pensiero perchè l' altro continuasse a dire.

Ma l' ammalato ammutolì.

Dopo un poco di silenzio, disse:

— Andrà subito a Milano? mi dica di sì, che ci va subito... ha molte cose da far qui?

— Nulla.

— E allora vada... io aspetterò. E dica, non le dà troppo disturbo mandarmi due parole per telegrafo?... No?... Grazie... Allora così: « vive, viene... » Io manterrò la promessa.

— Lei guarirà, signor Guerra, avrà giorni lieti ancora — mormorò Priamo. — Mi dia la mano... così... e ora addio.

Lasciando la camera malinconica si sentiva condannato un' altra volta.

La vecchia condanna diceva:

« Fa un po' di bene ancora, poi vattene a un paradiso che non credi, e che forse è il silenzio eterno ».

(*Continua*).

SALVATORE FARINA.

ANATOLE FRANCE

L'ORME DU MAIL — LE MANNEQUIN D'OSIER.

(Paris, Calmann Levy, 1897).

Se v'ha qualche lettore della *Nuova Antologia* che non conosca ancora i libri di Anatole France, io non esito a dichiararlo degno d'invidia, perchè egli ha ancora in serbo uno dei più squisiti godimenti intellettuali che possa offrire la letteratura moderna. Non è forse un godimento squisito il trovarsi, la prima volta, faccia a faccia con uno spirito arguto e profondo, con un ingegno originale e creatore, con uno scrittore in cui la vivacità della fantasia si unisce all'audacia dell'invenzione ed alla piega elegantemente paradossale del pensiero?

Tale è Anatole France, a mio parere, forse, il più cospicuo ed il più interessante degli scrittori francesi, in questi ultimi anni del secolo, dopo la scomparsa del Renan e del Taine. Certo, il bagaglio letterario di Anatole France non è così grave come quello dei due scrittori che ho nominati. Egli non ha prodotto nessun lavoro che sia paragonabile alla *Storia delle lingue semitiche*, o alle *Origini della Francia contemporanea*. Non è uno scienziato, è un artista. Ma pure egli ha molti punti di contatto con essi, perchè, sotto la leggerezza apparente delle sue divagazioni fantastiche, corre un pensiero filosofico e critico, analogo a quello di quei suoi antecessori, e le sue vaghe invenzioni possono quasi dirsi il fiore estremo sbocciato da un tronco comune di idee e di coltura.

Anatole France professa, come si scorge dal suo discorso all'Accademia francese, e, può dirsi, da ogni suo scritto, una profonda ed affettuosa ammirazione pel Renan, del quale parrebbe quasi un discepolo. Egli, infatti, raccolse l'idea, avuta dal

Renan negli ultimi suoi anni, di dare alla sua filosofia, per mezzo di simboli trasparenti, la plastica rappresentazione del dramma o del racconto. Ma il grande erudito che fu senza rivali nell'arte di dar la vita ad un quadro storico e nel maneggio dei concetti astratti, ch' egli palleggiava con una grazia ed una facilità incomparabile, non aveva l'agile fecondità dell' invenzione. Egli quindi non riusciva a dare al simbolo la parlante realtà della vita, e i suoi drammi filosofici sono, a dir vero, una povera cosa. Ora, anche i racconti di Anatole France sono, dopo tutto, i simboli di un pensiero filosofico. Dietro a quelle bizzarre rappresentazioni c' è tutta una filosofia ben determinata e rigorosamente razionale. Ma lo scrittore ha messo nelle sue creazioni tanta arguzia, tanta esuberanza di spirito e di movimento, ha riprodotto le sue figure, copiandole dal vero con un' osservazione così fine, così tenace e così spietata che il simbolo scompare, e non rimane che la realtà; dirò meglio, il simbolo e la realtà si congiungono in un complesso inscindibile e s' imprimono con segni duraturi nella mente del lettore.

Ma c' è di più. Ed è che il pensiero filosofico di Anatole France è, almeno a me pare, più preciso e determinato di quello del Renan. Può sembrare un' idea curiosa e pedantesca l' insistere sopra il fondo filosofico di questi vaghi racconti, i quali, per la leggerezza del tocco e lo scintillio dello spirito, richiamano i racconti del Voltaire. Ma, anche in questi, c' era un' intenzione profonda, e, se il loro spirito vive, vive appunto per la intenzione che lo anima. Guardiamo, dunque, un po' più da vicino questo lineamento della fisonomia letteraria del nostro autore.

La filosofia del Renan era, in fondo, un dilettantismo scettico, il quale, agli orli, non aveva nessuna limitazione precisa, così che andava a perdersi, per gradazioni infinite, in ogni sistema con cui si incontrasse. È che, nel fondo del pensiero del Renan, viveva sempre un concetto dualistico, viveva, quindi, sempre una larva di teismo. Da qui un ondeggiamento continuo nell' idea e nell' espressione, talvolta graziosamente paradossali, ma talvolta faticose, perchè costringono il lettore all' ingannevole inseguimento di un fantasma. Ora, a me pare che il discepolo sia andato più in là del maestro ed abbia toccato quel punto dove lo sguardo che scruta il mondo vede disciogliersi ogni traccia di realismo trascendentale, vede l' assoluto rientrare nel

mondo stesso, donde era stato proiettato, e confondersi, immedesimarsi coi prodotti della nostra ideazione, necessariamente relativa. Arrivato a questa vetta, l'osservatore scopre che l'esistenza di una verità ideale, staccata dal mondo, e che si deva cercare d'imporgli, non è che un'illusione di ottica intellettuale, e comprende che ogni cosa ed ogni fenomeno ha la sua ragion d'essere in una necessità immanente. Allora, egli diventa perfettamente imparziale, e può girar lo sguardo su tutti gli avvenimenti, le convinzioni, le passioni umane con quella medesima serena oggettività con cui osserva e classifica le cose e i fenomeni della natura.

Anatole France è troppo artista per aver mai esposto sistematicamente il suo pensiero filosofico. Ma questo pensiero è la chiave di volta dell'edificio della sua fantasia, e, come vedremo, l'ispiratore d'ogni sua invenzione. D'altra parte, in uno dei suoi libri, *Le jardin d'Épicure*, noi troviamo dei frammenti assai suggestivi, e che sono come una finestrella aperta sul fondo del suo spirito così nutrito e pur così mobile nei suoi atteggiamenti. *Le jardin d'Épicure* è una deliziosa conversazione, in cui talvolta si toccano i più ardui problemi con quella disinvoltura e con quel garbo che sono l'indizio della competenza sicura e della originalità verace. In un arguto dialogo sul linguaggio metafisico, Anatole France dimostra la vanità di tutte le idee astratte, le quali non sono che sensazioni, della cui origine prima si è perduta la memoria. Ma questa origine si può ritrovare, ritornando al significato primitivo della parola che si adopera per esprimere l'idea, così che qualunque affermazione astratta potrebbe, coi metodi della linguistica, tradursi facilmente in una affermazione concreta. Pertanto, ogni idea astratta non è che un'allegoria.

...Ciò che il metafisico chiama speculazione profonda e metodo trascendentale si riduce nel mettere in serie, con un ordine arbitrario, le urlanti onomatopee della fame, della paura, dell'amore, nella foresta primitiva, alle quali si sono a poco a poco attaccati dei concetti che si credono astratti, e che non sono che svincolati dal loro senso primitivo... Ogni espressione di un'idea astratta non può essere che una

allegoria. Per un bizzarro destino, quei metafisici che credono sfuggire al mondo delle apparenze, son costretti di vivere perpetuamente nella allegoria. Poeti tristi, essi scolorano le favole antiche eppur non sono che compilatori di favole. Essi fanno della mitologia bianca... Ogni parola è l'imagine di un'imagine, il segno di un'illusione. Null'altro. E quando io riconosco che, solo coi resti sbiaditi e snaturati di imagini antiche e di grossolane illusioni, io posso rappresentare l'astratto, subito l'astratto cessa di essermi rappresentato; io non vedo più che delle ceneri di concreto, e, al luogo di un'idea pura, la polvere sottile dei feticci, degli amuleti e degli idoli che si sono stritolati...

In queste parole argute e gittate là con garbo elegante, c'è tutta una filosofia, quella filosofia la quale preclude all'uomo ogni conoscenza che non venga dalle sensazioni, ed afferma che il mondo delle astrazioni non è che una costruzione larvale, la quale ha un valore logico, ma non può avere un valore di realtà. Le idee hanno anch'esse una formazione naturale, sono il prodotto della intelligenza che astrae e sintetizza. È un'illusione il credere che le idee abbiano un'esistenza soprannaturale, assoluta, anteriore all'apparizione del mondo sensibile. Non esiste un mondo intellettivo separato dal mondo sensibile e che lo preceda. Ogni entità ideale ha la radice in un fatto concreto. La storia delle parole che esprimono le più pure astrazioni è lì per provarlo. Il significato primitivo di quelle parole si è, a poco a poco, attenuato e poi cancellato, e l'uomo lo ha surrogato con un altro significato, il quale è il prodotto del lavoro della sua intelligenza. Ed ecco che quelle parole, in luogo di essere i segni di una realtà concreta, come erano nell'origine loro, son diventate i simboli di un'astrazione. Se non che, mentre la sensazione ci è garanzia dell'esistenza di quelle realtà concrete, di cui le parole sono i segni genuini, noi non abbiamo nessuna prova e nessuna garanzia dell'esistenza di quelle astrazioni, di cui quelle medesime parole, snaturandosi, son diventate i simboli. L'uomo non può uscire dal mondo sensibile per trovare l'idea che gli dovrebbe essere esterna e superiore. L'esistenza di questa idea, la quale non è che una proiezione dell'essere fuori dell'essere, è l'illusione che sta alla base di tutte le metafisiche e di tutte le religioni.

Io non posso far qui l'analisi di tutti i libri di Anatole France, tanto più che i due ultimi da lui pubblicati, sui quali intendo di fermarmi, mi daranno l'occasione di penetrare nel suo pensiero. Io, dunque, non parlerò nè del *Crime de Sylvestre Bonnard*, così pieno di arguzia e di geniale ironia, nè di quella deliziosa autobiografia che è *Le livre de mon ami*, nè del romanzo *Le lys rouge*, in cui il nostro autore, forse, ha troppo sacrificato al gusto dei lettori volgari, nè di quelle scintillanti conversazioni della *Vie littéraire*, in cui egli ha versati i tesori del suo spirito squisito e pensoso, nè delle sue eleganti poesie, nè dei suoi brevi e così vaghi racconti. Ma non posso trascorrere in silenzio davanti a *Thais* ed a *La rôtisserie de la reine Pédauque*, che erano finora i titoli principali della fama di Anatole France. *Thais* è, come egli stesso lo chiama, un romanzo filosofico. Mirabile per l'erudizione con cui è studiata ogni minuzia, è più mirabile ancora per l'evidenza della pittura. Siamo in Egitto, ora in Alessandria, ora nel deserto, al tempo della decadenza dell'Impero, poco dopo la morte di Costantino. Quel mondo che sta per perire, in cui il Cristianesimo agisce come un fermento da cui pullulano, con la rifioritura del neoplatonismo, le eresie e le sètte gnostiche ed ariane, ed in cui gli splendori del paganesimo, già spenti in Occidente, mandano un ultimo bagliore, offre una scena singolarmente adatta al genio, nutrito di erudizione, ed insieme un po' bizzarro, un po' artifizioso e complicato di Anatole France. Davvero stupende le descrizioni, non meno stupende le conversazioni in cui rivive, come in iscorcio, tutto lo spirito del tempo, coll'epicureismo del filosofo, le fantasticherie del gnostico, il togato eclettismo del Romano, il culto morente del Greco per la bellezza, la fede esaltata del martire e del cenobita. Cosa abbia voluto provare l'autore, col suo racconto strano, non è ben chiaro. E, forse, egli non si è assunta nessuna tesi diretta, se non quella di provare l'onnipotenza della passione e la vanità di ogni filosofia e d'ogni religione, per cui l'ironia, che parrebbe assente dal tessuto del racconto, apparirebbe più acuta nel titolo, perchè questo *romanzo filosofico* finisce col lasciare alla passione la vittoria incontestata sull'anima umana. Un

pio monaco, Pafnuzio, che vive nel cenobio del deserto, è indotto, egli crede, da una vocazione divina, a ritornare ad Alessandria, onde convertire la cortigiana Taide, creatura d'incomparabile bellezza, delizia del teatro e del popolo alessandrino, ammirata, adorata come una musa, come una nuova Elena, come una nuova Aspasia. Pafnuzio compie il suo disegno, e riesce a strappare la stanca Taide agli splendori ed ai piaceri della corruttela pagana. La conduce, attraverso al deserto, in un monastero di pie donne, e ve la lascia al pentimento ed alla preghiera. Ma, ritornato al suo cenobio, l'imagine della donna divina non lo abbandona più, ed una notte egli sogna d'averla al fianco. Pafnuzio fugge dai luoghi, per lui contaminati dal ricordo di una tentazione infrenabile. Egli s'infligge le più dure penitenze; vive da stilita su di una colonna, è attorniato da turbe che lo venerano come un santo; ma, ahi, la turpe tentazione non gli lascia requie! Un giorno, mentre egli era accorso a mescolarsi alla moltitudine che andava incontro a sant'Antonio, il quale, decrepito, discendeva a benedire, per l'ultima volta, i suoi figli nel Signore, Pafnuzio, inginocchiato davanti al santo, apprende che Taide è morente. Egli non ode, non vede più nulla. S'alza, sospinto da un solo pensiero, da una brama inestinguibile, rivedere Taide... La rivede infatti, stesa sul letto di morte, tutta assorta nei pensieri del cielo.

Non morire — le grida Pafnuzio. — Io t'amo, non morire! Ascolta, o mia Taide. Io t'ho ingannata. Io non era che un pazzo miserabile. Dio, il cielo, tutto questo è nulla. Non vi ha di vero che la vita sulla terra, e l'amore degli esseri. Io t'amo. Non morire. Vieni, vieni con me. Fuggiamo, io ti porterò via ben lontano nelle mie braccia. Vieni, amiamoci. Ascoltami, o mia diletta, dimmi — io vivrò, io voglio vivere. — Taide, Taide, levati!

Ma Taide non lo ode, e muore in una visione di santa allegrezza, mentre Pafnuzio, con un abbraccio disperato, la divora di desiderio, di rabbia e d'amore.

A questo racconto così strano ed enigmatico, in cui il poeta, il pensatore, l'erudito e il dileggiatore si confondono per modo da non potersi dire quale sia il personaggio prevalente, fa curioso contrasto *La rôtisserie de la reine Pédauque*, un altro racconto bizzarro, il quale ci trasporta nella Francia della prima

metà del secolo scorso; un racconto nel quale, mi pare, si sente l'eco degli spiritosi e liberi narratori francesi, del Rabelais e del Voltaire, un racconto nel quale le più sensuali e fantastiche avventure, rappresentate con la schietta crudità di parola di quegli antichi narratori, formano l'ordito su cui l'autore ricama i suoi arguti e originali paradossi. Il divertente racconto non è analizzabile. Esso si aggira intorno alla figura dell'abate Coignard, un tipo che rimarrà fra le creazioni vive della letteratura moderna. Libertino, crapulone, donnaiolo, erudito, ortodosso, irriverente, empio, pietoso, pieno di buon senso, nemico dei pregiudizi e delle iniquità, l'abate Coignard è il più arguto e il più umano dei filosofi. Lo spirito ironico di Anatole France si è divertito a porre sulle labbra di questo prete avventuriero e libertino, sempre in cerca di vino e di donne, i sottili e geniali aforismi di una dottrina, che afferma la vanità di tutte le larve intellettuali che l'uomo va successivamente creando e distruggendo, e pone la saggezza nella bontà e nell'indulgenza che sa tutto comprendere, tutto compatire, tutto perdonare.

❦

Ne' due libri ch'egli ha ultimamente pubblicati *L'orme du Mail* e *Le mannequin d'Osier*, Anatole France ha abbandonate le forme del racconto propriamente detto, ed ha iniziato un nuovo genere di composizione che, in mano d'altri, potrebbe riuscire prolisso e pesante, ma che, in mano sua, si presta ai movimenti più agili del pensiero ed insieme alla rappresentazione più vivente della realtà.

Egli prende per teatro di questa sua rappresentazione una città di provincia, conduce alla ribalta alcuni dei cittadini più cospicui, i quali vi annodano i piccoli intrighi delle loro passioni e dei loro interessi, ci fa assistere alle loro conversazioni, alle loro gare, alle loro dispute, e ci conduce a riflettere alle più grandi ed ardue questioni, mostrandocele rispecchiate nelle anime meschine, o interessate o appassionate, dei suoi personaggi. Tutto ciò, senz'ombra di sforzo, anzi con una spontaneità di spirito, un'originalità di trovate, una vivezza d'osservazione, un'arte di stile e di dialogo, da far, di quei libri, dei quadri parlanti, dei brani di realtà vissuta. C'è, in essi, un tenue filo di narrazione seguìta, che costituisce come una traccia, la quale ci im-

pedisce di smarrir la strada nel labirinto di quelle continue conversazioni; nell' *Orme du Mail*, il piccolo intrigo per la nomina di un vescovo, nel *Mannequin d'Osier* il disastro matrimoniale di un povero professore. Ma i dialoghi, fra i diversi personaggi, che s' intrecciano a proposito talvolta di qualche avvenimento cittadino, talvolta come per caso, o per un nonnulla, non si attaccano a quel filo così da formare un racconto organico. La loro unità, il lettore la ritrova nell' unità della vita cittadina e sociale di cui sono la rappresentazione.

Alla perfetta oggettività della rappresentazione, Anatole France congiunge un' acerba ironia. Lo spettacolo della completa vanità dell' illusione in cui vivono gli uomini pone sulle labbra dell' osservatore un sorriso di compatimento, mentre la grande mascherata umana, nella quale gli uomini parlano ed agiscono per fini tanto diversi di quelli che mostrano, chiama sulle sue labbra il sorriso del disprezzo. Il nostro autore è un maestro dell' ironia, e non v' ha pregiudizio che non sia trafitto dalle sue freccie alate. Talvolta l' ironia balza fuori dalla rappresentazione immediata dell' individuo, di cui penetriamo il pensiero e vediamo i più segreti congegni; talvolta l' ironia nasce dalla serena ingenuità dei paradossi con cui il personaggio, che è l' interprete dello spirito dell' autore, discute, analizza e discioglie i pregiudizi dei suoi appassionati contradditori. Ma, piuttosto che dilungarci ad analizzar l' arte ed a scrutar il pensiero di Anatole France, in questi suoi libri tanto originali e sintomatici dell' epoca in cui viviamo, farò cosa più grata al lettore, se lo condurrò a far la conoscenza di alcuni di quegli attori, ad udire qualcuna delle loro conversazioni.

Nella piccola città vivono a contatto due mondi completamente diversi di opinioni, di indirizzo, di interessi, il mondo conservatore e clericale, che si atteggia a difensore dei principî tradizionali d' ordine e di morale e che si attacca al passato; il mondo progressista, governativo, massonico, che sventola la bandiera delle idee nuove e guarda l' avvenire. Questi due mondi, se fossero sinceri nelle loro dichiarazioni, dovrebbero essere in lotta aperta e perenne. Ma siccome la sincerità, nell' uno e nell' altro, in parte non esiste ed in parte è così debole da essere subordinata all' interesse, così quei due mondi, in Francia - e, ciò che avviene in Francia, lo vediamo anche in Italia - convi-

vono a fianco l' uno dell' altro pacificamente, anzi, si intersecano a vicenda, creando un complesso di relazioni di tacito consenso, il quale permette lo svolgimento tranquillo della vita di tutti.

Nel mondo clericale, dipintoci dal nostro autore, noi vediamo i tipi più diversi e più divertenti. Osserviamone qualcuno. Ecco per primo l' arcivescovo, prelato prudente, astuto, che conosce ed apprezza il viver del mondo, che abborre gli eccessi e gli scandali, ed a cui preme di rimanere in buoni rapporti con la Repubblica. Guardiamolo come l' autore ce lo presenta.

Monsignore, ritirando la sottana sulle sue calze color viola e riscaldando al fuoco le sue gambe corte e solide, dettava una pastorale, mentre, seduto al tavolone incrostato di rame e di tartaruga, dominato da un crocefisso d' avorio, il vicario generale scriveva: *Onde nulla non venga a rattristare nella nostra anima le gioie del Carmelo...*

Monsignore dettava con una voce chiara, senza unzione. Era un uomo assai piccolo, che portava diritta la sua testa grossa e la sua faccia quadrata, ammollita dall' età. Il suo volto, dai lineamenti volgari e grossolani, esprimeva la finezza ed una specie di dignità fatta di abitudine e di amor del comando.

— *Le gioie del Carmelo*... Qui voi svolgerete le idee di concordia, di pacificazione degli spiriti, di sottomissione ai poteri stabiliti, che io ho già espresse nelle mie pastorali precedenti.

Il vicario alzò la sua testa lunga, pallida e fine, ornata di bei capelli arricciati, come di una parrucca alla Luigi XIV.

— Ma, questa volta — egli disse — non converrebbe forse, pur rinnovando quelle dichiarazioni, accennare al riserbo che consiglia la situazione presente dei poteri civili, scossi da crisi intestine e incapaci ormai di dare ai loro patti ciò che essi non hanno, cioè, la coerenza e la durata? Poichè, monsignore, certamente, ella vedrà che la decadenza del parlamentarismo..

Il cardinale-arcivescovo scosse il capo.

— Senza restrizioni, signor vicario, senza restrizioni di nessuna specie. Voi siete pieno di scienza e di pietà, mio caro Goulet, ma il vostro vecchio pastore può darvi ancora qualche lezione di prudenza, prima di abbandonar, con la morte, alla vostra giovane energia il governo della diocesi. Non dobbiamo, forse, lodarci del prefetto che segue con tanto favore le nostre scuole, le nostre Opere pie? Non abbiamo, domani, a pranzo, il generale di divisione e il primo presidente? A proposito, datemi il *menu*.

Il cardinale arcivescovo lo esaminò, lo corresse, l'aumentò e fece la raccomandazione espressa di chiedere della selvaggina a Rivoire, il *braconnier* che serviva la prefettura.

Accanto all'arcivescovo opportunista e mondano, noi vediamo nell'abate Lantaigne, direttore del seminario, il prete fanatico e intransigente, nell'abate Guitrel, il prete intrigante, nell'elemosiniere Lalonde, il prete buono ed ingenuo. E poi, mescolate a queste figure sacerdotali, molte altre finamente disegnate, il signor di Terremondre, presidente della Società d'agricoltura e d'archeologia, conservatore, per dovere di classe e di tradizioni, e clericale moderato, magistrati ed avvocati e donne, tutte bigotte e superstiziose. Ma la figura più originale è quella del generale Cartier di Chalmont.

Monarchico e cristiano, egli sentiva per la Repubblica un'antipatia piena, silenziosa e semplice. Non leggendo i giornali e non parlando con alcuno, egli, per principio, non aveva stima di un potere, del quale ignorava gli atti. Obbediva e taceva. Si ammirava, nelle ville del dipartimento, la sua dolorosa rassegnazione, ispirata dal sentimento del dovere, rafforzata da un profondo disprezzo per tutto ciò che non fosse militare, assicurata da una difficoltà crescente di pensare e di dire, resa sensibile e toccante dai progressi di una malattia di fegato.

Se non che, malgrado la sua profonda antipatia per la Repubblica, il rigido ed ingenuo generale aveva, un giorno, ricevuto al cuore un colpo della grazia divina, e, davanti alla figura del presidente Carnot, che gli era apparsa, in un ricevimento della prefettura, egli era stato trafitto da un'ammirazione fulminea.

In un secondo, davanti alla gravità dolce ed alla casta rigidità del Capo dello Stato, tutti i suoi pregiudizi eran caduti. Egli dimenticò che quel sovrano era un civile. Lo venerò e lo amò. Si sentì, d'un colpo, incatenato dai legami della simpatia e del rispetto a quell'uomo giallo e triste come lui, ma augusto e sereno come un padrone... il cui placido viso conservava una sorprendente immobilità, e che parlava con una voce lamentosa, senza un movimento nè delle guance, nè delle labbra che la barba sigillava di nero. Su quella faccia di cera, dagli occhi onesti e lenti, su quel petto di vita così scarsa, magnificamente rigato dal gran cordone rosso, su tutta quella figura d'automa sofferente, il generale leg-

geva insieme la dignità del Capo e le disgrazie dell' uomo, infelicemente nato, che non ha mai riso. Alla sua ammirazione si mescolava la tenerezza. Un anno dopo egli udiva la fine tragica di quel presidente, per la salvezza del quale egli avrebbe voluto morire e ch' egli rivedeva nel suo pensiero, rigido e nero, come la bandiera ravvolta intorno al bastone e ricoperta dal fodero nella caserma.

Da quel giorno, egli aveva ignorato i padroni civili della Francia. Egli non voleva conoscere che i suoi superiori gerarchici ai quali obbediva con malinconica esattezza.

Non meno vivo e divertente del mondo clericale è il mondo progressista, governativo, libero pensatore, che gli vive accanto. La figura principale ne è il prefetto del dipartimento. Questo ritratto è tracciato dall' ironico pittore con una maestria incomparabile. Ebreo di origine e venerabile della massoneria, opportunista, senz' ombra di convinzioni, senza coltura, grossolano di gusti e di modi, sotto una vernice sottile di dignità ufficiale, ciarlone, sempre in moto, privo di tatto, ma non privo di astuzia, non d' altro preoccupato che di conservar fra i partiti la sua posizione d' equilibrio, il prefetto Worms-Clavelin è la più completa e divertente incarnazione della mediocrità corrotta dei governi parlamentari.

Bisogna sentirlo, questo prefetto, discutere col suo vecchio amico, l' ex-comunardo Fremont! Costui dopo una lunga serie di avventure, deliziosamente narrate dal nostro autore, era entrato negli uffici della Repubblica, ch' egli lealmente serviva, sebbene il suo spirito fosse rimasto pieno di sogni e di utopie generose, ed il suo linguaggio di frasi retoriche ch' egli gettava in faccia a Worms-Clavelin, il quale lo irritava con l' impudenza del suo opportunismo e con la grettezza delle sue tesi.

— Tutto, dunque, è perfetto — dice ironicamente Fremont, come chiusa di una lunga discussione.

E l' altro:

— Non farmi parlar come un imbecille. Niente è perfetto. Ma tutto sta su, tutto si puntella e s' intreccia. È come il muro del vecchio Mulot, che tu vedi da qui, dietro la serra. È tutto a buchi e crepacci, e pende. Da trent' anni, quell' imbecille di Quatrebarbe, l' architetto diocesano, si ferma davanti alla casa di Mulot, e, col naso in aria, le mani dietro il

dorso, le gambe allargate, esclama: — Io non so come stia su! — I birichini che escono dalla scuola gridano dietro a lui, imitando la sua voce rantolosa: — Io non so come stia su! — Egli si volge, non vede nessuno; guarda il lastrico, come se l'eco della sua voce fosse uscito di terra, poi se ne va ripetendo: — Non so come stia su! — Sta su perchè non lo si tocca, perchè il vecchio Mulot non fa venir nè muratori, nè architetti, e, sopratutto, perchè egli si guarda bene di domandar consiglio a Quatrebarbe. Sta su perchè finora è stato su. Sta su, vecchio utopista, perchè non si riforma l'imposta e non si rivede la Costituzione.

Io dissi che quei due mondi, il clericale ed il radicale, si toccano, nei libri di Anatole France, come nella realtà, sovra il terreno dell'opportunismo, e da quel vicendevole contatto viene la possibilità di una tranquilla esistenza e per l'uno e per l'altro. Ma, in mezzo allo spettacolo delle mutue concessioni, e fra i rappresentanti dei due partiti, si muove e parla una figura bizzarra ed interessante, in cui sorride l'umorismo inesauribile di Anatole France, ispirato ad una imparzialità tanto perfetta da diventar paradossale. È il signor Bergeret, professore alla Facoltà di lettere, una curiosa mescolanza di finezza, d'ingenuità, di spirito, di malinconia, di debolezza, di ostinazione; un analizzatore freddo, sereno, implacabile, malgrado la facile cortesia della parola e l'indulgenza del giudizio, un filosofo caustico il quale, dall'acutezza dello sguardo che scopre la vanità di tutte le opinioni, è reso inetto ed infelice, perchè, come dice il suo ritrattista, « egli aveva uno spirito di finezza le cui punte non eran tutte volte all'infuori, così che assai sovente egli stesso si feriva ai pungoli della propria critica ». Questo personaggio, che ha i suoi fratelli di spirito nell'abate Coignard della *Reine Pédauque* e nel poeta Choulette del *Lys rouge*, e che è poi l'interprete del segreto pensiero dell'autore, è la figura principale del *Mannequin d'Osier*. Noi ci interessiamo vivamente alle sue disgrazie. Il racconto della sua catastrofe matrimoniale, e della vendetta che egli ne prende, è un piccolo capolavoro di spirito e di comicità ironica e profonda. Un giorno che il professore era ritornato a casa, a un'ora insolita, egli sorprendeva il suo allievo prediletto, il giovine Roux, in una

posizione estremamente compromettente con la signora Bergeret. Ma qui vogliamo lasciare ai lettori dell'*Antològia* il gusto schietto della vena originale di Anatole France.

Alla vista di quell'azione flagrante, il primo movimento di Bergeret fu quello di un uomo semplice e violento, quello di un animale feroce. Uscito da una lunga serie d'avi sconosciuti, fra i quali necessariamente si trovavano delle anime rozze e barbare, erede di quelle innumerevoli generazioni d'uomini, d'antropoidi e di bestie selvaggie da cui tutti veniamo, il maestro delle conferenze alla Facoltà di lettere aveva acquistati, coi germi della vita, gli istinti distruttori dell'antica umanità. Sotto l'urto, quegli istinti si svegliarono. Egli ebbe sete di carneficina e volle uccidere il giovane Roux e la signora Bergeret. Ma volle senza forza e senza durata. Si può dire della sua ferocia ciò che si può dire dei quattro denti canini ch'egli aveva in bocca e delle unghie di carnivoro che armavano le sue dita; il vigore primitivo era perduto. Dunque Bergeret pensò di uccidere il giovane Roux e la signora Bergeret, ma lo pensò poco. Egli fu selvaggio e crudele, ma lo fu mediocremente e durante uno spazio di tempo tanto breve che nessun atto potè seguire il sentimento e che l'espressione stessa di quel sentimento sfuggì, per la sua rapidità, ai due testimoni interessati a sorprenderlo. In meno di un secondo, Bergeret cessò di essere puramente istintivo, primitivo e distruttore, senza cessare però d'esser geloso ed irritato. Anzi, il suo sdegno s'accrebbe. In questo nuovo stato, il suo pensiero non era più semplice; esso divenne sociale; vi rotolavano dentro confusamente dei pezzi di vecchie teologie, dei frammenti del Decalogo, dei brani di etica, delle massime greche, scozzesi, tedesche, francesi, degli articoli sparsi di legislazione morale; e tutto questo percoteva il suo cervello, lo metteva in fiamma. Egli si sentì patriarca, padre di famiglia nello stile romano, padrone e giustiziere. Ebbe l'idea virtuosa di punire i due colpevoli. Dopo di aver voluto uccidere la signora Bergeret ed il giovane Roux per istinto sanguinario, ei volle ucciderli per considerazione della giustizia. Pronunciò contro di loro delle pene ignominiose e terribili; esaurì sopra di loro tutta la severità dei costumi gotici. Questo passaggio attraverso le ere delle società costituite fu più lungo del primo. Durò due secondi intieri, durante i quali i due complici introdussero nell'attitudine loro dei cambiamenti abbastanza discreti per non essere rimarcati e così essenziali che il carattere delle loro relazioni ne fu completamente trasformato. Finalmente le idee religiose e morali essendosi tutte sprofondate, le une sulle altre, nel suo spirito, Bergeret non provò più che un'impressione

di malessere; egli sentì che il disgusto ricopriva, come una vasta distesa d'acqua sudicia, le fiamme della sua collera. Tre secondi erano passati, ed egli non aveva agito, ed era immerso in un abisso di irresoluzione. Per un istinto oscuro e confuso, ma che veniva dal suo carattere, egli aveva, fin dal primo momento, volto via lo sguardo dal canapè e lo teneva fisso sul tavolino presso la porta, che era coperto con un tappeto di cotone color oliva, sul quale erano impressi, a colori diversi, dei cavalieri del medio evo. Bergeret, durante quei tre secondi interminabili, aveva nettamente distinto un piccolo paggio che portava l'elmo di uno dei cavalieri del tappeto. Ad un tratto, sul tavolino, fra i libri rilegati in tela rossa e dorati, che la signora Bergeret vi deponeva come dei nobili ornamenti, egli riconobbe, alla copertina gialla, il *Bollettino della Facoltà*, ch'egli stesso vi aveva lasciato la sera prima. La vista di quell'opuscolo gli suggerì l'azione più conforme al suo genio. Egli stese la mano, prese il bollettino ed uscì da quella sala dove aveva avuto la funesta idea di entrare.

L'analisi delle condizioni d'animo del povero professore e dei graduali passaggi per cui viene ad una deliberazione definitiva, è seguita dal nostro autore con un'arte mirabile e suggestiva, perchè, sotto il sorriso e l'ironia e sotto l'elegante comicità, si sente la conoscenza del cuore umano ed una vena di simpatia verace. Ma Bergeret, che ci fa sorridere di un sorriso pietoso, quando lo vediamo meditare la propria sventura nella solitudine del suo gabinetto, ridiventa schiettamente comico, eppur sempre vero ed umano, quando, nell'egoismo dello studioso e del contemplatore, che formava il fondo del suo carattere, finisce per compiacersi dell'adulterio scoperto, come di un mezzo che gli si offre per liberarsi della moglie volgare e pretensiosa ch'egli aveva fino allora filosoficamente sopportata. Per ottenere tale intento, egli, che conosce sua moglie, si rinchiude sistematicamente in un rigoroso, implacabile isolamento matrimoniale. Egli ignora completamente l'esistenza della signora Bergeret. Non le parla, non le risponde, non ha con lei il più effimero contatto; per lui è come se non fosse. Ma, per comprendere perchè questo sistema dovesse portare la signora Bergeret ad un tale inasprimento da farla scappar di casa, bisogna farne una più intima conoscenza, cosa a cui ci invita il nostro autore, ed anche qui con un'analisi che è ben più profonda e scruta-

trice di quello che possa far credere lo scintillio incessante dell'imagine e della parola scherzosa.

Quando la signora Bergeret, dopo la catastrofe della scoperta, è lasciata sola, essa non si dispera punto.

A lei non pareva che ciò che aveva fatto fosse, per sè stesso, molto grave. In primo luogo, se non si era ancora trovata in una simile situazione col giovane Roux, essa vi si era trovata con altri, in piccolissimo numero, è vero. E poi certi atti che, nell'opinione, sono enormi, appaiono, nella pratica, in tutta la loro mediocrità plastica e nella loro naturale innocenza. Davanti alla realtà, il pregiudizio cade. La signora Bergeret non era una donna trasportata fuori del suo destino domestico e borghese da forze invincibili, nascoste nel segreto del suo essere. Con qualche temperamento, essa era ragionevole e preoccupata della sua riputazione. Essa non cercava le occasioni. A trentasei anni, non aveva ancora ingannato suo marito che tre volte. Ed era quello che ci voleva perchè essa non fosse tentata di esagerare a sè stessa la propria colpa. Vi era tanto meno disposta, perchè questo terzo incontro era essenzialmente la ripetizione dei due primi, i quali non le avevano procurato nè pena nè piacere bastante per ingombrare incomodamente la sua memoria. I fantasmi del rimorso non si rizzavano davanti i suoi grossi occhi glauchi di matrona. Essa si considerava come una donna, dopo tutto, onesta, indispettita solo e vergognosa d'essersi lasciata sorprendere da un marito ch'essa disprezzava profondamente. E questa disgrazia, venendole addosso sul tardi, all'età dei calmi pensieri, le era particolarmente uggiosa... Essa era umiliata, irritata; aveva vergogna pensando alle sue figlie; si sentiva ridicola. Ma non aveva paura. Si sentiva sicura di vincere, coll'astuzia e coll'audacia, quell'uomo straniero al mondo, dolce, timido, al quale si giudicava molto superiore... Non aveva, dunque, nessuna inquietudine sull'esito della disputa prevista, ed aspettava suo marito con un'insolenza mescolata di furberia. Ma quando, all'ora della colazione, lo sentì discendere le scale, diventò più ansiosa. Assente, quel marito l'inquietava; diventava misterioso, quasi temibile. Essa si stillò il cervello a prevedere ciò che lui le direbbe, e a preparare diverse risposte perfide o violente, secondo l'occorrenza. Essa s'indurì, s'irrigidì per respingere l'assalto. Imaginò dei movimenti patetici, delle minaccie di suicidio, una scena di riconciliazione. Ma, quando venne la sera, si sentì snervata. Pianse, morse il fazzoletto. Ora, essa desiderava, voleva le spiegazioni, le invettive, la violenza; attendeva il marito con un'impazienza ardente. A nove ore, finalmente, essa ne riconobbe il

passo sul pianerottolo. Ma egli non entrò nella camera. La serva entrò, invece di lui, e disse, con un'aria d'insolenza e di furbizia: « Il padrone mi ha detto di mettere il letto di ferro nel gabinetto ». La signora Bergeret, accasciata, non rispose niente.

Bergeret è inflessibile e terribile nella sua punizione. Egli non fa mai rimproveri a sua moglie, non le dice una parola, non le rivolge uno sguardo. A pranzo, seduto davanti a lei, aveva il genio di non vederla. E se mai l'incontrava, per caso, in una camera, egli dava a quella povera donna l'impressione d'essere invisibile. Ora, la signora Bergeret non poteva reggere a questo trattamento negativo. Essa aveva il bisogno di sfogarsi con le parole, coi gesti, con le sfuriate; aveva il bisogno di imporsi, di sentirsi considerata, di usare di un'autorità riconosciuta. I suoi falli femminili non le toglievano la dignità della madre di famiglia, della padrona di casa. Quei falli costituivano come degli avvenimenti laterali che non disturbavano l'andamento della linea principale della sua esistenza. Ed essa ci teneva assai più alla sua autorità di padrona che al godimento poco intenso delle sue distrazioni sensuali. Non odiava il marito; lo considerava semplicemente come un essere di natura inferiore, destinato ad esserle sottomesso. Il rovesciamento delle parti, l'impossibilità in cui si trovava di farsi valere, di farsi sentire, di strappare il marito all'insensibilità con cui egli persisteva ad ignorarla, le erano proprio intollerabili.

Dei gas di vanità gonfiavano quell'anima panciuta, la quale non distillava nè filtri terribili, nè veleni squisiti. La signora Bergeret era fatta per vivere in buon accordo con un compagno ch'essa tradiva ed opprimeva nella serena esuberanza delle sue forze e nel funzionamento naturale dei suoi organi. Era socievole per ricchezza di carne e per difetto di vita interna. Bergeret, separato improvvisamente dalla sua vita, venne a mancargli come un marito assente ad una buona moglie.

Io non posso, sebbene ne sarei tentato, riprodurre tutte le pagine in cui è condotta quest'analisi così divertente, ma così vera, in cui è narrata questa lotta singolare che finisce con la vittoria del marito, il quale vede la moglie abbandonargli il campo. Ma l'ironia con cui l'episodio si chiude è troppo squisita, perchè io possa rinunciare a fermarmici. Eufemia, la serva di casa, buona ragazza, onesta, rozza, contadinesca, non può sof-

frire la padrona, ne riconosce i torti, e vorrebbe che il padrone le rompesse sulle spalle il manico della scopa. Ma anch' essa s' irrita davanti all' inflessibile, sistematica, taciturna punizione, imaginata dal signor Bergeret. Un giorno che la padrona, in un barlume di speranza, l' aveva mandata al marito, a chiedergli come voleva gli fossero preparate le uova a colazione, Eufemia, dopo aver più volte ripetuto, a nome della signora, la sua domanda a Bergeret che, imperturbato, continua a scrivere il suo commento a Virgilio ed a discutere, con sè stesso, intorno alla vanità del suo lavoro, esclama fra i singhiozzi soffocati:

— Io non posso più vivere in questa casa. Io non ne posso più. Non è una vita. Meglio andarmene che vedere quello che vedo... Me ne vado. Lei è troppo cattivo. Io voglio andarmene...

Questo rimprovero d'esser cattivo non dispiacque al mite Bergeret, il quale, dal fatto d'esser creduto feroce, sia pure anche solamente dalla sua serva, si sentì come rialzato in faccia a sè stesso. Una voce lusinghiera, dentro di lui, continuando il discorso di Eufemia, gli diceva:

— Sappi, Luciano Bergeret, che tu sei cattivo, cioè, capace di nuocere e di distruggere, in pieno possesso della vita, in istato di difesa, in via di conquista. Sappi che tu sei, alla tua maniera, un gigante, un mostro, un orco, un uomo terribile.

Se non che, Bergeret, che non accettava senza esame le opinioni degli altri, non accettava nemmeno le proprie, e, quindi, si accinse ad esaminar sè stesso, per constatare la validità dell' affermazione di Eufemia. E, non senza qualche confusione, dovette riconoscere ch' egli in fondo non era cattivo; anzi, era pietoso, perchè avrebbe voluto soddisfare tutti i bisogni dei suoi simili, colmare tutti i loro desiderî leciti ed illeciti, e perchè, non chiudendo la carità nei limiti di nessun sistema, egli si preoccupava di tutte le miserie, dovunque si trovassero. Però, egli venne anche a concludere che, sebbene fosse buono, egli era caduto, nella sua condotta verso la moglie, in contraddizione con sè stesso.

— Io fingo di crederla colpevole ed agisco come se io avessi davvero questa credenza volgare. Eppure, mentre, nella sua coscienza, essa si

crede colpevole per aver fornicato col mio allievo Roux, io ritengo innocua la sua fornicazione, perchè non ha fatto male a nessuno. Mia moglie è dunque più morale di me. Se non che, pur credendosi colpevole, essa perdona a sè stessa, mentre io, che non la ritengo colpevole, non le perdono. Il mio pensiero verso di lei è immorale e dolce. La mia condotta verso di lei è morale e crudele. Ciò che io condanno senza pietà, non è la sua azione, la quale, a mio parere, è semplicemente ridicola e incongruente; è lei stessa che io condanno perchè colpevole non già d'aver fatto ciò che ha fatto, ma di essere ciò che è. Eufemia ha ragione, io sono cattivo!

E, ruminando nuovi pensieri, egli disse ancora: — Sono cattivo, perchè agisco. Del resto, non aveva bisogno di questa esperienza per sapere che non vi ha azione innocente, e che agire è distruggere e nuocere. Appena ho cominciato ad agire, son diventato malefico.

Non era senza ragione ch'egli parlava così con sè stesso, poichè egli compiva un'azione sistematica, continua e spietata, che era di rendere alla signora Bergeret la vita insopportabile, togliendo a quella donna tutti i beni indispensabili alla sua umanità grossolana, al suo genio domestico, alla sua anima socievole, onde riuscire ad estirpar dalla casa la moglie importuna ed uggiosa che gli aveva procurato l'inestimabile vantaggio di essere tradito.

Egli usava di questo vantaggio, e compiva l'opera sua con un'energia meravigliosa in un carattere debole. Poichè Bergeret era, di solito, incerto e senza volontà. Ma, in quell'occasione, un Eros invincibile, un desiderio lo spingeva. Sono i desiderî, più forti della volontà, che, dopo aver creato il mondo, lo sostengono. Bergeret era condotto nella sua impresa dall'ineffabile desiderio, dall'Eros di non più vedere sua moglie. E questo puro, questo limpido desiderio, che nessun odio turbava, aveva la felice violenza dell'amore.

Io non saprei, davvero, dove, nella letteratura di questi ultimi anni, si possa trovare un'analisi più arguta e più penetrante. La coppia Bergeret ha tutte le qualità necessarie per restare fra le creazioni che non passano. Quel marito e quella moglie sono veramente umani, nella comicità della loro lotta, e ci fan sorridere, non già perchè caricature, ma perchè ritratti mirabilmente somiglianti e studiati nei loro lineamenti più espressivi. È qui che sta propriamente la grandezza e la forza dell'artista, nella creazione di esseri vivi, nei quali l'umanità, o nel pianto

o nel riso, riconosca sè stessa. Anatole France possiede questa preziosa facoltà del creare, ed è per questo ch'egli tiene, a mio parere, uno dei posti più cospicui nell'arte moderna.

Ma ciò che dà alla sua fisonomia letteraria un'originalità spiccata è che l'arte creatrice posa in lui, come dissi cominciando, sopra una base di pensiero filosofico, scientificamente determinato. Perciò egli può avere, su tutte le questioni della vita e del mondo, delle convinzioni dedotte da un principio razionale; diremo meglio, può avere un modo tutto suo di considerar quelle quistioni, di comprenderne il significato e la ragion d'essere. Per questo egli ha potuto, a buon diritto, dare ai suoi due ultimi volumi il titolo complessivo di *Histoire contemporaine*; per questo i suoi libri sono singolarmente nutriti e suggestivi; il sorriso e la meditazione vi si uniscono in fecondo connubio, e vi si ammira lo spettacolo di uno spirito forte ed armato che si muove, fra i fiori della fantasia, con l'agilità della farfalla. Di questa mirabile agilità di movimenti, pur portando sull'ali il peso dei più ardui problemi, voglio dar qualche saggio. Siamo nello studio del professore Bergeret, prima della catastrofe. Il professore sta discutendo col suo allievo Roux, quando entra la signora Bergeret.

Il giovane Roux levò da una poltrona il *Vocabolario* di Freund e vi fece sedere la signora. Il professore Bergeret considerava ora gli in-quarto spinti contro il muro, ora la signora Bergeret che li aveva sostituiti sulla poltrona, e pensava che quei due gruppi di sostanze, per quanto fossero distinti nel momento attuale e per quanto diversi nell'aspetto, nella natura e nell'uso, avevano presentata una somiglianza originale, e l'avevano lungamente conservata, quando l'uno e l'altra, il vocabolario e la signora, vagavano, ancora allo stato gazoso, nella nebulosa primitiva. — Poichè, infine — egli si diceva — mia moglie nuotava nell'infinito delle età, informe, incosciente, diffusa in lievi luccicchii di ossigeno e di carbonio. Le molecole, che dovevano, un giorno, comporre questo lessico latino, gravitavano, nel medesimo tempo, in quella stessa nebulosa da cui dovevano uscir finalmente dei mostri, degli insetti ed un poco di pensiero. Ci volle un'eternità per produrre un vocabolario e mia moglie, monumenti della mia vita penosa, forme difettose, talvolta importune. Il mio vocabolario è pieno d'errori. Amalia contiene un'anima volgare in un corpo ingrossato. Pertanto, noi non possiamo punto spe-

rare che una nuova eternità crei finalmente la scienza e la bellezza. Noi viviamo un istante, e non guadagneremmo nulla a viver sempre. Non è il tempo, nè lo spazio che mancano alla natura, e noi vediamo il suo lavoro!

E Bergeret disse ancora nel suo cuore inquieto:

— Ma cos'è mai il tempo, se non i moti stessi della natura, e posso io dire se son lunghi o se son brevi? La natura è crudele e banale. Ma come posso io saperlo? Come collocarmi fuori di lei per conoscerla e giudicarla? Io troverei l'universo migliore, forse, se vi avessi un altro posto.

Vediamo un altro esempio di questa ironia scherzosa e profonda, piena di pensiero. Bergeret passeggia con un altro suo allievo, Goubin, che aveva preso il posto del traditore Roux, in una notte serena di maggio. Guardando gli astri, e discutendo sulla possibilità che siano abitati, egli esclama:

— Io non sono lontano dal pensare che la vita, quale almeno si manifesta sulla terra, voglio dire quello stato di attività che la sostanza organizzata presenta nelle piante e negli animali, è l'effetto di un turbamento nell'economia del pianeta, un prodotto morboso, una lebbra, qualche cosa, infine, di disgustante, che non si deve ritrovare in un astro sano e ben costituito. Questa idea mi sorride e mi consola. Poichè, infine, sarebbe ben triste il pensare che tutti quei soli, accesi sulle nostre teste, riscaldano dei pianeti tanto miserabili come il nostro e che l'universo moltiplichi all'infinito le sofferenze e la bruttezza. Noi non sapremmo parlare di pianeti dipendenti da Sirio e da Aldebarano, da Altaïr o da Vega, di quei granellini oscuri che possono accompagnare le goccie di fuoco, sparse nel cielo. Ma, se noi ci facciamo qualche idea degli astri del nostro sistema, quest'idea è che la vita non vi regna, almeno nelle forme ignobili di cui si riveste sulla terra. È impossibile supporre che degli esseri, organizzati come noi, si trovino nel caos dei giganti Saturno e Giove. Urano e Nettuno sono senza luce e senza calore. Quella specie di fermento che noi chiamiamo la vita non potrebbe, dunque, produrvisi. E non è credibile che essa si manifesti in quella cenere d'astri, sparsa nell'etere, fra le orbite di Marte e di Giove, e che non è che la materia di un pianeta frantumato. La pallottolina Mercurio pare troppo ardente per contenere quella muffa che è la vita animale e vegetale. La luna è un mondo morto. E or ci si dice che la temperatura di Venere non conviene a ciò che noi chiamiamo gli esseri

organici. Dunque noi non potremmo imaginare nulla di paragonabile all'uomo in tutto il sistema solare, se non vi si trovasse il pianeta Marte, il quale, disgraziatamente per lui, presenta qualche somiglianza con la Terra Ha l'aria, ha l'acqua, ha forse ciò che ci vuole per fare, ahimè, degli animali come noi.

— Non è, forse, vero che lo si crede abitato? — domandò Goubin.

— Talvolta siam tentati di supporlo — rispose Bergeret. — La figura di quel mondo ci è mal conosciuta Pare variabile e continuamente agitata. Vi si vedono dei canali, di cui s'ignora l'origine e la natura. Noi non siamo sicuri che quel mondo vicino non sia rattristato e disonorato da esseri simili agli uomini.

Bergeret era alla sua porta. Si fermò e disse:

— Ma io voglio credere ancora che la vita organica sia un male particolare di questo lurido pianetuccio nostro. Sarebbe desolante il pensare che si mangia e si è mangiati nell'infinito dei cieli.

Par di leggere un dialogo del Leopardi. Però guardiamoci bene di credere che il pessimismo del critico francese arrivi alle stesse conseguenze del pessimismo del poeta italiano.

Leopardi era propriamente un ribelle disperato, perchè egli imaginava, fuori del mondo, un Dio onnipotente ed iniquo, contro cui scagliava i fulmini del suo sdegno, e le proteste del suo dolore. Anatole France, il quale, a quel che pare, non vede nessun Dio a cui far risalire la responsabilità del male che c'è nel mondo, non può nè sdegnarsi nè piangere, ma guarda, descrive e sorride. Egli è passato al di là della linea entro cui l'uomo si prostra davanti a Dio; ma è passato anche al di là della linea entro cui l'uomo si rivolta ed impreca. Il mondo è quello che è perchè non può essere altrimenti, e non c'è l'autore responsabile che lo abbia fatto quale è, potendolo far diversamente. Arrivato a questa cima, l'osservatore può guardar le cose tutte, e grandi e piccole, con un animo non turbato da pregiudizi, da desiderî o da speranze effimere, diremo meglio non turbato da nessuna illusione. L'uomo ha l'abitudine e, forse, la necessità di porre, fra il proprio sguardo e la cosa osservata, il diaframma di un'illusione. Attraverso quel diaframma la cosa si sforma, si abbella o si deturpa, a seconda dei casi, e, così ridotta, ispira dei giudizi che sono fallaci, come è fallace la visione a cui si riferiscono. L'origine dell'illusione dobbiamo cercarla nella tendenza natu-

rale all'uomo di credere nell'esistenza di una realtà ideale, posta fuori del mondo, e dalla quale derivino, come da termine fisso, i fenomeni dell'universo tangibile. E siccome, questa realtà ideale, ognuno la compone a sua guisa, così le illusioni umane riescono varie ed opposte, a seconda della varietà e del contrasto del modello sul quale ognuno vorrebbe foggiare il mondo e la vita. Ora, l'osservazione, quando ha per base questa premessa illusoria, può essere sorgente di poesia sublime, di eloquenza affascinante, di sentimenti profondi, ed anche di una larga e maestosa corrente di pensiero sistematico; può, infine, produrre Manzoni e Leopardi, Bossuet e Voltaire, Rosmini e Schopenhauer. Ma, se può essere supremamente interessante, come l'espressione di una data condizione dello spirito umano, non può darci la visione esatta della realtà, perchè porta inevitabilmente con sè un concetto pregiudiziale. Tutti quegli osservatori usano del pensiero per giustificare una premessa di sentimento e di fede; plasmano il loro pensiero in una forma che per loro esiste *a priori*, e che è posta assolutamente all'infuori di ogni possibile discussione. Pertanto, quegli osservatori, quei poeti, quei filosofi sono necessariamente esclusivi, parziali, unilaterali nei loro giudizi; non possono e non vogliono fare il giro delle quistioni per guardarle su tutte le faccie, ma le guardano solo da quella faccia davanti a cui li ferma il cenno imperioso di un preconcetto ideale. Ebbene, l'osservazione di Anatole France è un'osservazione, per eccellenza, circolare, la quale non si ferma se prima non ha esaurita la prova di tutti i punti di vista, e finisce poi per concludere che ognuno di quei punti di vista non può dare che un prospetto parziale della verità, un prospetto che può rispondere alle esigenze appassionate dell'osservatore, ma non soddisfa la ragione serenamente scrutatrice.

Io comprendo che, analizzando in tal modo la filosofia di Anatole France, io sciupo, con ruvida mano, l'ala variopinta della farfalla. Eppure, il suo professore Bergeret, tanto comicamente triste, non potrebbe divertirci col fuoco d'artifizio dei suoi paradossi, quando il suo spirito non avesse l'appoggio di una così larga solidità di pensiero e di dottrina. Ed è una trama di singolare resistenza quella su cui Anatole France ricama gli eleganti arabeschi della sua deliziosa fantasia. Ciò ci apparirà meglio or ora, vedendolo alle prese con qualcuno dei più ardui problemi della vita moderna.

✠

Il più forte ed abituale antagonista di Bergeret è l'abate Lantaigne, tipo schietto di dogmatico intransigente. Come è naturale, quei due si trovano, in ogni cosa, nel più completo disaccordo, ma pur simpatizzano l'uno per l'altro, perchè, nel piccolo mondo in cui vivono e in cui non v'ha nessuno che si muova per altro che pel tornaconto, essi sono i soli che s'interessano alle quistioni d'idee. Nelle loro continue discussioni, noi vediamo opposte, l'una all'altra, due maniere diverse di comprendere il mondo e la vita. Da una parte, l'affermazione incessante di un principio assoluto e trascendente da cui viene la verità, che impone il dovere nelle grandi e nelle piccole cose; dall'altra, l'affermazione non meno incessante della relatività di tutti i fenomeni morali, che non hanno altra ragion d'essere che la mutabile condizione dell'ambiente sociale. La politica, la religione, lo spirito del secolo sono gli argomenti intorno ai quali i due reciproci contradditori disputano con un'inesauribile abbondanza di ragionamenti, con focosa retorica da una parte, con ironia scrutatrice ed insistente dall'altra.

L'abate Lantaigne, da buon cittadino francese, non si ribella alla Repubblica, ma ciò non toglie che egli l'abborra, e veda nel regime democratico la manifestazione di tutte le debolezze e di tutti gli errori che devono condurre alla catastrofe sociale. Bergeret, invece, non è scontento della Repubblica, e i discorsi in cui egli dice le ragioni della sua soddisfazione sono un fuoco d'artifizio di paradossi acuti e pur pieni di verità. Egli ama la Repubblica perchè è un Governo debole, in cui son lenti i legami che uniscono l'individuo allo Stato, ciò che procura una relativa facilità di vivere. Se la corruzione ci appare maggiore che nelle Monarchie assolute ciò avviene perchè il segreto non vi può essere gelosamente conservato. Questa mollezza nella compagine, e questa mancanza di segretezza rendono impossibili le grandi imprese alla Repubblica democratica. Ma non è questo un piccolo guadagno, visto che le grandi imprese delle Monarchie hanno, il più delle volte, rovinati i popoli. La Repubblica è, per indole, bonaria. Non diverrebbe cattiva che in pericolo di morte, perchè ha una gran paura di morire. Basta che viva, è contenta.

È vero che governa male, ma siccome governa poco, così si può perdonarle di governar male. Certo, i Governi forti fanno i popoli forti e prosperi; ma i popoli, nel succedersi dei secoli, hanno tanto sofferto della loro forza e della loro prosperità, che il rinunciarvi non è un sagrifizio. L'abate Lantaigne vede imminente la catastrofe. Ma Bergeret gli osserva che la vita è, per sè stessa, una catastrofe incessante,

... perchè la condizione essenziale della sua esistenza è l'instabilità delle forze che la producono. La vita di una nazione, come quella di un individuo, è una rovina perpetua, una successione di sfasciamenti, un'interminabile espansione di miserie e di delitti; vivere è distruggere, agire è nuocere...

Ebbene, l'azione della Repubblica è mediocre, e la sua vita è modesta. E ciò è una garanzia di sicurezza. Le catastrofi, in un regime siffatto, si riducono fortunatamente ai minimi termini possibili.

Non meno interessanti delle discussioni politiche fra Bergeret e l'abate Lantaigne sono quelle fra Bergeret e il commendatore Aspertini, un archeologo, un erudito, incaricato dal nostro autore di rappresentare il machiavellismo italiano in faccia all'appassionata ingenuità francese. Malgrado l'ironia persistente, non c'è, nel modo con cui il personaggio italiano è messo in scena ed è giudicata la condotta dell'Italia, nessun accento di acre amarezza. In Anatole France l'osservatore è sempre sereno e pacato; la passione non viene mai a intorbidargli lo sguardo. Già, se egli fosse appassionato, non potrebbe più sorridere. E tutta la sua filosofia non è che un sorriso. E con un sorriso Bergeret chiude la sua conversazione coll'Italiano:

— Se l'Italia — egli dice — fosse stata sconfitta a Wissembourg ed a Reichshoffen, queste sconfitte le avrebbero guadagnato il Belgio!

Facciamo punto a questa paradossale ed ironica affermazione, e rivolgiamoci a più ardui problemi. Il più arduo di tutti è pur sempre il problema religioso. La soluzione che ognuno dà a questo problema è l'indice più sicuro dell'essenza del suo pensiero. Il pensatore critico, se lo è senza restrizioni e senza sottintesi, non può che essere incredulo in ogni forma positiva di religione, ma deve, insieme, comprendere ed apprezzare simpaticamente l'efficacia che

la religione positiva esercita sugli uomini, pur notando le transazioni a cui successivamente essa si piega, davanti alle esigenze del pensiero e della civiltà. Nello studio dei problemi fisici, l'uomo porta un'osservazione disinteressata del tutto; egli riesce, talvolta, sebbene di rado, a portare un eguale disinteresse anche nello studio delle quistioni economiche e sociali. Ma egli sempre si appassiona, e con tutta l'anima, davanti al problema religioso, perchè gli pare che lì sia la chiave di volta dell'edificio sociale e la spiegazione del destino umano. Ebbene, l'uomo, il quale afferma che anche questa è un'illusione, che quella supposta chiave di volta non è che una sbarra di ferro *dipinta* sul muro, guarda a quel problema senza preoccupazione e senza paura, col semplice interesse del naturalista che studia la storia della terra e la classificazione degli organismi viventi. Anatole France trovasi in questa disposizione di spirito, dalla quale a lui sgorga la vena della sua pungente ironia.

In una conversazione intorno al famoso discorso, pronunciato a Nôtre-Dame dal padre Olivier, il quale aveva detto che il disastro del Bazar di Carità era un'espiazione voluta da Dio pei delitti della Francia, il signor di Terremondre, clericale moderato, biasima fortemente il violento linguaggio del frate. Ma l'abate Lantaigne lo approva.

— E anch'io approvo quel discorso — dice Bergeret.

— Per voi la cosa è diversa — soggiunge Terremondre. — Voi vi divertite. Voi non siete religioso.

— Non sono religioso — risponde Bergeret — ma sono un teologo.

— Ed io — dice Terremondre — sono religioso e non sono teologo. E sono sdegnato di sentir dire dal pulpito che Dio ha fatto perire nelle fiamme delle povere donne per punire i delitti del nostro paese!

E qui Bergeret a dimostrargli ch'egli aveva torto, perchè il suo Dio, il Dio cattolico, è ancora il Dio biblico, il quale aveva un gusto pronunciato pei sacrifizi umani e al quale non spiaceva l'odor del sangue.

Si compiaceva dei massacri e giubilava nello sterminio. Tale era il suo carattere. Egli era sanguinario come il signor di Gromance che, tutto l'anno, tira, secondo la stagione, ai caprioli, alle pernici, ai conigli, alle quaglie, alle anitre selvatiche, ai fagiani, ai galli di montagna, ai cuculi. Egli immolava gli innocenti ed i colpevoli, i guerrieri e le vergini, i vo-

latili ed i quadrupedi. Pare che egli assaggiasse con piacere la figlia di Jefte.

È vero, Bergeret lo ammette, che il Dio ebreo, diventando cristiano e passando attraverso i secoli, si è apparentemente addolcito, ed è sdrucciolato anche lui sul pendio delle transazioni e dell' indifferenza. Ma, in fondo, egli è rimasto quello di prima. Il suo sistema morale non è mutato. Se si crede ch' egli siasi mutato, ciò avviene perchè si son mutati gli uomini che l' adorano.

Su quell' antica religione ebreo-cristiana son passati tanti secoli di passioni umane, di odii, di amori terrestri, tante civiltà barbare o raffinate, austere o voluttuose, spietate o tolleranti, umili o superbe, agricole, pastorali, guerresche, mercantili, industriali, oligarchiche, aristocratiche, democratiche, che le sue asperità son tutte piallate. Le religioni non hanno efficacia sui costumi; esse sono ciò che i costumi le fanno.

Appunto per le stesse ragioni con le quali Bergeret dimostra al signor di Terremondre ch' egli ha torto di sdegnarsi per una violenza di giudizio e di parola, la quale è, propriamente, essenziale alla religione ch' egli afferma esser la sua, e dimostra insieme che quel suo sdegno è l' effetto di una transazione fra l' intransigenza del principio religioso e la mutabilità dello spirito dei tempi, di quello spirito nel quale sta davvero l' imperativo categorico della moralità; per queste stesse ragioni, egli non accetta l' invito del radicale Mazure di arruolarsi nel suo partito, onde combattere il clericalismo. Bergeret risponde che, se proprio egli fosse costretto a schierarsi in un partito, si porrebbe coi radicali, perchè sarebbe il posto in cui potrebbe agire senza troppa ipocrisia; ma, per fortuna, egli non è ancor ridotto a tale estremità, e « non è tentato di impiccolirsi lo spirito per entrare in un compartimento politico ». Il dissidio fra radicali e clericali, egli osserva acutamente, è un puro dissidio di opinioni, non è un dissidio di cose. Non ci sono due morali, c' è una morale sola, perchè, quali che siano le loro opinioni, gli uomini sono tutti soggetti alle medesime abitudini sociali ed alle medesime necessità dei tempi in cui vivono. La morale è la somma dei pregiudizi della società in un dato momento. Essa non risulta nè dalla religione nè dalla filosofia, ma, bensì, dalle esigenze della vita comune, la quale è poi la condizione della vita dell' individuo. L' abitudine proveniente dalla necessità della convivenza è la sola forza capace di tener riu-

niti gli uomini; mentre, invece, la ragione li divide. « L'umanità non sussiste che alla condizione di non rifletter mai su ciò che è essenziale alla sua esistenza ». Ciò è tanto vero che la morale muta continuamente col mutar dei costumi e della civiltà di cui è la rappresentazione e « l'ombra ingrandita sulla parete ». E Bergeret, dopo aver provato, coi più spiritosi esempi, che la morale dei cattolici moderni, assai diversa da quella dei cattolici dei secoli scorsi, è, praticamente, su per giù, identica a quella dei radicali, conchiude:

— Voi litigate sovra dei punti che non interessano che i politici e che non toccano la società... Ah, se voi foste socialisti, sarebbe un altro paio di maniche. Ma quando voi lo sarete, certamente lo saranno anch' essi. Ma ora, fedeli alle medesime tradizioni, sottoposti ai medesimi pregiudizi, immersi nelle medesime tenebre, voi vi divorate, gli uni gli altri, come dei granchi in un paniere. Quando si vedono le vostre batracomiomachie, non si può sentir lo zelo della laicizzazione.

È questa un' ironia, nella sua amenità, ben profonda e puntuta. E lo è appunto perchè il principio filosofico a cui si ispira, le dà un completo disinteresse ed una perfetta imparzialità. Quel principio pare audace, ma la storia e l' esperienza lo provano luminosamente. Non è la religione che precede e vuole la morale, è la morale che precede e determina la religione. Il Cristianesimo, nei suoi primordi, si diffuse nel mondo d' Occidente come la protesta della sventura e della debolezza contro la forza prepotente ed iniqua. Ma quando, rovesciata la civiltà latina, venne a costituirsi, con gli elementi barbarici, una nuova società, la quale, appunto perchè nuova e giovane e senza precedenti filosofici e dottrinari, aveva il culto della forza e della prepotenza, il Cristianesimo ha tralignato dalle sue origini, ed è diventato, nelle sue manifestazioni, la negazione di sè stesso. Se oggi s' ingentilisce ancora e ridiventa la religione della pietà, è perchè, come osserva Anatole France, dopo esser passato attraverso le più varie civiltà e aver subíte le più singolari trasformazioni, oggi si piega ad uno stato di cose ed a un complesso di esigenze in cui si risente l' eco di quelle aspirazioni che gli avevan data l' origine.

✠

Alla genuina relatività a cui s' informa la religione come sistema di morale, deve necessariamente corrispondere la relatività metafisica, in forza della quale le forme che assume il trascendente appaiono come il prodotto degli stati successivi per cui passa l' intelligenza sociale. Questa graduale trasformazione del trascendente dovrebbe metter capo alla sua dissoluzione completa. Ma l' umanità è ancor lontana da questo punto d' arrivo, e si acconcia, cammin facendo, alle più irrazionali, per quanto necessarie, transazioni. Fra queste transazioni, la più facile e la meno illogica è ancor quella di conservare il simbolo antico, operando e pensando come se il simbolo non esistesse. È ciò che appunto insegnava a fare quell' epicureo ortodosso dell'abate Coignard, il quale, essendo di più di un secolo anteriore al professore Bergeret, lo vince nell' allegro cinismo dell' espressione, ma gli è di qualche passo indietro nella tendenza iconoclasta delle illusioni umane.

È rimarchevole — dice Anatole France, nell'analizzare lo spirito dell'allegro abate — che non solo egli accettò l' idea di Dio quale gli era offerta dalla fede cattolica, ma ch'egli tentò anche di sostenerla con argomenti di ordine razionale. Egli non imitò mai quell'abilità pratica dei deisti di professione, che fabbricano, per loro uso e consumo, un Dio morale, filantropico e pudico, col quale essi godono la soddisfazione di un perfetto accordo. E questo Dio governativo, moderato, grave, esente da ogni fanatismo e che conosce i bei modi, li raccomanda alle assemblee, ai salotti ed alle accademie. L' abate Coignard non si figurava un Eterno così comodo. Ma, considerando che è impossibile concepir l' universo se non sotto le categorie dell' intelligenza e che bisogna affermare che il cosmo è intelligibile, anche in vista di dimostrarne l' assurdità, egli ne riferiva la causa ad un' intelligenza ch' egli chiamava Dio, lasciando a quel termine il suo vago infinito, e rimettendosi pel resto alla teologia la quale, come si sa, tratta con minuziosa esattezza dell' inconoscibile.

Questa riserva, la quale segna i limiti della sua intelligenza, fu proprio felice, se gli tolse la tentazione di mettere il dente in qualche appetitoso sistema di filosofia, e di dar del capo in una di quelle trappole nelle quali gli spiriti liberi corrono a farsi prendere. A suo agio

nella grande e vecchia topaia egli trovò più d'un'uscita per scoprire il mondo ed osservare la natura. Io non divido le sue credenze religiose e sono d'avviso che lo illudevano come hanno illuso, non so se per buona o cattiva fortuna, tante generazioni d'uomini. Ma pare, dopo tutto, che i vecchi errori siano meno uggiosi dei nuovi, e che, dal momento che noi dobbiamo illuderci, il meglio per noi sia ancora di tenerci le illusioni smussate.

La filosofia dell'abate Coignard si può esprimere, meno spiritosamente, così: — dal momento che io devo porre una causa dell'universo, e dal momento che ogni causa che io penso è necessariamente contradditoria con sè stessa e, quindi, illogica, tant'è che io mi conservi il mio Dio ortodosso che ha per sè le tradizioni, l'abitudine, e di cui i teologi pensano a dimostrare l'esistenza e gli attributi. — Ciò sta bene, e, infatti, la maggior parte degli uomini segue quest'indirizzo, quantunque non si renda una chiara ragione di quello che fa. Ma pur vi sono anche quelli i quali non riescono a governare sè stessi con quella facilità di adattamento di cui godeva l'allegro e spiritoso abate. Ed è per questo che l'epoca nostra è piena di ritorni al misticismo, di turbamenti profondi, di tentativi solitari. Dire, come l'abate Coignard, tutte le religioni sono illusorie, ma una religione è necessaria, e, quindi, il meglio che si possa fare è di conservare ognuno la propria, è un insegnare un ripiego eccellente se applicato a rispettare la religione degli altri, ma inefficace se applicato a noi stessi, perchè l'illusione, nel momento in cui se ne acquista la coscienza, ecco è scomparsa; e la scomparsa dell'illusione porta di conseguenza un'orientazione completamente diversa dello spirito umano. Se così stanno le cose, non è, forse, pericoloso aguzzar l'analisi sui fenomeni del mondo e della vita così da dimostrare la vanità di quei principî che si ritengono fondamentali del consorzio sociale? Non è forse pericoloso portare il sorriso dell'ironia indagatrice, come faceva l'abate Coignard e fanno ora Anatole France ed il professore Bergeret, nei più riposti penetrali dell'anima umana? Non sono inquietanti ed immorali dei libri come quelli di cui abbiamo lungamente discorso?

— Mio figlio — diceva l'abate Coignard ad un suo discepolo il quale appunto gli presentava questo dubbio — io ho sempre osservato che i mali degli uomini vengono dai loro pregiudizi, come i ragni e gli scorpioni

escono dalle ombre delle cantine e dall'umidità dei sotterranei. È bene muovere un po' alla cieca la scopa in quegli angoli oscuri. È bene anche dare, di quando in quando, un piccolo colpo di piccone nei muri della cantina e del giardino. Ciò serve a far fuggire gl'insetti schifosi e a preparare le rovine necessarie.

— Lo ammetto — risponde il discepolo. — Ma quando, caro maestro, voi avrete distrutti i principî, che cosa resterà in piedi?

E il maestro rispondeva:

— Dopo la distruzione di tutti i falsi principî, la società resterà in piedi, perchè essa è fondata sulla necessità, le cui leggi, più vecchie di Saturno, regneranno ancora quando Prometeo avrà detronizzato Giove.

L'autodifesa dell'abate Coignard è la difesa di tutti coloro i quali, nelle varie manifestazioni del pensiero, cercano di avvicinarsi al vero, di scoprirne i lineamenti esatti, senza esitanza e senza timidezza. È il più funesto degli errori il credere che l'umanità possa trovare la sicurezza nell'illusione e nella falsità, cosìche il toccarle produca un pericolo e diventi una colpa. Il mondo e la vita sono l'estrinsecazione del vero, troppe volte oscurato e nascosto dalle larve della nostra intelligenza, feconda di pregiudizi e di mendaci apparenze. Il consorzio umano non si regge davvero che sul sentimento della pietà. Ogni altra base è artificiosa e mobile come sabbia. La sola forza che possa trattener l'uomo dal fare il male è la simpatia ch'egli sente per l'uomo che soffre. Ben lo vedeva il profondo Schopenhauer quando faceva della pietà il fondamento della morale. Le società antiche, sebbene credenti, eran crudeli ed inique, perchè la pietà vi era un fenomeno isolato, vi sbocciava come un fiore nel deserto. Il progresso umano non è che la razionale organizzazione dell'ordinamento sociale sulla base della pietà. Chi ha insegnato a compatir gli uomini, ha servito la causa della civiltà. Fosse pure licenzioso e crapulone come l'abate Coignard, amaro ed irriverente come il professore Bergeret, egli può nutrir qualche speranza di trovarsi fra gli eletti, al terribile appello del giudizio finale.

GAETANO NEGRI.

AMATEA

I.

La candida Amatea dall'auree trecce
Lasciò l'ermo palagio, e, come apparve
Espero, al Monte de' Sospiri ascese.
Misera! e non avea da un mese ancora
Libato i baci del regal suo sposo,
Quando in un'alta incantagione attorto
Ei così le parlò: — Sposa, a me cara
Più della gloria che bramai già tanto,
Più del saper che ad ogni fonte attinsi,
Più della fede, a le cui nivee mamme
Il dolce latte degl' inganni io bevvi,
Ahi, la pace, la pace, onde soltanto
Dopo errori sì lunghi avido asseto,
Ne' baci tuoi, nell'amor tuo non trovo!
Chi darmela potrà? Tutte percorsi
Le vaste sedi de' mortali; ad ogni
Coppa, ov' altri spumar vede il piacere,
Chiesi indarno l'ebbrezza; alla divina
Arte de' suoni, che in celesti errori
Svaga le menti e la perpetua cura
Che rode il petto de' pensanti assonna,
Il nepente cercai, l' incantatrice
Aura che plachi la funerea Sfinge:
Misero, e che mi valse? Allor che prima
La tua bellezza agli occhi miei sorrise,
Uno splendore che fluía da l'alto,

Una speranza che salìa dal core,
Ecco, mi disse, il tuo conforto è nato!
Chi provò la beata estasi, ond' io
Fui preso allor che per la prima volta
Versai l' anima mia dentro al tuo seno?
Solo quel punto io vissi: or come pria
A me dintorno ombra e deserto è il mondo.
Che più? Mentr' io su la tua bocca ansante
Cercava un dì l' inebbriante oblio,
Ecco, al nostro guancial, sovra il tuo capo
Una gran luce a me si aperse, e il suono
Della voce paterna irata intesi:
« Finchè de' sensi tuoi, de' tuoi pensieri,
Dell' opre tue segno farai te stesso,
Come belva ferita, in cieche ambagi
L' anima tua s' aggirerà. Che stai?
Rompi i lacci incantati; esci all' aperto:
Altre fatiche, altro dolor vedrai
Spasimarti dintorno; altre catene
Serrar l' anime a' vinti. A lor ti accosta;
Interroga l' immensa anima: in essa,
Chiusa ad occhio volgar vive un' essenza,
Che darà al mondo ed al tuo cor la pace! »
Da quell' istante, o sposa mia (perdona
Se triste è il vero), all' amor tuo non vivo:
Nel petto mio, nel mio cervel gli artigli
Una Chimera fiammeggiante accarna;
E da te lungi, a meditar l' oscura
Sorte dell' uomo, in sua balìa mi porta. —

Ella invan pianse; egli partì. Qual terra,
Qual foresta, qual cieco antro l' accolse?
La dolente nol sa; quanti ella visse
Nel dubbioso aspettar secoli o giorni?
L' ignora. Da un pensier lucido e forte
Ispirata a la fin, prese il bordone,
E al sacro Monte de' Sospiri ascese.

II.

Per l'alpestre sentier, su per la selva
Di neri ilici opaca e di ginepri,
La derelitta procedea di bianche
Lane ravvolta, e più che da stanchezza,
Vinta e curvata da la vigil cura:
Arco parea di giovinetta luna,
Che tra ciocche di nubi amarantine
Or sì or no da le radure affaccia.
A la vetta pervenne allor che a mezzo
De' firmamenti era la notte ascesa,
Ed all'affascinato occhio degli astri
Placida il sen misterïoso apria.
Abbandonati a la quiete immensa
Vaporavan la dolce anima i fiori;
Pispigliavano l'erbe, ed al passaggio
D'innamorati spiriti anelava
Trepida pe' silenzj ampj la selva.
A quell'ora, fra quelle ombre a lei sacre,
Nel primo bacio dell'amato sposo
S'era a lei rivelato il gran mistero
Della vita; or l'essenza alta, che il sonno
Ha del suo sposo e di sè stessa ucciso,
Alle sacre ombre singhiozzando chiede.
Levò gli occhi piangenti; e grandi e chiare
Sul suo capo mirando arder le sette
Gemme che d'Orion fregiano il regno:
— O Gigante, implorò, tu che con sette
Anime indaghi il dolor nostro immenso,
Pietà, prego, di noi: tu che di tanti
Tesori abbondi, non avrai nel tuo
Regno l'essenza, onde il mio sposo affanna? —

Aspettando vegliò; pallido e bianco
Il Gigante si fece, e come assorto
In un mesto pensier, nel vaporoso
Velo nascose il regal capo, e tacque.

III.

Non però tacque d'Amatea nel core
Il tormentoso desiderio. Informe
Sorgea dal mar la moribonda luna,
E come bocca di fornace un rosso
Vampo gittava alle cineree nubi,
Che in torvi gruppi le facean corteo;
Ma candida su queste e rilucente
Qual polito adamante alto si libra
Venere, e poi che amor la rende audace,
Con intrepida fronte il sole aspetta.

Per la ripida china allor discese
La derelitta, e giunta al pian si assise.
Silenziosa, sconfinatamente,
Vedova d' opre si stendea la valle,
Che frastagliata di purpuree lave
Qua e là d' iridate erbe ridea.
Ella pensò: — Fra le mie braccia un giorno
Io qui vidi offuscar l' amato volto,
Qui lo vidi affisar pallido il vuoto,
E qui vidi tremando i suoi sbarrati
Occhi soavi scintillar di pianto.
Che sia qui la fatal gemma sepolta
Che rapi la mia pace? —

Una spelonca
(Orecchio alto e discreto, onde al materno
Cor della Terra giungono le voci
Dell' umano dolore) a lei da presso
Vaneggiava muscosa e da rampanti
Edre e da felci ferrugginee cinta.
Entrò cauta e perplessa la meschina;
E poi ch' era di muschi e di licheni
Molle e soffice il suol, non del suo passo
Ma del suo core i ratti moti udía.
Si soffermò dove più greve e tetra

Pendea sul capo la pomicea volta,
Ed al perpetuo distillar del masso
Più lubrico e scosceso era il terreno;
E là con voce sospirosa: — O Terra
Veneranda, invocò, se cura alcuna
Mai de' tuoi figli e di te stessa avesti,
Non disdegnar la mia preghiera, ed abbi
Pietà di noi. Tu ch' a l' uccel ferito
Insegni, o madre, la balsamica erba,
Un conforto a me reca, e la sostanza
Alta mi porgi, onde il mio sposo affanna! —

Echeggiò pel sonoro antro la voce
De la meschina, ma risposta o segno
Di pietà la meschina indarno attese.

IV.

Splendea vasto il merigge, allor che oppressa
Dal crescente dolor la derelitta
Giunse con occhi lagrimosi al mare.
Odoravan le piagge; e con l' enorme
Testa appoggiata alla marmorea rada
L' azzurro mostro placido dormía:
Sorgeva al misurato ampio respiro
In onde eguali il vasto petto, sparso
Di bronzine alghe e di sanguigni ricci,
Mentre di vaghi fremiti (che dolce
Sogno il mostro sognava?) i cristallini
Spechi e l' aure e le sponde erano vivi.
Ella al mare parlò: — Padre, che tutte
Sai le umane venture, a te mi volgo
In quest' ora suprema, e genuflessa
Un consiglio ti chiedo: ove, ove mai
Troverò la sostanza alta, che il mio
Sposo a me renda e al nostro cor la pace?
Misera! e dovrò sempre in vane inchieste
Affaticar l' anima, un di sì chiara

Nella gloria d' amore ed or si fosca?
Serba i tesori che nel sen tu celi
A' men tristi di me: sol che mi assenti
Una speranza, o padre, a questo lido
Vigile aspetterò fin che appassite
Cadan le bianche e le vermiglie rose
Del corpo mio, fin che canuto e raro
Facciasi il crin ch' ora si folto oreggia;
Se recondita giace entro al tuo seno
La fatal gemma, ed è destin che questa
Gracile man deva al tuo sen rapirla,
Nel tuo sen profondarmi ecco non tremo! —

Sorse a tali parole a fior dell' onde
Una candida forma indefinita,
E tacita, con lento atto, a la mesta,
Tutta in lei fisa, di venir fe' cenno.
Confidente ella sorse e al mar discese:
Abbrividì fin dentro il core al freddo
Bacio del flutto, e con un picciol grido
Tese al fantasma candido le mani.
Destossi il mare, e nelle grandi, azzurre
Braccia pietoso la dolente accolse.

MARIO RAPISARDI.

LA COSTITUZIONE A NAPOLI E IN SICILIA

DAL 29 GENNAIO AL 15 MAGGIO 1848

Compiono oramai, il 12 di questo gennaio, cinquant' anni che Palermo (merito insigne, e, non ostante gli errori e il temporaneo insuccesso, degno veramente di essere celebrato dalla nuova generazione) iniziava gloriosamente la rivoluzione, la quale traeva l' Italia alla vita costituzionale, e con ciò alla gran lotta per l'indipendenza e l' unificazione della Nazione. Io ne ho esaminato qui stesso, non ha molto, gli apparecchi e le prime conseguenze (1). Da quel moto era derivato che l' Italia nella prima metà di marzo del 1848, tranne il Lombardo-Veneto dell' Austria, e i ducati di Parma e di Modena affatto da essa dipendenti, era divenuta tutta costituzionale. A quelle Costituzioni tennero dietro, nel corso del 1848 e nel 1849, la nuova Costituzione del Regno di Sicilia e quella della nuova Repubblica romana. Poco più di un anno dopo, a mezza estate del 1849, tranne una, tutte erano cadute; le monarchiche di Napoli, di Toscana e di Sicilia, come la papale e la repubblicana di Roma, non parliamo della municipale di Venezia. Erano cadute, ora dinanzi alla reazione borbonica, ora davanti ai moti rivoluzionari ed alla reazione granducale, austriaca, papale e francese; e i migliori patrioti erano, o morti, o in prigione, o esuli, o ridotti a vita privata, esposti alle persecuzioni dei vincitori.

Una sola di quelle Costituzioni, lo Statuto di re Carlo Alberto, un solo Parlamento, quello di Torino, rimase in piedi. Quello Statuto, così vilipeso dai repubblicani e dai radicali, stette come torre ferma, e pochi anni più tardi conquistava la Lombardia, si

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 15 gennaio e 15 marzo 1896: PALMA, *Dal 1821 alle nuove Costituzioni del 1848 in Italia.*

estendeva gloriosamente a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze, a Palermo, a Napoli, ad Ancona, a Perugia, e quindi a Venezia e alla stessa Roma.

Onde così diversa fortuna? Per quali errori o cagioni? Dopo cinquant' anni, vale la pena di riconsiderarlo.

I.

I casi dei vari Stati e delle varie Costituzioni di quel tempo in Italia sono in verità così connessi fra loro, che è impossibile discorrerne separatamente. Tuttavia, almeno quelli dell'Italia meridionale, della centrale e della superiore, hanno altresì cagioni, fattezze e sviluppi così peculiari, che non è agevole considerarli tutti contemporaneamente, e sarebbe forza saltare a vicenda dagli uni agli altri. Io stimo perciò discorrere ora distintamente di quelli di Napoli e di Sicilia, dal 29 gennaio al 15 maggio 1848, accennando brevemente ai fatti più importanti od influenti del resto d'Italia.

Dicemmo come al 10 febbraio 1848 fosse stata sancita la Costituzione promessa a Napoli il 29 gennaio, mentre in Sicilia imperava il Comitato generale della rivoluzione, presieduto da Ruggiero Settimo, che aveva proclamato la risurrezione della Costituzione legittima del 1812.

Bisogna vedere come fossero messe in movimento ed in azione.

Re Carlo Alberto chiamò a capo del suo primo Ministero costituzionale Cesare Balbo, lo scrittore illustre delle *Speranze d'Italia*. Ferdinando Borbone nominò il duca Serracapriola, antico diplomatico, a presidente dei suoi ministri, i principi Dentice e Torella, il barone Bonanni, il generale Garzia, il siciliano Scovazzo, e il Cianciulli: persone più o meno egregie sotto altri aspetti, ma pei loro precedenti, o piuttosto per mancanza di essi, poco atte a guidare lo Stato nelle nuove vie. Ma subito dopo, il 30 gennaio, sostituì al Cianciulli, nel governo degli affari interni, Paolo Bozzelli. Carlo Poerio fu indi a poco chiamato alla direzione di polizia.

Bozzelli e Poerio in verità erano i due più eminenti fra i liberali di Napoli. Bozzelli, uomo del 1820, stato esule diciassette anni, poi carcerato, sebbene in realtà letterato mediocre, e certo non di alto ingegno, era un uomo colto; ma per disgrazia di tutti fu creduto un grand' uomo. Le azioni mostrarono che, se non può

esser detto l'artefice di ogni male, come stimò dipingerlo il Massari (1), il quale a lui attribuisce tutti i disastri del Napoletano, senza avvedersi che, col farlo causa di tanta rovina, lo ingrandiva smisuratamente, aveva il merito di essersi liberato dalle ubbie ultrademocratiche del 1820; ma era uomo angusto di mente, vanitosissimo e caparbio; si credeva un Solone, perchè aveva potuto tradurre per Napoli la Costituzione francese del 1830, e credette ben presto di aver convertito re Ferdinando alle istituzioni liberali, e di poterlo dominare. Sopratutto non sentiva affatto l'italianità e le sue esigenze. Carlo Poerio, figliuolo di Giuseppe Poerio, l'illustre oratore del 1820 ed autore della protesta del 19 marzo 1821, alla vigilia dell'entrata in Napoli degli Austriaci, nipote, fratello di eminenti patrioti, era stato esule, più volte prigioniero per causa politica, godeva e meritava la stima di tutti.

Amendue erano antichi cospiratori e teorici della libertà, non conoscevano abbastanza la realtà degli uomini e delle cose, ed ebbero la disgrazia di esser chiamati ad iniziare il governo costituzionale con un Re quale Ferdinando II. Di lui si è detto che avesse dato la Costituzione per precipitare il movimento riformista italiano, e gittare a Carlo Alberto e a Pio IX una trave, come essi gli avevano gittato un bastone, fra le gambe. Io, come Massari e Nisco (2), ritengo più credibile ch'egli l'avesse data per non sapere e non poter fare altrimenti, ossia per la paura di essere sopraffatto del tutto. Certo, se non può essere dimostrato che egli l'abbia data nel prestabilito intendimento di sopprimerla alla prima occasione opportuna, come poi fece, dopo il 15 maggio, colla più meditata dissimulazione e perfidia, che confido poter esaminare altra volta non intendeva altro del governo degli Stati, specialmente di quello che aveva la disgrazia di esser suo, se non il suo regio assolutismo. Egli lo credeva anzi illuminato ed il solo adatto ai suoi popoli, e non intendeva menomamente il bisogno di nazionalità italiana.

Nel Napoletano si era tanto lottato per avere un ordinamento politico civile moderno, delle elezioni pubbliche, un Parlamento, delle

(1) Massari, *I casi di Napoli*; non ostante i difetti, eccellente scritto storico dell'epoca, opportunamente ripubblicato da Raffaele De Cesare nel 1895.

(2) Massari, op. cit., pag. 24; Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli*, vol. II, pag. 137.

libertà e dei diritti pubblici, che la Costituzione (e benchè fanciullo io lo ricordo benissimo) era stata accolta con grandissima gioia, mista però a diffidenza. Vi erano ancora degli uomini che ricordavano con affetto il regno di Murat, ma una parte murattista non esisteva affatto. Nemmeno esisteva allora propriamente una parte italiana unitaria, sia repubblicana, sia monarchica albertista, sebbene il sentimento nazionale italiano fosse considerevole e si desiderasse una Confederazione. I mazziniani erano pochissimi, e la Costituzione francese del 1830 era in tutta la sua autorità; cosicchè i fautori d'istituzioni più radicali, segnatamente di un suffragio più generale e di una sola Camera, poterono farsi vivi e potenti soltanto più tardi.

Si trattava però di un popolo le cui classi inferiori erano fra le più ignoranti di Europa, avide delle terre degli antichi baroni e dei Comuni; che più volte si erano levate disordinatamente a favore della Santa Fede e dell'assolutismo borbonico, e di una cittadinanza priva affatto di esperienza di vita pubblica, in generale senz'altra coltura politica che le memorie della rivoluzione francese, e dei principî e pregiudizi costituzionali da essa messi in voga; immaginosa, fantastica, facilissima ad accendersi, intollerante di cautele, di spiriti superlativi.

L'amnistia concessa nell'art. 31 della Costituzione per i reati politici lodevolmente era stata pienissima. Alcuni liberali furono mandati a reggere le provincie, fu allargata la censura teatrale; rimasero però tutti i diplomatici e i generali ostili alla nuova politica, persino il Ludolf, ministro a Roma, ostilissimo.

Il 24 febbraio, con improvvido ritardo, il Re, uscito in gran pompa dalla reggia, giurò solennemente la Costituzione, a voce alta e con tranquilla sembianza. Vale la pena di ricordarne la formola, vedendovisi, come nello stesso preambolo già riportato della Costituzione, l'eco della pubblica diffidenza, e lo studio di vincerla o di smorzarla: « Prometto e giuro, innanzi a Dio e sopra i santi evangeli, di professare, difendere e conservare, *nel Regno delle Due Sicilie,* la religione cattolica apostolica romana, unica religione dello Stato. Prometto e giuro di osservare e fare osservare *inviolabilmente* la Costituzione della Monarchia, promulgata ed *irrevocabilmente* approvata da noi nel 10 febbraio 1848 per il Reame medesimo. Prometto e giuro di osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamemente saranno fatte ai ter-

mini della suaccennata Costituzione del Regno. *Prometto e giuro ancora di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la Costituzione* e le leggi approvate, tanto per le sostanze quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così Iddio mi aiuti, e mi abbia nella sua santa custodia ». Anche i pubblici ufficiali e le milizie furon chiamati a giurare la nuova Costituzione, in termini sostanzialmente identici. Gl'impiegati civili furono obbligati ad aggiungere: « Prometto e giuro di non volere appartenere ora, nè mai, a qualsiasi associazione segreta »; i militari: « Prometto e giuro di difendere, anche con la effusione di tutto il mio sangue, la bandiera o gli altri stendardi che S. M. si è degnata di affidarmi » (1).

E il male più grave era di fatti la diffidenza.

Il Re che aveva dato la Costituzione era nipote di Ferdinando IV, il quale, al tempo della rivoluzione francese, aveva fieramente represso ogni aspirazione di libero governo, ed era stato ricondotto in Napoli, da cui era codardamente fuggito, dalle armi inglesi, russe e plebee, violando anche la capitolazione del 1799, e aveva fatto cadere sul patibolo i più illustri uomini del suo Regno; che aveva giurato e poi soppresso l'antica Costituzione siciliana, vecchia di molti secoli, e poi la nuova del 1812; che aveva giurato la Costituzione del 1820, e poi l'aveva fatta abbattere dalle armi austriache. Era figliuolo di Francesco I, che aveva anche giurato le Costituzioni del 1812 e del 1820, e tenuto mano alla loro soppressione. Era un Re, che da diciotto anni si compiaceva e si gloriava del suo governo assoluto. La cittadinanza non poteva dimenticare che simili giuramenti avevano prestato suo nonno e suo padre. Bonghi raccontò: « Fui presente al giuramento della Costituzione di Ferdinando II in S. Francesco di Paola. Ricordo che avevo vicino il vecchio e venerando Romeo; egli mi sussurrò nell'orecchio: " quest'uomo spergiura " ». E col pronto acume, per cui più tardi divenne così eminente fra i suoi contemporanei, subito rispose: « Non so se spergiura propriamente ora, ma so che l'opinione che voi ed altri hanno di lui ch'egli spergiura, lo forzerà prima o poi a spergiurare » (2). In queste parole sta in molta parte la ragione degli eventi, il fato della Costituzione a Napoli del 1848.

(1) *Collezione delle leggi e decreti del Regno delle Due Sicilie*, anno 1848, vol. I, pag. 70.

(2) D'Ovidio, *Il Bonghi a Roma nel 1848*. Nota all'Accademia Reale di Napoli dell'8 dicembre 1895.

Bozzelli stesso, che pure dopo la sua nomina a ministro diceva ed operò come se credesse convertito re Ferdinando alle nuove istituzioni, aveva detto una sera di febbraio 1848: « Tuttavia bisogna essere sempre prudenti e cauti per non dargli occasione a pentirsi; i Re hanno sempre brutte intenzioni ». Poerio da ministro di polizia diceva: « Il mio primo sorvegliato è il Re » (1)

Bisognava la più grande sagacia e prudenza. Invece, non avendo la forza, e nemmeno il disegno di espellerlo, e come se la sua forza stesse propriamente negli articoli della Costituzione che gli avevano riconosciuto l'una o l'altra prerogativa, si credè di domarlo rendendo più democratica la Costituzione. Cominciò subito l'opera di negare al Re i diritti regî costituzionali, e di esagerare intollerabilmente le varie libertà individuali, tutti i diritti pubblici.

Bisognava al più presto provvedere alle leggi le quali dovevano dar vita al governo costituzionale. In Piemonte, lealmente ed accortamente, il giorno stesso che si emanava lo Statuto, il 4 marzo, si sanciva la legge sulla guardia nazionale, che era allora considerata come la guarentigia delle nuove libertà; il 17 dello stesso mese la legge elettorale; il 26 l'editto sulla stampa. A Napoli sgraziatamente s'indugiò oltre il necessario.

La legge elettorale provvisoria, promessa dall'art. 62 della Costituzione, uscì il 24 febbraio; quella sulla guardia nazionale, circa un mese dopo, il 13 marzo. La Costituzione aveva già stabilito un deputato ogni 40 000 abitanti, che per una popolazione di 6 517 628 abitanti, faceva 164 deputati; e salvo l'ammissione delle poche capacità in essa indicate, accademici, professori dell'Università e dei licei, laureati, magistrati municipali, pensionati civili e militari, aveva malamente ordinato un censo, tanto per l'elettorato quanto per l'eleggibilità. La legge elettorale provvisoria del Bozzelli del 24 febbraio 1848 (2) ordinò il censo di 24 ducati, circa 100 lire, per l'elettorato, di 240 ducati, circa mille lire, per l'eleggibilità.

Era senza dubbio una legge stoltamente restrittiva per il grave censo di eleggibilità, giustamente ignoto alla legge piemontese contemporanea. Pure, anche in Piemonte era imposto il censo di

(1) Nisco, op. cit., pag. 171.
(2) *Collez. delle leggi*, vol. cit., pag. 85.

40 lire per l'elettorato; e tenuto conto che, in tutta Italia, il movimento proveniva, non dalle classi popolari, ma dalle medie e più colte, la legge poteva tollerarsi, e avrebbe potuto aspettarsi a migliorarla più tardi.

Sgraziatamente si era in Napoli, in cui tanto si diffidava e doveva diffidarsi del Re e del Governo, e venne ad eccitare gli spiriti superlativi della cittadinanza la rivoluzione dello stesso giorno 24 febbraio a Parigi, che fece a furia di popolo cacciare la monarchia di Luigi Filippo e intronizzare la repubblica così detta democratica, la Camera unica, il suffragio universale diretto e lo scrutinio di lista. E si gridò subito alla intollerabilità della legge, alla Camera dei Pari nominata dal Re, e creata apposta per annullare l'opera della Camera più popolare e tutte le libertà della Costituzione.

Subito sorsero dei giornali intenti a spargere sospetti e timori, a ingiuriare ministri, esercito, Re, dinastia. Il re, si diceva continuamente, ha giurato come il padre e il nonno, spergiurerà come loro; a fomentare i concetti più vaghi di libertà, di eguaglianza, di divisione dei demani comunali. Fin dalla sera del 23 febbraio un farmacista, un tal Domenico Mamone Capria, aveva fatto costruire e portare con fiaccole e musica davanti alla reggia, tirato da quattro buoi, un carro o mausoleo, ornato delle teste dei martiri del 1799 e del 1820. E si noti che l'esercito era ancora avvilito per gl'insuccessi di Sicilia, ma era numeroso, devotissimo al Re, e tutto nelle sue mani.

I ministri, e particolarmente il Bozzelli e il Poerio, vecchi cospiratori in favore della libertà, non ebbero animo di richiamare la cittadinanza, anche colla forza, al rispetto dell'ordine e del diritto. Cominciava quella licenza d'idee, di parole e di azione, che dappertutto ha condotto alla reazione, e in Napoli doveva condurre al 15 maggio.

II.

Sopratutto, fin dal principio, doveva urtarsi nello scoglio formidabile della questione siciliana.

Io ho avuto più volte a discorrerne pei fatti del 1812 e del 1820 (1). Qui mi basterà rammentare che i Siciliani, tenacis-

(1) *Nuova Antologia*, 15 giugno e 1° luglio 1894; 1°, 15 aprile e 15 maggio 1895.

simi nell'idea del loro diritto all'indipendenza del Regno di Sicilia e alla Costituzione del 1812, l'anno innanzi, 1847, per mezzo del principe di Scordia, avevano convenuto col Comitato liberale di Napoli, capitanato da Bozzelli e da Poerio (1), che essi sarebbero insorti, Napoli avrebbe seguitato, e che la loro isola sarebbe stata riconosciuta indipendente, benchè sotto la stessa Corona. E in Sicilia, sin dal principio, si era proceduto per questa via.

Avevan cominciato, in corso di bombardamento, il 25 gennaio, col proclamarsi dal Comitato generale, costituitosi due giorni prima, sotto la presidenza di Ruggiero Settimo, a programma della rivoluzione: che volevano Governo separato, e che il popolo non avrebbe posato le armi se non quando la Sicilia, riunita in general Parlamento, non avesse avuto quella Costituzione che, giurata dai suoi Re e riconosciuta da tutte le Potenze, non si era mai osato toglierle apertamente (2). Il 3 febbraio il Comitato stesso, il giorno appresso che si era trasformato in Governo provvisorio di tutta l'isola, aveva dichiarato di rifiutare la Costituzione napoletana del 29 gennaio, perchè non vi si parlava di quella della Sicilia. Lo stesso avevan risposto al comandante del porto di Castellammare, soggiungendo soltanto che « è voto universale di unirsi al Regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal Parlamento di Sicilia sanzionarsi, e formare insieme un anello della bella Federazione italiana » (3).

Confidavano, oltre che nella loro vittoria, ritenuta universalmente definitiva, e nelle simpatie dei liberali italiani, nel favore dell'Inghilterra, la quale condotta allora da lord Palmerston, e rappresentata straordinariamente in Italia da lord Minto, pareva voler riparare ai suoi torti del 1815 verso la Sicilia. E il 12 febbraio ne accettarono la mediazione, sulla base però della concessione alla Sicilia di un Parlamento separato, e che qualunque decreto in proposito del Re avrebbe dovuto riferirsi sempre agli antichi diritti della Sicilia ed alla sua Costituzione del 1812 (4).

A Napoli però quell'indipendenza siciliana era stata un patto facile pei liberali a convenire nelle prigioni, o nel chiuso di una stanza di cospirazione, impossibile a mantenere.

(1) Massari, op. cit., pag. 20; Nisco, op. cit., pag. 93.
(2) *Atti del Comitato generale di Sicilia del 1848*, pag. 28.
(3) Ibid, pag. 66.
(4) Ibid., pag. 103.

Non poteva essere accettata dal Re. In realtà sarebbe stato come togliere alla Regina d' Inghilterra la Scozia o l' Irlanda. Qual principe poteva accettare ciò? Siamo giusti. E tutto questo come dono costituzionale. Gli si toglieva l' autorità di re assoluto in Napoli e nello stesso tempo il bel regno avito di Sicilia. Era impossibile.

E non ostante le simpatie liberali, i vantaggi del momento, ed anche i clamori della piazza contro quella guerra pur troppo fratricida, difficilmente poteva essere accettata dal complesso della cittadinanza napoletana, e certamente non dalla sola parte regia e dall' esercito, comunque avvilito, e specialmente dal suo generale più illustre, il Filangieri.

Dai primi tempi storici, chiunque ha dominato nell' Italia meridionale, a Reggio di Calabria, ha steso le mani su Messina e la Sicilia, che n' è la continuazione. Così i Romani dalla loro vittoria su Pirro alla caduta dell' Impero; così i Normanni che la conquistarono come conti di Calabria e duchi di Puglia, cioè come sovrani di Napoli; così gli Svevi, così gli Angioini. Perchè questi ne subissero la perdita bisognò l' esperienza di molti anni di guerra infelice, e che si trovassero di fronte anche l'Aragona. Così gli Spagnuoli, così gli Austriaci, così i Borboni di Carlo III al 1735 che giustamente si gloriarono di quella ricostituzione della monarchia normanna; così i costituzionali del 1820, che avevano respinto la convenzione coi Palermitani del generale Florestano Pepe, fratello del popolarissimo Guglielmo, capo della rivoluzione.

In Sicilia, proseguendosi risolutamente nella loro via, il Comitato generale, ossia Governo provvisorio, il 24 febbraio 1848, convocò il Parlamento generale del Regno per adattare ai nuovi tempi la Costituzione del 1812 e provvedere a tutti i bisogni della Sicilia. La relazione che precede quell'Atto, e di cui fu estensore Emerico Amari, dal punto di vista strettamente siciliano, è veramente notevole, per saviezza politica, sovra tutti gli altri atti politici italiani dell' epoca (1). Il concetto generale che vi campeggia si è che il Comitato generale di Palermo doveva rinvigorire la condizione giuridica e politica della Sicilia, riordinandosi mediante la rappresentanza della Nazione, convocata secondo la sua Costituzione legittima del 1812. Il diritto di questa convocazione spettava al po-

(1) *Atti del Comitato generale di Sicilia del 1848*, pag. 146. — La Farina, *Storia d' Italia dal 1816 al 1850*, vol. III, Doc., pag. 341.

tere esecutivo, e quindi al Governo allora esistente, in virtù di parecchi articoli di essa, ove si parla dell'azione del Parlamento in mancanza del Re, od in caso di sua abdicazione (§§ 9, 10, 13-15, 24-26).

Quanto al modo, esaminò i molti che potevano adottarsi.

Escluse quello di una rappresentanza convocata *ex novo* a suffragio universale, perchè non avente radice nella storia e nel diritto pubblico siciliano, e traente il pericolo costituzionale di una Camera unica.

Escluse ancora il sistema di allargare il Comitato generale, aggregandovi un rappresentante di ciascuno degli altri Comitati esistenti; perchè sarebbe stato « l'espressione, non del voto fermo di un popolo che cerca i sapienti legislatori, ma del popolo che combatte e cerca uomini coraggiosi che lo guidino alla vittoria ».

Respinse ancora il sistema della convocazione pura e semplice del Parlamento del 1812, impossibile dopo trent'anni, che avevan fatto scomparire la monarchia, distrutto il feudo e l'aristocrazia, mutata la condizione del popolo.

Si adottò di convocare il Parlamento del 1812, adattandolo alle condizioni odierne, e così conciliando la riverenza e la legittimità del diritto storico colle esigenze attuali. Quindi la convocazione, non di una Costituente, ma del *General Parlamento di Sicilia*, composto della Camera dei Comuni e dei Pari. La Camera dei Comuni doveva subire riforme considerevoli, cioè, invece dell'unica categoria del censo del 1812, si stabilirono otto categorie d'intitolati al voto elettorale: i proprietari, secondo la Costituzione del 1812, cioè i possessori della rendita di diciotto onze all'anno, i dottori, e licenziati di Facoltà, accademici, professori, commercianti, artisti e maestri iscritti nella guardia nazionale. Erano esclusi i minori di venti anni e quelli che non sapevano leggere e scrivere, quindi i contadini, gli operai e la gran massa degli illetterati.

Inviavano i deputati le città, le terre parlamentari, i ventitre distretti che vi avevano diritto al 1812, e le Università di Palermo, di Catania e di Messina. Presiedevano alle elezioni un membro del Comitato provvisorio, il parroco, o curato, ed il più anziano dei notai.

Quanto ai Pari, erano convocati tutti gli aventi diritto per la Costituzione del 1812, laici ed ecclesiastici, esclusi però i non Siciliani e quelli che possedessero delle parie in commenda. E poichè

molte parie erano estinte o di non Siciliani, a supplirvi, per ogni paria ecclesiastica o laica mancante, i Comuni proponevano tante terne; i Pari esistenti sceglievano. In tutti i casi nei quali Comuni e Pari divergessero nelle opinioni, decideva un Comitato misto di venti Deputati e di venti Pari, presieduto dal presidente dei Comuni: clausola importantissima, perchè annullava l'eguaglianza costituzionale della Camera dei Pari, in favore di quella dei Comuni. In conclusione, mi piace notarlo fin d'ora, i Siciliani richiamavano la Costituzione del 1812, perchè vi era connessa la loro indipendenza, ma essi medesimi ne dichiaravano l'inapplicabilità quanto alla legge elettorale e alla costituzione e all'uguaglianza degli organi principali dello Stato, la Camera dei Comuni e quella dei Pari.

Il Parlamento fu convocato per il 25 marzo 1848, e con questo ordinamento si resse in sostanza la Sicilia fino alla caduta della rivoluzione.

A Napoli il Ministero, impossibilitato a fare accettare dai Siciliani la Costituzione a regno costituzionale unico del 29 gennaio e 10 febbraio, come a fare accettare dal Re l'indipendenza della Sicilia; alieno dall'uso della forza pei patti dell'anno innanzi e per le stesse ripugnanze liberali dell'epoca; incerto sul da farsi, non aveva saputo in questo mentre concretare altro di importante che consigliare al Re di sgombrare dai punti fortificati dell'isola, ancora in sua mano, Milazzo, Augusta, Trapani, Catania, Siracusa e Acireale, salvo la cittadella di Messina, non potuta espugnare dal valore dei Siciliani: partito giustificabile presso il Re, perchè, mentre lo sgombro delle altre fortezze mostrava confidare in un accordo coi Siciliani, mantenendosi sempre la cittadella di Messina, non si recava alcun vero detrimento ad una futura azione militare, quando a questa si dovesse addivenire.

Il 21 febbraio Scovazzo si dimise. Il 28 si ebbe una gran dimostrazione a Napoli, gridandosi alla pace colla Sicilia. Bozzelli si vide sopraffatto, e dichiarando di non poter reggere davanti alla insolubilità della questione siciliana, il 1° marzo si dimise.

III.

La condizione delle cose era veramente difficile. Si respingeva la guerra, si voleva la conciliazione, ma la conciliazione era impossibile per la inconciliabilità delle parti. In Francia da pochi giorni

era stato cacciato il secondo ramo dei Borboni, e in quei primi bollori si poteva temere che vi si aiutasse la rivoluzione in Sicilia. Allora non s' immaginava neppure che la Francia repubblicana dovesse essere gelosissima del risorgimento italiano, e quindi cautissima nei suoi passi.

D'altra parte bisognava negoziare colla Sicilia e coll' Inghilterra che la favoriva, e seguitare negli apparecchi costituzionali per mettere in essere la Costituzione. E il prestigio di Bozzelli non era ancora distrutto.

Parve buon consiglio ricomporre lo stesso Ministero, il quale prese il nome del 6 marzo, con Serracapriola alla presidenza, Bozzelli all' interno, chiamando Cariati agli esteri e Poerio all' istruzione. In sostanza era una seconda edizione del Ministero Bozzelli. Però vi era un uomo nuovo, Aurelio Saliceti, alla grazia e giustizia: buon avvocato, di persona onestissimo e disinteressatissimo, come perniciosissimo politico, favorevole ai concetti più radicali, che per altra disgrazia di Napoli fu creduto un grand' uomo di Stato, mentre era un uomo energico sì, ma di poco senno; tribuno da piazza nella reggia di Napoli, doveva indi a poco essere repubblicano e triumviro a Roma, pochi anni appresso divenire gran murattista a Parigi (1).

In Consiglio subito propose la cacciata dei gesuiti, eseguita popolarmente, e vi negò di aderire ai provvedimenti proposti contro gli attruppamenti, osando dire al Re: « Con la repubblica a Parigi, non le rimane che, o di opporsi ai maggiori desiderî di novità, e ciò è molto pericoloso, o di regolarsi destramente in modo da non farli straripare dai limiti dello Statuto, se V. M. non vuol fare la fine di Luigi XVI ». I cortigiani, al naturale risentimento del Re contro un tal ministro, aggiunsero l' insinuazione che egli rassomigliava nel viso a Massimiliano Robespierre. Si capisce come Ferdinando II, la sera della sua vittoria del 15 maggio, dicesse a Nunziante: « Se non avessimo vinto, Alessandro, a quest' ora Saliceti sarebbe qui ad eseguire il suo progetto ».

Saliceti fu obbligato a dimettersi il 13 marzo.

Lo stesso giorno usciva il decreto che vietava le petizioni non esercitate a' sensi della Costituzione, o mediante stampati od affissi criminosi, e ordinava lo scioglimento degli attruppamenti sedi-

(1) Nisco, op. cit., pagg. 405 e 435.

ziosi (1). Usciva altresì finalmente la legge provvisoria sulla guardia nazionale, derivata dalla francese del 22 marzo 1831. Come contemporaneamente in Piemonte, secondo i pregiudizi dell' epoca, era istituita « a difendere la sovranità costituzionale, la Costituzione ed i diritti in essa sanciti, a mantenere l' obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l' ordine e la pace pubblica, secondare le milizie di linea nella difesa delle frontiere e delle coste, assicurare l' integrità e l' indipendenza del territorio nazionale » (art. 1). Ed era composta di proprietari, professori, impiegati, capi d' arte e di bottega, agricoltori, « e in generale di tutti coloro che avendo mezzi di vestirsi a proprie spese, presentino per la loro probità conosciuta sicura guarentigia alla società » (art. 2) (2). Curioso! Un altro decreto del 15 marzo poneva « la guardia nazionale della nostra fedelissima città di Napoli sotto la speciale protezione della Vergine Santissima del Carmine » (3).

Quanto alla questione siciliana si era proposto di lasciarla risolvere dai due Parlamenti di Palermo e di Napoli, ma non si tentò neppure; e io credo a ragione, tali questioni non potendosi neanche trattare convenientemente dai Parlamenti che mediante i capi delle parti in essi predominanti, e quindi nel regime parlamentare mediante i Governi. Nel 1820 si era visto che, trattata la questione dal Parlamento di Napoli, non perciò si fu più facili a conciliarsi, trattandosi sempre, da una parte, di un paese che si credeva in diritto di separarsi, e dall' altra, di un altro che in realtà, cioè nel suo complesso, questa separazione non poteva ammettere.

Partito degno di esser tentato, astrattamente, sarebbe stato la mediazione e l' arbitrato degli altri tre Stati liberi italiani. Ma neppure fu tentato, e s' intende. Non era possibile aver fiducia di accordo in tre elementi così diversi e discordi, per non dire fin d' allora così ostili in realtà, quali il re Carlo Alberto, il Granduca e il Papa, e in una questione insuscettiva di risoluzione arbitrale. Nè i Siciliani, difatti, nè il Re di Napoli, potevano ammettere un arbitrato sull' essere o non essere del loro Regno, com' essi rispettivamente l' intendevano.

Peró codesto secondo Ministero Bozzelli, a prevenire che il

(1) *Collez. delle leggi*, ecc., vol. cit., pag. 142.
(2) Ibid., vol. cit., pag. 146.
(3) Ibid, vol. cit., pag. 155.

Parlamento siciliano, convocato, come si disse, per il 25 marzo, pronunciasse la decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia, si decise, sul consiglio di lord Minto, alle più ampie ed anche ingegnose concessioni.

Si deliberò: « Il Consiglio dei ministri, avendo già aderito che i reali dominî di là dal Faro abbiano un separato Parlamento, è d'avviso, all'unanimità, che la Maestà Vostra possa immediatamente provvedere alla nomina d'un suo luogotenente, in persona di un principe del sangue, ovvero di un Siciliano, e ad un Ministero di cittadini siciliani, il quale gli suggerirà gli opportuni provvedimenti circa la pronta convocazione di un Parlamento dell'Isola, per esaminare e dar pronta esecuzione all'art. 87 della Costituzione, ferma sempre rimanendo l'unità della monarchia ».

Quindi i famosi decreti del 6 marzo 1848, presentati dal mediatore lord Minto al Comitato generale di Palermo. Il Re ripubblicava egli, come se fosse opera propria, la convocazione del Parlamento generale di Sicilia, fatta da quel Comitato nel suo ricordato Atto del 24 febbraio precedente, insieme alla relativa legge elettorale dello stesso Comitato; nominava suo regio luogotenente in Sicilia il capo del Governo provvisorio, Ruggiero Settimo, con autorità di aprire il Parlamento siciliano il 25 marzo per adattare ai bisogni presenti la Costituzione del 1812, salva l'integrità della monarchia, e con tre ministri siciliani in Sicilia, lo Scordia, il Torrearsa e il Calvi. Nominava altresì un ministro in Napoli per gli affari di Sicilia, lo Scovazzo. Si doveva giurare fedeltà al Re e alla Costituzione esistente.

Oltre al legalizzarsi della rivoluzione, erano le massime concessioni che potessero farsi, senza annullare affatto l'unità della monarchia; così larghe che oggi in verità sarebbero giudicate improvvide. Infatti non erano risolute, e quindi rimanevano incerte, le questioni asprissime della politica e della rappresentanza estera, dell'esercito e della flotta, della partecipazione della Sicilia alle spese comuni, la Casa reale, la difesa diplomatica e militare, terrestre e marittima; le relazioni doganali e commerciali fra la Sicilia e Napoli, e coll'estero: cose tutte indispensabili a regolare un qualsiasi sistema di unione di Stati, anche la più leggiera. Esse avrebbero dovuto decidersi dai due Parlamenti, non determinandosene però nè i criteri direttivi, nè il modo; doveva supplirvisi nelle trattative ulteriori.

Alla fin fine però la Sicilia aveva il suo proprio potere legislativo ed esecutivo, proprio Parlamento e Ministero; il ministro siciliano presso il Re non poteva essere che un organo di comunicazione del Monarca comune col Governo particolare di Palermo.

Lord Minto il 7 partì per Palermo, recando con sè i decreti; ma i Siciliani volevano ben altro, e furono implacabili ed intrattabili. I ministri nominati dal Re non vollero neppure aprire quelli che li concernevano personalmente, loro trasmessi. Il Comitato dichiarò di avere immediatamente riconosciuto che sono contrari alla Costituzione del 1812 « e quindi come non avvenuti ». Lord Minto, non senza accusa, dai Napoletani, di favorire i Siciliani più che a mediatore non si appartenesse, tornossene a Napoli, concludendo soltanto il 10 marzo un armistizio a tempo indeterminato, sulla base dello *statu quo*, da non poter cessare se non previa disdetta di otto giorni, e facendo formulare dal Comitato le sue idee sul governo indipendente della Sicilia di fronte al Re di Napoli.

E la Sicilia continuò a procedere irremovibile nella sua via. Il Re non potè per allora che nuovamente protestare, con una dichiarazione del 22 marzo, di nullità di ogni atto che potesse avervi luogo, non conforme alla Costituzione della monarchia ed ai decreti del 6 marzo (1).

Ruggiero Settimo, il 25 marzo, rivolgendosi al nuovo General Parlamento siciliano, nel suo discorso di apertura « ai signori Pari e rappresentanti del Regno di Sicilia » (2), annunciò che il Comitato aveva respinto i decreti regi del 6 marzo, e che vi aveva contrapposto il progetto che or ora vedremo, conchiudendo: « benedica Iddio, ed ispiri i voti del Parlamento, ch' ei riguardi benigno la terra di Sicilia, e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente, unita ».

E il Parlamento siciliano, il 26 marzo, per primo suo atto, in mancanza del Re, costituì il Governo, decretando: « il potere esecutivo è affidato ad un presidente del Governo di Sicilia, scelto dalle due Camere, da esercitarsi con sei ministri, da lui scelti ed amovibili, egli ed essi responsabili dei loro atti ». E nominò presidente, ad unanimità, Ruggiero Settimo. Fra i ministri da lui nominati,

(1) *Collezione* citata *delle leggi e decreti di Napoli, 1848*, vol. I, pag. 171.

(2) *Atti del General Parlamento di Sicilia del 1848*, pag. 1.

notiamo Mariano Stabile e Torrearsa, sostituito, per la sua accettazione della presidenza dei Comuni, da Michele Amari.

Il presidente del Governo del regno di Sicilia ebbe ufficio di esercitare il potere esecutivo, secondo la Costituzione del 1812, compreso il diritto di grazia; ne fu escluso però il potere di sanzionare i decreti del Parlamento, di prorogarlo o di scioglierlo, di fare guerre, paci o trattati (1); cioè ne furono esclusi quei maggiori diritti che erroneamente si sogliono comprendere nel potere esecutivo del Re, ma che nella monarchia rappresentativa sono propriamente fra i diritti maestatici, competenti al Re come monarca, senza di che il Re sarebbe un' ombra.

E il 28 marzo si decretò che sullo stemma di Sicilia si ponessse l' antico segno della Trinacria, cioè una testa di donna con tre gambe; l' aquila, adottata fin dal tempo degli Svevi, venne tolta, per cancellare, scrive La Farina, questa memoria del dominio straniero (2).

Quanto all' accennato controprogetto siciliano, alcune delle domande contenutevi erano di indole transitoria: conservazione degli impieghi dati o da dare dal Comitato o dai Comitati, mantenimento dei suoi atti, massimamente dell' *Atto* di convocazione del Parlamento, da considerare come parte integrante della Costituzione, insino a che quella del 1812 fosse costituzionalmente adattata ai tempi, la conservazione della guardia nazionale. Le spese di guerra si sarebbero compensate, ma il Tesoro napoletano doveva rifondere i danni subiti dal portofranco di Messina, il quale avrebbe dovuto esser ristabilito nello stato anteriore al 1826; si sarebbero dovuti restituire i vapori postali e doganali comperati col danaro e per i servizi della Sicilia.

Le domande di ordine costitutivo erano molte e gravi: si respingeva il titolo di *Re del Regno delle due Sicilie* e si voleva quello di *Re delle due Sicilie*, il solo, secondo i Siciliani, che fosse in armonia colla Costituzione del 1812 ed anche col trattato di Vienna. E fin qui poteva loro consentirsi benissimo. Volevano ancora che il luogotenente del Re in Sicilia, quando non fosse un membro della famiglia reale, avesse il titolo di vicerè (remini-

(1) *Atti del General Parlamento di Sicilia del 1848*, pag. 4.

(2) La Farina, *Storia documentata della Rivoluzione di Sicilia*, pag. 164.

scenze aragonesi e spagnuole), e fosse investito *irrevocabilmente* di tutti i poteri, e tenuto a tutti gli obblighi che la Costituzione imponeva al potere esecutivo, un vero *alter ego*. Esso solo avrebbe dovuto conferire tutti gl' impieghi civili ed ecclesiastici, militari e diplomatici, e soltanto a Siciliani. La Sicilia doveva conservare la sua attuale bandiera tricolore, avere la sua propria moneta nel modo che avrebbe determinato il Parlamento.

Soprattutto aveva questi articoli:

« Le fortezze sieno tutte evacuate dalle truppe, in otto giorni dalla conclusione dell'accordo, e possano essere demolite nelle parti che potrebbero nuocere alla città, *a scelta*, o *dei Comitati locali* o *delle Commissioni che nomineranno prima di sciogliersi*, ed in mancanza, a scelta del magistrato municipale (art. 5).

« Sia consegnata alla Sicilia la quarta parte delle armi e materiali di guerra sinora esistenti, o l' equivalente in danaro (art. 8).

« Che tutti i ministri di Sicilia, compresi quelli di guerra e marina e degli affari esteri, sieno presso il vicerè e responsabili a termini della Costituzione (art. 11).

« Che la Sicilia non debba riconoscere alcun Ministero di Sicilia residente in Napoli (art. 12).

« Tutte le materie d' interesse comune ai due paesi di Napoli e di Sicilia siano determinate d'accordo coi due Parlamenti (art. 14).

« Se si farà lega commerciale o politica dei popoli italiani, la Sicilia vi debba essere rappresentata distintamente, come ogni altro Stato d' Italia, da persona nominata dal potere esecutivo residente in Sicilia » (art. 15).

In tal modo, mentre si manteneva il titolo regio della Corona di Napoli, si annullava ogni concetto di unità della monarchia. Io non credo vi sia esempio nella storia, non dico di *unione reale*, ma nemmeno di *unione personale* di due regni sotto un solo monarca, in cui si tolga al monarca comune ogni prerogativa, come in codesto controprogetto siciliano.

Ogni unione di Stati suppone difatti una certa comunità d' interessi, e quindi una certa comunità di organi di volere e di azione. Nella federazione, ad esempio, degli Stati Uniti d' America (1), ognuno degli Stati che la compone ha il suo potere legislativo,

(1) PALMA, *Studi sulle Costituzioni moderne*, cap. I.

esecutivo e giudiziario; ma tutta l'Unione, per le cose dichiarate d'interesse comune, ha la sua Camera di rappresentanti ed il Senato federale, il presidente di tutta la Federazione, una Corte suprema di giustizia, unico esercito e unica flotta, unica rappresentanza estera. E alla Federazione sola appartiene il diritto di guerra, di pace, di trattati, d'imposte comuni, il sistema monetario, postale e doganale.

A un dipresso, nelle linee fondamentali, salvo cioè le differenze che nel discorso attuale non interessano, lo stesso ha luogo nella Confederazione svizzera e nell'Impero germanico, in cui vi hanno le Assemblee ed i Parlamenti legislativi, i Governi dei singoli Cantoni e Stati, Ginevra, Zurigo, Ticino, Baviera, Sassonia, e così via; ma si ha ancora il Consiglio, l'assemblea e il tribunale, la diplomazia federale, il *Reichstag*, il *Bundesrath*, il cancelliere, il tribunale supremo, la flotta, l'esercito, la diplomazia imperiale comune (1).

Nelle Confederazioni propriamente dette, quali la vecchia Svizzera fino al 1848, e la Germania fino al 1866, i vincoli erano molto meno stretti; pur vi era sempre una Dieta federale che trattava delle cose stabilite come d'interesse comune; ed appunto per quella leggerezza di vincoli non poterono durare, e bisognò riformarle. Nelle Unioni reali, di cui il tipo più rilevante, dal 1867, è l'Impero austro-ungarico, l'Austria e l'Ungheria sono organizzate come due Stati, con propri Parlamenti e ministri; ma, oltre l'Imperatore che è insieme Re di Ungheria, si hanno gli organi eminenti rappresentativi ed attivi della comunità d'interessi, di volere e di azione; le delegazioni dei due Parlamenti di Vienna e di Budapest, i tre ministri comuni, degli esteri, della guerra e del Tesoro, la rappresentanza comune all'estero (2).

Nell'unione personale della Svezia e della Norvegia, che pure non ha le basi storiche, di otto secoli, come le ha l'unione della Sicilia con Napoli, sonvi due organi costituiti indipendentemente, ma si ha una sola rappresentanza all'estero, e qualche altro organo dei comuni interessi in alcuni casi. E tutti sappiamo come quell'unione sia debole ed inferma.

Nell'Italia meridionale, nelle controproposte siciliane, non solo al Re di Napoli non rimaneva che il nudo nome di Re di Sicilia, e

(1) Palma, *Studi* cit., cap. V e VII.
(2) Id., cap. VI.

la Sicilia era fornita di tutti gli attributi di uno Stato indipendente, ma era organizzata come un Regno armato contro Napoli, e non vi era alcun organo dei comuni interessi, di comune volere ed azione.

Senza dubbio i Siciliani, quando si appellavano alla Costituzione del 1812 che sanciva l'indipendenza, avevan ragione; però è da avvertire che i popoli non si possono reggere col puro diritto, per così dire, cristallizzato in un atto, nella formola di un determinato momento storico. Il diritto, per non riuscir soffocato, deve essere essenzialmente progressivo; e accanto al diritto vi deve essere pure la politica, la quale deve tener conto dello sviluppo dei tempi e delle nuove condizioni.

Ora, a prescindere da ogni altra considerazione già fatta o che potrebbe farsi, sulla possibilità e realtà di quest'indipendenza della Sicilia nei tempi passati, dall'epoca dei Romani alla monarchia spagnuola ed austriaca, e perfino al 1812, quando la Sicilia era effettivamente sotto il protettorato, cioè sotto la dipendenza di una nazione straniera quale l'Inghilterra, il fatto è che dal 1812 troppe cose s'erano cambiate. Oramai da più di trent'anni si era uniti ai Napoletani, non ostante le distinzioni. Si aveva già da troppo tempo una sola personalità all'estero, un solo esercito, una sola flotta, una sola legislazione civile, penale, commerciale, doganale, amministrativa. Era sorto un nuovo sentimento in Italia, per cui le divisioni tra i suoi figli e i suoi Stati erano considerate come una grande sventura del passato, che importava correggere, e quindi occorreva scemare, non aumentare le divisioni esistenti: un nuovo sentimento d'indipendenza nazionale, per cui tutti gli sforzi dovevano concentrarsi a liberarsi dalla dominazione austriaca; ond'è che ogni divisione di queste forze era un'offesa all'italianità, la guerra con Napoli impedendo agli uni e agli altri di accorrere in Lombardia, e facendoli consumare in una guerra fratricida.

L'importanza delle nuove condizioni per lo sviluppo dei diritti era tanto sentita dagli stessi Siciliani, che nel tentare di richiamare in vita la loro Costituzione del 1812, coll'accennato Atto del 24 febbraio, non avevano avuto scrupolo di modificarla, per adattarla alla nuova condizione dei tempi. E se ciò aveva potuto farsi, senza ledere il diritto, nelle parti più sostanziali, nella Costituzione della Camera dei Pari e dei Comuni, perchè non poteva farsi lo stesso, nel vero interesse dello Stato e dell'Italia, per ciò che concerneva i rapporti con Napoli?

L' intransigenza siciliana si capisce e si spiega benissimo, oltrechè coi pregiudizi isolani dell' epoca, colla amarezza profonda dei rancori, coll' infatuazione della vittoria, e soprattutto coll' invincibile e pur troppo giustificata diffidenza destata e nudrita per tanti anni da tutta la stolta e perfida politica borbonica; ma le controproposte dei Siciliani erano inammissibili. E re Ferdinando, se può troppo giustamente venire accusato di non aver sentito e di non aver voluto il risorgimento nazionale d' Italia, poteva con apparenza di ragione accusare i Siciliani che lo turbavano. Si poteva prevedere che la questione, come tutte le controversie simili di questo mondo, sarebbe stata risolta allora e poi dalla forza delle armi.

Ad ogni modo, la fatale condizione di Napoli e della Sicilia in quegli anni ci fa tristamente risovvenire il famoso verso del poeta:

Nec tecum vivere possum nec sine te.

LUIGI PALMA.

I ROMANZI ITALIANI NEL 1897[1]

L' annata non è stata allegra: raccolto scarso e di scarso valore: qualche eccezione non manca e mi farò dovere di notarla, ma la produzione generale rivela stanchezza, originalità poca, lavoro affrettato, preoccupazioni di mestiere, nessuna o appena accennata preoccupazione d' arte. Io voglio sperare che l' anno 1897 sia anno di sosta, non di decadenza, che i migliori abbiano voluto riposare e concedere alla critica un periodo di vacanza: dopo questa vacanza, la critica sarà più indulgente, più benevola, più umana, più ottimista, calcherà meno la mano e quindi la penna; dopo una giornata nebbiosa verrà un bel sole e tepido. Se questa tuttavia è vacanza critica, non è molto piacevole, e s' è ozio, non un Dio l' ha fatto: vorrei riposare e non sbadigliare, vorrei attendere e non annoiarmi, vorrei che il coltivare la verde speranza fosse operazione meno lunga, meno incresciosa e non avesse l' aria d' una fatica buttata via.

Vi furono negli anni scorsi periodi di rigoglio, o almeno di movimento: si favoleggiò persino di rinascenza: gli stranieri vennero a cercare qualche cosa in casa nostra e si disse che anche in Italia c' era una letteratura. Che cosa era questa letteratura? Quella d' un popolo giovane o d' un popolo vecchio? Insegnava o riproduceva motivi inventati di là dalle Alpi? A me (peccherò d' ottimismo), pare che i germi d' una letteratura nazionale esistano fra noi: certo non v' è unità d' indirizzo, cospirazione d' intenti, fascio di forze intellettuali dirette verso una meta, coscienza d' un unico fine che si debba raggiungere: anzi v' è dispersione e contraddizione: ma questo non è un male e,

(1) In questa rassegna io discorro solamente dei romanzi pubblicati nel primo semestre del 1897: di quelli che uscirono dopo mi occuperò in un altro scritto. D. O.

anche lo fosse, è un male necessario: le differenze di clima, di costumi, di tradizioni, del modo stesso di scrivere la nostra lingua debbono produrre diversi atteggiamenti letterari nelle varie regioni del nostro paese: tuttavia queste differenze vengono a fondersi nella massa dei lettori che comprende tutto e accetta tutto, con una buona grazia e una larghezza di approvazione che annulla, o riduce ai minimi termini, gl' inconvenienti del regionalismo artistico. Gli scrittori meridionali trovano plauso e sono intesi ed ammirati nelle terre italiane visitate da inverni aspri e lunghi: così il pubblico del Mezzogiorno non solo non fa il viso dell' arme ai libri che calano dal Nord, ma li accoglie con festa e li legge con intelligenza, e non di rado se li assimila con una facilità meravigliosa.

Furono forse respinti dal pubblico meridionale il Fogazzaro e il De Amicis? E il Verga e il D'Annunzio non ebbero e non hanno scolari nella valle padana? Vi sono dunque differenze iniziali, ma v' è un fondo comune nella coscienza letteraria del nostro paese: v' è e v' è stato sempre: l'Italia politica è una creazione recente, l' Italia intellettuale non fu mai un' espressione astratta, ma qualche cosa di concreto, di vivo, fu una realtà, innanzi alla quale gli stranieri si chinarono anche nei giorni più umili o più oscuri della nostra storia.

Tre o quattro grandi scrittori fanno o non fanno una letteratura? Altro punto interrogativo, ma altra questione accademica. Poichè d' un periodo letterario non restano appunto che tre o quattro grandi scrittori: che importa che altri più piccoli vi siano o non vi siano stati innanzi alla gran legge dell'oblio che seppellisce l' inutile moltitudine delle opere invano tentate od elaborate? Certo che se si contempla solamente questo povero anno 1897 si dovrebbe affermare che in Italia non c' è letteratura. E perchè? Appunto perchè i migliori hanno fatto silenzio: non è uscita in quest' anno l' opera grande e forte, attestatrice della nostra energia e della nostra vitalità. Ha taciuto il Fogazzaro: prepara forse l' insigne scrittore un secondo *Piccolo mondo antico*? Vorrei sperare: l'opera non mancò di difetti; ciò che voleva il pensatore, disvolle l' artista: il pensatore vagheggiò una tesi, l'artista ne risolse un' altra. Ma il libro ebbe una larghezza e una potenza a cui non eravamo abituati: e ci commosse: anche questa facoltà di commuovere s' è fatta rara in

mezzo ai nostri letterati e ai letterati d'ogni paese che sono eleganti, abili, raffinati, talvolta profondi, ma sono freddi, come si conviene a un' età di ragionatori e di critici. Di più *Piccolo mondo antico* non è nè una disquisizione filosofica, nè una dilettazione estetica, nè un' analisi psicologica, è un vero romanzo. Sta bene che i veri romanzi siano passati di moda, che gli scrittori non intendano più raccontare, che vogliano esporre idee o presentare casi di coscienza, che l' intreccio, la favola, l' interesse siano diventati cose da fuggirsi o da relegarsi al second'ordine: ma resta a vedersi se abbiano snaturata o no l' indole del genere letterario a cui si sono votati, se chi invece lo riconduce alla sua espressione naturale faccia opera buona o cattiva. I lettori giurano che fa opera buona e i lettori hanno spesso torto: ma qualche rara volta hanno ragione. Spesso il gusto del pubblico è cieco o falso: gl' inganni frequenti della folla possono dare materia a volumi: Eugenio Sue fu celebre e diventò ricco e Arrigo Beyle visse oscuro e morì povero. Ma di tanto in tanto la critica non ha il diritto e il dovere di schierarsi dalla parte del pubblico e di chiedere, coi più, che il dramma sia un dramma e il romanzo un romanzo?

✠

Col Fogazzaro ha una certa affinità d' ingegno e d' intenti Emilio De Marchi milanese. Il De Marchi è uomo maturo ed ha già percorsa una lunga carriera: ha scritto di molte cose; d' istruzione, d' educazione, di morale, è stato anche consigliere del grande Comune lombardo e fu eletto con una votazione plebiscitaria: Milano, in una di quelle rare, imponenti, profonde intuizioni della coscienza popolare, dimostrò d'aver compreso che il De Marchi era la più schietta e più pura espressione della gente che vive sulle sponde nebbiose e melanconiche del Naviglio. V' è una parte anzi di questa città ch' è più milanese del resto: è il quartiere che sta fra via Torino e il corso Magenta, che termina da una parte al Carrobbio e dall' altra a piazza Sant'Ambrogio: ivi la vecchia metropoli ha conservato la sua vecchia fisonomia; vie strette, oscure, poco animate, case che risalgono al Seicento e più oltre, piazze ove cresce l' erba, un pezzo di provincia, cacciata nel cuore della rumorosa, affaccendata e

grassa capitale morale, un pezzo di provincia che dorme, senza tramvie, senza luce elettrica, un paesaggio cittadino che sarebbe molto caro a Carlo Porta se tornasse al mondo. E gli abitanti sono degni del quartiere, gli abitanti che vivono colà la queta vita di famiglia, bonari, tranquilli, affezionati agli antichi principî, gente solida e sdegnosa di quisquiglie e di falsi luccichî, credente, quando non è clericale, che legge certo più il *Corriere* che il *Secolo*, più la *Perseveranza* che il *Corriere*, e forse più la *Lega Lombarda* che la *Perseveranza*: insomma un popolo semplice e virtuoso, una razza che appare modesta, ma che in fondo, schiettamente ed imperturbabilmente conservatrice, sente tutto l'orgoglio delle tradizioni e adora il nome ambrosiano con un fervore ignoto al popolo misto degli altri quartieri della città. Emilio De Marchi è lo spirito di via San Maurilio, di piazza Borromeo, di via Sant'Orsola e di via Cappuccio fatto persona e fatto scrittore: durante l'imperversare del naturalismo scosse il capo e resistette alla corrente; quando le cose dell'ideale tornarono in onore, disse: l'ora mia è suonata. Tutte le invenzioni della moda, le pose contemporanee, le ubbriacature per le formole d'un'estetica improvvisata, i deliri, i capricci, le impertinenze della letteratura e della morale lo trovarono scettico.

Questi, egli pensava, sono fuochi fatui, la verità è altrove, è là dov'io la veggo, sotto la guida del mio maestro e donno, Alessandro Manzoni. Il De Marchi nacque manzoniano, visse manzoniano e morrà, di qui a cent'anni, manzoniano: i suoi romanzi sono tristi, ma d'una tristezza che non è amara, insegnano a soffrire e a sperare, dicono che a questo mondo, in mezzo a molto male, c'è anche un po' di bene e che questo po' di bene ci deve riconciliare colla vita: la sua estetica è tutta tinta di morale: non ride, sorride delle cose ridicole e pensa che non sono poi tanto ridicole come sembrano; pensa anche che gli umili hanno il loro valore, che non v'è colpa, la quale non abbia le sue attenuanti, che la misericordia umana non deve essere dissimile dalla misericordia divina, che non bisogna essere bigotti, ma che i credenti sono brave persone, assistiti quaggiù da consolazioni, che gli altri invano cercano in mezzo ai triboli della lunga via. E dice tutto quanto in una forma piana, alla buona, senza volate, senza preziosità, senza raffinatezza: non ha ancora proceduto alla risciacquatura dei suoi panni in Arno e proba-

bilmente non imiterà mai sino a questo punto il suo maestro: è lombardo e lo dimostra parlando e scrivendo e ci tiene. Dopo il *Demetrio Pianelli*, in cui ebbe la fortuna rara d'imbattersi in un tipo e il merito di farlo vivere di vera vita, scrisse l'*Arabella*, un *seguito* e ho detto tutto: quest'anno ha pubblicato *Giacomo l'idealista* (Milano, Hoepli), un romanzo nel quale l'ottimismo è spinto sino ai limiti estremi, sino all'esagerazione e una quantità di brava gente è percossa da una quantità di sventure, una più immeritata dell'altra.

Ma in fondo c'è sempre la consolazione: « Bisogna cominciare da capo », esclama il protagonista e la possibilità di questo ricominciamento è un gran che: i vinti, quando sono vinti sul serio, hanno la cattiva abitudine di rotolare giù, giù, nell'abisso. « Le cose del mondo, come le noci, si accomodano da sè nel paniere tanto più presto quanto maggiori sono le scosse del viaggio », dice un altro personaggio e questa è la morale pratica della storia. Ed è una storia della vita di provincia, anzi della vita campagnola, con qualche episodio a tinte forti, una seduzione, un amore disgraziato, un matrimonio *in articulo mortis*: vi sono pure signori moderati, un vescovo intransigente, v'è sopratutto un filosofo, Giacomo, che si riduce a dirigere una calcinaia e termina professore di ginnasio.

Gli entusiasti, anche il De Marchi ha i suoi entusiasti e del resto pochi uomini io conosco che meritino tanto affetto e simpatia, hanno levato a cielo questo romanzo: penso che sia sopra ogni cosa un'opera buona e un indizio, ed indizio felice, che la morale e l'arte possono procedere d'amore e d'accordo, che si può scrivere un libro onesto senza oltraggiare le leggi del gusto, che un po' della virtù e della bonarietà antica può tornare alla luce senza che le Muse vestano a lutto e i sacerdoti dell'estetica si coprano il capo di cenere.

✠

Un altro grande scrittore nostro è Giovanni Verga, ed anch'egli ha taciuto: dicono che prepari una commedia, che abbia in mente un romanzo, l'ultima parte dei *Vinti*. Ma l'autore della *Cavalleria rusticana* lavora adagio, quando lavora: la vita è stata con lui giusta, ma cortese, gli ha dato quella gloria

che non si nutre di clamori e di entusiasmi che dileguano, ma che si fonda sul consenso generale di quanti onorano davvero la dignità dell'ingegno: gli ha dato una robusta maturità, che pare quasi una giovinezza prolungata; la solidità della sua fama, la coscienza della sua forza, gli permettono questi lunghi periodi di preparazione, lusso intellettuale ignoto a coloro che hanno fretta e che per arrivare si tormentano e tormentano.

Ebbe anche il Verga i suoi momenti di foga e di furia: sono trascorsi molti anni, *magnum aevi spatium*, e chi riconoscerebbe il Verga dei *Malavoglia* e di *Mastro don Gesualdo*, il romanzo più completo e più robusto della nostra letteratura contemporanea, nell'autore d'*Una peccatrice* (Catania, Giannotta), libro giovanile, testè esumato? Erano i tempi degli uomini fatali e delle donne straordinarie: si amava con impeto, con passione, con febbre, si commettevano pazzie, sciocchezze, delitti, almeno nei romanzi: si era giovani e i giovani si credevano lecito tutto, anche scrivere come Dio voleva e non voleva. Ora tutto è mutato e i libri come *Una peccatrice* non si comprendono: ma si comprende la necessità del movimento naturalista, che il Verga stesso ha diretto, reagendo contro l'opera sua e facendo dimenticare i primi suoi romanzi: la disciplina del vero era, dopo tanti inutili vaneggiamenti, l'unico rimedio per salvare una letteratura che agonizzava: il romanticismo era rimbambito... pure da *Una peccatrice* sono usciti *Eva*, *Tigre reale*, *Eros*, i romanzi della nostra prima giovinezza che, noi almeno, non sappiamo, nè possiamo dimenticare: contro questi è stato detto tutto: chi se l'è presa collo stile, chi colla lingua, chi s'è levato contro l'inverosimiglianza, chi contro la immoralità della favola, e poi sono venute le *Novelle*, la *Capinera*, i *Vinti*, e il pubblico nuovo non ha più degnato d'uno sguardo le grandi dame, le ballerine, gli spostati, i giovani eleganti che vivevano in quelle pagine nervose e piene d'uno scetticismo precoce ch'era allora nell'aria. Vicende umane! Io quando voglio contrastare all'opera del tempo e crearmi qualche illusione rileggo *Eva* e impongo silenzio al critico e credo d'essere il lettore d'una volta, il lettore appassionato e che aveva la virtù (ahi, perduta!) di divertirsi.

Dicono che Federico De Roberto derivi dal Verga; ma sono nel De Roberto due personalità perfettamente distinte, che non

si confondono mai. Nel De Roberto l'incosciente artistico o non opera affatto, o assai poco: non v'ha volontà più lucida della sua. Quando egli vuole essere l'osservatore freddo, impassibile, severo della vita e dei costumi, quando vuole ricostruire la società che gli è d'intorno, specialmente nelle sue colpe e nei suoi vizi, allora può sembrare un verghiano puro sangue: analitico, minuto, instancabile nel notare i particolari, le piccole cose, lento, paziente, accumula ed elabora la materia del romanzo e della novella traendola dalla grande miniera delle cose vedute. Così sono venuti fuori l'*Illusione* e specialmente i *Vicerè*, ch'è, una bella monografia sulla società aristocratica della Sicilia, degna non solo d'essere letta, ma studiata e meditata. Se il De Roberto poi vuole è un altro: è il raffinato indagatore dei casi di coscienza più complicati e più difficili, è un *curioso* che si appassiona e discute i problemi dello spirito che appaiono meno solubili, è un teorico, un amico delle astrazioni, un costruttore di sillogismi, un filosofo elegante che largisce istruzioni e consigli con una precisione ed anche una voluttà da professionista consumato.

Da questa sua seconda personalità è sorto l'*Amore*, libro forte e severo d'indagine elevatissima sull'origine, sull'esame, sugli effetti di questa passione, così disgraziatamente necessaria. E di qui è uscito anche *Spasimo* (Milano, Galli), una storia che pare un romanzo d'appendice, tanta è la sapiente elaborazione dell'intreccio e tanta è la dose d'interesse che l'autore v'ha posta dentro, ma che in fondo non è che un caso psicologico, esposto con una rara evidenza. Tornerà il De Roberto al romanzo di costumi, riprenderà qualcuna di quelle tele vaste, come la tela dei *Vicerè*? Io non solo lo credo, lo spero. Ho indicato come la personalità di questo giovane scrittore riesca a sdoppiarsi: ma non debbo tacere come la prima delle sue manifestazioni individuali, mi sembri migliore, più adatta a combattere la lotta per la vita letteraria. Vi sono scrittori che hanno bisogno di restringere il più che sia possibile il campo della visuale, vi sono altri ai quali è necessario allargarlo: il De Roberto quando il tema è vasto, quando la moltitudine delle creature s'affolla sul suo campo, quando ha tra le mani una società intera, quando si preoccupa più degli effetti che delle cause, più degli atti che dei pensieri, più del *di fuori* che del *di dentro*, mi appare ve-

ramente in tutta la sua robustezza. Io rispetto il cosmopolita che è in lui; ma sento che quando è siciliano è più forte.

Il principio del cosmopolitismo letterario è una gran cosa e bella; ma sinora si perde nell'artificio e l'arte paesana conserva tutti i suoi diritti. E del resto nulla di più russo dei romanzi russi ch'ebbero, una diecina d'anni fa, un successo europeo e nulla di più inglese dei romanzi di Giorgio Eliot che ogni persona colta ha cercato di leggere e di comprendere.

Le qualità schiettamente nazionali d'un'opera d'arte sfuggono forse alle analisi della critica straniera: ma ne sono la vera energia, e quest'energia, questa solidità fondamentale conquista davvero i lettori di tutti i paesi. I critici diranno degli spropositi: e che importa? Ne hanno detto e ne dicono tanti: ma l'opera d'arte s'impone specialmente per quello che i critici non comprendono e fa la sua strada.

Un altro siciliano è tornato al romanzo, il Capuana (*La Sfinge*, Milano, Brigola), e parlo di lui qui, non per classificarlo fra gli avanzi più o meno gloriosi della scuola naturalista, che se ne adonterebbe (Luigi Capuana, *Gl'ismi contemporanei*, Catania, Gianotta), ma perchè a modo suo, con intenti particolari, fu un tempo fra i novatori e fra i novatori che vennero dal Mezzogiorno. E non è invecchiato; anzi *La Sfinge*, che è uno studio sulla gelosia, pare dettata da una fresca fantasia giovanile: è una novella: lieve l'argomento, poche le persone, tenue l'intreccio; l'artista, colla sua notissima perizia, dà a queste piccole cose corpo e vita. Naturalmente questo nella carriera di uno scrittore come il Capuana, non è, nè può essere che un episodio: da lui s'ha diritto d'attendere altro: nè la novella è una di quelle piccole perfezioni che valgono e superano anche i grossi volumi, in cui il lavoro ingrato non dà risultamenti pari alle speranze. Piccolo e grande sono parole che in arte non hanno il significato comune: una pagina può essere grande, un grosso volume può essere piccolo. Vecchi aforismi: ma chi scrive non è un uomo nuovo e si diverte, di tanto in tanto, a ripetere cose che tutti sanno, se non altro per far dispetto a quegli uomini troppo fecondi e troppo felici che inventano una formola al giorno.

✠

Tutti i romanzi sono..., mi correggo subito, dovrebbero essere opere d'arte: ma v'è fra noi una scuola che pone innanzi a tutto le ragioni dell'arte e che persegue e cerca d'afferrare nella prosa del romanzo ciò che si dice la *bellezza*.

Si afferma che questa è la vera scuola italiana, che racchiude il segreto del nostro destino letterario, che se non saremo belli non saremo niente, che l'arte o è il supremo lusso dell'intelligenza, o non è arte.

E chi può dar torto a costoro? Chi può, in coscienza, preferire un'opera scritta male, priva d'euritmia, di logica, di chiarezza, di colore, di musica a un'opera in cui l'armonia delle parti e dei periodi canti gli spettacoli più felici della natura e le ville e i palazzi e le fontane e le donne giovani ed amorose? Non può il magistero dell'arte concedere dignità e forma di bellezza anche alle cose tristi, mediocri od orribili, come facevano gli antichi e come non hanno fatto i moderni? E ciò che è antico non è quanto di meglio circola nel nostro vecchio sangue? E non siamo noi latini e, se vogliamo, anche un po' greci?

La propaganda estetica di Gabriele D'Annunzio non si rassomiglia molto, almeno sinora, a quella di Giovanni Ruskin, vedremo quello che farà in Parlamento l'autore del *Trionfo della Morte*: ma ad ogni modo ha prodotto i suoi frutti. Preferisco quelli del caposcuola, tanto invidiato e che comincia ad essere, pur troppo, tanto imitato. Ma non posso e non debbo tacere d'un atteggiamento della nostra letteratura, come questo dell'*esteticismo* ad oltranza, che si delinea sempre di più mercè il favore che circonda le opere del giovane maestro - il quale diventa popolare ed è ricercato avidamente anche da coloro che non l'intendono o l'aborrono. Quest'anno il D'Annunzio, distratto da cure drammatiche o da cure politiche, ha negletto il romanzo: non leggeremo che nel 1898 il *Fuoco* ch'era annunziato sin dall'anno scorso. Ma i suoi imitatori non sono stati inerti.

E. A. Butti non è, nè vuole essere un d'annunziano, il suo legittimo orgoglio d'artista si ribella ad entrare, sia pure come secondo, in una scuola piccola o grande: meglio essere il primo

sulle sponde del Verbano o del Lario che il secondo a Roma. Tuttavia il Butti rassomiglia al D'Annunzio in quello che il giovane maestro ha di più battagliero e di più simpatico o di più antipatico, data la conformazione cerebrale di chi sta a vedere: nutre il Butti un odio profondo, organico contro la volgarità, contro la stupidità della folla, e per lui c'è folla in alto come c'è folla in basso.

E nel suo concetto di volgarità entra la democrazia, ch'egli chiama crassa, e il socialismo, ch'egli insulta come cosa atrocemente barbara, e la società che non sa resistere e riordinarsi e la letteratura molle e scialba in cui godono gli uomini del giorno. È un contraddittore per eccellenza: quando a Milano fischiarono Francesco Crispi, e i più furono contenti, egli si rivelò un crispino furibondo: un mio amico, che crede d'essere o è uno scettico dell'acqua più bella, e a cui piacciono assai queste alzate d'ingegno, fece il tiro ad una Rassegna moderata di stampare un suo articolo di violenta protesta contro la fischiata e di omaggio entusiastico al vecchio uomo di Stato. Figuratevi lo scandalo: ma il Butti gongolava.

L'*Incantesimo* (Milano, Treves) è un prodotto genuino dello spirito di contraddizione, o per dir meglio, d'opposizione: è una apologia dell'individualismo aristocratico: ma l'autore, che è anche un pessimista incorreggibile, fa precipitare l'eroe del romanzo, che fu prima pubblicato nelle pagine di questa Rassegna, di caduta in caduta. Il conte d'Imberido, così si chiama costui, è un tipo fiero e superbo, è un lottatore, o l'afferma, sdegna tutto quello che fa prono l'uomo alle necessità della natura e si vuol liberare dalla necessità maggiore; senonchè l'istinto della specie gli prepara un tranello, in cui cade, dopo lotta non breve, e il giorno in cui cede all'amore, il superbo campione della scienza e dell'aristocrazia, non è che un vinto. L'incosciente maleficio della donna è un tema favorito di tutti coloro che si pronunciarono o si pronunciano contro la bontà dell'esistenza: la novità è tutta nel modo, col quale il Butti presenta la tesi, è nel fare l'eroe predestinato alla caduta, persuaso della sua sventura prima d'affrontare la lotta: l'Imberido sa che la donna è male, che l'amore è una degradazione, che quando cederà sarà irremissibilmente perduto. Nonostante la lucida nozione di quello che potrebbe essere il suo destino, nonostante

il profondo convincimento teorico intorno al fatale abbassamento dell' uomo prono alle miserie della vita di relazione, egli capitola, e si dà in braccio al nemico. Questo è il pravo incantesimo.

Il dramma passionale passa naturalmente in prima linea e la tesi sociologica del libro ne soffre: il lettore dimentica l' apostolo delle idee individualiste, il gran signore decaduto che vuol rifare la grandezza propria e quella dei suoi, poggiandola sulla signoria dell' ingegno, sulla forza della volontà, sull'energia d' una classe nata per dominare e degna di esercitare dominio. E segue la sorte d' un innamorato riluttante, che cerca di fuggire il pericolo riducendosi nel castello dei suoi aforismi scientifici, che si rivela un castello di carte da giuoco, per poi lasciarsi andare così come vuole la corrente.

La vittoria dell' Imberido sarebbe stata magnifica, la sua sconfitta invece, che d' altra parte è troppo preveduta e si dimostra inevitabile sin dalle prime pagine del romanzo, fa discendere il libro: v' è una evidente sproporzione fra la catastrofe e i dati dell' opera. D' individui come l' Imberido, grandi nei concepimenti, poveri nell' azione, formicola la letteratura contemporanea: forse n' è piena la vita che ci freme d' intorno; questa vita riproduciamo, e senza volerlo, anche quando i nostri ideali ci chiamerebbero altrove.

Tuttavia la visione del Butti è larghissima e mentre i nostri romanzi sono scarsi d' idee, questo è pieno di pensiero e di pensiero alto e nobile, persino allorchè illustra le esagerazioni e gli abissi dell' individualismo.

Per costruire un' opera come l' *Incantesimo* è necessaria una mente elevata e nutrita di forti studi e un' anima preoccupata dai problemi massimi che l' umanità ha piantato e cerca affannosamente, e forse invano, di risolvere. V' è dentro queste pagine molta poesia intellettuale e veramente incantatrice: v' è una poesia della vita, benchè triste, e del paesaggio che diletta coloro che amano queste squisite dilettazioni. E pertanto il libro, che, secondo la volontà dell' autore, non è facile e deve leggersi lentamente, si leva assai dal comune. Diranno che talvolta è prolisso, che tal' altra è manierato e diranno forse la verità: ma non potranno dire che l' autore non abbia un alto sentimento della vita e dell' arte.

La Gioia d' Enrico Corradini (Firenze, Paggi) per la lucida

bellezza della forma entra nella categoria di cui parlo, quantunque neppure chi l'ha scritto sia un imitatore. Per notare bene e giustamente i caratteri delle scuole bisogna occuparsi più degli eretici che degli ortodossi e se non degli eretici, almeno dei dissidenti. Forse sono questi coloro che hanno una fede meno quieta e quindi più militante e più esercitata. Il romanzo del Corradini non è che un seguito d'episodi: cominciano probabilmente, certo non finiscono: se si considerano le parti del suo romanzo una per una, v'è da lodare l'autore che si rivela artista: l'insieme manca. Pare che così abbia voluto: ho detto altrove e ripeto qui che sarebbe stato meglio ch'egli non l'avesse voluto. Pure la tendenza estetica del Corradini e le sue felici attitudini a queste prose m'hanno obbligato a dire di lui.

Le scuole passano; sono passate tutte, dalla prima sino all'ultima: ora interessano i critici, che hanno pure bisogno di classificare i loro soggetti e di cercare qualche punto d'orientamento: domani cadranno in balía di quei topi di biblioteca che si cibano di pezzetti di carta, cibo gustoso al palato, ma troppo spesso indigesto. Qualche filosofo geniale verrà di tanto in tanto a mettere un soffio di vita dentro alla materia morta e dire ch'esse hanno avuto una ragion d'essere ed un significato e gli altri crederanno: può darsi anche che il filosofo geniale dica presso a poco la verità, e che gli altri presso a poco la credano. Ma i morti hanno raramente l'attitudine di risuscitare, e se risuscitassero, che farebbero in mezzo alla folla così diversa e così folta dei vivi? A me importa stabilire che le correnti della nostra letteratura contemporanea portano, più che ad altro, a reazione: risponde tutto ciò a una certa reazione che altri giovani vagheggiano nel campo politico, sebbene forse non sappiano precisamente ciò che vogliono e ciò che dicono? Può darsi anche questo, anzi io credo sia così: una volta avrei detto è così: ora sono invecchiato e prudente sino allo scrupolo. Nella letteratura abbiamo un gruppo di reazionari che pugna in nome d'un ideale etico ed è quello che acclama il Fogazzaro: un altro combatte in nome d'un ideale estetico. I più stimano che i primi pensano bene e scrivono male, e i secondi pensano male e scrivono bene. Meditino i lettori questo, perchè anche i lettori debbono fare qualche cosa sulla faccia della terra, oltre il leggere: io passo ad altro e m'affretto alla fine.

Lasciando da parte costoro, abbiamo alcuni irregolari, che camminano alla ventura per strade solitarie: non dirò che siano strade molto comode, ma non trovare nessuno lungo il cammino, nemmeno un concorrente, nemmeno un nemico, è cosa che fa porre alquanto in oblio le asperità e i disagi. Luciano Zuccoli è amico personale di molti fra i settatori della bellezza e una volta ha sagrificato al nuova dogma scrivendo *La morte d'Orfeo*, selvaggia fantasia, colorita e vivacissima. Ma il suo temperamento lo guida alla indagine delle cose attuali in ciò che hanno di più triste e di più amaro e con un pessimismo incorreggibile, analizza volentieri uomini meschini e disgraziati e donne malate di nervi o di polmoni.

Sin qui era stato freddo ed ironico: ora invece ha scritto un libro appassionato, a cui ha posto per titolo il nome di una povera eroina, *Roberta* (Milano, Brigola, 1897), una fanciulla strana e moribonda, libro che si legge col cuore stretto e che l'autore certo ha immaginato con senso intimo della dura realtà della vita. Si dirà: ancora una monografia sulla tisi! Oggi specialmente che i nervi e le perversità cerebrali sono tanto in onore! Ma Luciano Zuccoli segue sè stesso e non la scuola: se volesse, non gli mancherebbero plausi e buoni affari: non vuole, scrive come sente e si espone all'ostilità o all'indifferenza del pubblico; e così farà sempre sinchè il pubblico non si sarà piegato, giacchè non è uomo che possa piegarsi: è ostinato, anche nell'errore, dato e non concesso, che i suoi siano errori. Non v'ha dubbio che nelle obbiezioni forse troppo severe, che sono state mosse a questo romanzo, non sia un fondo di vero: le pagine più che tristi, penose si susseguono e l'autore pare inflessibile e spietato: molta foga, molto calore, ma non un raggio di pietà, non un movimento di simpatia: nell'atto d'accusa contro la vita non v'è nemmeno quel senso di disperazione, il quale rivela che l'accusatore è un uomo, e non solo fa soffrire, ma soffre. Vi è eccesso, v'è disuguaglianza nello stile, alle volte troppo concitato: lo stato d'animo artistico da cui deriva questa febbre di parole e d'immagini non può essere perenne e l'autore talvolta si riposa e s'indugia in cose troppo piane

e semplici. Ma la sincerità e l'ingegno non bilanciano i difetti a cui ho accennato ed altri a cui potrei accennare? Che si vuole da uno scrittore che ha la fortuna o la disgrazia d'essere tutto d'un pezzo? Si vuole il romanzo a lieto fine, come la commedia del buon tempo antico? Un pettegolezzo d'amore che termina con un matrimonio? Veggo, come io dicevo, scuole morali e scuole estetiche e mi chino con rispetto a destra e a manca: ma molti ancora fanno il broncio alla vita. È un peccato, lo ammetto: vorrei suonasse presto l'ora della conciliazione e fosse salutata da tutti gioiosamente: questa tuttavia non è che un'attesa e il conflitto che per molte diecine d'anni ha tormentato il nostro secolo, dura ancora.

Nemmeno Angiolo Silvio Novaro ha scritto quest'anno un libro allegro. Nella *Rovina* (Milano, Galli, 1897) sono narrate le vicende d'uno scrittore che si perde sul fiore degli anni e si toglie la vita. Il Novaro si tuffa tutto dentro il suo soggetto e grida e piange e si dispera col suo protagonista, e lo accompagna sino all'orlo del suicidio fra le peripezie più lamentevoli e più fosche. Ed io (direte che sono incontentabile) avrei voluto che qui l'autore fosse stato più impassibile e meno corrivo a fare sue le vicende ch'erano frutto della sua immaginazione. L'autore nell'opera è attore e giudice, e non deve dimenticarsi mai d'essere l'uno e l'altro, deve seguire una linea sottile: al di qua e al di là c'è il pericolo: un giudice che dimentica, che le creature trascinate da lui sulla scena ideale sono proprio sue, rischia d'essere crudele ed inumano, e questa mancanza di cuore sarà poi evidente, e come egli ha fatto anche il lettore si scosterà dal libro: un autore che non si rammenta che il libro è un giuoco della sua fantasia, giuoco che deve regolare con una logica superiore alla logica stessa della vita, rischia qualche cosa di più, di tradire, cioè, i principî su cui deve poggiare, come su base incrollabile, ogni opera d'arte. Pensate voi che non siete artista a simulare una scena di dolore e di gioia: riuscirete goffo ed insopportabile: l'artista vi darà invece l'*essenza* di questa scena, ve la rappresenterà nelle sue note fondamentali, esagerandole, ma esagerando solamente quelle: attraverso l'esagerazione voi vedrete la verità.

Per raggiungere questa meta l'artista deve sapersi guidare, immedesimarsi nei suoi personaggi sì, ma mai sino al punto di

non poterli più dirigere, di abbandonarli alla tempesta d'una emozione ch'egli stesso si è suggerito e in cui si perde e naufraga.

L'autore della *Rovina* ha sentito molto e gagliardamente, e in più d'una pagina del suo libro sono veri palpiti e vere lagrime. Doveva palpitare meno e piangere meno, e perchè voleva immedesimarsi in un suo personaggio, doveva sceglierlo meno dissimile di lui: ch'egli è mite e generoso: e il triste eroe della sua storia è ingiusto e ferocemente egoista.

✠

Ho parlato troppo a lungo di quello che sono o dovrebbero o potrebbero essere gli scrittori, e debbo, con poca cavalleria, trascurare le scrittrici e ridurre la pagina delle signore a una pagina nel senso stretto della parola; Matilde Serao meriterebbe uno studio e non breve: *L'infedele* (Milano, Brigola, 1897) me ne porgerebbe non l'occasione, il pretesto. Il lavoro è di piccola mole, e ciò non importa: ma gli è che nulla aggiunge e nulla toglie alla fama di questa mirabile scrittrice che ora è tornata a tutte le delicatezze e anche a tutte le svenevolezze femminili, dopo essere stata così virilmente forte nel *Paese di Cuccagna*, opera che vorrei vedere risorgere per plaudire ancora una volta a una fra le più belle ricostruzioni d'ambiente della letteratura contemporanea: e non parlo soltanto di letteratura italiana. Dalla Serao discende Gemma Ferruggia: nel *Fascino* (Milano, Treves) v'è ingegno da vendere e materia per tre o quattro romanzi: il *Fascino* è la brillante improvvisazione d'una testa vulcanica: ma è opera disordinata e v'ha troppo spirito. A questo mondo non bisogna essere nè troppo spiritosi, nè troppo furbi. Neera è una pensatrice, artista talvolta e anche audace, e in ogni suo romanzo v'è un'idea, e quello che le importa di più è appunto quest'idea: non scrive, o almeno non scrive più, per raccontare fatti o per rappresentare persone, ma per esprimere i suoi pensieri intorno a quei problemi della vita che le sembrano di maggior momento. Così nell'*Amuleto* (Milano, Cogliati) tratta d'un amore idealmente puro, coll'intento di mostrare come quest'amore per grandezza e per nobiltà avanzi gli altri, e come, anche infelice, abbia la virtù di sollevare e di

redimere. Grazia Pierantoni Mancini *Alla vigilia* (Torino, Roux) ritenta la rappresentazione della società italiana come era il giorno prima del rivolgimento, che cominciò nel 1859. Siamo a Torino, in mezzo agli emigrati, alle speranze, alle certezze anzi, d' un domani che si giurava dovesse essere splendido e glorioso. Questo racconto, dirò meglio questa riunione di episodi, è tratto rigorosamente dal vero, e i giorni evocati sono proprio quelli e i personaggi e le macchiette si rassomigliano agli originali, ottimi ritratti a penna, disegnati con memoria vivace ed affettuosa. Se il filo conduttore fra i frammenti così raccolti fosse meno sottile, se il romanzo avesse quell' unità che gli manca, il valore artistico di questo libro sarebbe pari al suo valore storico e patriottico.

E ho finito. Mi si muoverà l' obbiezione d' essermi troppo e troppo a lungo occupato di scrittori che tentano e d' opere che in gran parte non sono riuscite. Rispondo: in primo luogo questo e non altro era il mio argomento: poi, gli scrittori di cui ho parlato sono persone assai rispettabili, che s' affaticano veramente per amore dell' arte, tra l' indifferenza non sempre giusta del pubblico e le difficoltà, che sono pericoli, della vita letteraria di questo paese. Piuttosto la mia critica ha un difetto: quello d' urtare tutti coloro che gongolano quando vedono tartassato un collega: nella letteratura, come nel foro, i colleghi sono spesso gli avversari.

La mia critica ha avuto questo difetto pel passato e l' avrà anche per l' avvenire: ed è un proposito di cui mi vanto sinceramente.

DOMENICO OLIVA.

ALFONSO DAUDET

Mentre il *naturalismo* declina, i suoi maestri spariscono: — prima Guy de Maupassant, ancora giovane, mentre tendeva ad un fecondo rinnovamento; poi Edmondo de Goncourt, sempre fedele alle formole e ai dogmi dell'arte sua; ed ora Alfonso Daudet, mentre, purificato dalle lunghe sofferenze, accennava a voli più alti.

E tutti muoiono colpiti nello strumento principale dei loro successi e della loro gloria; in quella loro compagine nervosa alla quale chiesero troppo intense vibrazioni.

Così Maupassant finisce fiaccato da una paralisi progressiva; Edmondo de Goncourt, come il fratello suo, si spegne per esaurimento; e Daudet spinitico, come Heine, da quindici anni, cade fulminato fra le braccia de' suoi.

E sarebbe degno di studio questo fenomeno; poichè da una indagine statistica si vedrebbe come molti fra questi scrittori dalla nevrosi moderna, di questi impressionisti dotati di una sensibilità eccessiva, cadono vittime dell'arte loro, prostrati dalle assidue faticose ricerche, dalla *insonnia* dei loro sempre vigili sensi.

Essi - mi si permetta l'espressione - muoiono vittime di una specie di alcoolismo cerebrale. La lettura delle loro opere vi comunica sensazioni profonde, che essi, prima di voi, e più profondamente di voi, provarono in tutti i momenti della osservazione penetrante, in quelle ore di ebbrezza creatrice, nelle quali sono condensate talvolta le migliori energie di una vita. Pronti sempre a ricevere e a rendere impressioni e sensazioni, essi acuiscono, affinano, eccitano l'apparecchio della loro sensibilità; e pare che si compiacciano di denudare i loro nervi, perchè più facilmente possano vibrare, come corde sonore esposte a tutti i moti dell'aria.

« Pour les délicatesses, les mélancolies exquises d'un'œuvre, les fantaisies rares et délicieuses sur la corde vibrante de l'âme et

du cœur », scrissero i Goncourt, « ne faut-il pas un coin maladif dans l'artiste ? »

I Goncourt chiedevano « la forte fièvre hallucinatoire »: e tutta l'opera loro, come quella dei loro compagni, ha in sè qualche cosa di veramente febbrile: — gli uomini e le cose, da essi descritti, sono veri; ma paiono osservati dalle pupille dilatate di un infermo, cui la febbre abbia conferito una dolorosa chiaroveggenza: — *egli vede troppo; egli sente troppo.*

Quando Alfonso Daudet, a diciassette anni, abbandonava il suo luminoso Mezzogiorno, ed entrava nelle nebbie di Parigi collo stomaco vuoto e col petto gonfio di palpiti e di speranze, egli non pareva destinato a diventare il romanziere delle raffinatezze e dell'amabile corruzione del Secondo Impero.

La sua giovine anima era tutta inondata di luce, e le immagini che la attraversavano erano tutte gioconde; ed egli, certo, non aveva che un'ambizione: — diventare il poeta del suo paese, l'ardente Mezzogiorno, colle sue loggie impergolate, colle sue casette bianche, piene di sole, abbaglianti; colle sue viti salienti su per i muri a inghirlandare le finestre, e gli amori; colle sue canzoni, che nell'aria vibrante di luce, salgono in alto a cercare echi lontani; colle sue danze sulle aie, il suono de' suoi tamburelli; coll'assordante strillio delle sue cicale, e l'irrequieto cicaleggio delle sue comari. Daudet, come il suo famoso *Tamburino*, voleva conquistare l'animo dei Parigini colla musica, colle leggende, con le canzoni della sua terra tutta squillante di risa.

E l'influenza che su di lui esercita la vita di Parigi, non riesce a fargli perdere interamente il gusto e la facoltà di ridere; e così il suo ingegno acquista una varietà di espressioni, che difficilmente si trova negli altri naturalisti.

Il contrasto fra la originaria tendenza al riso, e la triste e sottile potenza di osservazione delle cose e degli uomini, che egli acquistò poi, fa di Alfonso Daudet un vero umorista. Egli si stacca così felicemente dal gruppo de' suoi correligionari. Mentre nella colossale opera zoliana l'osservazione è registrata con uno scrupolo meticoloso e con una gravità da missionario, generando quasi sempre un po' di stanchezza in chi legge; mentre il romanzo dei Goncourt, nella precisione insistente, esauriente delle indagini, rivela la mania dei fanatici collezionisti, ed appare in alcune parti faticoso e manierato; il romanzo del Daudet, anche quando è più triste ed amaro

nel suo contenuto; anche quando vela i nostri occhi di pianto, è di una vivacità continua, inesauribile di atteggiamenti: — lo stile ha figure e scorci, e sottintesi, e interiezioni, e irrequietezze veramente meridionali; talvolta acquista la virtù dominatrice di un racconto fatto a viva voce, commentato dal gesto, dal sorriso, dal sogghigno di chi parla. E le sensazioni più diverse si succedono; e i tipi più diversi vi sfilano dinanzi col loro gesto caratteristico, colla loro smorfia indimenticabile.

Mentre la formula del naturalismo impone a tutti coloro che l'adottano - eccettuato il Maupassant, che mirabilmente si salva - un non so che di grave, come l'andatura di un gigante ricco di sangue e di muscoli, ma intorpidito nei movimenti dal proprio peso e dalla propria forza; il Daudet sa conservare un'agilità meravigliosa.

Il suo stile tutto a scatti nervosi, tutto a rilievi luminosi, ha conservato fino agli ultimi tempi un'espressione di festività giovanile.

La Bruyère disse che ogni eccellente scrittore deve pur essere un eccellente pittore; e il Daudet possiede la facoltà pittrice in modo insuperabile. Egli non ha bisogno di lunghe enumerazioni per introdurvi in un ambiente, per farvene respirare l'atmosfera: pochi tocchi essenziali, rapidi, starei per dire concitati, gli bastano; e talvolta questa pittura acquista un'efficacia scultoria. Egli vi dà un'impressione immediata, quasi offrendo al vostro tatto gli oggetti che descrive; o pure vi abbarbaglia colla luce de' suoi paesaggi.

Egli assicurava che le cose da lui osservate *lo ipnotizzavano.*

Ma qualche volta la sua pittura rasenta la maniera; e ciò accade quando, con un po' di *blague tartarinesca*, adopera il pennello con soverchia disinvoltura e con un fare troppo sprezzante. Qualche volta egli va alla ricerca di contrasti, di chiaroscuri, che rivelano un amore dell'*effetto* non troppo contenuto.

E questo amore si manifesta in un modo curioso in alcuni romanzi del Daudet: — egli, per esempio, sa che la nervosa mobilità del suo stile contrasta fortemente coi soggetti lugubri; e perciò si diletta di moltiplicare ne' suoi libri le descrizioni di funerali.

Così abbiamo i funerali del duca di Mora in *Nabab*; i funerali di Desiderata nel *Fromont jeune et Risler aîné*; i funerali di Loisillon nell'*Immortel.* Egli si indugia, anche forse troppo minutamente, a dipingere tutte le vanità dei vivi che restano, intorno al

morto che se ne va; — certe grottesche ostentazioni di dolore, certe lagrime messe in mostra, raccolte sulla punta delle dita inguantate, certi discorsi, certe smorfie, certe parodie del sentimento. In queste pitture egli è spietato. Il funerale della piccola Desiderata, della squisita e infelice fabbricatrice di *uccelli-mosca* è una meraviglia: tutti i compagni di Delobelle, il grande artista comico incompreso ed eternamente a riposo, seguono il bianco feretro; e ognuno di essi, nell'ostentazione del proprio dolore, mette l'espressione *artificiosa, abituale* della parte che è solito a rappresentare sulla scena.

« Ils s'abordaient d'un air piteux et bonhomme, s'appelant entre eux *ma pauv'vieille* avec des poignées de main convaincues et vibrantes, des tremblements flasques dans le bas des joues, un abaissement du coin des yeux, du coin des lèvres qui faisaient descendre leur attendrissement à l'expression triviale de la force.

« Tous maniérés et tous sincères... ».

E, Delobelle, il padre della morta, conservando l'eterna sua personalità vanitosa, guida il corteo funebre, pavoneggiandosi nel suo dolore, e a un dato momento, non potendo più contenersi, si curva verso Robricart, che gli cammina di fianco, e con voce piena di lagrime gli dice: — Hai visto? Ci sono due vetture padronali...

E subito dopo Daudet mette la nota sentimentale: - la madre di Desiderata guarda il corteo, che si allontana, stando alla finestra, dietro le persiane rinchiuse.

« — Adieu, adieu... — disait la mère tout bas, presque à elle-même, en agitant la main avec un geste inconscient de vieillarde ou de folle...

« Si doucement que cet adieu fût dit, Désirée Delobelle dut l'entendre ».

Grazioso, non è vero? Ma un po' cercato, un po' voluto.

Qualche volta nella furia di voler scoprire argutamente, o spietatamente, il lato grottesco e insieme amaro di certe convenzioni sociali, il Daudet rasenta la caricatura.

Siamo al funerale di Loisillon nell'*Immortel*, e la bella attrice Margherita Oger entra in chiesa bevendo le sue lagrime *renfoncées à coups de mouchoir*, sorretta, confortata da un giornalista che le dà la mano, e « tombe à genoux sur un prie-Dieu, côté des dames, s'y prostre, s'y abîme, puis relevée, toute dolente demande

à une camarade près d'elle: — Qu'est-ce qu'on a fait au Vaudeville, hier?

«— Quatre mille deux!... — répond l'amie du même ton catastrophe».

Ora in questi contrasti riuniti, condensati in una scena, in una pagina, sono tutti gli elementi del vero; ma l'artificio col quale furono messi insieme altro non è che l'esagerazione del vero. Questo, a parer mio, il principale difetto del Daudet: - egli abusava della sua potenza di osservazione: - una ricchezza soverchiamente ostentata. La vita vera non è così densa di sensazioni: ha le sue calme, i suoi riposi: invece la vita nel romanzo del Daudet è una vibrazione continua. Il Daudet è molte volte uno squisito pittore; ma, da buon meridionale, ama tutti i colori violenti: vede tutto traverso la luce bianca del cielo che sorrise alla culla di *Tartarin*.

Per fortuna questo eccesso di una qualità è temperato dalla dolcezza del sentimento.

Il Daudet non ha la impassibilità di Flaubert e di Zola: egli si sforza per averla, e non ci riesce; egli vi comunica la sua emozione, il suo sorriso caustico o indulgente, le sue lagrime, il palpito del suo cuore. In ciò consiste la sua più bella qualità: egli fra gli amari e rigidi *impassibili* della scuola cui volle appartenere, è una eccezione, una personalità a parte: fra tutti quei fieri e gelidi narratori oggettivi, egli è un amabile soggettivo.

Daudet è, lo ripeto, un umorista; e come tale non poteva essere un austero espositore di fatti, ma un irrequieto commentatore della vita; così ora vi appare ridente, ora triste; ora indulgente, ora spietato; ora dolce e buono come un fanciullo, ora caustico ed aggressivo, colla bocca amara contorta dal fremito dell'ironia.

Il suo romanzo di costumi raggiunge qualche volta le altezze della satira sociale.

Nel *Nabab* è dipinta la decadenza del Secondo Impero; e nel *Numa Roumestan* i primi tempi della Terza Repubblica.

Questi due romanzi al loro apparire fecero grande chiasso; suscitarono scandali. Molti si riconoscevano nei tipi creati dal Daudet: sotto i nomi dei suoi personaggi il pubblico parigino metteva quelli delle persone vere.

Nel duca di Mora, del *Nabab*, Daudet aveva ritratto il duca di Morny, il ministro potente e mondano del quale era stato segretario: e molti lo accusavano di ingratitudine.

Il tipo del Nabab, Jansoulet, era da tutti ricordato e riconosciuto: Monpavon, il dottore Jenkins, il banchiere Hamerlingue, tutta quella folla di corrotti e di corruttori, di donnine esotiche e raffinate, di falsi ricchi, di gentiluomini bacati, di affaristi, di deputati e di ministri destituiti di ogni senso morale, era messa alla berlina con garbo insuperabile.

Tartarin pigliava in giro Parigi.

Ma Tartarin era anche giusto con se stesso: e in Numa Roumestan, un tipo che resterà come quello di Rabagas, creava l'uomo politico meridionale, di una eloquenza straripante, di una mobilità femminea, di una leggerezza infantile; bugiardo senza saperlo, ingenuamente egoista, colla fantasia sempre sveglia, colla coscienza sonnecchiante; teatrale in tutti i suoi atti, declamatore anche nell'intimo della famiglia; infedele, traditore delle donne che lo amano, senza malvagità: un istrione, insomma, in tutta la forza della parola: « Numa, le grand Numa, le députe leader de toutes les droites, prophète en terre de Provence... » per il quale la città di Aps « a les tendresses, les effusions d'une mère, et d'une mère du Midi à manifestations, à cris, à caresses gesticulantes ».

Qualcuno affermò che il Daudet nel suo Numa avesse voluto ritrarre Gambetta, e non era vero; Daudet aveva voluto sintetizzare in quel tipo tutta una razza.

Il Mezzogiorno, anche fra le nebbie che si levano dalla Senna, è la sua ossessione continua, è la raggiante visione nella quale sempre tiene lo sguardo. In tutti i suoi romanzi più parigini il Mezgiorno fa capolino.

Jansoulet il Nababbo, è un meridionale; Elysée Meraut, il legittimista fanatico dei *Les Rois en exil*, è un meridionale; e così pure Numa; perfino il giovine eroe della *Sapho* viene dal paese del sole; e nei momenti in cui sentesi più strettamente avvinto dalle braccia della donna che lo abbrutisce e lo fa schiavo, ha, in forma di rimpianto, la visione della sua terra lontana: quel cielo purissimo ed ardente, quel mare percorso da vele raggianti!

Il Daudet si compiace di mettere alle prese l'uomo del Mezzogiorno con Parigi: in sulle prime l'uomo resta come sbigottito da quella enorme folla che lo urta, e non lo guarda: poi si lancia nella lotta allegramente, impetuosamente, senza pensare, gesticolando, assordando tutti colla sua comica ed esuberante facondia.

Così in quasi tutti i romanzi del Daudet voi trovate un tipo

che ha in corpo un po' dell'anima di Tartarin, l'eroe tarasconese; come in quasi tutti voi trovate un capitolo che vi trasporta in Provenza, o a Nizza, o a Bordighera, o magari in Corsica.

Daudet somigliava in questo al suo Jean Gaussin della *Sapho*: Parigi lo aveva afferrato per non lasciarlo mai più; ma egli aveva sempre nell'anima la luce del suo paese lontano; e quel ricordo doveva influire su tutte le manifestazioni del suo ingegno, incessantemente, meravigliosamente.

La cosa più riuscita del Daudet in teatro è certo *L'Arlésienne* musicata dal Bizet; una rapida e ardente tragedia provenzale; lo scoppio di una di quelle passioni canicolari che fulminano un uomo.

E fu uscendo da una rappresentazione dell'*Arlésienne* che il Daudet pensò la prima volta al romanzo di costumi parigini. Egli comprese che l'arte sua aveva un carattere troppo locale; si disse che a lungo andare i buoni Parigini si sarebbero stancati di sentirlo sempre a parlare delle cicale, delle figlie di Arles, del suo molino, del maestrale; e l'idea di scrivere *Fromont jeune et Risler aîné* gli balenò subito nella mente. Ma anche lì, in mezzo al quartiere operaio del Marais, in quell'atmosfera impregnata di fumo, una figura tartarinesca vi balza innanzi: Delobelle, il genio incompreso, colle sue indolenze e colle sue immaginose illusioni meridionali. Questo è per me il lato più sincero e più originale dell'ingegno di Alfonso Daudet.

Giovanissimo, egli fa un viaggio in Algeria, e sotto quel cielo infocato, all'ombra delle palme e dei candidi minareti, gli si presenta il tipo indimenticabile di Tartarin.

Qualcuno volle paragonare il *Tartarin* al *Don Chisciotte*: ma sembrami un'amplificazione. Nel *Tartarin*, Daudet ha voluto fare una satira di limiti ristretti e locali; quando invece il *Don Chisciotte* è la satira di tutta un'epoca, di tutto un mondo che muore. Il *Tartarin de Tarascon* è una squillante risata.

Alfonso Daudet parlandone nella *Histoire de mes livres* esclama: « Certo, altre cose si potevano scrivere sull'Algeria francese; per esempio uno studio crudele e vero di costumi, l'osservazione di un paese nuovo ai confini di due razze e di due civiltà, con le loro azioni riflesse, il conquistatore conquistato a sua volta dal clima, dalla mollezza dei costumi. Quante rivelazioni da farsi sulla miseria di quei costumi di avanguardia: la storia di un colono, la fondazione di una città in mezzo alle rivalità di tre poteri: esercito,

amministrazione, magistratura. Invece di tutto ciò non feci che Tartarin, « un éclat de rire, une *galejade* ».

Daudet ha voluto creare il tipo del meridionale credulo e bugiardo, millantatore e debole, istrione, ingannatore di se stesso, amante delle avventure e timido, immaginoso e gretto, inconscio di tutto ciò, dominato dall' istinto della sua natura, ubbriacato dal vertiginoso circolare del suo sangue, stordito dal sole che lo colpi sulla nuca. È una natura doppia: e da ciò la sua comicità. Ha slanci seguiti da súbite ritirate; corre sfrenatamente e fa soste prudenti; i leoni gli ispirano un grande terrore, e li cerca; ha paura di salire sulle vette della Jungfrau, e ci sale; trema al pensiero di andare a Port-Tarascon, e ci va. Ama i pericoli e teme le correnti d' aria. Sogna grandi avventure sbalorditoie, ed ha gusti casalinghi. Vuol essere un eroe, ed è straordinariamente prudente.

Egli è un po' il rappresentante di quella tendenza all' avventura che è in tutti noi; tendenza quasi sempre frenata e vinta dalle abitudini, e dagli ammonimenti di Sancio Pancia: e perciò, forse, la satira del Daudet assurge, più che a prima vista non sembri, ad una significazione generale, pur mantenendosi di sapore locale.

La trilogia di *Tartarin* è la parte più fresca e geniale dell' opera di Alfonso Daudet. Quando alcuni de' suoi romanzi, come *Petite chose, Jack, L'Évangéliste, Rose* e *Ninette* e l' ultimo apparso, *La petite paroisse,* saranno dimenticati, Tartarin darà ancora la caccia ai leoni ed affronterà ancora le valanghe alpine. E con Tartarin, resteranno vivi tutti gli altri tipi che gli somigliano: Numa, il grande Numa, Delobelle e Jansoulet.

Daudet era conscio di questa sua gloria, e profondamente se ne compiaceva.

— La vera gioia del romanziere — esclamava — è quella di creare dei tipi umani. Quando a proposito di uno dei mille fantocci della commedia politica artistica o mondana io sento dire: « è un Tartarin... un Delobelle... un Monpavon », un brivido mi percorre, il brivido di orgoglio di un padre che, nascosto fra la folla, sentendo applaudire un suo figlio, prova la smania di mettersi a gridare: « è il mio figliuolo! »

L' opera di Daudet si può dividere in tre parti: la trilogia di *Tartarin*; il romanzo di costumi come *Fromont jeune et Risler aîné*, il *Nabab*, *Les Rois en exil*, l'*Immortel* e *Jack*; e il romanzo di analisi come *Sapho*, *L'Évangéliste* e *La petite paroisse*.

Il suo modo di concepire e di architettare il romanzo fu da alcuni acerbamente, ma ingiustamente criticato.

L'edificio non è simmetrico: l'azione procede a balzi, ineguale, sviandosi ogni tanto nell'episodio: talvolta, come nel *Nabab*, par che due, tre romanzi s'intreccino insieme, e che l'uno tenda a soverchiare l'altro. Ma la mancanza di unità, l'assenza di linee architettoniche sapientemente combinate, vi dà una intensa illusione della realtà. Il romanzo di costumi, costrutto a furia di impressioni nervosamente, ansiosamente annotate, partecipa ancora di quella furia: la sua andatura ha un non so che di irregolare, di concitato, d'onde deriva al racconto una vivacità incomparabile.

Il libro più perfetto di Daudet, *Sapho*, è però di un'armonia di linee straordinaria; e se ne comprende la ragione. Nel *Nabab*, nell'*Immortel*, e negli altri romanzi parigini l'azione è sparsa, perchè il protagonista non è un individuo, ma un ente collettivo, una società intera: *Sapho* invece non è che la dolorosa storia di una passione individuale. *Sapho* è – come disse benissimo il Lemaître – la *Manon Lescaut* del nostro secolo; è l'eterna avventura degli schiavi della carne, narrata con frasi leggere, sorridenti, sotto le quali si nasconde un senso di commiserazione profonda per le tragiche debolezze umane.

Questo palpito di pietà, larvato dai fiori e dalle luminosità dello stile, diffonde intorno a tutta l'opera di Daudet un'atmosfera di simpatia umana. Daudet ama gli umili e gli infelici; studia i loro dolori, le loro miserie, ma senza ostentare il senso profondo di tenerezza che tutto lo invade; senza declamazioni; cercando anzi qualche volta il lato comico di quei dolori. Fu per ciò paragonato a Dickens; fu anzi accusato di plagio; ma egli di questa accusa serenamente sorrideva. Quando uno scrittore osserva co' suoi occhi e colla sua coscienza non ha nulla da rispondere a simili accuse: di certe parentele degli spiriti nessuno è responsabile.

Daudet era uno scrittore di temperamento: e gli scrittori della sua specie sono sempre sinceri perchè sono degli istintivi.

Quando cominciava un lavoro era per lui « une ivresse de pensée et de travail »; e quando lo terminava, quel tempo di produzione *folle* gli lasciava ricordi deliziosi. Qualche volta, ahimè, egli, scritta la parola *fine*, si sentiva spossato, e passava giornate di « véritable convalescence cérébrale ».

Negli ultimi suoi lavori si nota un eccesso di sensibilità: man

mano che la sua compagine materiale deperiva, si rimpiccioliva, si affinava nel progressivo esaurimento, i suoi nervi e il suo spirito avevano un più intenso fremito di vita: pareva che ogni contatto, ogni impressione sprigionasse da essi crepitanti scintille elettriche.

Ma in lui si attenuava l'ironia: dalla sua anima più non partivano i dardi del sarcasmo; e quel senso di sorridente indulgenza e di tolleranza ond'è penetrata in gran parte l'opera sua, andavasi sempre più sviluppando. Oramai egli aveva la comprensione profonda di certi stati dell'anima umana: e sulle labbra esangui gli brillava il sorriso del perdono e della rassegnazione.

Nel colmo della sua forza e della sua giovinezza, egli aveva avuto lo sguardo acuto di un anatomista e il sorriso di un filosofo amabile.

Negli ultimi tempi il sorriso perdurava, ma si era fatto più triste; e lo sguardo dell'anatomista era velato da una lacrima.

GIUSEPPE BAFFICO.

IL CONGRESSO FORESTALE

Il Congresso forestale che ha avuto luogo in Roma nei giorni 4, 5 e 6 del dicembre passato è uno di quei fatti che per la loro importanza non può passare inosservato. Fin dal primo giorno gl' intervenuti al Congresso sono stati molti, ma contrariamente a ciò che d' ordinario avviene, nel secondo e nel terzo giorno il concorso è stato anche maggiore. Hanno preso parte al Congresso parecchi senatori, molti deputati, rappresentanti di provincie e di associazioni agrarie, professori ed ispettori forestali, possidenti ed agricoltori ed in generale moltissime persone competenti e pochi curiosi.

L' ordine del giorno, preparato con molto senno dall' Associazione degli agricoltori italiani, che è stata la promotrice di questo Congresso, comprendeva due parti. La prima riguardante l' esame del disegno di legge forestale che ora sta innanzi alla Camera; la seconda le proposte atte a rimboschire i nostri monti.

Entrambi i temi erano importantissimi, ma la ristrettezza del tempo non ha permesso di svolgere ed esaurire che solo il primo tema, limitandosi il Congresso pel secondo a formulare i seguenti voti: 1° che siano moltiplicati gli orti forestali; 2° che siano eseguiti dall'Amministrazione in ogni provincia e nei luoghi più in vista dei saggi di rimboschimento per servire di esempio e di eccitamento ai proprietari; 3° che si provvegga dallo Stato al rimboschimento dei terreni demaniali in Sardegna.

La prima parte però dei lavori del Congresso, cioè l' esame della legge forestale, è stata trattata con tale larghezza e serietà, ed i voti emessi furono così chiari e precisi da servire di norma sicura nella discussione che il Parlamento sarà chiamato a fare su questo disegno di legge; perchè, mentre il Con-

gresso con forma sintetica ha affermato esser necessaria una maggiore severità nella legge, propone in pari tempo le modificazioni ed aggiunte indispensabili per evitare i danni che dalla legge ora vigente, o dalla sua applicazione, sono venuti al paese. La legge del 20 giugno 1877, se la si consideri in se stessa, non si può dire una cattiva legge; anzi, tenendo presente le difficoltà che s' incontrarono in quel tempo dal fatto che nelle varie regioni d' Italia vi erano legislazioni diverse in materia forestale, ed in qualcuna non vi era neanche una legge, il farne una che sottoponesse tutte le regioni ad una legislazione unica ed uniforme non era impresa di poco momento. Ma nel fatto questa legge, sia perchè monca, sia perchè malamente applicata, non solo non ha raggiunto lo scopo che il legislatore si proponeva, cioè la conservazione ed il buon governo dei boschi, ma si è ottenuto l' effetto opposto, perchè i boschi allora esistenti sono stati per buona parte distrutti, e lo spettacolo doloroso delle nostre montagne, prive oramai di alberi e nude, trova riscontro anche più doloroso nei danni gravissimi, che sono avvenuti ed avvengono ogni giorno da un capo all' altro dell' Italia per frane, alluvioni e pel continuo straripare non solo dei fiumi, ma anche dei torrenti.

La legge col suo articolo 1° e colla distinzione delle due zone, l' una superiore all' estremo limite del castagno e l' altra inferiore, aveva stabilito come caposaldo della legislazione forestale, che la zona superiore dovesse essere per regola vincolata, e che solo per eccezione vi potesse essere esercitata la coltura agraria; mentre la zona inferiore potesse essere per regola coltivata e solo per eccezione vincolata e conservata a bosco.

Or bene, vediamo che cosa è avvenuto in questi venti anni. Il principio fondamentale della legge si è addimostrato buono per quanto concerne la zona superiore al castagno, perchè degli ettari 2 564 861 ne sono stati sboscati soli 212 701; ma non si può dire altrettanto per quanto concerne la zona inferiore, perchè sopra ettari 3 639 662 ne sono stati sboscati ben 1 909 337. Dagli sboscamenti avvenuti in questa zona, sia perchè lo svincolo è stato accordato anche là dove di necessità doveva rimanervi il bosco, sia perchè sono stati messi a coltura senza alcuna norma, e senza alcuna opera di sostegno, terreni in forte pen-

dìo, sono avvenuti tutti i danni che a ragione, ma assai tardi, vengono oggi deplorati.

Dopo quanto ho esposto intorno alla legge vigente ed alle sue conseguenze, vediamo a quali concetti sia stato ispirato il disegno di legge ministeriale, che fu presentato il 13 aprile dell'anno ora spirato. Questo disegno di legge, che pure contiene pregevoli ed utili disposizioni, preso nel suo insieme, invece di tenere presenti i mali cagionati da eccessiva larghezza nell'applicazione e nella interpretazione della legge, e portarvi pronto ed efficace rimedio, pare che non abbia preso in considerazione che i desiderî ancora insoddisfatti di alcuni abitanti di montagna e di possidenti più avidi ed incoscienti degli stessi contadini; ed anzi che porre un freno a questa manía devastatrice dei nostri boschi, con alcuni ritocchi alla presente legge, apre invece la via a maggiori larghezze ed a più gravi rovine.

I principali ritocchi che rivelano questo concetto nel disegno di legge sono i seguenti:

1° L'abolizione delle due zone; cosicchè anche per quella al di sopra del castagno ne viene per conseguenza che sia di regola la coltura ed il vincolo l'eccezione;

2° Che sia permessa nei terreni vincolati non solo la coltura agraria permanente, ma anche la coltura temporanea;

3° Che nel Comitato venga tolto il voto deliberativo all'ispettore forestale, ed accresciuto il numero dei rappresentanti della provincia.

La Commissione nominata dalla Camera per l'esame di questo disegno di legge ha posto ogni cura ed ogni studio per emendarlo e migliorarlo con opportune modificazioni, ma non ne ha mutato l'intima essenza. Quello però che la Commissione della Camera non ha potuto fare, è da sperare che avvenga per opera del Congresso; il quale ha solennemente affermato dinanzi al paese la necessità e la utilità della conservazione dei boschi, prendendo la seguente deliberazione che fu votata da tutti i congressisti, meno tre:

Il Congresso, convinto della necessità di rendere più severe le prescrizioni della legge forestale del 20 giugno 1877 e più oculata ed efficace la sua esecuzione, fa voti:

1° Che sia mantenuta la distinzione delle due zone come è stabilita nell'art. 1° della legge vigente, e conservato l'art. 3, che esclude

dalle disposizioni di detta legge i terreni convenientemente ridotti e mantenuti a ripiani, ovvero coltivati a viti, ulivi ed altre piante arboree e fruttifere, fino a che permangono in tali condizioni;

2° Che nei casi in cui, su domanda dei proprietari, è eccezionalmente autorizzata dal Comitato forestale la coltura agraria nei terreni vincolati, le opere di sostegno del terreno e di conduzione delle acque, giudicate necessarie per evitare scoscendimenti, frane ed altri danni, debbono eseguirsi contemporaneamente ai lavori di dissodamento;

3° Che il taglio dei boschi di ogni natura appartenenti al Demanio, ai Comuni ed agli enti morali, sia sottoposto a preventiva autorizzazione del Comitato, il quale, nel permetterlo, prescriverà le norme da osservarsi dopo aver sentito l'Amministrazione forestale;

4° Che il Comitato forestale in ogni provincia sia composto: del prefetto, dell'ispettore forestale, dell'ingegnere capo del genio civile, da una persona esperta in selvicoltura, nominata dal ministro di agricoltura, industria e commercio e da cinque membri eletti dal Consiglio provinciale, dei quali almeno tre non facienti parte del Consiglio stesso;

5° Che il personale di custodia, accresciuto di numero e meglio retribuito, venga organizzato militarmente, ripartendo la spesa relativa fra lo Stato, la Provincia ed i Comuni;

6° Che a correggere gli errori incorsi e le imperfezioni degli elenchi di vincolo, durante tre anni dalla pubblicazione della nuova legge sia concessa la revisione degli elenchi stessi, sia ad istanza degli interessati, sia d'ufficio, da parte dell'Amministrazione dello Stato.

L'ampia discussione che è stata fatta nel Congresso sul disegno di legge forestale, e la votazione quasi unanime che ne è stata la conclusione, non possono non avere un grave peso. Quando uomini competenti concordano insieme nel medesimo pensiero su di un argomento di grande interesse, vi è fondata ragione di ritenere che la loro voce non rimanga inascoltata.

Ma quando poi questi uomini competenti levano alta la voce anche contro il proprio interesse personale, e nel solo ed unico fine del bene pubblico e dell'interesse nazionale, allora non solo vi è fondata ragione di sperar bene, ma si deve aver fede che la loro voce sarà accolta con plauso dal Parlamento e dal paese.

GIROLAMO GIUSSO.

CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO

Col marchese Carlo Alfieri di Sostegno non solamente si è spento, nella linea maschile, un gran nome, ma è scomparso uno di quegli uomini per i quali il darsi alla vita pubblica significa portare al servizio del paese la coscienza di doveri da compiere. Il compianto generale con cui fu accolta la notizia della sua morte, l'ossequio di tutti i partiti alla sua memoria, hanno in modo eloquente testimoniato che egli è stato fedele ai principî costantemente professati dalla sua prima giovinezza fino all'ultimo giorno della sua nobile esistenza.

Nato in Torino il 30 settembre 1827 da Cesare Alfieri e dalla contessa Irene Costa della Trinità, fu tenuto a battesimo dal principe Carlo Alberto e dalla principessa Maria Teresa di Savoia Carignano. Fece buoni studi all'Università e sotto valenti professori. A vent'anni si unì in matrimonio con la marchesa Ernestina Doria di Ciriè che morì nel 1849 senza lasciar prole; nel 1851 passò a seconde nozze con Giuseppina di Cavour, figlia del marchese Gustavo, nipote di Camillo, che la tenne qual figlia (1); ne ebbe due figlie, Luisa, che divenne moglie al marchese Emilio Visconti-Venosta, ritornato con tanta soddisfazione del paese alla direzione degli affari esteri, e Adele, rimasta col padre.

Carlo Alfieri esordì nella vita pubblica per la via pratica degli uffici amministrativi elettivi: entrò nei Consigli comunali e provinciali, ai quali non cessò di appartenere fino agli ultimi

(1) È noto che la marchesa Giuseppina ha assistito fino agli ultimi momenti lo zio Camillo, e ne ha scritto una relazione che ha acquistato l'importanza di un documento storico; venne pubblicata la prima volta da W. de la Rive nello studio biografico consacrato a Camillo Cavour.

tempi della sua vita. Ma la politica lo prese di buon'ora: ed era naturale: egli trovava nella sua famiglia antiche e costanti tradizioni di pubblici uffici degnamente sostenuti. Senza risalire molto indietro, l'avo suo, Carlo Emanuele Alfieri, appena ristabilita, per la caduta dell'Impero napoleonico, Casa Savoia, venne inviato dal re Vittorio Emanuele I ambasciatore a Parigi, dove rimase dodici anni, con autorità superiore all'importanza dello Stato che rappresentava. Contribuì efficacemente a impedire che Carlo Alberto fosse escluso, come l'Austria tentò, dal trono sabaudo. Uomo di forte tempra, meritò che Cesare Balbo, scrivendo di lui, ne riassumesse in questi termini la commemorazione: « nobil uomo, nobil vita e nobil morte d'ogni maniera ». Chi sia stato il padre di Carlo, Cesare Alfieri, ce lo dicono le pagine più notevoli della nostra storia contemporanea. Dopo una brillante carriera diplomatica, chiamato per i primi a far parte del Consiglio di Stato istituito da Carlo Alberto, segnalato per molti servizi al Re e al paese, venne posto nel 1844 a capo della pubblica istruzione: il significato della sua nomina all'alto ufficio lo dichiarò un giudice non sospetto, il conte Solaro della Margarita, nel suo *Memorandum storico-politico*, dicendola un pegno dato da Carlo Alberto della sua adesione alle idee di Balbo, di D'Azeglio e di Gioberti. Nella biografia che di Cesare Alfieri scrisse D. Berti, ne è narrata la operosa esistenza. Egli non aspettò il 1848 per essere e mostrarsi liberale e italiano (1). Ebbe incarico, con Luigi des Ambrois e Giacinto Borelli, di preparare un disegno di Costituzione; e da questo disegno, salvo poche modificazioni deliberate dal « Consiglio generale di conferenza » convocato da Carlo Alberto, è uscito quello Statuto che con le « larghe e forti istituzioni rappresentative » in esso contenute, è divenuto (come è dichiarato nel preambolo) « legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia » sarda ed ora italiana: il nome di Cesare Alfieri è uno dei sette che la reverenza della storia trasmette ai posteri come sottoscrittori dello Statuto.

(1) Nella commemorazione di Antonio Scialoia di R. De Cesare vi è una lettera del valente statista chiamato da Cesare Alfieri da Napoli per insegnar economia politica nella Università di Torino; e quella lettera (del 25 maggio 1846) getta una luce istruttiva sui tempi e sull'uomo di Stato che già da allora guardava al di là delle frontiere del Piemonte.

Con questi esempi domestici, e con quelli della famiglia alla quale il suo secondo matrimonio lo aveva legato, una naturale preparazione aveva avviato Carlo Alfieri alla vita politica. Fece nel 1848 le sue prime armi nel *Risorgimento*, diretto allora da Camillo Cavour. Nel 1857, compiuto appena il trentesimo anno, fu mandato dal collegio di Alba alla Camera elettiva, nella quale rappresentò successivamente i collegi di Caluso, di Aosta e di Porto Maurizio. Il primo dicembre 1871 fu chiamato al Senato.

Così prima di entrare alla Camera e in Senato, come durante il corso della sua lunga carriera parlamentare, ebbe cura di affermare i principî dei quali, con la penna e con la parola, intendeva propugnare il trionfo; e questi principî, che rimasero costantemente la norma direttiva della sua assidua operosità, ebbero la loro formola più felice in un discorso pronunciato da Camillo Cavour nella tornata del 29 marzo 1861 alla Camera dei deputati. « Noi crediamo », aveva solennemente dichiarato il grande statista, « che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società civile e religiosa: noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e, quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato ».

Questa professione di fede di Camillo Cavour parve a Carlo Alfieri tale da dovere essere segnacolo in vessillo; e volle, di proposito deliberato, ripeterla in molti dei suoi scritti, rammentarla in Parlamento; ritenendo a ragione che un programma venuto da chi aveva compiuto l'unità nazionale dovesse trovar favore nella coscienza italiana. Egli non lasciava sfuggire occasione per richiamare Governo, Parlamento e opinione pubblica al rispetto di quel programma (1): ed è facile immaginare quale ama-

(1) Per la sua opera di propaganda delle idee liberali si valse non solo della stampa periodica italiana, ma anche dei più autorevoli fra gli organi della stampa estera: bastaci citare il *Journal des Débats*, il *Journal de Genève*, e quella più che secolare *Bibliothèque universelle*, che, passata da Ginevra a Losanna, conserva sempre la meritata autorità.

rezza dovesse dare all'animo suo la frequenza delle offese che dalla vasta e precipitata congerie delle nostre leggi vedeva recate alla libertà.

La libertà religiosa e le libertà amministrative formarono sempre oggetto particolare delle sue più vive preoccupazioni. Già nel 1860, quando al nuovo Regno che si andava creando si presentò il formidabile problema dell'unificazione amministrativa, egli si era schierato apertamente fra coloro i quali, in ossequio alle nostre tradizioni, alle consuetudini secolari, alle condizioni del paese, credevano doversi fondare le nostre istituzioni sopra un largo sistema di decentramento. E poichè la patria legislazione procedeva lenta e cauta in questa via, egli non cessò mai d'invocare quelle riforme amministrative dalle quali vedeva dipendere la saldezza delle nostre istituzioni politiche. Sarebbe qui soverchio dare l'elenco dei discorsi e degli scritti coi quali egli sostenne con instancabile attività i suoi convincimenti, che si erano formati non solo nello studio della storia nostra e di quella degli altri Stati, ma altresì con l'esame personale, nei frequenti suoi viaggi, del modo di funzionamento delle istituzioni presso le principali nazioni di Europa, e, in ispecie, la Svizzera, la Francia, il Belgio e l'Inghilterra.

Ma non si occupò solo di riforme amministrative: fu anche dei primi iniziatori d'una campagna per una delle più importanti riforme statutarie che siano state discusse nel nostro paese: la riforma, cioè, della costituzione del Senato. Egli seguì le tradizioni che aveva trovate in famiglia. È noto infatti che Cesare Alfieri, benchè uno degli autori e sottoscrittori dello Statuto, ammise sempre che questo poteva svolgersi legislativamente: come membro della Commissione senatoria incaricata di rispondere al primo discorso della Corona, egli propose un paragrafo col quale il Senato, nell'intento di agevolare le annessioni di altri Stati al Piemonte, si dichiarava pronto a rinunciare alle prerogative personali concesse ai suoi membri, se ciò fosse riputato opportuno (1). Questa dichiarazione trovò assenzienti quasi

(1) « Che se a stabilire quella unità di dominio politico dovrà il Re promuovere le annunziateci mutazioni della legge, il Senato, quantunque non tratto per ora ad alcuna precisa sentenza, dichiara che egli avrà unicamente in mira, nelle sue deliberazioni, la potenza dell'Italia, non mai le prerogative comunicate ai suoi membri dallo Statuto, che ognuno

tutti i senatori che presero parte alla discussione, e il paragrafo fu votato all'unanimità. Il marchese Cesare Alfieri, in coerenza a tale dichiarazione, dimostrando così che non l'aveva fatta per l'occasione, bensì per profondo convincimento, nel programma da lui pubblicato come presidente del Consiglio dei ministri nel Gabinetto 19 agosto 1848, incluse la riforma del Senato. Non parrà inopportuno il ricordo di questi precedenti, come quelli che dimostrano che il concetto di una riforma dello Statuto fu professato da quelli stessi che lo hanno compilato e sottoscritto.

E a questi precedenti s'inspirava Carlo Alfieri quando, nel corso della discussione della legge sulla riforma elettorale, che allargava così considerevolmente il suffragio politico, presentava al Senato, nella seduta del 16 dicembre 1881, la prima proposta formale di una riforma statutaria nelle disposizioni relative alla costituzione del Senato. In questa proposta, premesso che per effetto dell'accrescimento di autorità che la riforma elettorale portava alla Camera dei deputati, « occorreva mantenere al Senato un'adeguata partecipazione al potere legislativo », il Senato invitava il Governo del Re a raccomandare alla Maestà Sovrana di prendere a revisione l'esercizio della regia prerogativa rispetto al Senato, al fine di portarvi quei miglioramenti compatibili con lo spirito, e, possibilmente, con la lettera dello Statuto, i quali valessero:

« *a*) a rendere vieppiù evidente la genuina rappresentanza significata dal sistema delle categorie;

« *b*) ad assicurare, anche per l'avvenire, la piena indipendenza del Senato;

« *c*) a rendere l'opera del Senato più estesa e più efficace nella patria legislazione ».

Proponeva di affidare — alla Presidenza la nomina di una Giunta di cinque senatori, incaricata di redigere al Re, conforme alle massime dianzi esposte.

Non è il luogo qui di seguire nelle sue diverse vicende la quistione della riforma sollevata con la riferita proposta (1):

deporrà di buon grado nelle mani del Re, dal quale, al solo scopo e col solo desiderio di promuovere il maggior bene dello Stato e di tutta Italia, le ha ricevute ».

(1) Le vicende diverse per le quali è passato il disegno di una riforma della costituzione del Senato sono esposte nella relazione (stampata, ma

la quistione pende tuttora; ma se, come è da credere, avrà una soluzione che ponga la costituzione del Senato meglio in armonia con la ragione dei tempi e con lo spirito delle nostre istituzioni, quale sviluppo organico della legge fondamentale del Regno, il nome di Carlo Alfieri avrà diritto di essere collocato dopo quello di Cesare Alfieri, fra quelli ai quali la feconda riforma sarà dovuta.

Resta a dire dell' istituzione con la quale Carlo Alfieri diede la più eloquente manifestazione dei principii ai quali informò la sua vita intiera.

Nel 1872 egli promosse, con alcuni amici e colleghi, la formazione di una *Società italiana di educazione liberale*, la quale doveva provvedere alla formazione e al mantenimento di una *Scuola di scienze sociali*: la sede della Società era fissata in Firenze. Scopo di essa doveva essere l' istruzione e l' educazione necessaria: 1° ai giovani che, per la loro condizione sociale e per le attitudini loro, possono essere chiamati a partecipare alla vita pubblica; 2° a coloro che volessero rendersi atti a certi pubblici uffici, in ispecie i diplomatici e consolari, e gli amministrativi; 3° a coloro che, senza avere bisogno di uno speciale diploma, volessero fare studi speciali di scienze sociali. Questa scuola (cui egli contribuì con una splendida elargizione e alla quale provvide con disposizioni testamentarie), dopo che per più anni ebbe fatte le sue prove, ottenne il concorso del Comune e della Provincia di Firenze, e venne con R. decreto 24 maggio 1888 eretta in corpo morale, col titolo di R. Istituto di scienze sociali *Cesare Alfieri*, e con R. decreto 5 dicembre 1889 ne venne approvato lo statuto organico, che tuttora la governa. In una Memoria, che può considerarsi come l' espressione del suo supremo pensiero sull' Istituto, dichiarava la ragione ed il fine cui mirava, quello, cioè, « di formare dei cittadini attivi, che sappiano partecipare con la necessaria competenza alla vita pubblica e all' opera legislativa dello Stato ». E aggiungeva: « lo

non pubblicata) della Commissione eletta nelle adunanze private tenute da un numero considerevole di senatori (oltre quaranta), nelle quali fu discusso ed approvato un progetto concreto annesso alla relazione: la Commissione era composta di F. Nobili Vitelleschi, presidente, dei senatori Alfieri di Sostegno, Cannizzaro, Cremona, Majorana-Calatabiano, Parenzo, Saredo relatore.

scopo dell'Istituto si distingue nettamente da quello delle Facoltà universitarie, ed è quindi diverso il metodo d'insegnamento, il quale cerca di svolgere nei giovani le attitudini necessarie per adempiere il loro futuro còmpito civile e sociale. L'insegnamento si svolge principalmente sopra esatte e larghe informazioni statistiche, in ampi studi storici comparativi delle varie legislazioni... L'Istituto ebbe sempre in mira di trarre dall'ozio i giovani delle classi facoltose ed interessarli alle gravi quistioni sociali ed economiche dei giorni nostri; porgere loro l'occasione di conoscere e di apprezzare nel giusto valore i tempi nei quali dovranno vivere, le lotte a cui dovranno probabilmente partecipare; e prepararli a quella vita pubblica e sociale cui li spingono la loro fortuna e la loro condizione ».

Si è detto abbastanza per apprezzare il valore di una istituzione che onora il paese e che renderà benemerito e venerato il nome dell'uomo il quale, nel fondarla, s'ispirò al concetto che diresse la sua vita, di vedere, cioè, nello splendore del nome e nei favori del censo, non dei diritti, ma degli obblighi verso il paese (1).

Carlo Alfieri non è più: la mattina del 18 dicembre si è spento, lasciando come ultima testimonianza della serena semplicità della sua vita il divieto di onori ufficiali alla sua sepoltura, di corone al suo feretro: volle che i suoi funerali avessero carattere privato; e nondimeno chi vi ha assistito non potè non essere commosso dalla imponente manifestazione che la popolazione di Firenze volle fare in onore dell'uomo che ne fu amico operoso e benemerito.

Alle desolate due figlie rimane il conforto della memoria venerata; Luisa, intelligente compagna di un uomo che onora

(1) Nella lettera sua, letta nella seduta 20 dicembre, al presidente del Senato, con cui chiedeva che nessuna commemorazione di lui si facesse, oltre il funebre annuncio di rito, mostrava ancora l'animo suo tutto volto all'Istituto. « Confido », diceva egli, « che la cara e venerata memoria di Cesare Alfieri, che mi fu ognora tutelare ad ottenermi dai colleghi benevola considerazione, perpetuerà la sollecitudine altamente propizia del Senato per il R. Istituto in Firenze, il quale, sotto la invocazione dell'onorato nome di lui, educa giovani studiosi di scienze sociali all'esercizio delle virtù civili in servizio della Patria e del Re. Dai capitoli di quella fondazione, al presidente del Senato del Regno è devoluta la scelta del " Sopraintendente " di esso Istituto ».

il potere, circondata da figli che affidano i genitori di sicura speranza; Adele che porta, ultima, il nome degli Alfieri, fondatrice, soccorritrice generosa, infaticabile d' istituzioni a favore dei miseri; l' una e l' altra degne dei due nomi di Alfieri e di Cavour che cessano con loro.

Nel chiudere questi cenni sull' uomo, la cui amicizia è prezioso ricordo per chi scrive, riandandone la vita, soccorrono al pensiero le parole che il marchese di Posa, questa mirabile creazione di Schiller nel suo *Don Carlos*, vuole siano ripetute al principe che si credeva chiamato a regnare: « Ditegli che non irrida nell' età matura i sogni della sua giovinezza ». Carlo Alfieri osservò questo consiglio, restando fedele fino all' ultimo giorno della sua vita agli ideali della sua giovinezza. Più d' uno, giova sperare, troverà che questa non è piccola lode.

GIUSEPPE SAREDO.

L'EUROPA IN CINA

E LA GRANDE STRADA FERRATA SIBERIANA

Assai più dell'Africa infida e dell'America gelosa e del Polo misterioso attrae adesso gli sguardi e l'attenzione del mondo civile l'estremo Oriente, dove si svolgono e si maturano avvenimenti della più alta importanza, destinati, pare, a profondamente modificare l'attuale assetto politico e l'ordinamento economico mondiale.

La rapidità colla quale il Giappone si assimilò, poi che accolti li ebbe, tutti i fattori materialmente pratici della civilizzazione occidentale e la prova luminosa da esso data della sua potenza colle strepitose vittorie sull' immenso ma infrollito Impero del Mezzo, cagionarono nei popoli dell' Occidente altissima meraviglia; ma in quelli pure destarono un senso penoso d'apprensione, come presentimento d' un novo inatteso pericolo, come visione terribile d' un'ombra gigantesca sorta d' un tratto là nella parte donde il Sole si leva e avanzantesi minacciosa incontro all'Europa, a cui súbito risonò l'acuto grido d' allarme d' un suo grande monarca.

Quello che a ragione si doveva temere era l' insediarsi dell'influenza giapponese nella Cina, per cui probabilmente in un tempo non lungo si sarebbe nel corpo vecchio e quasi inerte di questa infusa un' anima nova e intraprendente.

Un primo riparo al minacciato pericolo lo mise la Russia col suo intervento a favore della Cina vinta contro le pretese del vincitore Giappone, assicurandosi così di quella la riconoscenza di cui per le sue mire abbisognava.

Senonchè questo primo riparo costituiva per se stesso un novo male per le Potenze occidentali aventi grandi interessi

nell'estremo Oriente. Da ciò venne a queste la necessità di prendere risolutamente posizione là dove il pericolo era. Perciò noi vedemmo in questi giorni la Germania occupare la baia e il territorio di Kiau-ciou nella costa della provincia di Sciantung, e poco dopo udimmo che a quella medesima costa s'erano appressate navi da guerra britanniche, e che contemporaneamente la squadra navale russa del Pacifico era entrata, allo scopo di *svernare* comodamente, nel golfo di Port Arthur (la famosa fortezza marittima del Liau-tung, creata dal tedesco Hanneken ed espugnata dai Giapponesi il 21 di novembre del 1894). Ed anche in questi giorni leggemmo d'un accordo segreto fra le maggiori Potenze per spartirsi fra di loro le provincie marittime della Cina.

✠

Do ut des! Questo fu il semplice e naturale movente della Russia a confortare e sollevare la Cina prostrata. La Russia, che quietamente aveva iniziata e già a buon punto condotta una delle più grandi imprese, di cui si possa vantare la fine di questo secolo, la costruzione, cioè, della grande strada ferrata Siberiana, non poteva a meno di profittare della prima propizia occasione, che le si fosse offerta, per assicurarsi la grata devozione della Cina - della sua vicina asiatica - politicamente e militarmente debole, ma grande assai per vastità di territorio e per numero di laboriosi abitanti e per varia ed intensa produttività di suolo, a fine di preparare alla sua impresa, quando compiuta fosse, la maggior possibile potenzialità di frutto e di sviluppo.

Per tal modo sì fatta impresa, ch'è propriamente l'oggetto di quest'articolo, fu ed è pei suoi prevedibili effetti nella vita economica mondiale una delle cause principali degli attuali movimenti nell'estremo Oriente.

✠

A ben comprendere l'importanza della nuova strada ferrata, gioverà una preliminare brevissima esposizione delle condizioni geografiche, storiche, statistiche, climatiche ed economiche della Siberia.

Questa regione, grande un terzo più dell' Europa intiera, della quale scrissero, tra gli altri, Kennan (1) e Sommier (2), occupa tutta la parte settentrionale dell'Asia, dal 50° di latitudine boreale sino alle rive del mar Glaciale Artico e dai monti Urali sino alle rive dell' Oceano Pacifico. Perfetto bassopiano nella sua metà occidentale, è nella sua metà orientale montuosa, con vasti e non molto elevati rialti, a cui sono sovrapposte catene di monti, le quali costringono bensì i fiumi a descrivere delle assai lunghe curve, ma che, d' altra parte, non costituiscono alcun serio ostacolo al libero movimento del commercio.

La regione si solleva da tramontana ad ostro, dalle gelate rive del mar Glaciale verso l' immane altopiano dell'Asia centrale, a cui si sale pei monti Altai, Saiani e Iablonoi. I quali monti contengono le sorgenti dei fiumi giganteschi Ob, Ienisei, Lena ed Amur, che la Siberia attraversano, i tre primi nel suo maggior versante del mar Glaciale ed il quarto nel suo orientale versante dell' Oceano Pacifico. Questi fiumi vengono nel loro corso ingrossati dagli abbondanti tributi di altri grandi fiumi, tra cui, per nominare soltanto i maggiori e i più importanti, ricorderò l' Irtís, affluente di sinistra dell' Ob, l'Angará inferiore, o Tungusca superiore, affluente di destra dello Ienisei ed emissario del gran lago Baicál, che ha una superficie di 35 000 km. q., e l'Aldan, affluente di destra della Lena, ed infine la Scilca e l'Argun, i due fiumi che, insieme confondendo le acque loro, formano propriamente l'Amur.

La struttura geologica della Siberia, allo stato attuale delle nostre cognizioni in proposito, si può nel seguente schizzo riassumere. Tutta la parte settentrionale spetta, a quanto pare, al *diluvium*; le montagne occidentali ed orientali sono composte di granito con sovrapposizione di schisto argilloso e con filoni di quarzite, dolerite e minerali metalliferi; nella parte centrale esistono molte ed estese tracce di antiche eruzioni di melafiri, basalti, trachiti; nei premonti altaici e saianici si trovano sopra i graniti e le sieniti schisti, calcari ed arenarie carbonifere con ricchi giacimenti di carbon fossile, i quali si distendono fino alla Lena. I risultati delle ricerche geologiche fatte nella detta regione durante i lavori per la strada ferrata furono pubblicati da

(1) *Tent life in Siberia*, 1870.
(2) *Un' estate in Siberia*, 1885.

Bogdanovic' e da Javorovski nel Bollettino del Comitato geologico a Pietroburgo (1894 e 1895).

Quest' ultima regione costituisce la parte di mezzo del percorso della grande strada ferrata Siberiana. La parte occidentale di detto percorso si trova nell' estremità di sud-ovest della Siberia e nell' estremità settentrionale della Steppa dei Kirghisi, quella e questa costituenti una pianura ondulata all' ovest e dolcemente inclinata verso nord e verso est, poverissima di corsi d' acqua, ma ricca invece di laghi, la più parte piccoli e poco profondi, quali con acqua dolce e quali con acqua salsa, e quasi tutti in estate asciutti. Tale abbondanza di laghi dipende dalla grande estensione di suolo argilloso impermeabile. In cotesta zona di paese, mancante affatto di pietre da costruzione, si stende la *terra nera* (cernosom) della Siberia occidentale, di cui costituisce il territorio agricolo, avente per limiti, al nord, una linea, che dal 57° parallelo all' Ural si abbassa fino al 56° all' Om (affluente di destra dell' Irtís), e al sud una linea che, incominciando all' ovest fra i paralleli di 52° e di 53°, termina all' est a 54° e $^1/_2$ di latitudine.

La parte orientale del percorso della strada ferrata Siberiana attraversa nel suo primo tratto la Transbaicalia, alto paese declinante verso nord-ovest, terminante al sud-est in un orlo ripido e dirupato; al quale paese, ricco di miniere, è sovrapposta, con direzione da sud-ovest a nord-est, la montagna chiamata Iablonoi.

✠

Ed ora un piccolo cenno storico. La conquista russa della Siberia venne iniziata nel 1581 dall' etman cosacco Iermak Timofeiev con una banda di 850 avventurieri cosacchi, russi, tedeschi e polacchi. Nel 1582 s' impadronì di *Sibir*, la residenza del can Cucium, alla destra dell' Irtís, non lontano dal sito dove sette anni dopo venne fondata la città di Tobolsk. Dopo d' allora i Russi continuarono ad avanzarsi. Nel 1600 fondarono Turinsk, nel 1609 Tomsk, nel 1618 Ieniseisk, nel 1626 Crasnoiarsk. Nel 1627 arrivarono all' Angarà inferiore e un anno dopo alla Lena. Nel 1632 fondarono Iacutsk e nel 1633 raggiunsero Camciatca, di cui poi compirono la conquista nel 1699. Nel 1646 si stabilirono presso al lago Baicál, nel 1652 fondarono Ircutsk e nel 1656 fondarono Nerciusk nella Transbaicalia.

Nel 1708, organizzata l'amministrazione della Siberia, Tobolsk diventò la sede del governatore russo.

Nel 1719 fu organizzata la provincia d'Ircutsk. Nel 1806 la Siberia venne eretta a governo generale russo, e questo venne poi, nel 1822, diviso in Siberia occidentale e Siberia orientale. Nel 1858 la Cina fu costretta a cedere il paese dell'Amur e nel 1860 il littorale della Manciuria. Nel 1875 la Russia acquistò dal Giappone l'isola di Sachalin, cedendogli in cambio le Curili.

Tale è la cronaca della conquista russa della Siberia, conquista certo militarmente ingloriosa, perchè fu compiuta con impiego di poche forze sopra popolazioni rade e miti, e più ingloriosa ancora, se si considera che fino quasi alla metà di questo secolo, che sta per morire, tutto il vastissimo dominio fu in modo obbrobrioso negligentato. Alla facile e rapida avanzata dei Russi conquistatori si contrappone una storia lunghissima, e in gran parte sconosciuta, di scellerate prepotenze e d'inenarrabili dolori.

Dichiarata sino dal principio colonia penitenziaria, la Siberia diventò la terra della maledizione e del pianto per tante migliaia d'infelici quanti ormai più non si possono contare, condannati ai lavori nelle miniere, trascinati fino ai più orientali distretti, rinchiusi in fetenti prigioni, o sepolti vivi nelle profonde gallerie delle miniere, all'ingresso di molte delle quali ben si sarebbe potuto apporre la nera scritta: « Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate! »

Mai il Governo russo s'avvisò di avviare verso la Siberia una libera corrente d'emigrazione. I pochi liberi contadini, che in quella s'avventurarono, si trovarono poi isolati e perduti in mezzo agli indigeni e, invece di essere a questi apportatori di civiltà, finirono per degradarsi, diventando barbari essi pure. L'immigrazione libera dalla Russia nella Siberia cominciò a prendere proporzioni notevoli verso la metà di questo secolo e aumentò poi sempre di anno in anno, tanto che nel 1892 raggiunse il numero di 85 000 teste. E tuttavia il Governo russo non pensò ancora nè a stabilire una rigorosa e sistematica concentrazione degli immigranti, nè a soccorrere questi con capitali e con assegnazioni di terreni coltivabili, nè a tenere separati e distinti i liberi dai deportati, nè a definire nettamente i diritti dei colonisti

e degli indigeni nel riguardo della proprietà del suolo, né a formare dei ben delimitati distretti di colonizzazione per l'agricoltura, per lo sfruttamento delle miniere e per la pastorizia (1).

Gli stenti, i dolori, la miseria degli emigranti liberi per la Siberia appena si possono descrivere. Alla fine di maggio, per esempio, del 1892 si trovarono raccolti a Tiumen 17 000 emigranti per aspettarvi l'occasione dell'ulteriore trasporto per la via d'acqua. Ben due terzi di quelli infelici restarono lì per settimane e settimane senza tetto e con scarso cibo. E così succede ogni anno. L'occasione poi del viaggiare sull'acqua diventa principio di novi guai. In un rapporto ufficiale della stazione d'emigrazione a Tomsk del 1892 si narra che in una barcaccia mezzo scoperta rimorchiata da un vaporetto stettero per ventidue giorni in viaggio 1200 persone, di cui 42 morirono d'esaurimento e di tifo della fame. Non è poi raro il caso che in una di simili barcacce vengano stipate fin 2500 persone. La miserabilità degli emigranti è pure provata dal fatto che, giusta un rapporto ufficiale, di 4600 famiglie registrate se ne trovarono 2800 affatto sprovvedute di denaro o in possesso d'una somma inferiore ai dieci rubli. Un qualche sollievo a tanta miseria viene portato dalla carità pubblica coll'impianto e mantenimento di asili ed ospedali. Ma troppo grande è il male e maggiore diventerà, se il Governo russo non ricorrerà a più efficaci misure di quella sola che da poco tempo ha adottato e che consiste nel far sorvegliare da appositi commissari l'emigrazione (2).

Adesso la Siberia, secondo i risultati provvisori del censimento del 28 gennaio (9 febbraio) del 1897, ha 5 732 000 abitanti sopra un'area di 12 500 000 chilometri quadrati, ossia ha, in media, 1 abitante per 2 chilometri quadrati. Di cotesti abitanti 2 960 000 sono maschi e 2 772 000 sono femmine. L'elemento autoctono della popolazione siberiana comprende i popoli artici, ossia iperborei, dei Coriechi, Iucaghiri, Camciadali, Ciukci ed Aino, ed i popoli mongolici dei Tungusi, Iacuti, Lamuti, Ostiachi, Calmucchi, Bureti, Teleuti e Barabinzi; i primi per religione sciamanisti, in parte soltanto in apparenza cristiani

(1) Golovacev, *Osservazioni sulla colonizzazione russa della Siberia* (in russo; 1895).

(2) Iadrinzev, *Da osservazioni fatte sugli emigranti alla Siberia occidentale nell'estate 1892* (in russo; 1895).

ortodossi, ed i secondi, pure in parte apparentemente cristiani ortodossi, ma in realtà o sciamanisti, o maomettani, o buddisti; tutti poi cacciatori di pellicce, pastori e pescatori, e nessuno agricoltore, nomadi tutti, ancora affatto indipendenti o solo paganti un tenue tributo in pellicce. L' elemento, poi, immigrato e dominante della popolazione siberiana è costituito per la maggior parte da Russi propri e da Cosacchi, poi da Polacchi, da pochi Svedesi e Tedeschi e da Siberiachi, che formano la nova razza mista russo siberiana.

Gli Europei immigrati costituiscono l' elemento predominante della popolazione nella Siberia occidentale; nella orientale invece si trovano quasi esclusivamente nelle città e nei piccoli villaggi dei distretti delle miniere. Agricoltura e pastorizia sono le occupazioni della parte immigrata e libera della popolazione.

Amministrativamente la Siberia si divide nel governo di Tomsk, nel governo di Tobolsk, nel governo generale d' Ircutsk e nel governo generale dell' Amur. I due primi formano insieme la Siberia occidentale. Il governo generale d' Ircutsk si suddivide nel governo d' Ircutsk, nella provincia di Iacutsk e nel governo di Ieniseisk. Il governo generale dell' Amur si suddivide nella provincia della Transbaicalia, nella provincia dell' Amur, nel distretto di Sachalin e nelle province del Littorale e dell' Anadir.

Le due maggiori città della Siberia sono: Tomsk, nella Siberia occidentale, con 52 400 abitanti, sede d' una Università, ed Ircutsk, nella Siberia orientale, con 51 500 abitanti. Il maggior porto, poi, di guerra e mercantile della Siberia è quello di Vladivostók (*Signore dell' Oriente*). La città di questo nome, fondata nel 1861, aveva, nel 1875, una popolazione di 3900 abitanti; nel 1880 contava già 13 600 abitanti e nel 1893 ne contava 17 500 (1).

Famoso è il clima della Siberia per la sua rigidezza. Nella Siberia occidentale soltanto la parte di sud-ovest ha una temperatura media annuale superiore a 0°. Nella stessa regione la differenza delle temperature estreme è di 40°, e nell' inverno sono assai frequenti i grandi ed improvvisi sbalzi di temperatura. Nella

(1) Romanóv, *Calendario siberiano*, (Tomsk, 1896; in russo).

Siberia orientale, dove dominano quasi tutto l'anno i secchi e gelidi venti di nord e di nord-ovest, vi sono luoghi con una temperatura media annuale di — 17°. In questa regione trovasi il polo boreale del freddo. A Nisne Colimsk, alla latitudine boreale di 69°, fu, nel 1892, notata una temperatura di — 67,5°. D'altra parte nella brevissima estate si verificano fin sulle rive del mar Glaciale temperature di + 31°. Nel lato orientale poi della Siberia le coste, durante l'inverno, rimangono chiuse dalla ghiaccia fino giù alla latitudine di 42°. Il posto di Vladivostók, a 43° di latitudine nord (33′ più meridionale di Livorno!), ha il suo *Corno d'oro* (l'entrata del porto stesso) chiuso dalla ghiaccia dal principio di dicembre sino al principio d'aprile.

Nelle parti meridionali della regione il clima naturalmente diventa più mite, ma non perde punto per questo il suo carattere continentale. Nel lunghissimo inverno tutto il suolo della Siberia è gelato e coperto di neve e nell'estate solo si disgela fino a una certa profondità, che minore diventa da ostro a tramontana; ed allora la Siberia, tranne che nella sua parte meridionale montuosa, diventa tutta un solo immenso pantano. Nei distretti meridionali, dove coltivabile è il suolo, sono frequenti le piogge in primavera ed in autunno, nè spesso fanno difetto nell'estate cortissima. Per cui non di rado viene a mancare il grado del calore necessario alla maturazione delle messi. Il lavoro dei contadini dev' essere perciò molto affrettato: seminar presto, nè perdere un giorno a mietere.

❦

I distretti agricoli della Siberia si trovano nella zona delle foreste. La foresta siberiana (*taiga*) si compone d'abeti, di betule, d'ontani e di salici. Orsi, lupi e linci vi abbondano e numerosi vi sono gli animali dalle preziose pellicce; i quali ultimi sono ancora più numerosi nella più settentrionale zona dei boschi bassi e radi e nella zona estrema della *tundra*, ossia steppa polare, nella quale vengono nella brevissima estate a nidificare moltitudini prodigiose d'uccelli marini.

Consideriamo ora i prodotti che il lavoro umano dalla Siberia ricava. L'agricoltura fornisce specialmente segala e frumento. La produzione di questi grani supera per lo più, e di molto, i bisogni dei coltivatori e quindi offre una quantità considerevole

di merce vendibile. Ma le difficoltà dei trasporti rendono assai bassi i prezzi della merce nei luoghi di produzione ed esageratamente alti nei luoghi di consumazione, che sono i distretti minerari. Per esempio, a Minusinsk, nelle buone annate, ch' ivi non sono rare, il prezzo della segala discende fino a 18 oppure 20 copechi per pud, ch' è quanto dire circa da $2,_6$ a $3,_2$ centesimi di lira per kilogrammo (essendo il pud pari a $16,_{37}$ kg.). E nella Siberia occidentale la mèsse è talvolta così abbondante ed i prezzi si abbassano tanto che i contadini stimano minor danno di non mietere affatto.

L'orticoltura produce specialmente patate e piselli. La pastorizia alleva molti bovini e cavalli e poche pecore. Pei popoli indigeni settentrionali la bestia provvidenziale è la renna, tanto domestica che selvatica, la quale ultima è oggetto di caccia; ed è pur bestia assai utile il cane da slitta. Importante in quasi tutta la Siberia è la pesca, essendo i fiumi siberiani di pesci ricchissimi. Però finora le due maggiori fonti di ricchezza nella Siberia sono state la caccia delle pellicce e la lavorazione delle miniere. Delle quali due fonti la prima accenna ora a diminuire e la seconda invece a crescere.

Nel 1893 la produzione mineraria della Siberia fu di 32 594,$_2$ kg. d' oro, di 6813,$_6$ kg. d' argento, di 230 878,$_4$ kg. di rame, di 478 011,$_1$ kg. di piombo, di 7 040 781,$_2$ kg. di ferro e di 30 621 526 kg. di carbon fossile. I due principali centri montanisti sono: Barnaul, nella Siberia occidentale, pel distretto minerario dei Monti Altai; e Nercinsk, nella Siberia orientale, pel distretto minerario della Transbaicalia. Ma ben più potrà dare in seguito la Siberia, tenuto conto della grande estensione dei terreni auriferi della Siberia orientale, dei tesori ancora inesplorati di Camciatca e dell' abbondanza del carbon fossile, di cui sono specialmente ricche l' isola di Sachalin e la parte meridionale della Siberia occidentale; nella quale ultima il solo bacino carbonifero di Cusnetsk occupa, dalla cresta dell' Ala-tau sino verso a Tomsk, una superficie di 45 500 km. q.

Un articolo di somma importanza pel commercio siberiano è costituito dal thè. Una volta l' esportazione del thè dalla Cina per la Siberia era forse il ramo principale del commercio e del guadagno locale. La città di Kiachta dovette ad essa la propria esistenza e prosperità. Ora tale commercio è in decadenza, e pur

tuttavia ancora importa annualmente non meno di 16 370 000 kg. di thè. Assai minore importanza ha l'importazione cinese di seta e di rabarbaro.

✠

Pel trasporto delle persone e delle mercanzie servono in Siberia i molti e grandi fiumi e le strade postali (*tract*). I primi però rimangono chiusi per la ghiaccia, durante l'inverno, da quattro a cinque mesi. Fra le strade postali la più importante è quella che dalla Siberia occidentale va per Ircutsk a Kiachta nella Transbaicalia, donde procede come via secondaria verso levante all'Amur. Da Kiachta ogni mese un convoglio postale russo, sotto buona scorta di Cosacchi, parte alla volta di Pekino, attraversando il Gobi (deserto) e valicando i monti Chingan al Passo di Calgan.

In complesso però finora le vie di comunicazione in Siberia, sì acquee che terrestri, sono rimaste assai imperfette. Perciò da tempo si sono fatte più e più vive ed insistenti le manifestazioni del desiderio che quelle vie, e specialmente le acquee, vengano sistemate e con opportuni lavori (di canali e di strade secondarie) collegate fra di loro così da costituire una rete, per la quale la regione tutta si senta chiamata a concorrere efficacemente al gran moto del commercio mondiale (1).

La decisiva spinta alla realizzazione di tale giusto desiderio venne finalmente dalla deliberata costruzione d'una strada ferrata attraversante la Siberia dall'Ural sino all'Oceano Pacifico. Giacchè apparve subito evidente che siffatta strada ferrata solo allora corrisponderebbe all'alto suo fine, e compenserebbe l'enorme spesa della sua costruzione, quando avesse il sussidio della suddetta ben sistemata rete.

L'idea d'una strada ferrata transiberiana s'era già da tempo fatta strada, non soltanto nelle alte sfere governative, ma anche nel popolo russo.

La colonizzazione intensiva e metodica della Siberia, richiesta ormai imperiosamente dalla cresciuta e impoverita popolazione agricola della Russia europea; lo sfruttamento degli immensi tesori contenuti nel suolo siberiano; l'apertura di nuovi sbocchi

(1) *Sibiriens Wasserstrassen* etc. di ARVED JÜRGENSOHN, in *Petermann's Mitteil.*, 1895, pag. 234 e seg.

all' aumentata produzione dell' industria russa; il rafforzamento dell' influenza russa nella Mongolia e nella Manciuria, e, si può ormai ben dire francamente, l' intenzione della Russia di prendere una posizione predominante riguardo alla Cina, alla Corea ed al Giappone, furono i motivi per cui quella idea si maturò.

E poi breve fu il passo alla sua realizzazione; perchè le inerenti difficoltà non sgomentarono i Russi, diventati maestri in tal genere d' imprese dopo la prova felice della Transcaspiana (1).

Diversi progetti vennero discussi e scartati. Finalmente nel 1891 fu adottato quello che stabiliva il percorso della linea da Celiabinsk (sul piede orientale dei monti Urali), in continuazione della linea Mosca-Samarà-Slatoust e con allacciamento a Iecaterinburg (sulla linea, in esercizio sino dal 1885, da Perm a Tiumen), per Omsk e Mariinsk a Crasnoiarsk sullo Ienisei, quasi direttamente da ovest ad est in una lunghezza di circa 2200 chilometri (compresi i tronchi secondari, tra cui quello di Tomsk); indi a sud-est fino ad Ircutsk e poi, girata l' estremità meridionale del lago Baicál, di novo quasi direttamente ad est attraverso la Transbaicalia per Cita e Nercinsk fino a Strietensk sulla Scilca, in una lunghezza complessiva di circa 2950 km. Nel tratto da Strietensk fino a Chabárovsk, per una lunghezza di circa 1600 chilometri, si stabilì di servirsi provvisoriamente della navigazione a vapore sulla bassa Scilca e sull' Amur, salvo a costruire più tardi sulla sponda sinistra (russa) del fiume la strada ferrata. Per l' ultimo tratto poi, di circa 750 chilometri, diretto da nord a sud, da Chabárovsk a Vladivostók per la valle dell' Ussuri (dell' affluente Amúr) e all' est del lago Chanca (di cui l' Ussuri è l' emissario), si fissarono come stazioni intermedie Grafscaia e Nicolscoie.

La lunghezza totale quindi della linea progettata era di circa 7500 chilometri (compresi i tronchi secondari), lunghezza veramente enorme, se la si confronta con quella di 4000 chilometri della Transcontinentale del Canadà da Montreal per Winnipeg a Vancouver, e con quella di quasi 4500 chilometri della Transcontinentale dell' Unione da New York per Chicago ed Omaha a San Francisco.

Fissato il progetto, la sua attuazione venne posta sotto l' ec-

(1) F. Immanuel, *Russische Eisenbahnen in Asien* in *Petermann's Mitteil.*, 1893, pag. 102 e seg.

celsa protezione del granprincipe ereditario (ora czar Nicolò II), il quale ne fece la solenne consacrazione dando egli la prima vangata all'estremo punto orientale, a Vladivostók, il 12 di maggio del 1891. Così alla grandiosa impresa fu conferito il significato d' un altissimo avvenimento nazionale e venne resa manifesta la volontà della Russia di affermarsi come Potenza dominante nell' estremo Oriente.

✠

I lavori, seriamente iniziati nel 1893, furono condotti innanzi con prodigiosa celerità tanto all' ovest che all' est. Dal 1895 una Commissione imperiale, presieduta dal tenente generale Petrov, attese a dirigere colla massima sollecitudine i lavori ed a fare in pari tempo esplorazioni e studi sulle vie d' acqua e sulla potenzialità economica nelle regioni alla grande linea vicine. Con 70 000 operai si lavorò contemporaneamente in tratti diversi. Nel 1896 tutto il tronco occidentale da Celiabinsk a Crasnoiarsk era finito e così la metà meridionale dell' estremo tronco orientale da Vladivostók a Grafscaia, mentre in pari tempo ed in diversi punti si lavorava alacremente fra Crasnoiarsk e Strietensk.

Le maggiori difficoltà s' incontrarono nel gran tronco occidentale per la estrema scarsezza d' acqua potabile e per l' assoluta mancanza di pietre da costruzione. In questo tronco la più importante opera d' arte è il ponte sopra l' Irtís a Omsk, il cui materiale di rivestimento è granito dell' Ural (e quindi trasportato da una distanza di 800 chilometri). Nell' estremo tronco orientale le maggiori difficoltà si trovarono presso al lago Chanca e nella valle dell' Ussuri pel terreno inconsistente e paludoso, pel forte calore e pel flagello delle zanzare in estate e pel freddo intensissimo (fino di — 40°) in inverno. Ivi la mortalità degli operai (fra cui v' erano molti cinesi ed anche coreani e giapponesi) assunse proporzioni spaventose.

✠

Il signor Witte, ministro russo delle finanze, nel suo rapporto allo Czar sul bilancio per l' anno 1897 formulò la promessa che pel 1898, o, al più tardi, pel 1899, la grande strada ferrata raggiungerà dalla due opposte direzioni l' Amúr. Ma intanto per l' amichevole contegno della Russia verso la Cina quella aveva

potuto da questa ottenere ciò che già prima aveva desiderato, cioè il prolungamento della strada ferrata Siberiana sul territorio cinese nella Manciuria; il che voleva dire un accorciamento di 550 chilometri sulla lunghezza del primitivo tracciato ed un incalcolabile vantaggio economico e politico.

La nova linea, che porterà il nome di Strada ferrata cinese dell' Est e sarà costruita dalla Banca russo-cinese, i cui azionisti possono essere soltanto sudditi russi e sudditi cinesi, incomincierà ad Onon, a est di Cita, e procederà diritta verso sud-est per Zizicar fino a Nicolscoie. La costruzione della medesima, incominciata il 16 d' agosto del 1897, dovrà essere terminata entro sei anni.

Fu già calcolato che, quando fosse eseguito il tronco Strietensk-Chabárovsk, il viaggio da Parigi al Giappone durerebbe non più di 15 giorni, compresa la traversata per mare da Vladivostók a Nagasaki. Tale durata sarebbe ancora abbreviata per la diretta linea della Manciuria!

La spesa finora sostenuta dal Governo russo per la colossale impresa ha raggiunto i 900 milioni di lire. In detta spesa si comprende naturalmente il costo delle stazioni e dei minori edifizi pel personale inferiore e quello del materiale mobile, che fu, si può dire, creato di pianta.

I treni della Siberiana, sui quali già adesso si verifica un grande movimento di passeggieri, sono composti di pochi vagoni di seconda classe del vecchio tipo russo, di vagoni di terza classe di tipo affatto novo, i quali la notte vengono convertiti in dormitorî, e di rozzi vagoni di quarta classe. Ogni treno poi ha un vagone-cappella, ossia una chiesa ambulante.

Tale è la grande strada ferrata Siberiana, opera meravigliosa d' una nazione forte e intraprendente, che ne ritrarrà vantaggi immensi. Possa pure quest' opera giovare al progresso generale della civiltà ed alla causa della pace universale!

Certo sarà così nel tempo avvenire. Ma al momento attuale troppi e troppo vitali interessi si sentono dal compimento di quell' opera minacciati e perciò s' apprestano alla difesa. Ne sono un indizio gli avvenimenti che si svolgono ora sulle coste della Cina e che tanto attirano l' attenzione dell' Europa intera.

GOTTARDO GAROLLO.

LA CRISI E IL NUOVO MINISTERO

I.

Il regime rappresentativo costituzionale si fonda principalmente sopra i costumi, assai più sui costumi che sopra le leggi e i regolamenti. Il potere in quel regime è talmente diffuso che sarebbe impossibile di costringerlo dentro limiti molto determinati, altrimenti che per il criterio, e per il governo di se stessi, di coloro che lo esercitano. Questa è forse la principale ragione per la quale quel regime ha dato risultati così diversi secondo l'indole, il temperamento e le condizioni dei paesi ai quali è stato applicato.

Nell'armamentario di questo sistema le crisi dei Gabinetti e gli scioglimenti delle Assemblee sono gl'istromenti più delicati, e ad usare i quali si richiede il maggior tatto ed il maggiore discernimento, perchè il loro impiego perturba molti interessi ed imprime delle scosse più o meno ma sempre sensibili alle società nelle quali si producono.

Piuttosto che usi e costumanze normali, essi debbono considerarsi come rimedi destinati a provvedere a certe eventualità e propriamente agli eventuali conflitti fra i diversi poteri che compongono uno Stato costituzionale, ed usarne in conseguenza. Per poco che essi perdano questo carattere di rimedio e di necessità, facilmente divengono strumenti di arbitrio, focolari d'intrighi, mezzi di sterile o perniciosa agitazione, la negazione del sistema costituzionale rappresentativo e quindi forieri della sua declinazione.

Purtroppo le une e gli altri sono da tempo troppo frequenti in Italia, ma la loro frequenza accrescendosi in misura geometrica ha fatto presso gli ultimi Governi un progresso vertiginoso.

Il presente Gabinetto, che ebbe la sua origine e il suo mandato dal bisogno di ricondurre l'ordine, l'armonia e la pace nella

cosa pubblica, nello spazio di venti mesi ha trovato modo di compiere due crisi ed uno scioglimento di Camera. Una di queste crisi e lo scioglimento di Camera si sono prodotti senza che vi esistesse conflitto di sorta, anzi mentre il Governo godeva del pieno favore delle relative Assemblee, e senza nessun titolo se non un qualche proprio apprezzamento o voluttà dei componenti il Governo stesso. L'ultima crisi ha avuto piuttosto a pretesto che a causa un voto parziale di una importanza secondaria che non poteva in alcun modo pretendere a produrre una crisi di Gabinetto.

Non pare egli strano che frattanto che il paese soffre e grandemente soffre per il disagio economico, le angherie fiscali, la mancanza di giustizia, le condizioni poco lodevoli della morale pubblica e della pubblica sicurezza, per la imperfezione dei pubblici servizi, per tante grosse questioni, ciascuna delle quali meriterebbe di assorbire per un lungo periodo tutta l'attenzione e l'attività del Governo e del Parlamento, non pare egli strano, io dico, che i Governi si divertano a fare delle crisi nelle quali non si fa neppure allusione ad alcuno di questi vitali bisogni della nazione, ma che sono unicamente basate sopra l'alchimia parlamentare per contentare gruppi o persone, fino al punto di costituire delle effimere maggioranze che durano fin che durano le cause che l'hanno prodotte e che si disciolgono appena che gl'interessi o le vanità che si sono volute tacitare non sieno altrimenti soddisfatte o che altre s'impongano più poderose di loro?

Prendiamo ad esempio l'ultima crisi. Essa poteva facilmente essere evitata; la questione sulla quale si è prodotta aveva una importanza assai secondaria e sarebbe stato assai facile d'intendersi su quel dissenso. Ma ammettendo che crisi dovesse prodursi, essa non doveva, non poteva essere che parziale.

Perchè la crisi parziale non si è evitata, e perchè la crisi parziale si è estesa a tutto il Gabinetto? Evidentemente, coloro che l'hanno fatta hanno creduto fosse nella loro convenienza di produrla. Ma questa loro convenienza era egualmente quella del paese? A questo probabilmente, nella preoccupazione della dinamica parlamentare, nessuno ha pensato.

Ma vi è qualche cosa anche di più singolare: ed è che se l'ultima crisi ha avuto una causa obbiettiva, latente ma non meno

vera, questa è la questione militare, questione che già da tempo rode i muscoli di ogni Gabinetto, che non cesserà di perturbarli tutti finchè non sia razionalmente risoluta. Or bene è apparso in questa crisi alcun cenno di questa vera causa? Se n'è tenuto alcun conto per risolverla? Non che vi si sia provveduto, non se n'è neppure fatto menzione. La crisi si è fatta e si è risoluta secondo i soli criteri di contentamento di gruppi o di persone, senza nemmeno tener conto della parte politica alla quale appartengono e neppure delle affinità delle loro idee e delle loro tendenze.

E su questo punto giova soffermarci per poco. Già da qualche tempo da coloro che nella vita politica si compiacciono e si giovano della confusione, si afferma che non vi ha più divisione di partiti, non già accennando a questo fatto come a un disordine temporaneo, ma siccome la conseguenza di una situazione da considerarsi come normale. Nessuna opinione potrebbe essere meno conforme alla verità e più pericolosa per le istituzioni liberali.

È indubitato che l'allargamento del suffragio abbia esercitato una influenza sulla costituzione dei vecchi partiti, abbia allargato i loro limiti e sopratutto modificato il loro funzionamento. Ma i partiti per se stessi sono durevoli quanto le società ossia quanto l'umanità. Ovunque è una società si costituiscono necessariamente delle correnti d'interessi, d'idee e di sentimenti diverse e sovente opposte, le quali hanno ineluttabile tendenza ad essere sodisfatte. A questo scopo esse hanno bisogno di ordinarsi, disciplinarsi, coalizzarsi. Senza associazione, ordinamento e disciplina esse rimarrebbero eternamente inefficaci. Questa necessità crea i partiti. Ed a parte le suddivisioni che circostanze particolari possono indurre nelle diverse società, esse hanno tendenza a distinguersi in due grandi correnti. Esse sono costituite da certe analogie e similitudini di temperamenti, d'interessi, di età, di educazione e in genere d'idee e di sentimenti. Onde una parte è avida di cose nuove, curiosa di progresso, poco previdente e non curante dei pericoli e perciò inchinevole a tutte le imprese arrischiate, alle trasformazioni sociali, alle prescrizioni radicali, alle improvvisazioni d'ogni maniera; l'altra è più circospetta, diffida dell'ignoto, prima di fare nuovi acquisti, vuole essere sicura di conservare quel che possiede e perciò rifugge dalle imprese che non hanno probabilità di riuscita, preferisce le

lente soluzioni alle violente trasformazioni, trova poco conformi alla natura e quindi pericolose le soluzioni radicali, non crede si possa condurre a fine alcun piano senza la necessaria preparazione e così di seguito. Questa divisione si fonda sulla natura e perciò è eterna quanto quella.

Applicata ad uno Stato questa divisione crea i partiti. E per mezzo loro queste correnti concorrono nelle debite proporzioni l'una e l'altra al suo svolgimento. La loro preponderanza si alterna a seconda dei momenti, delle circostanze, dei bisogni di una nazione. Egli è perciò che uno Stato libero è uno Stato che non comprime ma lascia libero il funzionamento di queste grandi correnti perchè trovino il loro legittimo sfogo nel governo della cosa pubblica.

È stato già osservato che, perchè una corrente d'idee e di sentimenti divenga efficace, ha d'uopo di essere disciplinata ed ordinata. Ora, chi dice disciplina ed ordine, dice conformità se non unità di vedute e d'indirizzo, perchè non può esservi disciplina ed ordine fra elementi opposti e contrari, e quindi la prima condizione di un partito è di essere omogeneo nella sua composizione.

Un'altra condizione essenziale perchè una corrente d'idee di un partito sia ordinata ed efficace si è di avere dei capi, dei rappresentanti che la guidino, riassumano le sue tendenze, i suoi interessi e i suoi bisogni e li facciano valere. E quindi in nessuno dei componenti un partito si richiede così istantemente la omogeneità, la solidarietà, la fede intiera nelle sue aspirazioni e nelle sue idee, come nei suoi capi.

Questa è la ragione per la quale i partiti, quando la vita politica è normale e sana, si combattono, si succedono, si alternano, ma non si confondono mai. Ed infatti i partiti così costituiti ed ordinati funzionano per mezzo dei loro capi in due maniere distinte: o tenendo il potere quando hanno la fortuna di avere per loro la maggioranza del paese, o come controllo e limite quando divengono minoranza ed opposizione. La combinazione di due correnti d'idee, di sentimenti e d'interessi opposti contemporaneamente al potere, non che politicamente è umanamente inconcepibile.

In Italia in fatto di combinazioni equivoche ed arrischiate, in fatto di formazione di Ministeri se n'erano vedute molte. Ma

la presente per lo meno come arditezza sorpassa quanto si è mai finora veduto. L'onorevole presidente del Consiglio ha sempre rappresentato la parte moderata, ne è stato uno dei capi ed a misura che la morte ha mietuto in quel campo, era rimasto il solo. Lo che vuol dire che in tutte le sue idee, i sentimenti, i grandi interessi una importante parte della popolazione d'Italia lo ha considerato finora come il suo rappresentante.

Vero è che egli se n'è qualche volta disdetto. Ma ciò non monta e non basta a cambiare la sua posizione in faccia al paese. Ed infatti il caso di una conversione, sebbene non frequente, non è nuovo. Si sono talvolta vedute delle conversioni politiche, ma allora esse si sono compiute con una certa solennità, avvertendo altamente i propri amici del cambiamento perchè si potessero provvedere, e non di raro rassegnando il mandato per adire i nuovi elettori e lasciare liberi i vecchi che si provvedessero alla loro volta d'un nuovo rappresentante. Ma finchè qualche cosa di simile non si produce, il capo di un partito rappresenta necessariamente i suoi interessi. Nè può immaginarsi che una intiera corrente d'idee e d'interessi rimanga d'un tratto decapitata e sprovvista di chi la rappresenti per il solo fatto della volontà o della velleità di uno dei suoi componenti, sia pure il suo capo, anzi tanto meno se è il suo capo. Fino a dimostrazione contraria l'on. presidente del Consiglio era il capo, il rappresentante degli interessi, dei sentimenti, delle idee degli uomini d'ordine, dei conservatori in quanto che vorrebbero conservare questa Italia che ha costato tanto sangue e tanti dolori, in una parola, di quell'insieme che in ogni paese del mondo si chiama la Destra in opposizione della Sinistra; della quale invece il capo autentico, il solo rimasto è l'onor. ministro di grazia e giustizia. Con questa differenza però che questi non si è mai disdetto di appartenere a quella parte.

Egli è così che con un concetto più unico che raro si è formato un Ministero composto con i due capi visibili dei due partiti opposti. E ciò basterebbe per farne la singolarità. Ma non basta; sono in quel Ministero delle altre personalità egualmente opposte e contrarie, e le quali, specialmente per quel che concerne la Destra, non hanno mai messo in dubbio di appartenervi.

Non giova rammentare che la diversità e l'opposizione dei

principî direttivi di governo e di amministrazione si riflette e si fa risentire in tutte le relative applicazioni e manifestazioni, sia di sostanza che di forma. E quindi cosa risulterà per l'amministrazione della cosa pubblica da questo bizzarro accoppiamento? Una delle due. O i due elementi diversi ed opposti procederanno per mutue concessioni, ed allora si vedranno alternarsi le dichiarazioni monarchiche conservatrici con le elezioni socialiste, le protezioni borghesi con gl'indulti popolari, le processioni chiesastiche con le dimostrazioni anarchiche con grande jattura dell'ordine pubblico e della pubblica prosperità e discredito delle istituzioni; ovvero essi si neutralizzeranno reciprocamente e paralizzeranno ogni azione efficace di governo, ed in questo caso si prolungherà lo stato di marasma, si consolideranno le sofferenze morali e materiali che affliggono le popolazioni, frattanto che si moltiplicheranno le agitazioni parlamentari, le crisi, le proroghe parlamentari, le chiusure di sessione, le elezioni generali e tutte quelle sterili agitazioni che sono al tempo stesso causa ed effetto del malessere e del disordine nel quale da troppo lungo tempo versa il paese.

L'una o l'altra di queste soluzioni è egualmente perniciosa perchè tende ad isolare dalle popolazioni e discreditare la loro rappresentanza, il Governo e le istituzioni. All'ora che noi parliamo, col favore dell'artificialità delle elezioni, questo isolamento e questo discredito hanno già fatto troppo cammino. E forse nessun popolo è quanto l'italiano malcontento del suo Governo, che pure teoricamente dovrebbe essere la sua spontanea e libera creazione, l'opera sua. E l'accrescimento dei partiti extralegali e ostili alle istituzioni testimonia degli effetti di quel malcontento.

Questo fatto e in genere la presenza di quei partiti ho invece udito addurre come argomento in favore della fusione o confusione dei partiti, di quella che si chiama la concentrazione delle forze liberali! Anzi di questo argomento si è fatto grand'uso nelle elezioni amministrative, e in quel caso non senza una certa parvenza di opportunità, essendo che alle elezioni amministrative concorrendo i due partiti estremi, si può fino ad un certo punto comprendere che sopra il terreno amministrativo e non politico anche dei partiti opposti possano intendersi per assicurare la maggioranza necessaria a far procedere l'amministrazione.

Ma sul terreno politico non vi ha che uno dei partiti estremi che concorre. E quindi la condizione dell'Italia non è diversa da quella di tutti gli altri paesi che si trovano nelle stesse condizioni, e forse anche più minacciose, e che pure non hanno ricorso a questi strani accoppiamenti. D'altronde nella grande politica e nell'amministrazione generale dello Stato gli screzi fra i partiti opposti sono assai più profondi ed inconciliabili. E quindi le combinazioni più difficili e più pericolose. Ora sta in fatto che i partiti estremi ed extralegali si alimentano del malgoverno dei partiti legali. Essi si accrescono a seconda che il paese è male governato e viceversa. A misura che il malessere e il discredito verso l'azione governativa in Italia sono andati crescendo e si è scemata la speranza di trovare un rimedio nell'ambiente delle istituzioni esistenti, i malcontenti secondo le proprie affinità e i propri temperamenti si sono andati accostando all'uno o all'altro di quei partiti che rappresentavano loro qualche cosa di diverso da quello che è, e gli uni, i più audaci, si sono avanzati verso i socialisti e gli anarchici; gli altri, i più timidi, hanno retroceduto verso i clericali.

Il fenomeno è della più grande semplicità: si rifugge dal male non sempre come si vuole, ma come si può. Ora, l'incertezza, la confusione delle idee, l'assenza dei principî determinati nella direzione del governo sono il modo più sicuro di governare male. Esse costituiscono per sè stesse il malgoverno. E quindi esse rappresentano un curioso metodo di cura contro il progresso dei partiti estremi.

II.

E del resto l'Italia di tutto ciò ha fatto larga ed istruttiva esperienza. E giova di riassumerla brevemente. Venti o venticinque anni fa i clericali non davano altro pensiero che quello di doverli occasionalmente proteggere contro le prevenzioni del pubblico a loro riguardo; e i socialisti e gli anarchici rappresentavano delle quantità trascurabili. A quel tempo governava la Destra; lo che non vuol dire che essa sia stata in tutto immune da taccia e che in fatto di statolatria e di fiscomania non abbia anch'essa la sua parte di responsabilità. Ma essa aveva delle grandi attenuanti se non giustificazioni nella immane opera

che durante il suo governo aveva avuto a compiere, e nei buoni risultati che aveva ottenuto. E non fu che allora quando al governo della Destra succedè la Sinistra che si aprì la stura alle opere ferroviarie, alla riedificazione delle città, alle audaci speculazioni, alla moltiplicazione dei pubblici impieghi, all'incremento dell'esercito, alle imprese africane; ed altresì ai relativi miliardi che si sono trasformati nell'enorme debito dello Stato e negl'intollerabili gravami che opprimono le popolazioni italiane. Ed è parallelamente e in ragion composta di questo processo che nel cielo limpido e sereno del contentamento universale per il risorgimento nazionale sono dapprima apparse e poi si sono moltiplicate ed addensate le nuvole d'un non meno universale malcontento. Per quel che riguarda la Sinistra, forse essa ha seguito il suo naturale impulso e, come suol dirsi, ha fatto il mestier suo: ma se durante quel periodo e pur dal suo principio gli uomini di Destra si fossero tenuti tranquilli all'opposizione, essi avrebbero potuto impedire molte cose e molti danni sarebbero stati risparmiati. Ma quando anche a ciò non fossero riusciti, il giorno che quegli spensierati andamenti avessero incominciato a stancare il paese e che le popolazioni avessero sentito il bisogno di tornare a vita più ordinata, gli uomini d'ordine secondo le vicende della vita costituzionale si sarebbero trovati pronti ad assumere l'eredità e curarne l'assetto. E quindi ad ogni modo quel periodo di dissipazione e di disordine, che è stato la causa prima del malessere e del malcontento, o non sarebbe stato così intenso o sarebbe stato più breve.

Ma invece di rispettare queste naturali funzioni del governo rappresentativo, fu inventato, probabilmente per continuare l'allegro giuoco, il trasformismo. E all'ombra di quell'equivoco tutti gli uomini di Destra uno ad uno e alla spicciolata passarono pel Governo, non riuscendo ad impedire nulla, ma dando a quel modo di governo l'appoggio del loro antico credito e della loro antica autorità.

È stato questo loro intervento che da un lato snervando l'Opposizione, dall'altro crescendo autorità a quei Governi che, a differenza dei giorni, si succedevano somigliandosi l'uno all'altro, ha permesso a questi Governi di continuare l'opera loro fino all'esaurimento della ricchezza, della prosperità e delle forze vive del paese.

Con quel metodo la rappresentanza politica di quel partito fu distrutta. Ed oggi questo ultimo colpo, che rappresenta il colmo del trasformismo, lascia questa grande corrente d'idee, di sentimenti, di interessi, la si chiami moderata o conservatrice o Destra - per distinguerla dalla Sinistra che esprime le idee e gli interessi opposti - non solo destituita del potere del quale, con non piccola abnegazione di sè, aveva accettato la difficile eredità, ma la lascia destituita dei suoi capi, della sua rappresentanza ufficiale che non potrà così facilmente ricostituire.

È oggi lecito chiedere, se: per qualsiasi causa, in un tempo più o meno prossimo, ma perdurando questa condizione di cose, il paese affaticato dalle strettezze economiche e dalle angherie fiscali, tormentato dalla sete di moralità e di giustizia, si trovasse in presenza di una di quelle crisi che mettono in pericolo l'esistenza di una società, a quali uomini potrebbe la Corona indirizzarsi che abbiano precedenti, carattere, posizione ed autorità per garantire al paese il mantenimento dell'ordine e della libertà? Ebbene, questi uomini vi erano in Italia ed hanno reso in altri tempi grandi servizi al loro paese, ma, come partito almeno, non esistono più. E viceversa i clericali hanno ripreso vigore e i socialisti ed anarchisti sono aumentati in numero ed influenza. Queste sono le conseguenze dei trasformismi, delle concentrazioni e di tutte queste combinazioni artificiali con le quali si sono violate e si violano le leggi eterne della natura, che mediante il buon senso si rivelano in ogni cosa, dall'ordinamento dei mondi fino a quello delle società.

La creazione e la risoluzione della presente crisi rappresentano una delle più curiose aberrazioni del sistema costituzionale, alla quale si è giunti per un processo di deviazione lungo e costante che ha raggiunto in questa occasione quel punto culminante che in tutte le prevaricazioni produce una impressione generale e rende possibile il risveglio nelle nature sane ed equilibrate e produce qualche volta una reazione.

E giova proprio sperare che ciò avvenga, perchè non è tanto la questione del momento che importa. Al punto al quale a questo riguardo sono state condotte le cose in Italia, una crisi di più, una crisi di meno poco monta. E siccome a qualche cosa anche il male è buono, così probabilmente la crisi della dimane liquiderà quella dell'oggi. E più che probabilmente, perchè moral-

mente parlando essa si è già prodotta. Il Parlamento, con quel tatto istintivo che in certe occasioni dimostrano le Assemblee, ha dato al Governo un voto di cortesia giusto quanto bastava per non rendere indispensabile una crisi immediata, ma non promissivo di una lunga vita. Ma checchè ne sia di questo episodio, quel che importa si è che questi costumi non perdurino.

La nostra Costituzione non è perfetta, come del resto nessuna cosa lo è. Ed è anche probabile che non sia in tutte le sue parti adatta ai nostri temperamenti, alla nostra cultura e ai nostri costumi. E quel che poi è certo si è che noi non l'abbiamo migliorata con i ritocchi che abbiamo portato alla materia elettorale, nè con l'interpretazione che abbiamo dato alla composizione ed al funzionamento del Senato, col modo col quale abbiamo inteso i rapporti ed il funzionamento dei poteri che compongono lo Stato. E neppure essa si è avvantaggiata del concetto che dello Stato stesso e delle sue funzioni noi ci siamo formati. Ma in gran parte questi suoi difetti sono stati i nostri. E ad ogni modo quale essa è, e sopratutto quale essa dovrebbe essere, essa si è identificata e rappresenta quella Italia che è stata l'aspettazione di molte generazioni passate, l'onore della presente e il patrimonio che noi dobbiamo trasmettere alle generazioni dell'avvenire. Nessuno può prevedere i mali nè le conseguenze che ne addiverrebbero se essa facesse naufragio.

Ora nulla di più conducente a questa fine come queste sterili agitazioni e sopratutto queste confusioni di principî e d'idee, perchè impediscono alla Costituzione di funzionare, impediscono che si stabiliscano dei rapporti sinceri ed efficaci fra l'opinione pubblica, la pubblica coscienza e i poteri legislativi ed esecutivi. Ed egli è così che ci è dato lo spettacolo rattristante, che mentre il paese geme sotto un regime fiscale intollerabile, non vi ha una voce per portare nelle regioni legislative i suoi lamenti, e invece le spese aumentano e le imposte volta a volta si accrescono o s'inaspriscono; che la questione dell'esercito, che interessa così vivamente e così profondamente la nazione, è messa in tacere; che quando le lamentanze per lo spreco della fortuna nazionale fatto nei lavori pubblici avevano per avventura trovato un ministro che sotto quel punto di vista pareva soddisfacesse la coscienza e l'opinione pubblica, è stato subito tolto di mezzo come un istromento inutile e pericoloso. Egli è finalmente

così che, mentre l'Italia porta ancora il corpo accasciato ed indolenzito dagli esercizi violenti che le ha imposto una troppo prolungata dimora della Sinistra al potere, gli uomini che sono o che dovrebbero essere di Destra, ai quali istintivamente la nazione aveva avuto ricorso perchè, secondo che è loro ufficio, riconducessero la tranquillità e la calma, non hanno avuto altro di più pressante da fare che ricondurre la Sinistra al potere.

Tutto ciò è strano e bizzarro, ma è altresì grandemente pericoloso. Il popolo italiano è facile a governare perchè in fatto d'opposizione, sempre pronto a mormorare, è altrettanto lento ad agire. Ma non converrebbe neppure farci troppo a fidanza, perchè alla fine le stesse cause producono per tutto e dovunque gli stessi effetti e Goethe ha detto nel *Fausto*: « Und wie es gehn kann so wind gehn »; e cioè che le cose vanno dove devono andare. E chi sta male cerca di cambiare. Si sono viste nella storia delle popolazioni governate con l'esempio e con l'obbiettivo dell'esercizio di certe grandi e sèvere virtù tenere in non cale i beni della terra. Se ne sono viste altre destituite di quelle virtù pascersi di conquiste e di gloria, sacrificando a questa la ricchezza e la prosperità. Se ne sono viste altre in fine prive di gloria e di grandi virtù vivere contente dei godimenti e del benessere materiale. Ma nutrire una popolazione, a difetto di ogni altra soddisfazione, esclusivamente di crisi parlamentari e ministeriali, è un cibo troppo magro perchè le popolazioni se ne contentino.

Questa grave questione dell'uso e dell'abuso che si fa degli organismi costituzionali è degna della più seria riflessione per parte degli uomini di Stato italiani, perchè da essa dipende l'avvenire delle istituzioni.

Un'altra conseguenza pratica che discende da queste premesse si è che gli uomini d'ordine, quelli che vogliono conservare questa nostra Italia, mantenendola una, libera ed indipendente, provvedere alla sua prosperità e preparare la sua grandezza, e che perciò rifuggono dalle trasformazioni irregolari e violente, dalle utopie pericolose, dagli esperimenti problematici, devono riconoscersi, associarsi, intendersi nei loro propositi e rimanervi fedeli. Quando essi avranno una rappresentanza leale e sicura, essi avranno per loro la maggioranza del paese: perchè a conti fatti la maggioranza del paese si compone di

gente che dal grande al piccolo lavora, produce, ha da perdere, e perciò domanda avanti tutto ordine e pace, ed ha bisogno di benessere e di prosperità. Se questa maggioranza non si concreta e non si manifesta egli è perchè essa non ha chi la rappresenti. Le diverse minoranze che rappresentano le utopie teoriche, o gl' interessi pratici di parte o di persona, si giovano della confusione delle idee e dei partiti per farsi credere numero, e con delle ibride coalizioni imporsi volta a volta secondo le opportunità e i relativi bisogni. Esse si giovano principalmente dell' adesione degli uomini d' ordine e dello stato acefalo e di disordine in cui versa quello che dovrebbe essere il loro partito.

Nulla giova meglio a concludere queste brevi considerazioni siccome alcune brevi parole che non sono sospette, perchè provengono, e si riscontrano nelle sue Memorie, da uno degli uomini più perspicui della Rivoluzione francese (1). Egli così si esprime: « Una maggioranza per grande che sia non tarda a divenire una debole minoranza quando i suoi membri più eminenti si lasciano soggiogare da una Opposizione ostinata e turbolenta. Una maggioranza che cede costantemente invece di combattere, ben presto si scompone ».

Le conseguenze della decomposizione del partito dell' ordine e della conservazione nelle condizioni difficili e delicate, nelle quali, sotto diversi punti di vista, versa l' Italia, sono anch' esse un soggetto degno delle più serie considerazioni.

F. Nobili-Vitelleschi.

(1) La Revellière-Lepaux.

FRANCESCO BRIOSCHI

La sera del 13 dicembre si spegneva in Milano un' esistenza preziosa: quella del senatore Francesco Brioschi. Noi, che l'amavamo coll'affetto di discepoli e quasi di figli, non ci eravamo ancora abituati all' idea che egli potesse morire. « Sebbene egli fosse alla vigilia dei suoi 73 anni », disse al Senato il suo discepolo più illustre, il senatore Cremona, « pure a vederlo così vivace ed agile, forte e grigio come l' acciaio, nessuno avrebbe dubitato che la sua operosità avesse a durare ancora per molti anni, tanta era in lui la robustezza della fibra e della mente, che non avevano mai conosciuto stanchezza ». E quando una breve malattia lo trasse alla tomba, la sua scomparsa ci immerse in un lutto tanto più profondo, quanto più fu improvvisa e inattesa. La scienza matematica pianse in lui uno dei suoi più eminenti cultori, l'ingegneria italiana il fondatore del Politecnico, il paese un uomo che gli aveva dedicata gran parte della sua vita.

Francesco Brioschi nacque a Milano il 22 dicembre 1824. Laureato ingegnere a Pavia nel 1845, si appassionò per le matematiche alla scuola di Bordoni e di Piola. La rivoluzione del 1848 lo sorprese in mezzo agli studi, e lo portò, con quell' entusiasmo patriottico che solo i contemporanei possono descrivere, al palazzo civico del Broletto nella prima delle Cinque giornate; e quando gli Austriaci, verso sera, ne sfondarono la porta, egli fu tratto cogli altri al Castello, e fu sua ventura se potè esser liberato dal popolo trionfante dopo la quinta giornata. Tornati gli Austriaci a Milano nello stesso anno, Brioschi insegnò privatamente matematiche e si fece presto rimarcare tanto, che nell' ottobre 1850 fu chiamato supplente nella Facoltà matematica di Pavia, e poi professore ordinario di meccanica razionale nel 1852; e fu nel periodo dal 1852 al 1860 che egli

potè formare alla sua scuola quei matematici illustri, che furono il Cremona, il Beltrami e il Casorati, troppo immaturamente rapito alla scienza.

Venuto il 1859, Brioschi, la cui celebrità come matematico era già incontestata, fu ben presto attirato nell'orbita della vita pubblica. Per suggerimento di Sella, egli fu assunto segretario generale all'istruzione pubblica da De Sanctis, poi da Matteucci; in quel torno di tempo fu eletto a Todi deputato nella 8ª legislatura, poi nel 1865, appena compiuta l'età regolamentare, entrò al Senato. Mentre era segretario generale, volgeva già in mente il disegno di quell' Istituto tecnico superiore, che la legge Casati istituiva insieme alla Scuola per gl'ingegneri di Torino; e finalmente potè attuarlo, in mezzo a mille difficoltà, aprendo a Milano nel novembre 1863 l' Istituto, che per i diversi rami d'ingegneria cui mirava venne comunemente chiamato il Politecnico, e che fu l'oggetto principale delle cure di tutta la sua vita. Lo diresse e vi insegnò fino al giorno della morte, continuando pazientemente ad ampliarlo e a rinforzarlo coll'accordo con altri Istituti superiori milanesi, in guisa da renderlo la prima scuola d'ingegneria del Regno.

Quando le truppe italiane entrarono in Roma, Brioschi ebbe l'incarico di organizzarvi i dicasteri dell'istruzione, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio sotto la luogotenenza di Lamarmora, insieme a Gerra e Giacomelli cui erano affidati gli interni e le finanze. Fu un lavoro di pochi mesi, ma le difficoltà da superare non furono piccole nè poche, sopratutto per l'istruzione pubblica, e specialmente per le questioni connesse col Collegio Romano; ma egli seppe uscirne vittorioso con rara energia.

Terminato nel 1871 quell'incarico, la febbre di intraprese, che invase in quell'epoca il paese e specialmente l'Italia superiore, travolse per qualche tempo anche Brioschi, cui la ferrea energia e la competenza scientifica e tecnica e le benemerenze acquistate nel campo dell'ingegneria e dell'industria designavano ad essere uno dei capi del movimento, diventato vertiginoso. Ma se quel movimento fu in complesso fecondo e diede il più vigoroso impulso all'economia nazionale, le vittorie si dovettero pagare con qualche disastro. Brioschi ne fu vittima; pure, sebbene non avesse amica la fortuna, la sua fama ne uscì illibata e pura,

anzi la stoica serenità che seppe opporre ai rovesci, aumentò la fiducia che si aveva nella sua fermezza. E così, quando la crisi del 1876 portò al Governo la Sinistra, Brioschi fu scelto a dirigere l'inchiesta sulla situazione economica di Firenze; e la sua azione fu così ferma, rapida e fortunata da meritarsi la riconoscenza dei Fiorentini che lo vollero loro concittadino. E nel 1878 a lui fu affidata la presidenza della Commissione per l'inchiesta ferroviaria deliberata colla legge 8 luglio di quell'anno, che condusse alle Convenzioni ferroviarie del 27 aprile 1885. Egli fu l'anima di quella lunga, laboriosa e difficile inchiesta, ed ebbe gran parte negli studi tecnici ed economici che precedettero le Convenzioni; e fu in conseguenza di questi studi che egli venne eletto membro dell'Ufficio centrale della « Commission internationale des chemins de fer » residente a Bruxelles, e fu presidente del Congresso ferroviario internazionale di Milano e vicepresidente di quelli di Parigi e di Pietroburgo.

Ma alla sua attività non bastavano questi incarichi, che avrebbero assorbito la mente e le forze di un uomo ordinario. Quindi lo vediamo presiedere l'inchiesta sulla marina mercantile deliberata colla legge 24 marzo 1881, nonchè quella per la revisione delle tariffe doganali, istituita nel 1883; prendere attivissima parte agli studi pel catasto e poi all'attuazione della legge sul catasto e sulla perequazione fondiaria, collaborando col generale Ferrero quale membro della Giunta superiore; partecipare ai lavori della Commissione per la coltivazione indigena del tabacco, decretata il 12 novembre 1891; sedere per più di trent'anni nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, esercitandovi una grande influenza, sempre diretta a mantenere, come ben disse il senatore Cremona al Senato, intatta l'osservanza della legge troppo spesso minacciata dalla debolezza ministeriale o dalle inframmettenze parlamentari; attendere ai lavori della Commissione di vigilanza sugli Istituti di emissione; occuparsi finalmente, come membro della Giunta permanente di finanza del Senato, di questioni finanziarie, di istruzione e di lavori pubblici e di bilanci, portandovi quella acutezza e quell'agilità di mente, che gli permettevano di veder subito chiaro anche nelle questioni più intralciate e diverse, e quella capacità di lavoro tutta sua, per cui sarà sentita la sua mancanza in quell'alto consesso, scrivendo relazioni concise e succose, e parlando in forma arida e disadorna, ma chiara, incisiva, efficace.

E mentre attendeva a tanti e così disparati e difficili incarichi, trovava ancora tempo di occuparsi di gravi questioni tecniche, come quelle della galleria succursale dei Giovi e dell'acquedotto del Serino e di molte altre; anzi la malattia lo coglieva quando appunto stava compiendo un lavoro per l'acquedotto di Scillato, e forse la sua improvvisa fine fu dovuta alla noncuranza colla quale, sicuro delle sue forze e della sua immunità, egli trascurò i primi sintomi del male manifestatosi mentre trovavasi, per quel lavoro, a Palermo.

Pure, in mezzo a tanta attività, egli non trascurava la sua scienza prediletta, cui dedicava la notte, vegliava fino a tarda ora nel silenzio del suo studio, anche in quei giorni in cui più fiere turbinavano attorno a lui le tempeste; e fu perchè era il più alto rappresentante di quella scienza che egli, già presidente due volte dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, fu eletto a succedere al Sella nel 1884 alla presidenza dell'Accademia dei Lincei, nel quale ufficio rimase fino alla morte, mantenendo sempre alto il prestigio di quell'insigne Accademia, ultimo ideale di Quintino Sella, che voleva diventasse, come diventò, la sede e il centro principale della scienza italiana.

Una vita spesa con così generosa prodigalità a beneficio della scienza e del paese, ben merita di essere studiata e analizzata nelle sue diverse manifestazioni.

Francesco Brioschi fu un uomo essenzialmente moderno. A una mente come la sua non potevano bastare, nè il culto esclusivo della scienza nè la carriera dell'insegnamento cui s'era dedicato negli anni giovanili. Egli non potè sottrarsi al fascino dei larghi orizzonti che aveva schiuso il 1859; sentì l'attrattiva irresistibile della vita pubblica e il contagio di quello spirito di intrapresa che le mutate condizioni economiche avevano destato; comprese le esigenze dei tempi e seppe, fino a un certo punto, secondarle, seguendo le correnti nuove e dominando ed emergendo spesso, come avviene agli uomini veramente forti; ma nella vita pratica gli mancò forse la profonda conoscenza degli uomini. Egli credette che l'elevatezza dell'animo e dei propositi potessero imporsi senz'altro agli interessi e dominarli; ma errò, e l'errore può spiegare, più che altro, i rovesci immeritati che ebbe a subire. Quanto alla politica, gli mancò forse, oltre alla conoscenza degli uomini, quella paziente fiducia nel successo di

un' idea, malgrado gli ostacoli e gli apparenti regressi, che solo può condurre alla meta voluta o sperata; e perciò la sua linea di condotta, sebbene sempre ispirata ai più rigidi principî di ordine, anzi sebbene egli fosse designato come uno dei principali rappresentanti del partito liberale moderato, non fu sempre diretta in guisa da assicurargli quella posizione cui poteva legittimamente aspirare. Si fidò troppo degli uomini per salvare i principî, anche quando i principî, per opera di quegli uomini, avrebbero potuto correre pericolo. Così, come prima del 1859, egli si era potuto illudere un istante che alla libertà e all' indipendenza si potesse giungere per via indiretta; dopo il 1876 credette troppo spesso, insieme a molti altri, che il partito moderato si potesse salvare dal naufragio col concorso degli uomini che rappresentavano appunto le idee opposte.

Comunque, però, si voglia giudicare l' azione politica di Francesco Brioschi, essa fu, in alcune epoche della sua vita pubblica, di non piccola importanza. Membro autorevole del partito che governò il paese fino al 1876, egli fu intimo di Sella, di Minghetti, di Visconti-Venosta, di Bonghi e di altri uomini illustri di quel partito, i quali si valsero di lui in momenti difficili, come lo prova la missione affidatagli nel 1870 a Roma. Di lui si valsero gli uomini che loro succedettero nel Governo dopo il 1876, sebbene per incarichi più propriamente amministrativi, come quello dell' inchiesta ferroviaria. La grande fiducia che si aveva in lui derivava da ciò, che egli, una volta che si occupava d'una questione, se ne impadroniva tosto con una straordinaria prontezza d' ingegno, e avendo inoltre una straordinaria capacità di lavoro, andava dritto e rapido sino al fondo. Si aveva quindi la sicurezza di una buona e sollecita soluzione degli incarichi affidatigli; la sistemazione delle finanze fiorentine, la preparazione delle Convenzioni ferroviarie ne sono la prova. Non bisogna tacere però, che, sicuro come egli si teneva, del giudizio suo, era difficile, se questo fosse errato, di farlo ricredere; e che, fidandosi della sua attività, egli assumeva qualche volta incarichi che poi, o per mancanza di tempo, o perchè vi si interessasse meno, trascurava o tirava in lungo. Sventuratamente queste trascuranze le ebbe sopratutto per se stesso, e per le cose che lo concernevano personalmente.

Una partecipazione veramente continua egli ebbe nella cosa

pubblica, in due uffici ai quali attese sempre con assiduità e quasi con passione dal 1865 in poi: ufficio politico in Senato, ufficio amministrativo nel Consiglio superiore della pubblica istruzione. Nel Consiglio superiore si può dire che egli dominò per un trentennio, imponendosi coll'autorità del nome e sopratutto colla sua vigorosa iniziativa: « fosse o non fosse ufficialmente preposto a riunioni di questa natura », disse di lui il senatore Ascoli, « chi veramente presiedeva e dirigeva era sempre lui; e lo era perchè in nessun'altra funzione poteva meglio spiccare quella facoltà geniale, che era la sua caratteristica prominente, quella di cogliere, con maravigliosa prontezza, il giusto punto d'onde bisognasse partire per la risoluzione di un problema più o meno complicato, di qualunque natura pur fosse ». Un'eguale e così decisiva influenza, però, Brioschi non potè averla in Senato, dove pure era incontestata la sua competenza nelle questioni di finanza, di lavori pubblici e di istruzione; ma, in un consesso essenzialmente politico, gli nocque quell'incertezza di criteri, che prevalse più di una volta, come si è visto, nella sua condotta politica.

Ma politica ed affari furono accidenti nella carriera di Francesco Brioschi, non lo scopo costante della sua vita. Svanite le illusioni dopo i disinganni subiti, rimasero i veri ideali che lo avevano ispirato nella giovinezza, la scienza e l'insegnamento. A questi ideali egli non mancò mai sino alla morte, e in essi rifulsero senz'ombra le alte qualità della sua mente e dell'animo suo.

Alla matematica egli si era dedicato non appena terminati gli studi. Il suo primo lavoro fu una Memoria presentata all'Istituto lombardo nel 1847 sul movimento del calore nell'interno del globo; l'ultimo una Memoria presentata al Congresso di matematica di Zurigo nell'agosto del 1897 sulle trasformazioni dell'undecimo grado; così, a soli ventitre anni, egli inaugurava già un periodo di cinquant'anni di studi matematici, giammai interrotti, nemmeno quando la vita pubblica e le vicende delle intraprese cui si era consacrato sembravano dover assorbire tutta l'attività sua. Quante volte io non l'ho visto seduto al suo scrittoio, nel suo studio di Milano, o al Politecnico, o ai Lincei, tracciare delle formule colla sua scrittura nitida e minuta, nei pochi intervalli di tregua, che per lui erano i veri

momenti di riposo! La celebrità gli venne dopo la sua *Teorica dei determinanti*, pubblicata nel 1855; ed io mi rammenterò sempre con emozione che a me, non ancora suo studente, egli volle allora insegnare i metodi della sua teorica che erano in opposizione a quelli impartiti in quell'anno da un altro professore; e da allora cominciarono fra noi quei legami che solo la morte potè rompere. Poi venne la scoperta della risoluzione delle equazioni di quinto grado, lavoro che da solo avrebbe bastato ad assicurarne la fama; e dietro ad essa numerosissimi studi sull'integrazione, sulle funzioni trascendenti, sulla teoria analitica delle superficie, sulle forme binarie, e su altri argomenti, tutti improntati a una grande originalità non solo di idee, ma anche di metodo e di forma, che si seguivano l'un l'altro; tanto che ancora nel 1895, un matematico, il cui nome sarà sempre congiunto al suo, l'Hermite, gli poteva scrivere: « J'envie votre belle activité et votre puissance de travail; je n'ai aucune idée des méthodes qui vous conduisent à des résultats aussi cachés ». Così egli rimase sempre il capo riconosciuto di quella schiera di valenti matematici che tengono tanto alto l'onore della scienza italiana; egli sapeva raccoglierli intorno a sè, incoraggiare i principianti, offrire a tutti, negli *Annali di matematica* da lui diretti, un organo apprezzato dovunque. Eugenio Beltrami, in cui Brioschi divinò il matematico quando non era che un semplice ingegnere ferroviario, dipinse con grande verità l'influenza esercitata dal suo maestro sulla scienza italiana: « Brioschi », egli scrisse sulla *Perseveranza*, « intuì ben presto la necessità di allargare la cerchia delle fonti, estendendola alla produzione delle altre nazioni colte d'Europa; egli fu il primo a mettersi su questa via e a iniziarvi quanti allievi potè attirare con sè in quest'opera, che ben può dirsi di risanamento, in cui cessò il ristagno che da tempo pesava sulla scienza italiana, e cominciò quel fecondo ricambio intellettuale cogli scienziati di fuori che fu poi favorito dalla ricostituzione dell'unità nazionale ».

L'indirizzo degli studi matematici di Brioschi fu conforme all'indole positiva del suo ingegno. Oggigiorno l'alta scienza matematica sta percorrendo una via, la quale, per quanto elevata, ha per gli spiriti positivi il difetto di astrarre dal vero e dal sensibile, per alzarsi nei campi dell'ideale, in spazi che non esistono, o almeno che noi non percepiamo come esistenti in na-

tura. Brioschi, invece, ha sempre seguito, anche nelle sue più elevate astrazioni, un indirizzo diverso; non ha mai perduto di vista il vero, nè le applicazioni possibili della scienza pura alle necessità umane, per quanto lontane e non discernibili sin d'ora. E un eguale indirizzo egli ha mostrato di seguire scendendo dalla scienza pura alla scienza applicata; così fece nello studio dell' idraulica, nella quale fu il continuatore di quell' illustre scuola di idraulici italiani che comincia da Leonardo da Vinci per venire a Venturoli e Lombardini. Fu Brioschi, che pur avendo una così gran facilità nella trattazione analitica del moto delle acque, riavviò l' idraulica al metodo sperimentale coll' insegnamento e coll' opera; e perciò il suo consiglio e il suo intervento furono sempre invocati in quasi tutte le questioni di regime dei fiumi, di bonifiche e d' irrigazione, che hanno interessato l' agricoltura e l' industria in questi ultimi tempi, sopratutto nella valle del Po. E fu lo stesso intuito, la stessa distinta visione delle necessità della pratica, che lo condussero alla fondazione del Politecnico di Milano.

Quando, il 24 marzo 1889, l' Istituto tecnico superiore di Milano celebrò il suo venticinquesimo anniversario, la solennità ebbe veramente il carattere di una grande testimonianza di gratitudine al fondatore e direttore della Scuola. Fu una manifestazione commovente, cui presero parte i rappresentanti del Governo e del Comune, la cittadinanza milanese, il corpo insegnante e gli antichi e nuovi allievi. Brioschi potè a buon diritto vantare quel giorno i risultati ottenuti dall' epoca nella quale la Scuola, esistente in germe nella legge Casati del 1859, prese una forma concreta aprendo i suoi corsi nel novembre del 1863. Io mi ricordo quei primi anni nei quali l' insegnamento s' impartiva da uno scarsissimo gruppo di professori stretti intorno a lui in quattro o cinque luoghi diversi, come si poteva, usufruttando alla meglio locali e risorse di Istituti esistenti come la Società d' incoraggiamento, con mezzi e materiali insufficienti; ma eravamo tutti animati dal fuoco sacro dell' entusiasmo, ardenti a secondare l' iniziativa del nostro direttore e maestro. Sino da principio, seguendo l' esempio dei Politecnici tedeschi, l' Istituto fu diviso in due sezioni, civile e industriale, cui si aggiunse presto quella di architettura. Più tardi ci trovammo in condizioni migliori, crebbero il personale e i mezzi; e nel 1875 al-

l'Istituto furono aggiunti i corsi preparatorî, costituendolo così come una scuola a sè per avviare all'ingegneria i giovani uscenti dall'insegnamento secondario, e si formò quel consorzio fra tutti gl'Istituti superiori di Milano che venne a creare in quella città il più forte centro di coltura scientifica in Italia. L'istituzione Carlo Erba per l'insegnamento della elettrotecnica completò nel 1887 questo grande organismo scolastico.

Sono ormai trascorsi trentaquattro anni dalla fondazione del Politecnico; e in questo periodo più di millesettecento giovani si son diffusi in paese, svegliando e dirigendo l'attività nazionale in tutte le forme. Dappertutto, dalle Alpi all'ultimo lembo della Sicilia, s'incontrano gli antichi allievi del Politecnico; e a quale Scuola siano educati, lo disse Brioschi con legittimo orgoglio il giorno del suo venticinquesimo anniversario: « Volete voi, che aprendovi l'animo mio vi rilevi dove sta la forza vera di questo Istituto? Rivolgete il vostro sguardo intorno a me, e dite a voi stessi che, quanti siamo qui riuniti, costituiamo una sola famiglia; che le nostre volontà convergono verso un intento comune: dare ai nostri allievi, in quel momento della loro vita nel quale le impressioni morali hanno maggior peso, l'esempio di una concordia costante, perchè basata sulla stima reciproca e sopra un alto sentimento del nostro dovere. Così non facciamo soltanto degli ingegneri, ma contribuiamo a formare degli uomini: così non penetrano qui dentro quelle blandizie, quelle indulgenze che sono la rovina dei buoni studi, e le arti seduttrici di coloro i quali vanno in cerca di popolarità malsane; così a quelle parvenze di libertà delle quali si deliziano ora alcune scolaresche, quasi fosse indizio di progresso il ritornare al medio evo, noi sostituiamo il retto uso della libertà, rispettando qualunque credenza od opinione manifestata dai nostri allievi fuori della Scuola, ma esigendo che nessuna preoccupazione estranea si porti nella sede consacrata alla Scuola ».

In queste parole sta tutto l'uomo; e tale fu veramente la Scuola da lui fondata e tali i suoi metodi e i risultati con essi ottenuti. Appena fu costituita l'Italia nuova, egli comprese che il suo risorgimento politico non poteva dirsi compiuto senza il risorgimento economico, e questo non poteva scaturire che da una forte organizzazione dell'insegnamento tecnico superiore. E a quest'opera dedicò la miglior parte della sua vita, animando

coll' autorità e coll' esempio i suoi collaboratori, vivendo con loro come in una sola famiglia, ferreo solamente nell'esigere la più stretta disciplina, ma sicuro di ottenerla pur guadagnandosi la riverenza e l'affetto dei suoi allievi. Il Politecnico fu sempre il suo vanto, e così egli poteva chiudere la solennità del 1889 con queste parole che svelano i più intimi sentimenti dell'animo suo: « Sì, amatissimi allievi, i migliori momenti della mia vita pubblica sono quelli che ho dedicati a questo Istituto e che ho passati in mezzo a voi. Voi mi avete quindi già largamente compensato del poco bene che ho potuto fare per il paese e per il vostro avvenire ».

Così, giunto al declinare della vita, la Scuola e la scienza avevano finito per essere ormai l'oggetto quasi esclusivo delle sue cure. Mentre la politica e gli affari non gli avevano dato che poche compiacenze e molte amarezze, nella Scuola e nella scienza egli trovava le sue soddisfazioni più pure. E quando nell'estate del 1897 egli ricevette al Congresso matematico di Zurigo le più festose e cordiali accoglienze e l'omaggio riverente dei matematici di tutto il mondo, quel festeggiamento e quell'omaggio furono, come diceva egli stesso, una delle gioie più grandi della sua vita. Ma fu anche l'ultima. Quell'aureola scientifica che aveva illuminato i primi passi della sua carriera, illuminò pure di viva luce gli estremi giorni di una vita, la quale, comunque si voglia giudicare, fu sempre ispirata ad alti ideali e al sentimento del dovere.

G. Colombo.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il nuovo Ministero si è presentato alla Camera il 20 dicembre e fino dal suo primo apparire apparve più debole di quanto noi stessi avevamo preveduto. I gruppi e gli uomini principali del Parlamento si schierarono immediatamente, e forse anche troppo presto, contro di esso. Nell'annunciare il nuovo Gabinetto il presidente del Consiglio si astenne da qualsiasi dichiarazione, il che fece nascere il dubbio che il Ministero non avesse creduto opportuna la esposizione di un programma, sul quale difficilmente si sarebbero potute trovare d'accordo le diverse gradazioni dei membri del Gabinetto e dei suoi sostenitori. Sarebbe questo l'indizio più evidente della sterilità e dell'impotenza a cui la nuova Amministrazione può essere condannata.

Dopo una breve e serena discussione, fu posto in votazione l'ordine del giorno proposto dall'on. Colombo e così formulato: « La Camera, ritenuto che il modo col quale il Ministero è stato costituito, gli rende difficile di concretare un programma di governo, passa all'ordine del giorno ». All'appello nominale risposero *sì*, contro il Ministero, 184 deputati: risposero *no*, ossia a favore, 200: si astennero 10. Fu assai notato il numero piuttosto rilevante degli assenti, avendo soli 394 deputati partecipato ad un voto di tanta importanza.

Questa votazione pone in chiaro due circostanze. La prima, che la maggioranza del Ministero si è ridotta a soli 16 voti (a 6 tenendo conto delle astensioni), numero assolutamente insufficiente per conservare in vita un Gabinetto in qualsiasi Stato d'Europa e tanto meno in Italia. La seconda, più importante, si ebbe nell'adesione che l'on. Sonnino, a nome del Centro, e l'on. Baccelli, a nome della Sinistra indipendente, fecero all'ordine del giorno Colombo, il che iniziò l'unione di tutte le Opposizioni costituzionali contro il Ministero. Senza dubbio, l'Opposizione affermatasi nel voto del giorno 20 si compone di parecchie parti non ancora ben cementate fra di loro. Vi furono discrepanze pa-

lesi, e che sarebbe stato più abile evitare, nelle dichiarazioni fatte dai vari capi: si confusero nel voto, con gli uomini di governo, i deputati socialisti ed altri su cui nessuna Amministrazione potrebbe saldamente poggiare. Ma fa pur d'uopo tener conto che nella Camera italiana v'ha un numero notevole di deputati che votano fino all'ultimo con qualsiasi Ministero, cosicchè si può ben dire che dal 20 dicembre in poi si è costituita un'Opposizione capace di fronteggiare il Gabinetto e di succedergli. Ciò chiarisce e semplifica di molto la situazione parlamentare.

Il Ministero per il momento è rimasto al suo posto: ma che cosa farà? Due cose escludiamo che possa o debba fare: la prima, di procurare, con un lavorio di corridoio o mediante atti amministrativi e progetti di legge corruttori, di adescare l'appoggio di deputati facili a mutare, non di coscienza, che mostrerebbero di non avere, ma di voto. I rumori che accolsero alla Camera l'annunzio di un disegno di legge che pareva avesse questo scopo, sono un indizio di migliori costumi politici nel paese. Alcuni degli uomini che compongono l'attuale Gabinetto sono così alti nella stima della pubblica opinione da presentare garanzia di un indirizzo corretto di governo, e sarebbe veramente rincrescevole che cedessero oggidì alla passione politica o si lasciassero forzare la mano da colleghi meno scrupolosi. Altra risoluzione che speriamo il Governo non prenda sarebbe quella di prorogare la Camera o con un pretesto qualsiasi o colla chiusura della Sessione. In tempi normali in paese ed all'estero, colla necessità di discutere i bilanci ed i vari progetti che stanno dinanzi ai due rami del Parlamento, una tale misura sarebbe decisamente scorretta ed arbitraria. Il Ministero ha un dovere chiaro e preciso dinanzi a sè: quello di presentare al Parlamento le sue proposte e di provocare sovr'esse il giudizio della rappresentanza nazionale e del paese. Ogni altra linea di condotta, inspirata a meschine astuzie o ad espedienti temporanei, aumenterebbe soltanto il discredito del Governo e del Parlamento. Ci piace anzi constatare che, secondo le ultime notizie, il Ministero intenderebbe che la Camera riprenda normalmente i lavori il 25 gennaio, del che dovremmo dargli lode.

La ricorrenza delle feste di Natale e del Capo d'anno ha fatto tacere la politica nella quindicina. Solo gli avvenimenti della Cina hanno scossa e per qualche momento anche impensierita l'opinione pubblica d'Europa. Di essi facciamo parola in un articolo a parte e li seguiremo in appositi studi, ove le circostanze lo richieggano. Allo sbarco dei Tedeschi nella baia di Kian-Tschau in Cina, sotto pretesto di vendicare alcuni missionari uccisi, tenne ben tosto dietro l'invio di una piccola

squadra comandata dal principe Enrico, fratello dell' Imperatore. Questi si è recato in persona a Kiel a salutare le navi in partenza, e nel pranzo al castello di Kiel, del 16 corr., ha rivolto al fratello un brindisi, che ci par opportuno riprodurre, perchè ci dimostra con quanta fibra ed energia il giovane Imperatore esprima i sentimenti e le aspirazioni del popolo tedesco ad una espansione coloniale. Ecco le sue parole:

« La missione affidata al principe Enrico è una logica conseguenza di quanto il mio Avo ed il gran Cancelliere crearono politicamente ed il mio Genitore conquistò sul campo di battaglia.

« Gl' interessi commerciali della Germania si svolsero così mirabilmente, che è mio dovere accordare la mia protezione alla nuova Hansa tedesca. I fratelli tedeschi ecclesiastici chiesero la mia protezione. Si tratta di assicurare loro per sempre appoggio e protezione. L' impresa che ti ho affidata è essenzialmente un' impresa difensiva e non offensiva. Il commercio tedesco non può svolgersi che alla condizione di sentirsi sicuro sotto l' autorità dell' Impero; e l' autorità dell' Impero significa la autorità marittima. L' una non può esistere senza l' altra. La squadra, aumentata dalla tua divisione, dovrà difendere gl' interessi della patria contro chiunque volesse lederli.

« Sieno pur persuasi i nostri compatrioti all' estero, sacerdoti o negozianti, che la protezione dell' Impero è loro accordata per sempre. Se mai alcuno osasse violare i nostri diritti, tu, allora, colpiscili con mano ferrea e cingi la tua giovane fronte di un alloro che nessuno nell' Impero ti invidierà. Sono convinto che seguirai i buoni esempi, i quali non mancano, la Dio mercè, nella nostra Casa, e che risponderai alle mie vedute, ai miei desiderî.

« Bevo alla tua salute, augurandoti buon viaggio, buona riuscita e lieto ritorno ».

Queste notizie non avevano ancora cessato di commuovere l' Europa quando venne l' annunzio che la flotta russa era entrata, col consenso della Cina, a Port-Arthur, l' arsenale cinese, allo scopo di svernarvi durante il tempo in cui il porto di Vladivostok è chiuso dai ghiacci. E poco dopo si parlò anche di uno sbarco di Inglesi che finora non si è confermato. Questi fatti hanno non poco impressionato l'opinione pubblica. Si credette da principio ad uno smembramento della Cina e si paventarono nuove e gravi preoccupazioni. Più tardi corse voce che questi fatti erano stati preceduti da accordi fra la Germania e la Russia, consenziente forse lo stesso Governo cinese, il che valse a far riguardare la situazione con maggiore calma. Certo è che in Oriente si va sempre

più disegnando una situazione di cose abbastanza delicata: l'intesa della Cina, della Russia e della Germania da una parte: quella del Giappone e dell'Inghilterra dall'altra. La Francia pare siasi lasciata tagliar fuori poco abilmente, mentre l'Italia si è troppo disinteressata della questione. Intanto sia l'Inghilterra, sia la Russia hanno attualmente nelle acque cinesi e giapponesi due grosse squadre: l'Inghilterra vi ha una nave di prima classe e 5 grandi incrociatori, 5 incrociatori di seconda classe, 6 incrociatori di terza classe, altre 12 navi minori; in tutto 29 legni. La Russia vi ha anch'essa una grande nave, ma vi dispone solo di 4 grossi incrociatori, 6 piccoli e 5 legni minori; in tutto 17 navi. La Germania vi ha una piccola flotta composta di una grande nave, 5 incrociatori e una cannoniera: ma, come si è detto, un'altra divisione, col principe Enrico, è già in viaggio. La Cina è un Impero troppo vasto e troppo debole perchè non sia l'oggetto delle cure ambiziose delle maggiori Potenze ed è questa una delle principali incertezze dell'attuale situazione internazionale.

⚜

Gli avvenimenti dell'estremo Oriente e le feste del Natale hanno contribuito a rendere meno attivo, se non a deprimere il mercato monetario. La ritrettezza del denaro si è alquanto accentuata sul mercato di Londra, e la Banca ha elevato in alcuni casi a 3 $^1/_2$ il saggio dell'interesse. La sua riserva metallica ha subíta una qualche diminuzione, il che non lascia prevedere un immediato ribasso nel prezzo del danaro per il nuovo anno. La ristrettezza del contante si è fatta risentire maggiormente a Berlino. Lo sconto di Banca vi è al 5 $^0/_0$: lo sconto fuori Banca al 4 $^1/_2$, ma i riporti oscillarono fra il 6 ed il 7. Ma la Banca Imperiale tedesca ha potuto accrescere gradatamente il suo stock metallico e la situazione non tarderà a migliorare.

In Francia continua una notevole abbondanza di danaro e il saggio sul mercato libero è disceso anche al disotto di quello ufficiale che si mantiene al 2. Intanto il *Journal Officiel* pubblica la legge che proroga al 31 dicembre 1920 il privilegio della Banca di Francia. Il Ministero ha pure presentato al Parlamento un disegno di legge per costituire « un ufficio nazionale per il commercio estero ». Esso avrà sede presso la Camera di commercio di Parigi.

La situazione politica dell'Austria-Ungheria vi esercita un'influenza deprimente sugli affari. Le manifestazioni di indipendenza fatte da alcuni gruppi del Parlamento ungarico hanno impressionato la Borsa di

Berlino la quale si è liberata frettolosamente di una forte massa di titoli austriaci. Ciò ha esercitato una seria influenza sul cambio, tanto che la Banca Austro-ungarica ha liberamente dato oro e tratte sull'estero a fine di impedire notevoli perturbazioni. È questa una delle prime prove a cui è stata sottoposta la ripresa dei pagamenti in oro in Austria.

La pace colle Filippine ha influito favorevolmente sui titoli spagnuoli, sopra i quali pesa sempre la questione cubana. D'altro lato la riforma monetaria e bancaria agli Stati Uniti incontra serie difficoltà.

La Camera italiana ha approvata la nuova Convenzione monetaria coll'Unione latina, ma nei due rami del Parlamento fu unanime la speranza che il Governo riesca ad ottenere la nazionalizzazione degli spezzati d'argento.

La Rendita italiana ha avuta qualche lieve oscillazione in seguito alla crisi ed all'inazione generale delle Borse, ma poscia si è ripresa. Sono inattive le Mediterranee a causa dei risultati poco favorevoli dell'esercizio 1896-97, non di molto migliorati nel secondo semestre del 1897: ferme le Meridionali che hanno avuto una buona annata. Le azioni della Banca d'Italia spinte in alto da una speculazione eccessiva hanno avuto un po' di sosta: troppe illusioni si vanno creando intorno alla nuova legge.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Dicembre	30 Dicembre
Rendita italiana	96 50	95 90
Id. franc. perpet. 3 %	103 87	103 —
Cambio s/ Italia	4 3/8	4 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	100 65	100 28
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 10	107 85
Banca d'Italia	844 —	835 —
Meridionali	717 —	730 —
Mediterranee	528 —	525 —
Navigazione	356 —	362 —
Raffinerie	306 —	320 —
Francia a vista	104 60	104 80

Cambi sostenuti. Tendenza calma.

NOTIZIE VARIE

Col titolo *Il Libro dei Versi*, l' onorevole Felice Cavallotti ha raccolte le sue liriche in un bel volume di circa 400 pagine, illustrato da Aleardo Villa. Ne è editrice la casa Carlo Aliprandi di Milano.

— L' editore Niccolò Giannotta di Messina ci promette per il nuovo anno una serie di volumetti della sua elegante biblioteca di *Sempreviví* e tra gli altri: *Grecia e Italia*, di Felice Cavallotti; *In Calabria*, di Cesare Lombroso; *L' Isola del Sole, impressioni di Sicilia*, di Luigi Capuana; *Curiosità scientifiche*, di Paolo Lioy; *Fotografie matrimoniali*, di Neera; *Sulla Laguna*, di Enrico Castelnuovo, ecc.

— Due libri di criminalisti italiani hanno avuta in questi giorni una traduzione in francese: *La Psychologie des Sectes*, di Scipio Sighele, e *La Science et la Vie*, di Enrico Ferri (édit. Giard et Brière).

— Il tenente-colonnello Patry sotto il titolo: *La guerre telle qu'elle est*, pubblica un volume (Paris, Mongredien), in cui descrive gli orrori della guerra reale. Si osserva a tale proposito, come la guerra abbia già una vera letteratura in Francia, tra cui sono notevoli: *La Débâcle*, di Zola; *La Bataille d'Uhde* di Paul Adam e il recentissimo romanzo *Le Désastre*, dei fratelli Margueritte, che ebbe tanto successo nella *Revue des deux mondes*.

— Armand Colin et C. annunciano: *Scènes et Épisodes de l'Histoire d'Allemagne* e *Scènes et Épisodes de l'Histoire Nationale*, due volumi del professor Seignobos, riccamente illustrati.

— Abbiamo già annunciato il bel volume edito dalla casa Laurens e riccamente illustrato dall'Avelot, col titolo: *Autour de la Méditerranée: L' Italie*. Con quest' opera gli editori completano le due prime serie, che comprendono i seguenti volumi: *Tripolitanie et Tunisie*; *Tunisie et Algérie*; *Algérie et Maroc*; *Espagne*; *France*; *Italie*. La terza serie si comporrà dei seguenti tre volumi: *Autriche et Grèce*; *Turquie d'Europe et d'Asie*; *Égypte*.

— Continua ad avere largo successo in Francia il volume di Maurice Barrès: *Les Deracinés*. Il libro, essendo una vigorosa reazione contro l'accentramento della Francia a Parigi, ha sollevate vive polemiche in favore e contro il decentramento.

— M. Legouvé prepara un nuovo volume: *Mon enseignement à Sèvres*.

— La *Nouvelle Revue* contiene un articolo di Henri Montecorboli: *Les grandes artistes italiennes: de madame Ristori à madame Duse*. Dopo un cenno della Ristori e della Duse, parla in particolar modo della Cazzola, della Fumagalli, della Pezzana, della Tessero, della Marini e della Marchi. « I critici stranieri », scrive il Montecorboli, « hanno il grave torto di non guardare spesso verso l'Italia in materia di teatro. L'Italia è oggi, come lo fu nel passato, il paese benedetto dell'arte rappresentativa ».

— Hugues Rebell, francese, e Robert Harborough Sherard, inglese, stanno scrivendo in comune la vita di Guy de Maupassant. Il volume sarà pubblicato nelle due lingue.

— Si annunzia la prossima pubblicazione a New York di un'opera postuma di Henry George: *The science of Political Economy*. Si sta pure preparando la raccolta completa delle opere del George, preceduta dalla di lui biografia, scritta dal figlio.

— Oscar Browning, autore della *Vita di Pietro il Grande*, che sarà tra breve pubblicata da Hutchinson, ha incominciato un nuovo libro su Carlo XII di Svezia per la casa Hurst e Blackett.

— I due nuovi romanzi inglesi che ottengono maggior successo sono: *The Beth Book*, di Sara Grand (Heinemann), autrice di *The Heavenly Twins*, e *The School for Saints* (Methuen & Co.), di John Oliver, Hobbes, scrittrice americana.

— A New York sta per inaugurarsi solennemente l'Albergo del Popolo dovuto alla munificenza del signor Mills che vi spese circa sette milioni di lire, rinunziando a qualsiasi interesse. Esso pone a disposizione dei viaggiatori 1500 belle camere, con bagni e con tutto il *comfort* di un grande hôtel, al prezzo, assai mite per gli Stati Uniti, di una lira al giorno. Nell'hôtel non sono ammesse le donne.

— W. R. Paterson, che scrive sotto il nome di Benjamin Swift, annunzia un nuovo romanzo: *The Destroyer*, che in buona parte si svolge nel monastero di Monte Oliveto presso Siena, dove l'autore soggiornò per qualche tempo.

— L'Accademia delle scienze di Berlino ha intrapresa la pubblicazione di un *Dizionario della lingua egizia*. L'opera fu affidata al pro-

fessor Adolf Herman, direttore della sezione egizia dei musei reali. L'opera richiederà una diecina d' anni. L' Imperatore di Germania ha dato un contributo per le spese.

— L'Accademia russa imperiale delle scienze celebrerà quanto prima il centenario della sua fondazione. In tale circostanza pubblicherà una breve notizia dei suoi lavori, in 73 lingue e dialetti.

— A proposito di Accademie, si agita in America e in Inghilterra la questione della fondazione di un'Accademia nei due paesi, a somiglianza di quella francese. L' idea finora non incontra molto favore.

— Richiamiamo l' attenzione dei cultori degli studi danteschi su alcune nuove pubblicazioni intorno al divino poeta. Franz Xaver Kraus pubblica, in tedesco, a Berlino (Grote) un grosso e splendido volume su Dante, diviso in cinque parti: *La vita di Dante*; *Gli scritti minori*; *La Commedia*; *Dante e l'Arte*; *Dante e la Politica.*

— In questi momenti in cui l'attenzione pubblica si occupa dello sventurato filosofo Friedrich Nietzsche crediamo bene ricordare che l'editore C. G. Naumann di Lipsia ha pubblicate le sue opere complete. Esse abbracciano dodici volumi, divise in due parti: I. *Die Geburt der Tragödie* (4ª ed.); *Unzeitgemässe Betrachtungen* (3ª ed.). - II e III. *Menschliches, Allzumenschliches* (5ª ed.). - IV. *Morgenröthe* (3ª ed.). - V. *Die fröhliche Wissenschaft* (3ª ed.) - VI. *Also sprach Zarathustra* (6ª ed.). - VII. *Jenseits von Gut und Böse* (5ª ed.); *Zur Genealogie der Moral* (4ª ed.). - VIII. *Der Fall Wagner* (4ª ed.); *Götzendämmerung* (4ª ed.); *Nietzsche contra Wagner* (2ª ed.); *Der Antichrist* (2ª ed.); *Gedichte* (2ª ed.).

La seconda parte comprende in quattro volumi i *Schriften und Entwürfe* pubblicati dal 1869 al 1885. Le opere complete costano poco più di un centinaio di lire. Speriamo di avere così posto in grado le biblioteche e gli studiosi italiani di conoscere gli scritti del filosofo di cui tanto si parla oggidì.

È morto a Roma il senatore **Salvatore Majorana-Calatabiano,** nato a Militello (Catania) il 25 dicembre 1826. Fu ministro d' agricoltura, industria e commercio, ed è autore di parecchi libri di diritto e di economia pubblica.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Le " Odi, „ il " Giorno „ e altre poesie minori di **GIUSEPPE PARINI**, annotate da **GUIDO MAZZONI**, col *Dialogo della Nobiltà* in appendice. Firenze, G. Barbèra, editore, 1897. — Dalla ricca letteratura che possediamo intorno alle migliori opere del Parini (che fu in questo fra i moderni uno degli autori più fortunati), e dai propri studi e lezioni tenute nell' Istituto superiore di Firenze, trasse il professore Guido Mazzoni i materiali ed il metodo per la presente nuova edizione del satirico di Bosisio. Ma lo scopo a cui principalmente la destinava, cioè la lettura nelle scuole secondarie, la fece ristringere in quei termini che, mentre contentano l' erudito, non soffocano nè distraggono lo studioso. Poco e quasi nulla sui costumi, gli animi e le idee milanesi del tempo; poco, e quasi nulla, sulle fonti, riscontri, avvicinamenti con altri autori, classici, italiani o stranieri (tanto più che il Parini assimili in maniera il tolto da altri, da render difficile il riconoscerlo); ma larghezza di tuttociò che poteva agevolare l' intelligenza, affinare il gusto, educare all' arte. Quindi largo corredo di varianti, e spesso accompagnate dalle ragioni estetiche di ciascuna; quindi notizie sui metri; quindi in fondo a ciascuna ode, come a ciascuna divisione del *Giorno*, le necessarie illustrazioni sulla data, sull' occasione della poesia, e un breve compendio del contenuto di essa. La terza parte, *Poesie varie*, comprende una parca ma giudiziosa scelta di alcuni altri versi pariniani che, senza arrivare la perfezione delle poesie principali, giovano però a far meglio conoscere l' uomo ed il poeta. Tali sono le cure spese del chiarissimo Mazzoni intorno a questa edizione, che riuscirà utile non solo alle scuole ma, non dubitiamo dirlo, ad ogni genere di studiosi.

M. Antonio Flaminio. Studio di **ERCOLE CUCCOLI** con documenti inediti. Bologna, Zanichelli, 1897. — Il più candido, il più gentile, il più incantevole de' poeti latini del secolo xvi, per quanto ammirato e lodato non aveva sortito ancora uno studio critico, diligente e compiuto, quale l' ha tentato il signor Ercole Cuccoli. Egli considera e svolge il soggetto da tutti i lati, per quanto riguarda la vita dell' autore, il merito poetico delle sue opere, la bibliografia, la fama che godette al suo tempo e dopo; e non lascia di trattare ampiamente la questione delle sue credenze religiose e delle relazioni che tenne con Giovanni Valdes ed altri seguaci della Riforma (capi VI e VII), per le quali fu, presso alcuni, in voce di

eretico. Il Cuccoli, dopo un accurato esame delle testimonianze e dei documenti (fra cui quattro lettere del Flaminio, qui pubblicate per la prima volta nell'Appendice II), lo scagiona di quest'accusa, malgrado che egli partecipasse sì al desiderio, sentito da tutti i buoni, di una riforma religiosa, ma voleva che si facesse per iniziativa e d'accordo col Pontefice; onde, se pur talvolta parve che vacillasse, ritornò poi perfettamente all'ortodossia, e morì da fervente cattolico. L'opera ci sembra, in generale, esatta ne' suoi giudizi e, se tolgasi qualche ripetizione o prolissità in alcuni punti, si fa leggere con piacere da capo a fondo, anche perchè non trascura le relazioni del Flaminio sia coi più importanti personaggi del suo tempo, sia cogli altri latinisti di quell'epoca, che ne fu tanto feconda.

Il tempo del mio verde aprile, per **GUIDO S. GIULIANO.** Milano, L. F. Cogliati, 1897. — Con questo titolo, che non si può leggere, ma si è obbligati a cantare, essendo scritto sotto alcune note di musica che salgono in alto, per l'azzurro della copertina, come un trillo di allodola - una donna - ci presenta le memorie della sua infanzia e della sua fanciullezza. E non può essere che una donna: poichè, come essa non riuscirebbe, completamente, a mentire, sotto spoglie maschili, le sue forme, i suoi movimenti e tutte le caratteristiche della donna, così, sotto quel nome d'autore, che può sembrare, ma non può essere autentico, non riesce a dissimularne nè la mano, nè l'anima. Della mano femminea, che scrive colla elegante e leggera rapidità con cui essa deve parlare - facendosi ascoltare - come riesce a farsi leggere, si veggono spuntare e delinearsi qua e là le dita sottili ed affusellate: dell'anima della donna, che scrive delle vere, delle proprie memorie « del suo verde aprile », l'obbiettività sicura, la nota individuale, la vivacità graziosa, il colore, che non possono essere effetto di osservazione e di studio. Qualcuno potrà forse osservare che, nel loro intrinseco, tali memorie non interessano se non riproducono infanzie celebri o primavere auguste; se non sono le istantanee di certi esseri straordinari e famosi, nella cui giovinezza non solo, ma nella cui infanzia più insignificante abbiamo l'avidità di frugare; ma se ciò può essere, non toglie che queste memorie abbiano il pregio di farsi leggere. Sono uno specchio grazioso, nel quale molte infanzie e molte fanciullezze perspicaci e serene possono rispecchiarsi e distrarsi, e davanti al quale, anche chi ha varcato « quel dolce tempo del verde aprile », può arrestarsi un momento non senza compiacersene.

Poesie di **POMPEO BETTINI,** edite per cura di **GUSTAVO MACCHI.** Milano, Brigola, 1897. — A vederne il ritratto riprodotto in capo al libro si ha tosto l'impressione dolorosa che producono i ritratti incastonati nei cippi funerarî. Ed è il ritratto di un morto. Non è lui che, per vanità di autore, siasi fatto riprodurre sul modesto monumento del suo pensiero. È la pietà d'un amico: quindi, nissuna ricercatezza nel suo vestire, nella sua posa, nell'espressione della sua figura. L'abito dimesso, un capello a cencio buttato in testa, gli occhiali sul naso, lo sguardo

fisso a sè davanti, sembra cammini, col suo piccolo viso, appena segnato da piccoli baffi, colle sue spalle rialzate da rachitico, che concorrono a dare una maggiore impronta di spontaneità al ritratto, ispirando un senso segreto di curiosità e di tristezza.

Il poeta sta al ritratto. La sua poesia non si indugia fra le ricercatezze o le storture della forma, non si contorce fra le convulsioni del pensiero. È il poeta della via. Va, va, segue le immagini, i pensieri, le impressioni che lo assalgono, che lo perseguono, e le traduce nella parola che gli sale al labbro naturale e spontanea. Anima di poeta cui soprastavano ed incalzavano il presentimento e la minaccia di una rapida fine; povera mente cui la fortuna negava di affinarsi e di svolgersi nei segreti della parola, egli non è passato lasciandosi dietro delle concezioni pensate e delle magiche, ma, così spesso, vuote armonie; ma, in compenso, dei fremiti veri, dei gridi di dolore, degli amari sarcasmi di socialista che toccano l'anima e fanno essere grati all'amico che volle rievocarne la memoria, col raccoglierne i versi sparsi ed inediti e col presentarli al lettore in una prefazione che corrisponde, anche pel dettato, alla gentile nobiltà del pensiero.

Due cronache veneziane rimate del principio del secolo XV in relazione colle altre cronache rimate italiane; ricerche di **ANDREA MOSCHETTI.** Padova, Draghi, 1897. — Analizzare e studiare le cronache rimate nelle quali non sempre oscuri verseggiatori si dilettarono di compendiare l'opera dei cronisti in prosa, o pure di narrare argomenti di storia contemporanea, è soggetto che può interessare moltissimo lo studioso dell'antica poesia. Ad ogni modo, a un lavoro riassuntivo che condensi le ricerche e gli studi partitamente compiuti non è ancora da pensare, perchè moltissime di quelle cronache rimate giacciono inedite (alcune probabilmente lo saranno per sempre) o pure attorno ad esse non furono fatte le necessarie ricerche. In questo volume il professor Moschetti si occupa con molta competenza di un tale argomento; dopo d'aver accennato alla poesia storica italiana in genere, alle cronache rimate italiane dei secoli XIV e XV, e alla poesia storica volgare in Venezia al principio del secolo XV, egli tratta estesamente di due cronache veneziane in versi, da lui rinvenute in due codici, Marciano e Magliabechiano; notevoli documenti storici, in quanto riassumono, attingendo a disparatissime fonti, un lungo periodo di storia veneziana in relazione con quella dell'Italia settentrionale. Entrambe sono anonime; pur tuttavia, dopo sottili indagini, il professor Moschetti riconosce autore della prima un « veneziano, popolare, non fornito di coltura superiore a quella dei tanti suoi confratelli del tempo »; e della seconda « un toscano, forse mercante, dotato di coltura alquanto meno bassa di quella del primo, e residente senza dubbio, almeno per un certo periodo della sua vita, a Venezia ».

Frà Simone da Cascia e il Cavalca. Studi critico-letterari sull'Umbria nel secolo XIV di **L. FRANCESCHINI.** — Che il Cavalca sia stato

l'autore dello *Specchio di Croce*, del *Trattato o disciplina degli spirituali*, delle *Trenta stoltizie*, del *Pungilingua*, ecc., per moltissimi e da molti secoli, è una credenza così ferma e stabilita che tutti ad essa si acquetano, senza chieder più oltre, temendo quasi di profanare la purità di questa inveterata opinione, quando volessero rendersene capaci per via di studi e di ragionamenti. Preziosi materiali per ritenere il contrario non mancano, e tra questi sono preziosissimi, come fa notare il Franceschini, le Cronache del secolo XIV, e le concordi attestazioni di molti antichi ed autorevoli storici e scrittori che ebbero occasione di occuparsi di questi studi. Non vi è però ancora niente che si possa chiamare una seria ed imparziale critica del trecentista Cavalca; appena anzi si ha qualche cosa che ne sia inizio, e solo, per quanto si riferisce al *volgarizzamento delle Vite dei SS Padri*, attribuito anche questo per errore al Cavalca. L'autore, Lorenzo Franceschini, già noto per altri lavori segnatamente giuridici, fra i quali ci piace ricordare quello interessantissimo che ha per titolo: *Cassazione unica e terza istanza*, si è accinto con mirabile pazienza a rivendicare all'umbro frà Simone Fidati alcuni trattati preziosi per la nostra letteratura, conosciuti per tradizionale opinione sotto il nome del domenicano Cavalca.

Nella prima parte, ora pubblicata, l'egregio scrittore si è proposto di addimostrare la fallacia ed erroneità degli argomenti che si adducono per attribuire al Cavalca le opere a lui controverse; e vi ha unito come saggio un capitolo riguardante una delle opere che passano, come egli dice, erroneamente sotto il nome del Cavalca. E pare a noi che la sua corretta ed urbana critica vada a fil di logica, e che abbia potuto superare le gravi difficoltà che si frappongono per combattere un'opinione tradizionale formatasi quasi di convenzione, che dispensa dallo studio e dall'esame.

Il lavoro del Franceschini costituisce sotto questo aspetto un lodevole saggio di critica e di indagine storica.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

L'Amore. Paralipomeni di PAOLO MANTEGAZZA. — Milano, Treves, 1897, pagg. 310, L. 3.50.

Nel paese de' "Macacchi," di UBALDO A. MORICONI. — Torino, Roux e C., 1898, pagg. 517, L. 5.

I dati di fatto della scienza dei tributi, di ALBERTO ZORLI *(Critica alle teorie generali finanziarie; Loro utilizzazione all'indagine induttiva; I dati statistici; I dati storici; I dati giuridici, ecc.).* — Torino, Bocca, 1898, pagg. 350 e note.

I Richiamati. Romanzo di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Milano, 1897, C. Aliprandi, pagg. 324, L. 2.

Bianca. Racconti di FULVIA. — Milano, 1898, F. Cogliati, pagg. 200, L. 2.20.

Buddismo, di P. E. PAVOLINI. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 163, L. 1.50.

Zola e Nordau. Appunti critici e anticritici di FAUSTO SQUILLACE. — Napoli, 1898, pagg. 101, L. 1.

Charitas. Racconti dedicati all'adolescenza, di RINA DEL PRADO. — Trieste, 1897, pagg. 69, L. 0.70.

Appunti e ricordi autobiografici, di A. ANDREUCCI. — Siena, 1897.

Corso di diritto commerciale, esposto da ERCOLE VIDARI. Vol. VIII. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 789, L. 12.

L' esercizio ferroviario e le possibili riforme ed economie, per l'ing. G. SPERA. — Roma, 1898.

Bollettino dell' Istituto Internazionale di statistica. — Roma, 1897.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1896. RELAZIONE DEL DIRETTORE GENERALE DELLA MARINA MERCANTILE A S. E. IL MINISTRO DELLA MARINA. — Roma, 1897.

Movimento commerciale del Regno d' Italia nell' anno 1896. MINISTERO DELLE FINANZE. DIREZIONE GENERALE DELLE GABELLE.— Roma, 1897.

Statistica dell' istruzione elementare per l'anno 1894-95. MINISTERO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA. — Roma, 1897.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1895. DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA. — Roma, 1897.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Rachel et Samson. Souvenir de théâtre par la VEUVE DE SAMSON avec une préface de M. JULES CLARETIE. — Paris, 1898, Ollendorff, 1 vol., pag. 270, Fr. 3.50.

Les Chants de la Mort et de la Vendetta de la Corse, publiés avec la traduction, une introduction et des notes par J. B. MARCAGGI. — Paris, Perrin, 1898, pag. 351, Fr. 3.50.

Études sur la campagne de 1796-97 en Italie par J. C., capitaine d'artillerie. — Paris, Baudoin, 1898, con una carta, pag. 302, Fr. 5.50

Études et Leçons sur la Révolution française par F. A. AULARD, professeur à l'Université de Paris. — Paris, Alcan, 1898, pag. 306, Fr. 3.50.

L'Ouvrier Américain par E. LEVASSEUR (*L'Ouvrier au travail*; *L'Ouvrier chez lui*; *Les Questions ouvrières*). — Paris, Larose, 1898, due volumi, pagg. 634 e 514, Fr. 20.

Essai sur l'obligation morale par GEORGE FULLIQUET. — Paris, Alcan, 1898, pag. 454, Fr. 7.50.

Les éléments du caractère et leurs lois de combinaison par PAULIN MALAPERT. — Paris, Alcan, 1897, pag. 302, Fr. 5.

Des origines de l'état social de la nation française par H. SOULIER. — Paris, Giard, 1898, pag. 520, Fr. 10.

Dante. Sein Leben and sein Werk: sein Verhältniss zur Kunst and zur Politik von FRANZ XAVER KRAUS, con numerose illustrazioni. — Berlin, Grote, 1897, un vol. pagg. 792, Fr. 38.

Politik. Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin, von HEINRICH VON TREITSCHKE. — Leipzig, Hirzel, 1897, pagg. 395.

Bismarck-Portefeuille, herausgegeben von HEINRICH VON POSCHINGER. — Stuttgart, D. Verlags Anstalt, 1898, pagg. 201, Fr. 3.75.

Hellas. Geographie Geschichte and Litteratur Griechenlands, von FRIEDRICH JACOBS neu bearbeitet von CARL CURTIUS. — Stuttgart, 1897, pagg. 420, Fr. 7.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I RITRATTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

Giacomo Leopardi, interrogato del suo parere a proposito di ritratti, rispose: un ritratto, ancorchè somigliantissimo, anzi specialmente in tal caso, ci suol fare più effetto della persona rappresentata. Il che viene dalla sorpresa, che deriva dall' imitazione, e dal piacere che viene dalla sorpresa. E aggiungeva che quella stessa persona ci fa più effetto dipinta che reale, e la troviamo più bella se è bella, o al contrario. La ragione è che vedendo quella persona la vediamo in maniera ordinaria, e vedendo il ritratto vediamo la persona in maniera straordinaria; il che accresce incredibilmente non solo l' acutezza dei nostri organi nell' osservare, ma eziando l' attenzione e la forza della nostra mente nel riflettere, e dà generalmente sommo risalto alle nostre sensazioni.

Con questi pensieri mandò alla famiglia il ritratto in incisione, che primo venne al mondo, in Bologna, nel 1830. Egli scriveva: « Non amerei che andasse fuori tra quelli che non mi conoscono: è troppo brutto »; prevedendo bene l' effetto che sarebbe derivato negli animi degli osservatori. E allora perchè lo mandò? Per un altro motivo, dicendo: « Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocchè i Recanatesi vedano cogli occhi che *il gobbo de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome ». Quel ritratto ne ha prodotti molti altri, con variazioni dalla maschera che comunemente si vede, la quale è già, per le riproduzioni di riproduzioni, assai lontana nella

somiglianza dalla prima, fatta poco dopo la morte. Onde è seguito che quasi tutti gli artisti, valendosi dell'incisione e della maschera, hanno fatto un Leopardi a modo loro, secondo i pensieri che disegnando, dipingendo o scolpendo li dominavano. Perciocchè il pensiero delle sventure sue e l'altro degl' infelici amori inducevano a farlo con volto fatalmente disamabile, come, per esempio, quello del *Pincio*; e per contrario il pensiero dell'eccellenza dei sentimenti e dell'arte creava nell'immaginazione un Leopardi bello anche nella forma del corpo, e di volto bellissimo. Intanto gli studiosi, nell'animo loro, si contentano di raffigurarlo ciascuno a modo proprio, o rammentando le parole del Gioberti che diceva: il suo sguardo, contro la consuetudine dei gran poeti, non era vivace, ma pensoso e dolcissimo; o ricordando quelle di Antonio Ranieri, il quale diceva che il colore era bianco volgente al pallido, la testa grossa, la fronte quadra e larga, gli occhi cilestri e languidi, il naso profilato, i lineamenti delicatissimi e il sorriso ineffabile e quasi celeste.

Certo è che in ognuno l'imagine di lui è diversa, perchè nessuno può dimostrare la vera. Onde a me è parso opportuno di ragionare un poco dei vari ritratti, che con più verosimiglianza lo raffigurano; ma discorrendone per notizie e testimonianze, e in guisa che il ragionamento si esprima, per dir così, con visibile parlare; perchè veramente è ineffabile il diletto che si prova, quando si può, con sicurezza di giudizio o di fede, dire dell'immagine di una persona amata, ma non conosciuta:

Or fu siffatta la sembianza vostra?

Oltre di che gli artisti, che si adoprano a ritrarre il Leopardi, non vorrebbero essere necessitati di andare errando senza consiglio e senza guida, e maggiormente oggi che si ravviva e fiorisce di più la memoria del Leopardi. Il quale, misurata la grandezza dell'anima sua, era presago che sarebbesi effettuata la promessa fattale solennemente dalla *Natura* in questa sentenza: « Subito dopo la morte come avvenne ad uno chiamato Camoens, o al più di quivi ad alcuni anni, come accadde a un altro chiamato Milton, tu sarai celebrata, e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona, nella quale tu sarai dimorata, riposeranno in sepoltura magnifica, e le sue fattezze,

imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini, e saranno descritti e da altri mandati a memoria con grande studio gli accidenti della sua vita, e in ultimo tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo ».

Il primo ritratto, all'età di trent'anni, fu disegnato in Bologna dal pittore Lolli, e servì di modello all'incisore Guadagnini, che così diede vita a quello, condannato dal Leopardi, e conseguentemente agli altri, che nelle molteplici edizioni delle opere a quel modo lo rappresentano.

Il disegno originale, a lapis, si conserva nella celebre biblioteca della famiglia Leopardi, nella quale, secondochè scrive argutamente Francesco De Sanctis, Giacomo entrò cittadino recanatese per uscirne cittadino del mondo. Il disegno, come si vede, è così guasto e consumato dal tempo che non potrebbe essere esemplare sicuro per novelli ritratti. Nè, osservandolo, si potrebbe dire se la copia del Guadagnini fosse mal condotta, e perciò non rispondente all'esemplare, o se la copia e l'esemplare insieme non contentassero il Leopardi per rispetto della rassomiglianza. Contuttociò il disegno è molto importante, perchè fa conoscere la maniera del vestire e l'acconciatura trascurata, per dir così, dei capelli alla foscoliana. Ma dipoi parecchi ritrattisti susseguenti gli hanno fatto addirittura una capigliatura folta e arruffata, quasi fosse un Jacopo Ortis. Laddove il carattere del Leopardi, anche a vederlo, appariva di uomo freddo, che s'infiammava nel momento che concepiva i suoi canti. Il suo fare e pensare ordinario è dipinto nel *Filippo Ottonieri*.

Nel contraffarlo nessuno veramente l'ha imaginato con la barba, forse perchè non s'ignorava da alcuno che egli l'aveva oltremodo scarsa e rada; che per ciò non usava rasoio, ma si giovava delle forbici, e che gli arnesi della sua *toilette*, tenuti in una cassettina, erano appunto le forbici e un pettine da ravviare i capelli nel modo, che si vede osservando il ritratto del Morelli e l'altro preposto all'edizione delle opere fatta dal Le Monnier. Il Leopardi avea comune con Giuliano imperatore la mancanza della barba, e però non a caso ricorda e celebra lo scritto di quell'imperatore, intitolato il *Misopogone, cioè contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quei di Antiochia contro di lui. Sì è vero che gli uomini anche insigni, a scusare i propri difetti, adducono volentieri l'esempio di altri uomini in qualsivoglia

cosa eccellenti. Al quale proposito credo che sarebbe assai curiosa una *storia politica della barba*, massimamente nei tempi moderni, quando essa fu soggetto di provvedimenti di vari Governi italiani, che fecero alla barba guerra spietata. Nè sarebbero meno gradite le investigazioni nell'antichità, e particolarmente di Roma, quando da barbieri siciliani, condotti da Ticinio Mena, fu introdotta l'usanza di radersi la barba, e seguitata con siffatto

Lolli dis.

ardore che un console romano, stato assente dalla città, al ritorno fu consigliato dal Senato a tagliare barba e capelli. Si potrebbero con utilità consultare le opere del Winchelmann, che ne parla appunto per rispetto di statue e ritratti, che fin da quel tempo apparvero senza barba e senza capelli. Nè si dovrebbero obliare i luoghi, nei quali il Leopardi parla risibilmente della barba.

La *storia della barba* sarebbe dilettevole e curiosa come la *storia del riso* da lui imaginata.

Ma, bello o brutto, l' unico e solo ritratto di lui vivente è, per quel che se ne sa, quello di casa Leopardi. Se non che, per le parole dello stesso Leopardi e per essere consumato dal tempo,

GUADAGNINI inc.

quel disegno, non potendo essere guida sicura a raffigurarlo, rimarrà come documento che ricorda anch' esso l' affezione degli amici e l' ammirazione dei Bolognesi. Vi si osservano, come negli altri, i grandi occhi e l' ampia fronte.

Che se la maschera non avesse fissato i suoi lineamenti e facilitato il modo di contemplare lui vivo e morto, nessuno potrebbe dire come sarebbe anche di più trasmutato il primo ri-

tratto, già dissomigliante. Per verità qualcuno di essi inciso o scolpito, già, a causa di mutamenti in mutamenti capricciosi, potrebbe rappresentare qualunque giovane di quel tempo, e forse qualche cantante del teatro Argentina, ove il Leopardi andava a sentire la *Donna del Lago*, che per essere eseguita da voci sorprendenti era, per suo detto, una cosa stupenda.

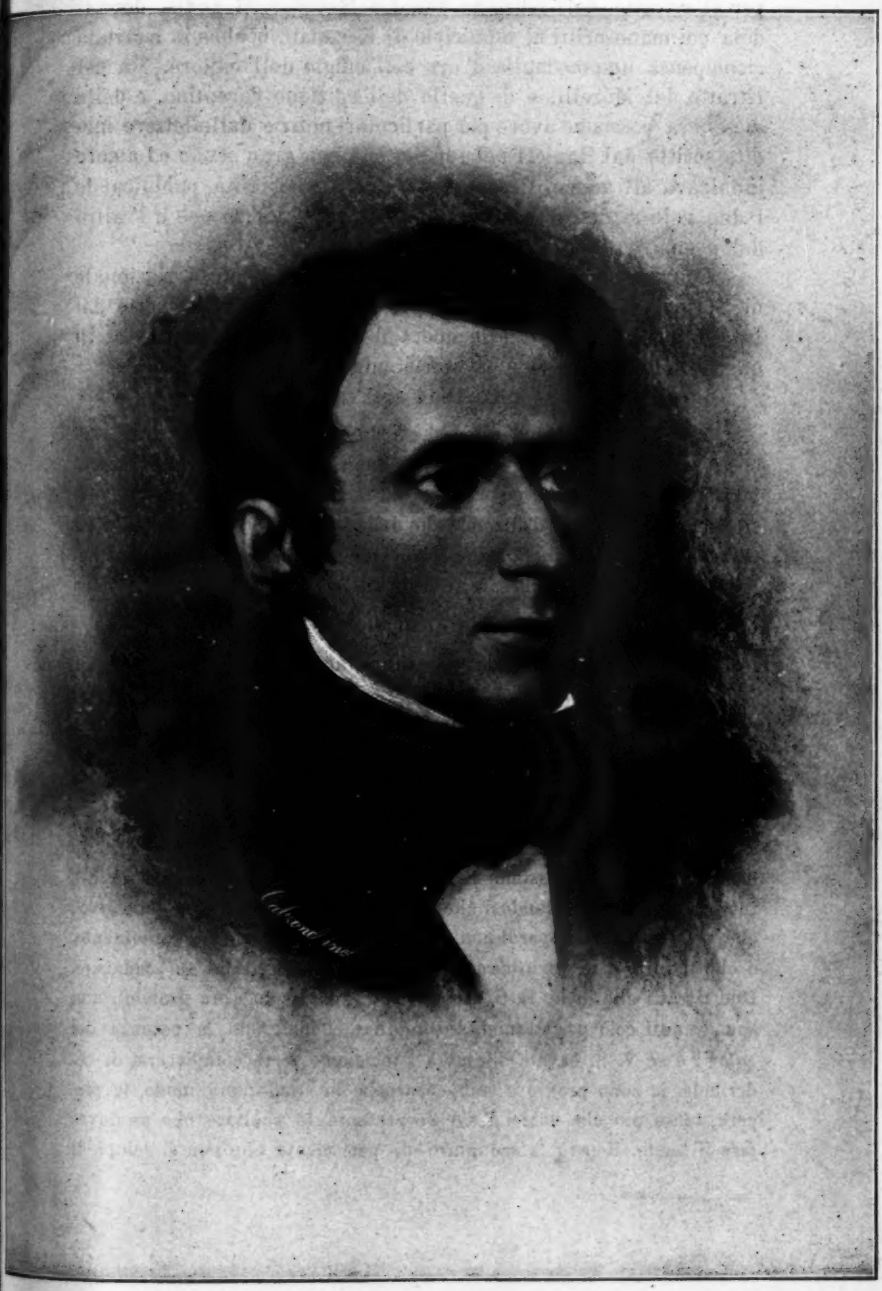
Ma la maschera e Domenico Morelli ci hanno assicurato l'imagine di Giacomo Leopardi negli ultimi anni della vita e dopo la morte. Il Morelli, che non aveva passato i venti anni, prese a fare il ritratto del Leopardi, valendosi della maschera e dipingendo tutte le minuzie che il Ranieri e gli altri amici dell'estinto gli andavano amorosamente indicando, come egli stesso narrava a me, non è molto tempo, nelle sale del Senato. E, ravvivando quelle care e meste ricordanze, si compiaceva di aver cominciato, per così dire, la carriera della pittura, dipingendo Giacomo Leopardi.

Quell'opera è in Napoli appresso la famiglia Ferrigni, proprietaria della villetta, a piè del Vesuvio, ove si conserva la camera di lui con la stessa mobiglia com'era allora, ov'egli ascoltava i racconti e le leggende vulcaniche dei contadini, ove dettò, oltre al resto, all'amico Ranieri l'infiammato e terribile canto della *Ginestra*, ove scrisse i centoundici *Pensieri*, freddi e taglienti come il diamante.

Oltre di queste notizie, che ho udito io stesso, si legge in una lettera pubblicata dal Ranieri che egli non pure fece gettare la maschera di gesso sul cadavere, ma lo fece anche ritrarre, a lapis, dall'artista Tito Angelini napoletano; il che giovò medesimamente al pittore Morelli. Il quale così potè dare a noi, e tramandare agli avvenire il più verosimile ritratto di lui vivo. In vedere quella testa si suscita l'ammirazione e sorge un pensiero che dice: pare una testa napoleonica.

Quanto all'imagine di lui morto si sa finora solamente ciò, che fu scritto nell'Avvertenza alle opere stampate dal Le Monnier, ove si dice che il ritratto, ricavato da Gaetano Turchi in disegno dalla maschera gettata in gesso sul cadavere, è stato intagliato in acciaio da Luigi Errani; ma non si parla di ciò che fece il celebre incisore Paolo Toschi.

Ora converrebbe dar contezza del disegno rappresentante la maschera; ma basterà il dire che è tratto da quella, che servì



D. MORELLI dip.

per il ritratto dell' edizione del Le Monnier, il quale, donandola coi manoscritti al municipio di Recanati, n' ebbe in meritata ricompensa una medaglia d' oro coll' effigie dell' editore. Ma del ritratto del Morelli, e di quello dell' edizione fiorentina, e della maschera possiamo avere più particolari notizie dalle lettere inedite scritte dal Ranieri nel tempo, che con gran senno ed amore innalzava all' amico il monumento dell' immortalità, pubblicando i due volumi dei grandi canti e delle prose marmoree e l' altro del poema politico: *I Paralipomeni.*

Convien sapere o ricordare che nella Biblioteca Nazionale di Firenze sono ora conservate le lettere ricevute e scritte dal Le Monnier, attenenti alle opere diverse da lui pubblicate. In quelle del Ranieri vi è la storia minuta anche dei ritratti.

Invero nel 31 gennaio 1844 egli scriveva:

Per il ritratto io ho la maschera che feci cavare dal cadavere, e di là ne ho fatti cavare due disegni, che due signore ora lontane mi hanno tolti. Resta dunque che se ne faccia un terzo, il più accuratamente possibile; nè si può cavare d'altronde che dalla maschera, trattandosi che un ritratto che fu fatto in Bologna e un altro posto innanzi a una vita del professor Montanari di Pesaro, e dedicata per sua gentilezza a me, sono cose da chiodi.

In un' altra lettera del 1° giugno aggiungeva:

Il ritratto si sta eseguendo da un valente artista, nè ho creduto di farlo eseguire a contorno per molte ragioni che le dirò a voce.

E proseguiva nel 26 giugno:

Insieme con questa lettera V. S. riceverà una scatoletta con entro il ritratto, che V. S. desiderava, del Leopardi. L' artista (Morelli), che lo ha eseguito, è valentissimo. E la somiglianza n' è sembrata, a me e a tutti, miracolosa, trattandosi che l' artista mai non conobbe l'uomo vivo; ché vivo stesso il Leopardi non fu mai potuto ritrarre somigliantemente, e che il tutto si è dovuto cavare dalla maschera gittata sul cadavere. Due ritratti che io ho fatti fare a olio (un piccolo e un grande), non sono venuti così perfettamente somiglianti, malgrado la potenza dei colori; e se V. S. cavata che avrà l' incisione, vorrà compiacersi di cedermelo, io sono pronto a compensarnela in qualunque modo le piacerà, tanto più che vorrei l' avesse presente lo scultore che ne dovrà fare il busto. E però la scongiuro di por mente che non si sciupi. Il

nan-
tata
del
della
ine-
nore
ndo
altro

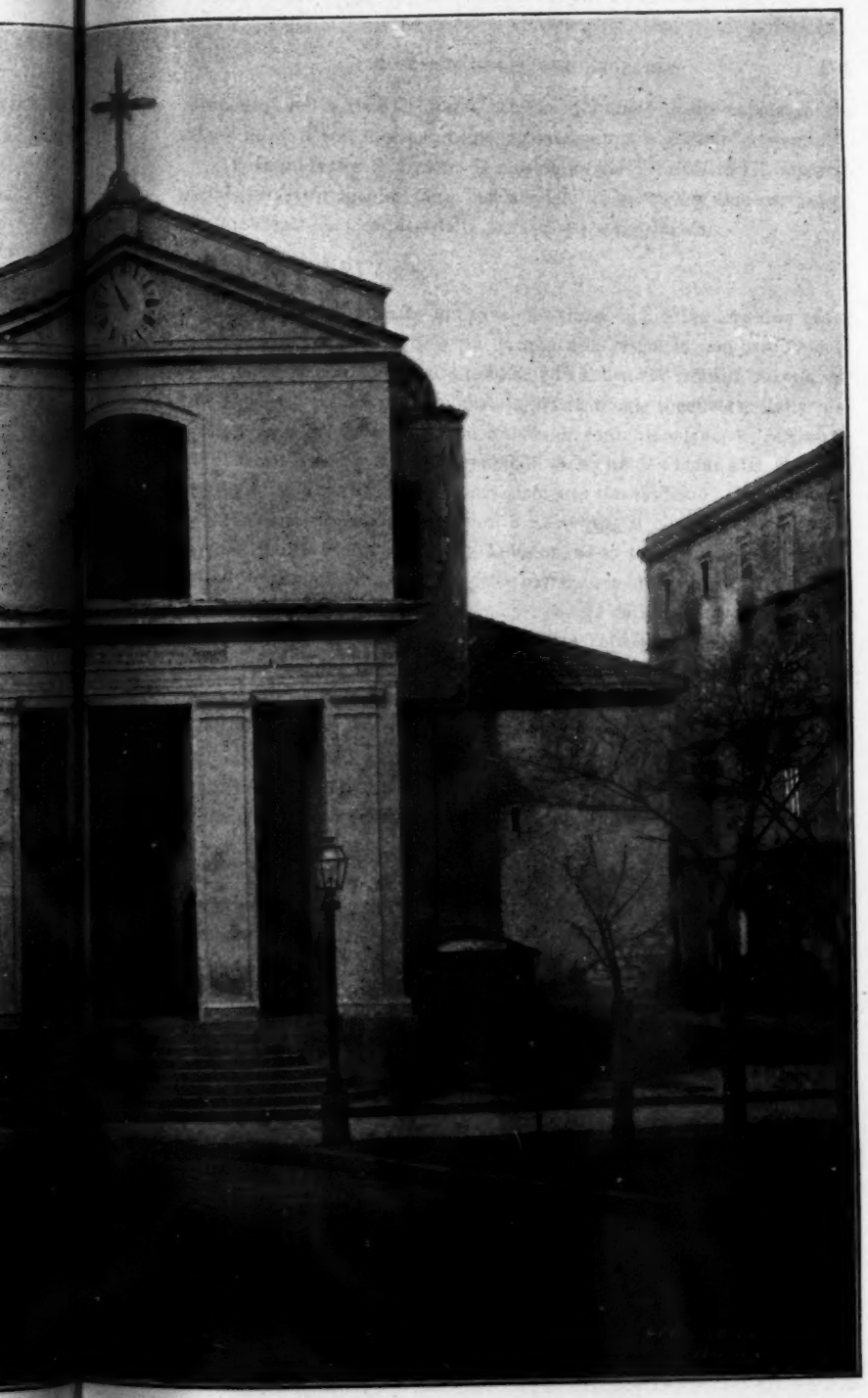
nale
dal
. In

e di
anno
pos-
e un
a del
sono

o di

ntro
e lo
e a
ivo;
nte,
ere.
non
dei
ce-
pia-
vrà
. Il

CHIESA DI S. VITALE (FUORIGROTTA IN NAPOLI) OVE



TA IN NA[illegible] OVE È SEPOLTO GIACOMO LEOPARDI.

compenso dell' artista è stato stimato quindici ducati napoletani. Io gliene ho dati soli dieci; e, come modestissimo, n' è stato contento.

V. S. mi faccia il piacere di mostrare subito il ritratto all' impareggiabile professor Nicolini (anzi lasciarglielo un giorno), e sono certissimo che anch' egli sarà colpito della miracolosa somiglianza.

Di poi nel 21 agosto:

In quanto al ritratto mi pare che siano da destinguere due cose: *somiglianza e merito d' arte*. In quanto alla prima io non credo che si possa *ottenere mai più dell' ottenuto*; ed io, benchè afflitto di non essere io stesso pittore per manifestare praticamente il concetto della mia fantasia, non ho dubitato e non dubito di contentarmene È verissimo che il ritratto sente la maschera ed il cadavere. Ma come evitarlo interamente? Se la maschera è l' unico elemento che abbiamo? Certo si è che chi vide quel ritratto dice: Questi è Leopardi; il che io non credo che segua di quella *sudicieria* fatta a Bologna, nè so altri ritratti del defunto. In quanto al merito di arte chi ardisce parlare ove ha parlato un Toschi? Io non chiamai un artista di gran nome; perchè da una parte non credevo che V. S. potesse spender molto; dall' altra volli un giovane ubbidiente, che non si noiasse di correggere *sine fine*, e così fu fatto. Il giovane artista non mi pare senza valore; e, doloroso del giudizio del Toschi, ne ha pianto, e si è messo a fare un altro disegno *gratis* (che io manderò subito a V. S.), per tentare di far meglio o manco male; e dice che, in un ritratto tale d' un uomo tale, egli aveva tentato d' attenersi più al semplice ed al rigoroso, che a quel che potesse parere al sommo giudice di gusto.

In fine io non posso che offrirle di mandare la maschera costì o in Parma, se l' impareggiabile Toschi crede di poter così più egregiamente illustrare l' effigie dell' immortale defunto.

Appresso nel 26 agosto:

Il giovane artista ha tentato un secondo ritratto, che forse più di gusto per il disegno, somigliava assai meno del primo. Perciò non gliel' ho mandato. Ed egli ne lavora un terzo. Mandato che le sarà questo terzo, le manderò la maschera. E per verità, lasciando da parte il merito dell' arte, non credo che per la somiglianza si possa aver meglio di quello mandato al Toschi, che potrebbe abbellirlo egli stesso degli accessori. Ma che s' intende per accessori? Pare che debba intendersi abiti, ecc. Ora gli abiti sono proprio imitati dal come gli portava

Leopardi. Insomma se dovessi esprimerle un mio vero parere, io credo che se la maschera verrà costì o in Parma, si farà cosa d'arte migliore, ma non di più somiglianza del primo ritratto. E per questo non mi sono indirizzato qui a un artista più rinomato. Una cosa trovai in quel primo ritratto: che gli occhi erano poco aperti; e gli feci molto aprire, ma sempre era poco. Pure non potetti insistere, perchè si guastava il ritratto. La somiglianza dei ritratti dalla maschera è fortuna più che arte.

E nel 19 settembre mandando la maschera:

Ieri l'altro col *Leopoldo* è partita la maschera benissimo situata in una scatola. È stata gettata con istraordinaria esattezza sotto gli occhi dello scultore Angelini, in un cavo fatto con molto garbo a tasselli sulla vecchia maschera.

Nel 4 novembre gli palesa un giusto desiderio:

La prova del ritratto vorrei vederla per la parte sola della somiglianza, nella quale V. S. e chiunque altro credo che mi darà la trista superiorità di essere buon giudice, poichè quel mio infelicissimo amico spirò nelle mie braccia.

L'editore Le Monnier gli risponde:

Il ritratto, che è riuscito veramente sorprendente per finezza di disegno e per una esatta rassomiglianza, si sta ora incidendo. A parere di quelli che hanno visto il disegno, noi non potevamo ottenere maggior effetto dalla maschera che ritrattando Leopardi appena spirato, ancora giacente sopra il letto mortuario.

Ma il Ranieri non contento riscrive:

La pregherei di mandarmi una prova del ritratto, che sarà cosa maravigliosa, perchè uscita dalle mani di sì valente artista. Ma non so darmi pace di averlo fatto morto, perchè è cosa inusitata innanzi a una edizione di un classico; e sente il romanzo. Dopo tanto parlare che il ritratto mandato di qui sentiva la maschera!

Nel giorno 8 novembre riceve la prova, ma risponde subito così:

Del ritratto non le dico nulla. Io aspettavo lo scioglimento del nodo; ora veggo che è tagliato. Non era quistione di copiar bene Leopardi morto; era quistione di cavar da Leopardi *morto* Leopardi *vivo*. In ciò

aspettava con ansietà il resultato. Poi, se debbo dirle la mia opinione, trovo poco classico un letto di morte innanzi una edizione, e mai, credo, non si è fatto fra i milioni di ritratti cavati dalle maschere e poste innanzi alle edizioni. Ma V. S. mi dice le cose dopo il fatto; e io non posso che inchinarmi ed approvare.

Il Le Monnier difende l' opera sua dicendo:

Questo genere di ritratti non è senza esempio per un' opera classica. D' altronde noi non potevamo fare in miglior modo, dacchè sembra non potersi ormai ottenere un perfetto ritratto di Leopardi vivo.

Finalmente il Ranieri, sopra il fogliolino che racchiudeva il primo esemplare del ritratto, scrive:

Michelino (cioè Michele Ruggiero, venerando vecchio che vive ancora) è di avviso che il ritratto stia bene sì per la somiglianza, e sì per l' incisione, e crede che si possa ben mettere innanzi alla edizione. Orazio Angelini, che ha veduto il medesimo ritratto, dice che, come cosa di arte, è fatto bene.

Dei ritratti vari di Giacomo Leopardi disegnati, dipinti o scolpiti si è discorso da più persone, ma non sufficientemente,

per la mancanza delle notizie necessarie. Ora importa altresì di accennare due ritratti, il primo dei quali è quello che fu posto nell' atrio della Università di Napoli, quando era rettore Paolo Emilio Imbriani, che fece stampare nell'Annuario dell' Università il discorso preparato per l' inaugurazione di quel busto. L' artefice di esso, a quel che ho inteso, fu lo scultore Giovanni Avallone, ora morto, a cui fu guida la maschera con altre indicazioni, che non si potevano avere se non da coloro, che avevano conosciuto Giacomo Leopardi; perchè di tanti ritratti, che si veggono, quello ha comuni col ritratto del Morelli e della edizione fiorentina i lineamenti del volto e l'acconciatura dei capelli. L'altra effigie degna di ricordanza è la riproduzione del ritratto della prima edizione del Le Monnier, fatta in Germania nella grande opera, in sei volumi in foglio stampati a Monaco, col titolo *Allgemeines historisches Porträtwerk*, che è la collezione di più di 600 ritratti di personaggi variamente celebri di tutte le nazioni, vissuti dal 1300 al 1840. Le fototipie sono tratte dai migliori originali del tempo. E il Leopardi, che è uno dei pochi Italiani quivi messi, è rappresentato nel letto della morte, riproducendosi per l' appunto il ritratto dell' edizione fiorentina; il quale, per quel che si è detto, lo raffigura assai bene. E d' altra parte il ritratto del Morelli non era conosciuto.

Un morto fa tristezza, ed è vero; ma tutta quanta l' intera vita del Leopardi non ha un so che di perennemente melanconico? Le sue poesie non suonano esse di continuo amore e morte? Nè qui sarebbe stata posta la maschera, se non col proposito di perpetuarla in qualche modo, atteso la fragilità della materia onde fu fatta, e di dare così la più sicura guida agli artisti. E d'altra parte il parlare e il mostrare la maschera di quell' infelicissimo fa pensare pietosamente,

Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.

Il povero Leopardi, sepolto a S. Vitale, non fu sicuro che quivi sarebbe stato il soggiorno d'ogni tempo. E veramente una lettera inedita del Ranieri, scritta nel 26 agosto 1844 al Le Monnier, dice così:

Se mai fosse trovato il Monumento cattivo, sarebbe un male senza rimedio, perchè il marmo è già lavorato da qualche anno, e dee soltanto

Dalla maschera posseduta dal Municipio di Recanati.

porsi insieme nel posto dove dee rizzarsi, ch' è la chiesetta di San Vitale a Posilipo. Questo sarà fatto ben presto; e non s' era fatto per una ragione assai semplice. Qualche tempo fa, nel momento ch' era per farsi, fu detto da molti che, per la smania di nuove strade, ecc, la chiesetta sarebbe stata demolita (benchè antichissima). E fu tanto creduto il fatto, ch' io fui obbligato a comperare 60 scudi un pezzo di terra nel Camposanto, ed a ricominciare un nuovo monumento d' altra forma, perchè dovea porsi allo scoperto. Poi e le nuove strade non si fecero, e la chiesa, per venerazione religiosa, rimase in piedi; ed a molti parve assai più bello che la pietra del Leopardi stesse sola a Posilipo fra le memorie di Virgilio e di Sannazaro, che al Camposanto fra quelle di molti ghiottoni, molte spie e molti carnefici. E però io, perduta l' altra spesa, mi sono indugiato finora a porre insieme i primi marmi, per essere ben certo, come solamente da poco in qua ho potuto essere, che la chiesetta rimarrà in piedi.

A sinistra del vestibolo della chiesetta, che si può vedere com' era in quel tempo, fu posto il monumentino, del quale si reca il preciso disegno, ricordando che là, dove è la croce, fu prima disegnata una nave affaticata e stanca che entra nel porto piegando le vele. Ma poi il Ranieri la mutò in una croce, dicendo che Cristo rappresentò la virtù sul patibolo, e il simbolo del santo legno sarebbe la più bella custodia del sepolcro di un grande infelice.

Il Ranieri che spesso, per amichevole cortesia, nella *Sala dei Cinquecento* a Firenze e in *Montecitorio* mi narrava i fatti e i detti del Leopardi, ricordava un detto memorabile, cioè che il Cristianesimo conveniva in molte cose col suo sistema della natura.

La storia del sepolcro, da quel tempo in poi, è stata narrata al Parlamento, che volle una legge per la conservazione e custodia di esso. Il Re d' Italia la sanzionò, imponendo così al suo Governo provvedimenti pronti ed efficaci a far cessare lo squallore inverecondo del sepolcro. E con ragione, perchè, lasciando il resto, Giacomo Leopardi, disfatte le illusioni tutte che ha la vita, non abbandonò mai l' affetto per la patria sua, infelice come lui. Giovinetto ne cantò le sventure, e presso alla fine della vita la difese sdegnoso nel primo canto del poema politico, compiuto poche ore prima di morire.

Non è ignoto ad alcuno che il Leopardi a Napoli, negli ultimi quattro anni della vita sua, abitò al *Palazzo Giura*, posto nella *Via Nuova Capodimonte*, dirimpetto alla chiesa di Sant' Agostino; palazzo che ha l'entrata al *Vico Pero a Fonseca n. 2*.

Ma certo piacerà di guardare quel palazzo e di vedere al secondo piano le finestre della cameretta dove cessò di respirare. Essa, per caso, si conserva quasi interamente com' era; insino al pavimento e alle vecchie imposte e persiane delle finestre. Una iscrizione del Municipio di Napoli perpetuerà il ricordo di quel luogo indicato nel disegno da due croci. Da quella casa fu condotto il cadavere alla chiesa di San Vitale, per virtù di efficaci accorgimenti e pietose bugie del Ranieri, a fine di salvarlo dalla sepoltura dei colerosi, facendo credere che nel pubblico cimitero fosse stato sepolto. E veramente nel registro dei morti del 1837, conservato dal parroco di S. Annunziata a Fonseca, si legge:

A 15 detto (giugno 1837). Don Giacomo Leopardi Conte, figlio di Don Monaldo e Adelaide Antici, di anni 38, munito dei SS. Sagramenti, morto ai 14 detto, sepolto *idem* (Camposanto dei colerosi).

L'opera di Antonio Ranieri fu meritamente giudicata anche allora miracolo di amicizia. Alessandro Poerio così da Napoli ne scriveva al Viesseux, nel giorno 21 settembre 1837:

Voi sapete quanto io fossi affezionato al Leopardi, oltre all'ammirazione e riverenza per l'ingegno suo; quindi facilmente potrete immaginare quanto io mi dolessi e dolga della sua morte, la quale venne come improvvisa, mentr' egli stava discorrendo col Ranieri, presso il quale abitava, e si preparava per consiglio de' medici a mutar l'aria di Napoli con quella della Torre del Greco. Ranieri gli prestò ogni pietoso officio, ed in mezzo a que' trambusti del cholera, mentre tutti i cadaveri colerici e non colerici s'ammonticchiavano nel Campo Santo, tanto operò che le spoglie mortali di questo illustre Italiano furono seppellite nella chiesa di S. Vitale, Fuorigrotta, dove gli sarà rizzato a nome de' Napolitani un monumento.

Il monumento fu rizzato a cura e spese di Antonio Ranieri. Quando si pensa alle opere insigni dell' amicizia del Ranieri verso il Leopardi, la quale fu cagione di prolungargli la vita nel soggiorno salutevole di Napoli, tanto che l' Italia potè ereditare

anche i *Pensieri*, la *Ginestra*, il *Tramonto*, i *Paralipomeni* e i *Nuovi Credenti*; quando si ricorda che per virtù del Ranieri il cadavere non ebbe in Napoli la sorte toccata a Giuseppe Parini a Milano; quando si medita l'iscrizione sepolcrale che unisce i due nomi in sempiterno; quando si rammenta la scrupolosa esecuzione degl' intendimenti leopardiani per la stampa delle opere sue; quando si guardano i manoscritti da lui gelosamente e scrupolosamente conservati; e poi dall'altra parte si ricorda la disposizione del testamento che quei manoscritti preziosi affidava senza cautela alcuna a due femminette, e si ricorda ciò che egli, troppo invecchiato, scrisse circa i difetti dell' amico, siamo condotti a meditare sulla insanabile debolezza dell' intelletto umano, che riesce bene spesso a scemare colle parole il merito delle opere.

Dopo le ricordanze della morte viene il disegno che rappresenta l' amore, cioè l' imagine della contessa Geltrude Cassi, sorella del traduttore della *Farsaglia*.

La bella pesarese capitò col marito in casa Leopardi nel dicembre 1817, quando Giacomo cominciava a sentire l'impero della bellezza. Egli stesso narrò in prosa il suo primo amore, come fece Dante nella *Vita Nuova*, e lo cantò in versi di eterna gentilezza:

Al cielo, a voi gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi d' amore intemerato e puro.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto

Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

Il disegno è tratto da un quadro, che la rappresenta co' suoi figliuoli. Ma, allorchè da Pesaro andò a Recanati ove si trattenne una dozzina di giorni, era nell'età di 26 anni, e il marito, grasso e pacifico, toccava la cinquantina. Alta e membruta, di volto tutt' altro che grossolano, di lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne e graziose senza affettazione; era una Giunone marchigiana. Donna d'ingegno ne diede segno in quelle sere, conversando e imparando con facilità i precetti del giuoco degli scacchi e i movimenti di

IL PRIMO AMORE.
(Contessa GELTRUDE CASSI).

questi, che Giacomo s' ingegnava amorosamente d' insegnarle, avendone ella mostrato il desiderio. Perciocchè Giacomo sapeva giuocare agli scacchi: e quel giuoco fu allora per lui occasione gradita di parlare familiarmente con la parente cara; e poscia di dire filosofando che, a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco e cosa ancora più lieve, e che tra le altre la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi più prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita.

Se il leggere consiste nel pensare, si vede chiaramente, studiando i tre volumi delle prose e dei versi, che tutti i concetti, le similitudini, i sentimenti derivano dalle osservazioni e dai giudizi dell' animo suo, quasi che nello scrivere avesse veramente obliato l'infinito numero dei libri che aveva letto; perciocchè egli non disegna e non colora altre cose eccetto i pensieri e gli affetti suoi. E in ciò si rassomiglia a Dante, del quale soleva dire: « La *Divina Commedia* è una lunga lirica, ove è sempre in campo il poeta e gli affetti suoi ».

A compiere un altro desiderio si vorrebbe trovare, potendo, il ritratto dell'*Aspasia*; perchè il grande uomo, per detto credibile di Antonio Ranieri, amò due volte (benchè senza speranza), come mai nessun uomo aveva amato sulla terra. Ma si dirà: come si obliano gli amori di Silvia e di Nerina? Risponde così Carlo Leopardi, non meno credibile testimonio: « Molto più romanzeschi che veri furono gli amori di Nerina e di Silvia. Sì; vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a creare due dei più bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l' altra una tessitora ».

Quelle due popolane furono ispiratrici dei versi immortali, per l' amorosa pietà che egli altamente sentiva, e che espresse in quella pagina in prosa di eloquente gentilezza, ove fa nella seguente maniera il ritratto delle giovinette:

Una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di

gioventù; quella speranza vergine, incolume che si legge sul viso e negli atti, e che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza e d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore, insomma, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardare quel viso; ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, ripeto, senza innamorarci, senza muoverci desiderio di possedere quell'oggetto. La stessa divinità, che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardare come di una sfera divina e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare.

Del resto, se a quel che ho detto nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e spegnere ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quella bellezza; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi, e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi, per la sorte umana, per la vita (tutte cose che non possono mancare di venire alla mente), ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi.

Ormai, a gloria del Leopardi, non c'è in Italia giovinetta colta e gentile, che non sappia a mente i versi di Silvia e di Nerina, e *Il sabato del villaggio* e gli altri:

Dove vai? Chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi
Bellissima donzella?

Forse il Leopardi è finora lo scrittore più letto di ogni altro. Di che si ha un evidente indizio nella Biblioteca Casanatense, ove i volumi più logorati dall'uso sono i due delle *Opere* leopardiane. E un amico mio, che nel 1868 era addetto per ragioni militari a uno dei reggimenti della Guardia di Berlino, mi narrava che gli ufficiali, che conoscevano l'italiano, preferivano il Leopardi. Ben fanno gli studenti italiani a promuovere nella nuova generazione il maggior culto di lui; nella quale impresa consiste proficuamente il centenario, ricordando che la generazione vecchia fu educata a forti cose dai forti canti leopardiani. A ciò fare li muove altresì l'ammirazione e la pietà

per uno dei più ardimentosi pensatori, per lo sconsolato e perfetto scrittore, per il difensore infaticabile e signorile dei lamenti di Giobbe e delle sentenze di Salomone. Nè meno li muove l'esempio della vita di lui, la cui parsimonia era tanta che si contentava di vivere con due lire il giorno, come uno studente (1). Egli aveva tradotto il *Manuale di Epitteto*, perchè ne aveva abbracciato la filosofia. E al dire fu conforme il fare, sicchè Vincenzo Gioberti, che l'aveva conosciuto ed era vissuto con lui familiarmente, affermò con verità che anima più pura, più nobile, più generosa non era passata sopra la terra.

E dalla terra disparendo volle lasciare fra le carte un documento che facesse fede di essersi riconciliato con la sua Recanati, della quale aveva sparlato immortalmente. Ma i Recanatesi non erano atti a comprendere l'ingegno e il sapere sterminato di lui, solamente compreso da uomini insigni. Egli per contrario in quella piccola città era come un' aquila in gabbia. Ma quando, nel 1831, i cittadini lo elessero deputato all'Assemblea di Bologna, come è noto per un documento pubblicato da Giosue Carducci in questa *Antologia*, il Leopardi scrisse la seguente lettera al Comitato di Governo provvisorio di Recanati:

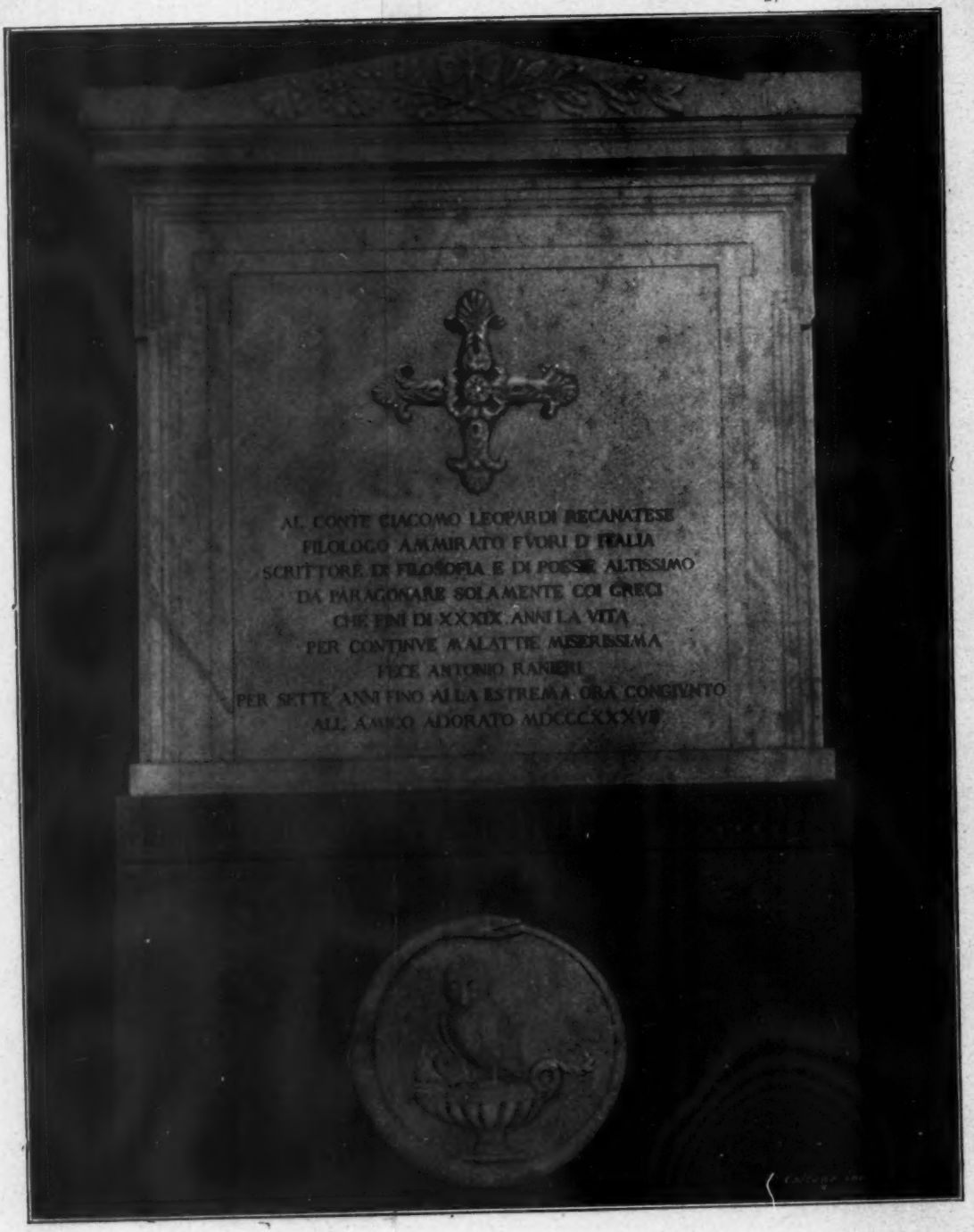
Illustrissimo Comitato

Sono infinitamente sensibile all'onore fattomi dalle V.e Signorie Illustris. e dal Consiglio di codesta città, di eleggermi a loro rappresentante nell'Assemblea nazionale che era per tenersi a Bologna, secondo mi viene notificato dal loro venerato dispaccio del 21 cadente. Suppongo ora le SS VV. informate della occupazione di Bologna fatta già molti giorni addietro dalle truppe austriache, e della partenza del Governo provvisorio da quella città, per porre la sua residenza in

(1) In una lettera del 14 novembre 1827 di G. Cioni pisano, il quale accompagnò il Leopardi da Firenze a Pisa, si legge:

« Egli ebbe un buonissimo viaggio, e per niente laborioso. A Empoli fece la sua colazione, e non si volle fermare se non a Pontedera. Andò a smontare alla locanda, ove ha dormito due notti Fra lo Zannetti e me è riuscito trovargli una camera, che abbiam voluto che egli vedesse prima di fissarne il fitto. Gli è piaciuta, ed è andato a dormire in quella la terza notte. Colazione di latte e cioccolata con due chifel, stanza con biancheria da letto e da tavola, fuoco per scaldarsi, imbiancatura, desinare, servitù, per monete undici il mese. La camera è ariosa, e risponde su dei giardini; cosicchè il buon Leopardi è contentissimo ».

Palazzo Giura in Via Nuova Capodimonte a Napoli, ove morì Giacomo Leopardi.


AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FVORI D ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINI DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINVE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIVNTO
ALL AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

SEPOLCRO.

luogo più sicuro. Di questo luogo, il quale anco sembra cambiarsi di giorno in giorno, non è facile qui aver notizia precisa, e impossibile poi sarebbe ottenere passaporti a quella volta. Le circostanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS. VV. Ill.me a me relative, ma non distruggono nè la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratami da esse SS. VV., nè il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni volta che lo consentano i tempi, e che l'opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo.

Sono con profondo rispetto delle Signorie Vostre Ill.me

U^mo D^mo Ob^mo S^re
GIACOMO LEOPARDI.

Firenze, 29 marzo 1831.

Ora i luoghi di Recanati, la casa Leopardi, i dintorni, il mare, i monti, la valle, il fiume, fanno il comento visibile dei canti, che vi furono imaginati e scritti. Alla vista nuova di tutti quei luoghi ognuno sente l'animo commosso, e non giunge senza pianto al *Colle dell' Infinito*.

È stato possibile fissare, per quel che si è detto, i più verosimili ritratti del Leopardi vivo e morto, ma variabili senza rimedio sono i ritratti della mente sua. Perchè è diversamente imaginata secondo i giudizi e i pregiudizi, di che è composto l'animo di ognuno; derivanti dalla diversità dell'ingegno, della coltura, dell'educazione e del gusto, che, sebbene sia una abitudine particolare di sentire, diventa una norma generale per sentenziare su tutto. Di guisa che i libri non dicono a tutti la medesima cosa, anche per le ragioni stupendamente investigate nel *Parini*. Un' altra difficoltà nasce dalla natura della mente leopardiana, che è simile a un brillante faccettato per modo che ai comuni ingegni talora è dato solamente di osservarne e misurarne con precisione qualche parte. Pochi riescono a disegnarla e colorirla compiutamente.

In esempio della varietà recherò due ritratti, non già disegnati da Italiani, ma da stranieri, per virtù dei quali gli Americani hanno avuto primamente la più compiuta notizia di Giacomo Leopardi. E si vedrà facilmente il grado e le ragioni varie della differente ammirazione, anche per la diversità delle due letterature, inglese e spagnuola.

L' America latina ebbe notizia del poeta e filosofo italiano, principalmente per opera dello spagnuolo José Alcalá Galiano, il quale ne scrisse ampiamente nella *Révista de España* del 1870, concludendo così:

Sólo treinta y nueve años vivió Leopardi sobra la tierra; años de mortales dolores, lágrimas y tristezas infinitas; años brevísimos, pero que le bastaron para dejar la indeleble huella de su paso, el eco de su lamento, el noble ejemplo de su vida, la armonia de su canto, la luminosa estela de su génio, grabada en el altísimo firmamento de los inmortales. Con su ciencia y su poesia contribuyó Leopardi al renacimiento literario de su pátria. Al cantar sus dolores y sus dudas personales, cantó los dolores y dudas de su siglo; por eso su nombre, salvando el estrecho círculo de la nacionalidad, se universaliza y pertenece ya á la gran literatura *humana*.

A este gran poeta, Platon parecie haberle trasmitido la corona de sus *ideas puras*; Mozart, el secreto de su melodía; Rafael, el colorido de su pincel; Lucrecio, la elevacion de su escepticismo; Píndaro, el acento olímpico de su entusiasmo; Sócrates, algo de su ironia; Miguel Angel, algo de su escultural grandeza; Goëthe, algo de su majestuosa serenidad; Osian, algo de su solitaria y salvaje inspiracion. Todos estos elementos poéticos y artísticos formaban la admirable y brillante trama del tejido de su poesia; tejido fragilísimo, pero que, como esas ténues telas de la araña, á la luz del sol refleja todos los iris de la luz universal.

All' America anglo-sassone Guglielmo Gladstone aveva fatto conoscere molto prima il Leopardi, perchè ne aveva scritto lungamente per gl' Inglesi tutti, nella *Quarterly Review* del 1850, disegnandone il ritratto in questo modo:

Nell' esaminare rapidamente il carattere del Leopardi, come scrittore, noi non esitiamo a dire che, quasi in tutte le opere dell' ingegno, quest' uomo straordinario è stato capace di pervenire in ogni cosa, e di un solo slancio, alla più eccelsa altezza. Ciò che egli fa, lo fa in maniera che appare sua propria fattura, con una originalità non forzata nè affettata, ma spontanea, mettendo in ciascun lavoro, a simiglianza di altri maestri, un' impronta che sfida ogni contraffazione. La lettura di essi ci rammenta altri scrittori, ma per ragione di rassomiglianza, non di imitazione; perchè egli è sempre singolare e perfetto. Nel dorico andamento della terza rima ci torna innanzi l' imagine di Dante; nei versi

sciolti, noi pensiamo al Milton, da lui forse non letto mai; nelle lettere familiari e nella squisita eleganza dell'arte, onde egli descrive la tristezza e l'angoscia del pensiero, noi ci ricordiamo della grazia del Cowper; quando egli tratta cose di erudizione e di critica è copioso come il Warburton, sagace e acuto come il Benthley. L'appassionata malinconia dei suoi canti ricorda il contemporaneo Shelley, quasi interamente e profondamente infelice come lui. Nelle traduzioni in prosa egli vi porta quell'alto concetto del lavoro, che rese capace il Coleridge di produrre il suo *Wallenstein*. Fra i *Pensieri* ve ne sono alcuni degni di stare accanto ai *Pensieri* del Pascal e ai *Saggi morali* di Bacone. Quanto allo stile dei suoi dialoghi filosofici nè l'Hume, nè il Berkeley si terrebbero offesi del paragone. Noi scriviamo per gl'Inglesi; ma sappiamo che alcuni connazionali di lui, lo ritengono altresì per seguace e per emulo del Tasso e di Galileo nella eccellenza della poesia e della prosa. Veramente qualche editore delle opere sue è andato più in là, sentenziando che egli fu discopritore di verità fondamentali. Ma, a parer nostro, questo è un errore grosso, dannoso e inescusabile. In molte cose non di meno i Cristiani farebbero bene a imitarlo: nell'ardore degli affetti, nella moderazione dei bisogni, nella nobile indipendenza dall'amore del danaro; nella diligenza che tutto vince. A noi, composti d'inferiore e più pigra argilla, si consenta di ammaestrarci, fermandoci innanzi alla tomba, presso la Baia di Napoli, nell'umile chiesa di S. Vitale; perchè un'altra lezione possiamo trarre dalla sua carriera: la lezione della compassione e della indulgente ammirazione per lui; e, per noi, dell'umiltà e della diffidenza di noi stessi.

Questo lavoro, fatto mezzo secolo fa, era con piacere ricordato da Guglielmo Gladstone. Il grande uomo invitato dal sindaco di Recanati a far parte del Comitato di onore per il centenario, scusandosi di non potere accettare per cagione dell'età, ma lodando l'alto proposito del popolo recanatese, scriveva così nel 23 agosto 1897:

Half a century ago, struck with the genius of Leopardi I endeavoured to make him known in this country.

FILIPPO MARIOTTI.

CAPELLI BIANCHI

STORIA ANTICA E MODERNA

VI.

Sulla via Roma il filosofo si fermò per decidere. Arrivato appena a Torino, tornarsene a Milano col primo treno, perchè quel simpaticone di Olimpio Guerra aveva fatto la magnifica pensata di farsi restituire la moglie in buono stato dal fidanzato a spasso?

Sempre nel cervello d' un uomo impacciato si affaccia qualcuno a far domande simili a questa; ed è facile non dar ascolto quando parlano altre voci più intime.

Serafina è viva? Se vive, può mai essere andata così lontano per nascondersi, per sottrarsi al marito brutale? Non è più facile che essa si nasconda a Milano, nel paese di sua sorella minore, di quella sorella che le somiglia tanto, che è tanto buona e che, più fortunata assai, è legata solo ad Anselmino il quale è incapace di picchiarla? Avrà poi preso il velo delle monache? No, perchè le suore di carità non portano il velo... Si sarà almeno fatta suora? No, perchè sicuramente la regola non può legare la donna che appartiene al marito vivo. E se il marito si chiama Olimpio Guerra e ha quattrini ed ostinazione, addio la pace del convento.

Quando Priamo Forte si staccò dal portone per arrivare a passo lento in via Roma, aveva già risposto a se stesso che Serafina era viva, che non era andata in America, che si nascondeva a Milano, non legata ancora da regola veruna.

Perciò il meglio da fare era tornarsene a Milano col primo treno... e restituire il più presto possibile al marito la propria innamorata.

Ma si ricordò che Anselmino gli aveva detto:

— In Torino va alla posta, forse avrò bisogno di scriverti.

Che cosa voleva scrivere Anselmino che non potesse dire a voce? Bisognava andare alla posta almeno una volta prima di tornare a Milano. Ed essendo a Torino, perchè non visitare gli antichi amici? Non sarebbero tutti morti!

Già l'istinto l'aveva portato alla posta. Ma era proprio inutile affacciarsi allo sportello, salvo ad immaginare che appena partito da Milano la lettera di Anselmino gli fosse corsa dietro.

— Priamo Forte — disse all'impiegato.

— È lei Priamo Forte?

— Sì, sono io; vengo da Milano; se vi è una lettera per me non può venire che di là.

I capelli bianchi, la voce, il sorriso melanconico persuasero l'impiegato, e Priamo Forte ebbe la sua lettera.

Alla prima occhiata vide che la soprascritta era in caratteri commerciali.

— Anselmino! — pensò mentre l'impiegato continuava a far passare a una a una le corrispondenze della lettera *F*.

Priamo Forte voleva quasi dirgli che egli non aspettava più nulla, ma rimase finchè l'altro avesse finito il suo lavoro vano.

A un certo punto l'impiegato lasciò cadere un'altra lettera, e siccome Priamo non si affrettava a pigliarla, la spinse col dito incontro a lui.

Due lettere! una era certo di Anselmino; di chi l'altra?

Raccattandola gli tremava la mano; nel celarla nella tasca interna del giubbetto sentì che gli tremava il cuore, e quasi gli parve di essere un ladro della roba sua perchè un'idea audace gli disse che quella lettera era di Serafina...

Nel lasciare la posta egli ebbe un momento la visione chiara di tutto: l'antica innamorata sua non era morta, viveva a Milano, forse l'aveva visto, l'amava ancora, glielo diceva, semplicemente, così: « Ti voglio tanto bene, te ne ho sempre voluto! »

Fin che fu sotto la galleria, tenne le due lettere, una sul cuore, l'altra in mano; dissuggellò questa.

Come aveva indovinato, era di Anselmino; lo pregava nel primo periodo di andare dall'ingegnere Vitali, in via Re Umberto, n. 4 e informarsi a qual prezzo aveva acquistata all'asta l'ultima partita di rotaie vecchie; offrirgli, se gli convenisse, una partita di lime rotte.

Il filosofo non si potè tenere dal pensare che quella seccatura data a lui era proprio oziosa, mentre un altro francobollo da venti, anzi lo stesso francobollo, mutando solo il recapito, avrebbe fatto meglio l'ambasciata; dunque quel primo periodo era importuno, se non era soltanto importuno lo direbbe il secondo periodo. E disse chiaro chiaro così:

« Non ti dispiacerebbe di fare una visita penosa ad un ammalato? No? bravissimo! »

Sempre il sistema di dir tutto lui, botta e risposta.

« E allora va in via Roma al n.... domanda del signor Olimpio Guerra, ti diranno che è in casa perchè è inchiodato da un accidente, e tu sali, e domandi di essere visto da lui. Tu hai detto che lo conoscevi: è il marito di mia cognata, o meglio *era* perchè mia cognata è morta; non ti mancherà un pretesto per una visita. Tornando poi a Milano, mi dirai come è, se ha intenzione di partire presto per l'eternità.

« La mia *gioia* si raccomanda perchè tu le porti un soldo di caramelle Baratti e Milano che qui non si trovano genuine ».

Il filosofo si voltò per caso, e vide che era proprio davanti alla vetrina di Baratti e Milano. Che necessità di entrarvi subito, di comprare un cartoccio di caramelle per Antoniettina, per portarsi poi il cartoccio attraverso tutte le vie di Torino?

Nessuna necessità veramente, se non quella forse di ritardare l'altra lettera che poggiava sul suo vecchio cuore. La filosofia, quando è bene invecchiata, fa questo ed altro. Ma Priamo non portò il cartoccio per le vie di Torino; ingrossò il pacco di caramelle, che volle gli fosse mandato al *Cavallo Rosso*.

Tornato in Galleria, toccò con un dito il taschino interno; la lettera che medicava il suo vecchio cuore vi era ancora, e ve la lasciò un altro poco.

Ora voleva pensare all'incarico di Anselmino. Andrebbe o no in cerca dell'ingegnere Vitali per offrire le lime rotte? Forse no, se gli toccasse tornare subito a Milano; quanto alla visita ad Olimpio Guerra, era cosa fatta.

Andò due volte su e giù per la Galleria immaginando di pensare molto alle lime rotte e all'ingegnere Vitali; poi attraversò frettoloso una piazza, e in una via solitaria aprì la lettera.

Ah! non era di Serafina!

Antoniettina scriveva:

« Caro filosofo. — Se mi vuol fare un gran piacere, faccia così: vada in via Roma, n...., terzo piano, e faccia visita con un pretesto qualunque al signor Olimpio Guerra, mio cognato; lei mi disse d' averlo conosciuto, dunque non le sarà difficile... Veda, interroghi, senza dire che io l' ho mandato, e al suo ritorno mi dirà tutto... Se dovesse mai rispondermi, lo faccia *fermo in posta* ».

Null' altro, nemmeno la domanda di caramelle.

Priamo Forte non pensò nulla fin che l' idea sua, tornata a galla un momento, fu naufragata un' altra volta; allora rilesse le due lettere, e non gli costò molto ad intendere che tutte e due avevano lo stesso intento unico, che Anselmino e Antoniettina volevano essere informati bene della salute di Olimpio Guerra; che ad entrambi stava a cuore sapere se fosse il caso di immaginarlo morto fra poco, forse con desiderio diverso, chè se avessero avuto un desiderio identico nelle cause, non avrebbero scritto separatamente di nascosto l' uno dell' altro.

Tutto questo intese con poca riflessione il filosofo; e senza fermarsi a indagare l' intimo sentimento dei due scriventi, si fermò solo alla conseguenza immediata.

Ed era ancora e sempre la stessa idea che da un tempo lungo e penoso egli andava salvando dal naufragio.

Serafina è viva!

Sì, Serafina è viva, si nasconde nelle vicinanze di Milano o in Milano, o in corso Magenta in casa della sorella, la quale vorrebbe saperla liberata dal marito accidentato per tenersela tutta per sè, in casa di Anselmino, il quale non vede l' ora di togliersela dai piedi e di restituirla decentemente ad Olimpio Guerra.

Continuando a frugare nel suo cervello Priamo Forte trovò questo:

Se egli volesse proprio mantenere la promessa solenne fatta a quel marito indegno, dovrebbe correre a Milano, dire ad Antoniettina: « Mi faccia vedere subito sua sorella »; e vistala appena, senza toccarle un dito, senza lagrime inutili, senza nemmeno impallidire se gli fosse possibile, parlarle così: « Serafina, tuo marito soffre tanto, t' aspetta, si raccomanda perchè non vuole morire senza il tuo ultimo bacio; va, ascolta me che t' ho tanto amata, che t' amo tanto; va, dagli il bacio che ridarà la vita a lui; io non soffrirò più fra poco ».

E a queste parole che direbbe Serafina?

Non direbbe nulla; poche lagrime silenziose, uno sguardo lungo, una stretta di mano, e addio!

Egli la vedrebbe andar via un'altra volta a portare baci, carezze, pace e felicità ad un altro uomo col pretesto che è suo marito.

Forse non partirebbe sola, e sua sorella l'accompagnerebbe fino a Torino, o almeno fino alla stazione.

L'uomo pazzo, il quale non raccattava tutto il poco che rimaneva nella sua via, avrebbe non so quale soddisfazione di rendere omaggio al Codice indifferente e alla società maligna! Egli, come già un tempo, si celerebbe per vederla partire di nascosto, e non potendo più fuggire a Buenos-Ayres, d'onde era tornato appena, sa Dio che cosa farebbe. Egli ancora non sapeva, egli ancora non voleva sapere.

E altro, continuando a scavare la sua miseria, trovava Priamo Forte nel cervellaccio filosofico.

— Ma se la vedo, se le parlo, se essa si butta nelle mie braccia, come già un giorno disperatamente, quando non si era fidanzata ancora, ma doveva salvare il babbo dalla bancarotta, allora io non resisto; le parole virtuose si intoppano, le idee di sagrifizio se ne vanno, e io le domando ancora: « Di', Serafina, mi vorresti ancora un po' di bene? » E se essa risponde: « Te ne voglio tanto, te ne ho sempre voluto... », allora?

Sì, veramente... e allora?

Allora addio propositi santi: la Madonnina che tutta la sua vita migliore egli era andato collocando sugli altari, piglierebbe la fuga con lui per andare a finire i giorni in un paese lontano, dove non giungesse nemmeno la memoria del cattivo tempo passato, di tutto quel cattivo tempo che non era l'amore contento.

Camminando a capo chino sotto i portici Priamo Forte non badava nemmeno ai passanti che incontrava; rialzando il capo alle nuove audacie del suo pensiero, si vide osservato, e uscì dal lungo portico di via Po per camminare liberamente sul marciapiedi.

E già l'idea audace se n'era andata.

— È tardi — disse a bassa voce al demonio tentatore; e quella parola sonò nell'anima sua come la pietra d'un sepolcro.

Perchè correre a Milano? Per vedere Serafina e mandarla a Torino. Non è meglio scrivere, e che essa se ne venga qui, dove l'antico innamorato aspetterà alla stazione?

Sì, egli l'aspetterà tremando: « Hai fatto buon viaggio? Sei stata sempre bene? » Così dirà con debole voce. Ma se essa risponde: « Sto benissimo, signor Priamo, e lei come sta? », oh Dio grande! se Serafina rispondesse così!

Fece un buon tratto di via sotto il sole meridiano, a testa alta, e con passo sicuro, quasi sfidando il suo demonio, poi rallentò il passo, e disse:

— Serafina mia è d'un altro da dieci anni, la confidenza d'una volta è scomparsa. Essa mi darà del *lei*. Io ho i capelli bianchi, e li ha bianchi anch'essa.

E vista lungamente quella nuova miseria Priamo Forte se ne andò all'albergo a rispondere ad Antoniettina.

Invece d'una risposta semplice ne scrisse parecchie e tutte complicate; scrisse perfino quattro linee alla stessa Serafina, come se fosse accertata la sua presenza a Milano, alle spalle della sorella minore.

« Serafina », dicevano solennemente, « ho visto suo marito: soffre; si raccomanda a me (a me, pensi!) perchè la compagna della sua vita non l'abbandoni mentre sta forse per morire; torni a lui, conforti la sua ultima giornata, ricordandosi solo d'esser buona; dimentichi tutto e... tutti. Priamo ».

Rilesse, tornò a rileggere, una volta cancellò l'ultima parola: *tutti*; un'altra volta cancellò le parole: *a me, a me, pensi!* ma quando ebbe cancellato questo, e la sua virtù di sagrifizio doveva essere contenta, allora non fu contento lui di quello che aveva scritto dando del *lei* a Serafina; scrisse invece ad Antoniettina.

Scrisse poche righe, gentili ma gravi; accennò discretamente alla speranza che Serafina, invece di essere morta viaggiando, fosse viva e in luogo non lontano, accanto a gente amica e cara; se un uomo che avesse amato sempre Serafina buona, perchè era tanto buona, e l'amasse ancora credendola morta, e ora sperandola tornata in vita e credendola sempre buona continuasse ad amarla, se quell'uomo potesse far arrivare all'orecchio della donna infelice una parola di sagrifizio, di coraggio, di rassegnazione, essa tornerebbe coraggiosamente al capezzale dell'uomo brutale, il quale forse è pentito sinceramente, il quale forse muore senza una buona parola, e forse rivivrà se è perdonato.

In questo caso, Priamo Forte, a un cenno della posta o del telegrafo, si troverebbe alla stazione per ricevere Serafina ed accompagnarla fino all'uscio di casa sua.

Scrisse ponderando ogni parola, rilesse due volte, e non fu pentito; non rilesse la terza volta per paura del pentimento, e in fretta e furia, col cuore aperto come negli anni giovani, con la baldanza ritrovata per un'ora, chiuse la busta, vi scrisse il nome e corse difilato alla buca della stazione centrale perchè la lettera non perdesse tempo ad aspettare in Torino.

E appena ebbe imbucata la lettera disse a sè stesso:

— No, non mi pento d'aver scritto così.

Chi sa; se il cervello dei filosofi assomiglia appena appena agli altri cervelli umani, forse era pentito, ma la filosofia e l'esperienza gl'insegnavano di non dirlo a nessuno, e sopratutto a sè stesso.

VII.

Essendosi dato un giorno intero di pace, chè la lettera non arriverebbe nelle mani di Antoniettina prima del giorno successivo, e facesse anche presto, il telegramma non potrebbe giungere al filosofo prima di sera, Priamo pensò che non farebbe male andando in via Re Umberto, al n. 4, per poter dire almeno che vi era andato per contentare Anselmino.

Salendo le scale d'un bel palazzo nuovo gli pareva di ricordare qualche cosa di quel nome Vitali; e leggendo scritto sull'uscio del piano nobile: « Ingegnere Arturo Vitali », gli parve di rivedere tutto un Arturo Vitali compagno di scuola, pittore, poeta, scultore, il quale, dopo avere incomodato tutte le Muse per dargli ascolto, aveva finito col ricordarsi d'essere ingegnere per fare l'impresario e darsi anima e corpo alle rotaie vecchie e lime rotte.

E lo trovò in casa per fortuna, perchè gli affari dell'ingegnere erano tanti. Quell'artista andato a male abitava una splendida casa, e ricevette il compagno d'Università in una sala tutta bianca e oro nelle pareti, tutta nera e oro nei mobili, tutta rossa e oro nei parati: l'oro entrava da per tutto. Si era fatto un omaccione enorme, tutto pancia; un numero straordinario di lime rotte si poteva nascondere, in quell'imbottitura, senza fargli male; egli venne incontro al filosofo senza muovere le gambe, come se un vento lo spingesse, come se avesse sotto di sè rotelle invisibili che si movessero sulle vecchie rotaie acquistate poco fa.

— Lei è?...

— Priamo Forte — rispose sorridendo il filosofo, e certo che

a quel nome l'antico compagno di Università gli piomberebbe addosso per schiacciarlo in un amplesso enorme con la sua mole, si rassicurava sulle gambe.

Ma questo nome, noto fra i compagni di scuola, divenuto famoso poi in Torino e in tutta Italia, e forse un tantino all'estero, lasciò freddo il corpulento ingegnere.

— E che desidera da me?

Allora il filosofo sbrigò alla lesta il caso suo; lesse la prima parte della lettera di Anselmino e stette zitto. L'altro pensò un momento prima di rispondere che andava benissimo, che avrebbe risposto ad Anselmino lo stesso giorno.

Le nove Muse si tappavano gli occhi.

Il filosofo si lasciò mandar via con garbo; giunse fino all'uscio della sala accompagnato da quel corpo strisciante solennemente dietro di lui, e lì si fermò obbedendo ad una idea.

— Ti chiamavamo il bell'Arturo; non mi conosci più?

L'ingegnere si arrestò anch'egli.

— Eri poeta, eri pittore, eri un po' scultore; che hai fatto di tutto quello che eri?...

La domanda meritava poca risposta, e non ne ebbe veramente nessuna.

— Non ti ricordi più di me? non hai mai inteso parlare di me dopo gli anni di Università?

— Mi pare... aspetti... che cosa studiava lei?

— Filosofia...

Filosofia: la parola forse sembrò curiosa all'ingegnere, e forse si domandò a che cosa serve studiar filosofia, se l'ingegneria per rotaie vecchie aveva condotto lui ai ferravecchi e all'opulenza.

— E ora che fai?

Sì, ora che faceva? Non certo il filosofo perchè ricercava ancora in quel vecchio locomobile gli entusiasmi perduti. Tacque per decenza d'aver scritto dei libri, lodati già molto dalla stampa e forse non dimenticati da tutti; non disse del tamarindo e degli altri intrugli perchè sarebbe stata cosa lunga e perfettamente inutile, e confessò che non faceva nulla.

Allora l'ingegnere non ricordò più niente, forse temendo d'aprire il portamonete; l'altro se ne andò come era venuto, solo un po' più scrollato, che non era proprio necessario.

Sulla via trovò la sua Serafina e si accompagnò con essa per le vie della città nuova.

« Che farai tu, Serafina mia, se veramente non sei morta, se veramente stai a Milano accanto a tua sorella?

« Tu che sei pietosa verrai subito a Torino e io sarò alla stazione: mi porgerai la mano senza dirmi nulla... E perchè non dirmi nulla? Il suono della tua voce sarà la tua prima opera di pietà; scenderà a rimescolare tutto il buono che ebbe l'anima mia un giorno, ed ora è sotto un monte di miserie che chiamano l'esperienza; tu dunque mi dirai una parola di saluto: — Come stai? — o forse: — Come sta? — oppure mormorerai sommessamente: — Priamo! — Null'altro: e ti avvierai per via Roma, e io ti camminerò accanto, e non ci diremo più parola per guardare la nostra felicità perduta; all'uscio del terzo piano le daremo l'ultima occhiata. Ah! quanto era bella la nostra felicità perduta!... Poi Olimpio Guerra riavrà la sua preda, e io, miserabile eroe, scenderò le scale del mio sepolcro ».

Girellando così, con Serafina sua perduta, con Serafina sua non ritrovata ancora, senza accorgersi, per antica abitudine di pennaiolo, si trovò a guardare i nuovi libri nella vetrina d'un libraio.

Novità! *Novità*! Tutto in quella vetrina era novità. Gli autori ignoti a Priamo dovevano essere famosissimi perchè tutta la vetrina era per loro: e di molti si ammirava il ritratto in faccia al frontespizio.

Ai bei tempi di Priamo Forte, una quindicina d'anni prima, non si arrivava alla celebrità se non per la via dolorosa della vecchiaia, e non si aveva diritto al ritratto prima d'essere morti o moribondi.

Però i morti d'allora continuavano a vivere perchè le loro scritture stampate erano immortali. Forse i novissimi che fanno il chiasso nelle vetrine d'oggi, che sono lodati e *fotografati*, già sono agonizzanti; domani saranno sotterrati.

Se Priamo Forte entrasse nella bottega e chiedesse i vecchi libri cari, quel vecchio libraio seduto a guardare il soffitto in un canto del banco, si sentirebbe allargare il cuore. Forse era un momento di *requie* nel suo commercio.

Perchè non entrava? Temendo l'insonnia della notte in una stanza d'albergo, un libro che lo confortasse nella veglia o lo addormentasse subito come la morfina, sarebbe il toccasana.

Entrò. Ancora non aveva scelto.

— Vorrei... un libro per leggere in letto... le poesie di Leopardi. Le ha? Un' edizione economica, perchè a casa mia... — e dov' era la casa sua? — ho la prima edizione.

— Le darò l' ultima, la più economica — disse il libraio.

— Si ristampa sempre il nostro Leopardi?

— Quanto a ristamparsi, si ristampa, sissignore, ma si vende poco. Dieci anni fa, vede, solo dieci anni fa, Leopardi era ancora l' amico dei giovani, come Foscolo... Oggi il mondo pare cambiato.

— Che mi dice! I giovani non leggono più Leopardi? Non leggono più Foscolo? E che leggono?

Il vecchio libraio si curvò dietro il banco fino ad accostare la bocca al petto, non arrivando all' orecchio del suo avventore:

— Non leggono: la moda è di non leggere altro che il giornale e qualche romanzo francese.

E il vecchio libraio crollando il capo fece un quadro pietoso della libreria italiana. Manzoni - vivo ancora in Milano, moribondo in Torino, morto a Napoli - in tutta Italia abbastanza venduto perchè il programma ministeriale lo favorisce. Guerrazzi? Morto... Aleardi?... Morto... Prati? Morto...

— Fra i poeti, *** almeno è vivo? — domandò Priamo Forte.

— Meno di quanto immagina; tutta la letteratura dell' ultimo ventennio agonizza.

— E quella che si fa oggi, quella che mettete in vetrina a chiamare la gente?

— Gliel' ho detto, saranno i morti di domani o di doman l' altro.

Da un poco il professore aveva voglia di interrogare se i libri di Priamo Forte si vendevano ancora.

Una buona filosofia gli avrebbe dovuto insegnare di resistere, ma egli aveva la filosofia cattiva della gente infelice.

— Ha le opere di Priamo Forte?

Il libraio fece risolutamente di no.

— Per che farne? Da dieci anni non si vendono più; se cercassi bene, troverei una copia dei *Versi*; ma è un autore che non si legge.

— Vuol dire che non si vende...

— È lo stesso: quel che non si vende non si legge.

Era forse un crollo.

E Priamo rimase un momentino a contemplare i calcinacci, e

a tastarsi tutto; fortunatamente era incolume, la filosofia gli avea servito a qualche cosa. Ma non la filosofia soltanto. La vecchiaia imminente, la gioventù eterna del suo amore e il suo antico dolore lo mettevano al sicuro da tutte le vanità.

Avuto per due lire il suo Leopardi, lo aprì e lesse:

« Due cose belle ha il mondo: amore e morte! »

Se ne andò contento, quasi allegro, e per il resto del giorno e per le ore insonni passate in un letto d'albergo la poesia e la prosa malsana dell'infelice poeta, lo confortarono ad amare e a morire.

La mattina di buon'ora ebbe voglia di levarsi subito, quasi per andar incontro più presto alla notizia. Ma per ricevere il telegramma, doveva rimanere all'albergo; e allora tanto meglio starsene a letto.

Vi rimase fino al mezzodì; levato appena, si vestì in fretta perchè gli venne in mente che il telegramma fosse già arrivato ed aspettasse da basso; certo l'albergatore aveva fatto la ricevuta lui per non incomodare il suo ospite; quando si fu vestito in parte, sonò il campanello.

Fu picchiato.

— Avanti...

Il cameriere giungeva a mani vuote.

— Dev'essere arrivato per me un telegramma.

Il cameriere andò a vedere, ma tornò subito a dire che non era arrivato nulla.

Allora il professore finì di vestirsi facendo altre riflessioni per conchiudere che il telegramma doveva giungere la sera soltanto.

Per le vie di Torino gli sembrava di essere un ignoto; ma se infilava i portici antichi dove era passato quando insegnava estetica alle signore, subito ricuperava l'antica notorietà.

E sin che l'anima sua non fosse tranquilla, egli sfuggì i portici; ma quel giorno piovve molto in Torino, e tutti gli oziosi girovagarono sotto il porticato di via Po.

Non volendo importuni incontri, Priamo si riparò durante un acquazzone nel portico dell'Università.

Lo invitavano il silenzio, la poca gente, i libri vecchi schierati in mostra... e l'Università.

Colà si era addottorato, colà aveva insegnato a' suoi scolari; colà aveva fatto le conferenze alle sue ammiratrici.

Era giovane allora, e nel viso e nell' aspetto non contraddiceva alla materia del suo insegnamento; forse tutt' altro; ma allora come oggi, come sempre, egli era innamorato di Serafina sua. Parlando di tutte le cose belle, diceva della bellezza di Serafina; e Serafina bellissima, la quale qualche volta veniva col babbo e si sedeva in un canto in fondo in fondo, forse non ascoltava nemmeno il professore perchè lo amava molto, perchè lo amava troppo.

« Io ti voglio bene tanto, te ne ho sempre voluto! »

Penetrò nel cortile dell' Università, lesse gli orari delle lezioni, e il nome dei professori che le facevano. Molti avevano nomi ignoti, ma alcune cariatidi antiche del *summum jus* due volte la settimana, dalle 11 alle 12, rileggevano ancora il vecchio scartafaccio col pretesto di commentare il pensiero del legislatore.

L' insegnamento filosofico-estetico era affidato ad un professore ignoto. Domani alle 10, Priamo Forte, non capitando nulla di nuovo, sia ch' egli avesse restituito Serafina ad Olimpio Guerra, sia che Serafina non fosse arrivata, si caccerebbe nell' aula per assistere alla lezione.

Pochi studenti entravano ogni tanto nel cortile, ma sempre per guardare a una colonna.

Vi andò anche Priamo e lesse un invito alla scolaresca per trovarsi domenica nell' aula magna a protestare contro qualcuno o contro qualche cosa, e mandare poi un telegramma al ministro dell' istruzione.

Ogni studente imberbe fissava audacemente l' uomo canuto, quasi con voglia antecipata di protestare; ma vedendo la faccia patita e il melanconico sorriso, gli perdonava; e se qualcuno si levava il berretto, Priamo si sentiva commosso di tanta bontà.

Però nessuno lo riconosceva, nemmeno il vecchio bidello che lo squadrò due volte.

Anche la sua scuola era una cosa finita; come erano finite la sua poesia e la filosofia sua stampata.

Tutto, tutto era finito, tranne l' amore disgraziato, tranne Serafina che fra poco tornerebbe a lui, innamorata ancora, ma sposa e cosa di Olimpio Guerra.

Due volte lungo il giorno sterminato andò all' albergo a chiedere se fosse arrivato un telegramma; prima di notte vi andò ancora; non osando più chiedere, salì in camera con la speranza di trovare il telegramma sul tavolino. Ma nulla, proprio mai nulla.

Allora cominciò a pensare che avesse ingannato se stesso, spacciando per cosa sicura il proprio desiderio; e che a Olimpio Guerra fosse accaduto altrettanto; temè un' altra volta che Serafina fosse morta per davvero, e che perciò non potendo lei stessa, nemmeno Antoniettina si affrettasse a telegrafare.

E veramente, che avrebbe telegrafato? Si telegrafa forse mai ad uno per dirgli che ha sbagliato? Si scrive invece.

Certo Antoniettina avrebbe scritto subito; la lettera sua giungerebbe stanotte; forse era già a Torino.

Ma se ha scritto, forse lo ha fatto *fermo in posta*, e non al *Cavallo Rosso*.

E il filosofo uscì per recarsi alla vicina posta, con poca speranza che a quell' ora fosse aperta. Infatti era chiusa. Gironzò un pezzetto di portico in portico, fermandosi a tutte le vetrine, poi tornò all' albergo senza alcuna speranza di trovarvi il telegramma; quella speranza gli tornò ad un tratto a pochi passi dal *Cavallo Rosso*, e gli tornò così prepotente da fargli battere il cuore forte forte.

— È arrivato un telegramma? — voleva domandare al cameriere, ma costui lo prevenne.

— Vi è qualche cosa in camera per lei.

E vi era infatti il pacco di caramelle arrivato fin dalla vigilia.

VIII.

Dopo avere invano aspettato un telegramma, il filosofo attese una lettera, e quando fu certo che nessuno più pensava a scrivergli, se ne tornò melanconicamente a Milano.

La sera prima era andato a scuola dove un professore ignoto gli aveva empito il capo di molta estetica nuova, senza fargli un' oncia di buon sangue; e ora egli viaggiava col treno diretto pensando a tutto quel silenzio che si veniva facendo intorno a lui.

Forse Serafina era morta veramente. Sì, posto che non gli aveva dato segno di vita dopo la lettera a sua sorella, era proprio morta. Ma poteva invece non essere a Milano come egli si era immaginato.

Allora perchè Antoniettina non aveva risposto? Probabilmente perchè prima aveva bisogno di avvertire la sorella lontana.

Sì, certo. Ecco, il silenzio sepolcrale si fa vivo. Se Serafina fosse morta davvero, Antoniettina avrebbe scritto semplicemente: «Così fosse vero quello che lei immagina! ma la mia povera sorella è morta e sepolta!»

Non risponde così, dunque Serafina vive. Ma perchè a questa conclusione il cuore non gli batte più come prima? Perchè sopra il ragionamento più logico pesano talvolta il fantasma nero, il sogno buio, l'ombra del sogno e del fantasma.

Il vocabolario che ha larghe braccia, accoglie anche questo rifiuto d'ogni filosofia; lo chiama *presentimento*.

E per tutto il resto del viaggio il Nazareno canuto continuò a stringere invano con la sua logica quel fantasma più forte d'ogni ragionamento, perchè vano.

Ma dicesse almeno l'orrenda cosa minacciata. No, quel presentimento altro non diceva se non che era una cosa orrenda.

Quando fu a Milano, un'altra volta gli si presentò un quesito pratico: doveva egli farsi condurre in casa di Antoniettina?

La buona creatura se l'era fatto promettere, e mantenere sarebbe certo per lui il meglio, perchè subito si troverebbe nelle condizioni di vedere e toccare; ma non ostante tutto questo, o forse per tutto questo, il filosofo decise di alloggiare all'albergo del *Nord*, a due passi dalla Stazione centrale.

Così passò il rimanente della notte nell'insonnia, sempre alle prese con l'incertezza, sgomentato dalla cosa orrenda minacciata dal suo presentimento.

Ma almeno alle nove del mattino, chè prima non sarebbe stato prudente, si recò a visitare Anselmino. Chiese di lui, di lui soltanto, per riferirgli prima di tutto delle rotaie vecchie, ma Anselmino alle nove in punto era all'uffizio per accomodare altre lime rotte; e così si trovò in faccia ad Antoniettina, preso per mano con gentile insistenza da lei che era proprio un bottone di rosa svegliato appena, e condotto da lei in salotto in faccia al suo grande amore dipinto, che gli sorrideva con un'ombra di mestizia.

— Non l'aspettavo più — disse Antoniettina. — Dunque mi dica come è andata.

— Come poteva andare? Su e giù per i portici di Torino, con molta impazienza, senza ombra di dispetto, per cinque giorni lunghi, senza ricevere mai un telegramma nè una lettera. — Così era andata; ma dunque poteva andare diversamente e meglio?

Antoniettina parve un po' stupita da quella risposta e sviò un momentino il discorso.

— Dia qua quell'involto... Scommetto che indovino che cosa contiene?

— Indovina di sicuro; sono caramelle...

— Dunque sa che mi piacciono?

— Dunque Serafina vive? — domandò Priamo con un filo di voce. — Me lo dica subito...

— Non lo sapeva?... Non l'ho vista a Torino? Non ha scritto?

— Vive?... — mormorò il filosofo. — Serafina vive!?

Tenne lungamente gli occhi lucenti sulla bella figura dipinta e non parlò più.

Antoniettina non spiegava nemmeno l'involto delle caramelle; dagli occhi suoi belli si faceva strada una lagrima di pietà.

— Ma mi dica qualche cosa; mi fa pena vederla così...

Ah! il poveraccio non aveva nulla da dire; aveva tutto da sapere se gli si volesse dire qualche cosa.

Era verissimo, e Antoniettina ne fu subito persuasa, tanto che cominciò così:

— Io non so se faccio bene o male a dire: nessuno mi consiglia... Ma farò così: dirò appena il necessario, il resto se lo farà dire da Anselmino.

— Dunque?...

— Dunque, mia sorella è viva; un po' malata, non tanto al fisico quanto moralmente, e se ha fatto così, bisogna compatirla perchè è tanto battuta.

— Il suo lungo viaggio?...

— Un'invenzione di Anselmino, e così la sua morte; tutto ha inventato Anselmino; essa non voleva altro che farsi monaca, ma nessuna superiora di convento la volle accettare perchè maritata...

— E stette sempre qui... a Milano?... sì? Forse in casa di suo cognato... sì?... e quando la piangevo morta, era accanto a me e non mi fu detto nulla... Ah! perchè tanta crudeltà?

— Quando lei era qui, Anselmino ed io non sapevamo nulla; Serafina stava nelle sue stanze per prepararsi...

— A che?

— Ai voti. Essa sapeva che quell'uomo morrebbe presto: pregava il cielo perchè lo tenesse vivo, ma non credeva che il cielo le desse retta.

La poca filosofia rimasta a Priamo Forte si impauriva di questa nuova specie filosofica nata nel convento: la preghiera in opposizione al desiderio gli pareva un mostro.

— E quando ha saputo tutto?

— Quando lei ha scritto... Ah! se avesse visto la mia povera Serafina!...

— Ahi! Serafina! Serafina! che diceva? che faceva?

— Non faceva nulla, non diceva nulla; tremava tutta; ma così tremante era forte, era anche lieta... sorrideva e lagrimava... e il giorno dopo parti con la corsa del mattino... non volle essere accompagnata a Torino: la lasciammo alla stazione e pregò che non scrivessimo nulla a lei; eravamo sicuri che appena giunta a Torino si facesse accompagnare al suo albergo per andare insieme dal Guerra. Lo aveva anche lasciato intendere...

Ora Priamo Forte non interrogava più. Era bastata un' immagine del suo pensiero a stroncare tutto. Serafina sua era tornata in casa del marito, senza averlo voluto rivedere in premio della stupida sua generosità di fidanzato antico.

— Che altro vuol sapere, signor Priamo? — disse umilmente Antoniettina.

— Io... nulla; più nulla...

— Creda che non l'abbiamo fatto apposta... se avessimo potuto immaginare che mia sorella non avesse trovato modo di avvertirlo, le avremmo telegrafato... anzi Anselmino voleva fare così... e sono stata io la stupidina a dirgli di non guastare nulla... Ho tanta fede io in tutto quello che fa Serafina... essa non avrebbe voluto che...

Si trattenne perchè forse stava dicendo una cosa che non stava bene, e che in quel momento poteva star male; ma il filosofo, avvezzo a colmare le reticenze, intese chiaro: « essa non avrebbe voluto che io sposassi Anselmino... perchè era stata tanto infelice lei dandosi tutta a un uomo non amato ».

— E poi si credeva che lei tornasse in casa di Olimpio Guerra... Se vi fosse tornato, avrebbe incontrato mia sorella...

E soggiunse con baldanza:

— Anzi... sicuramente, essa ha creduto di far bene recandosi direttamente a casa di suo marito, appunto perchè era certa di trovarvi lei.

Priamo Forte crollò il capo melanconicamente. Serafina non rivedeva il fidanzato antico da dieci anni; sapeva di potersi tro-

vare un' ora, un minuto con lui prima di tornare alla casa maritale: e vi è tornata, e non si è fatta viva in tanti giorni...

Quanti?...

— La mia lettera arrivò... quando?

— Lo stesso giorno...

— E... sua sorella parti la mattina successiva?

Proprio così; dunque da cinque giorni era a Torino, e in tutto questo tempo non gli aveva scritto nulla!...

Per consolarlo un poco, Antoniettina disse che anche a lei, salvo una cartolina di due righe giunta il giorno dopo, non aveva scritto nulla.

Priamo Forte non chiedeva più a parole, ma gli occhi suoi interrogavano ancora.

— Vuol vedere quello che scriveva?... Sono due righe in tutto, l' ho qui.

Levò di tasca una cartolina piegata e la consegnò a Priamo. Egli lesse sottovoce:

«Sorella cara, il viaggio fu buono; il mio dovere è compiuto; ringrazio il Cielo che me ne ha dato la forza. Olimpio sta meglio».

Null' altro.

— Vede bene... sono poche parole; non aveva tempo di...

— Sì... non aveva tempo di...

In quel momento tornava la fantesca con un fascio di stampati e alcune lettere.

Antoniettina disse subito:

— Chissà? mi ha forse scritto.

E in fretta buttò da parte il giornale degli appalti, un mucchio di circolari, per leggere le soprascritte delle lettere:

— Anselmino... Anselmino... Anselmino... Ah! eccola.

Non l' aprì subito perchè Priamo guardava fissamente da un lato.

— La leggiamo insieme? — propose Antonietta.

— No, io me ne vado — rispose il filosofo. — Mi dirà poi che cosa scrive, se è contenta, se...

— Glielo posso dire subito.

Ma la voce sua era turbata, e la lettera che teneva in mano senza aprirla le faceva un po' di paura.

— No, io me ne vado...

E il filosofo stentava ad andarsene.

Allora Antoniettina si fece forza; in silenzio, con mano un po' tremante aprì la lettera, e lesse.

Senza offrire il foglio, che probabilmente non diceva nulla di buono al Nazareno canuto, lo lasciò cadere sul tavolino.

— È contenta sempre di quel che ha fatto — annunziò melanconicamente. — Mio cognato sta meglio; ha la pelle dura, forse guarirà, e tornerà da capo; mia sorella non mi sembra essere più di questa terra... non parla di sè... Legga.

Il filosofo non volle leggere, avendo inteso bene che Serafina sua non si ricordava nemmeno dell' uomo invecchiato adorandola da lontano.

— Non dice dell' arrivo a Torino, del primo incontro... con lui?

No, nulla diceva di questo.

Priamo Forte prese la mano d' Antoniettina, la tenne un poco guardandola; poi vi appoggiò le labbra senza dir parola.

Egli non piangeva; essa si aveva le lagrime agli occhi.

— Me ne vado.

— Se ne va?... E perchè non è venuto subito ad occupare la sua camera? Era tutto pronto... faccia così, vada all' albergo... che albergo?

— Al *Nord*.

— Vada al *Nord*, paghi il conto, faccia mandare le valigie e si lasci vedere per colazione... Anselmino viene sempre a mezzodì in punto; non lo faccia aspettare, avremo da dire tante cose. Dica che farà così, che verrà a colazione... e anche a dormire... non lo lascio andare se non dice di sì...

— Farò così...

Il Nazareno canuto prima di lasciare il salotto dove Serafina gli sorrideva ancora dalla parete, già era tanto lontano; e quando fu in istrada, lontano veramente dalle due immagini soavi, la distanza non era punto cresciuta, tanto era già lontano.

Dal corso Magenta a piazza del Duomo Priamo Forte non pensò a nulla; due immagini sole si affacciavano ogni tanto alla sua mente sbigottita: una era quella intravista appena d' un foglio di carta piegato in tre che entrava appena in una busta regolare; la carta della busta era bianca, quella della lettera era azzurrognola e portava la impronta *Bath*; in avvenire, fin che durasse il nodo matrimoniale Serafina userebbe sempre quella carta; l' altra era l' immagine delle tre linee frettolose scritte in una cartolina...

« — Sorella cara — dicevano — il viaggio fu buono; il mio dovere è compiuto; ringrazio il Cielo che me ne ha dato la forza. — Nulla più... cioè, sì, ancora tre parole: — Olimpio sta meglio... —

« Il Cielo pietoso conserverà questo marito al talamo infecondo! È il suo dovere. Serafina si rassegnerà a non farsi monaca: è il suo dovere. Tutti abbiamo un dovere; e tu pure, Priamo Forte, ne avevi uno; l'hai compito allegramente scrivendo a Serafina tua che ti ha obbedito tanto bene.

« E dove vai ora? Se dài retta ad Antoniettina, imbocchi la Galleria, per piazza della Scala, per via Manzoni te ne vai al *Nord*, paghi il conto e fai portare la tua valigia in casa di Anselmino che a mezzodì ti aspetta.

« Ma sono appena le dieci; e poi non hai deciso ancora se manterrai la promessa... Prima di mezzodì hai tempo di fare molte cose ».

Il filosofo non entrò in Galleria, e si avviò invece sul Corso; le vetrine lo invitavano a sguernire la borsa, che non era stata mai molto grassa, ma non mai sfornita del necessario. Beato Priamo! tu sei il prediletto della natura che ti ha dato prima di tutto una testa filosofica e anche estetica; perchè con la filosofia tua apprezzerai meglio la condizione modesta, ma non disagiata.

Tuo padre, buon'anima, ti aveva lasciato un campicello, una marcita nel Pavese e una casetta; quando te ne andasti in America, trovasti un buon compratore di tutto; la Corte dei conti ti regolò prontamente la tua pensione; a Buenos-Ayres, fabbricando tamarindo ed altri intrugli, aumentasti il gruzzolo, e tanto la madre natura ti fu benigna da farti trovare laggiù un parente lontano, al quale non riuscì mai nulla fin che ti ebbe trovato; e ora egli se la passa allegramente con la moglie e con i figliuoli e forse ti sono riconoscenti. Ti punge il desiderio di ritornare in Europa, e la natura ti sorride ancora; temevi Serafina morta, invece la ritrovi e la fai rientrare nella via del dovere. Essa ringrazia il Cielo per non ringraziare te.

La brava gente che crede nel Cielo, sempre lo ringrazia di qualche cosa che hanno fatto gli altri.

E ringrazia tu pure la natura madre che ti diede la povertà senza la miseria, e la filosofia per apprezzarla degnamente.

Vedi un poco? Se nascevi ricco, co' quattrini a palate, tu non potevi esercitare tutta la tua virtù filosofica, non professavi l'estetica dalla cattedra per andarla a cercare nelle alcove; buttavi il

tuo oro dalle finestre senza saziare le mendicanti coperte di velluto. E non trovavi l'amore infelice che fu la gran ricchezza del tuo cuore.

Vedi un poco, e non ti sembri una cattiva celia; a pochissimi è data la fortuna d'un amore infelice. La generosa natura che diede a te tanti tesori filosofici, non fu mai così generosa come quando ti strappò Serafina tua per buttarla nelle braccia di Olimpio Guerra!

Il Nazareno canuto si era arrestato da un poco dinanzi alla vetrina di un armaiuolo; guardava curiosamente gli stocchi lucenti immersi a mezzo entro un cuore di velluto cremisino, gli schioppi stroncati per far vedere il meccanismo, le minuscole rivoltelle di avorio che, nascoste entro il pugno, sono capaci di dare la morte a sei uomini contenti della vita, e la pace a sei uomini disperati.

Continuando a restare alla vetrina, si avvide che l'istinto di imitazione gli aveva messo accanto un ozioso, e che a quell'uno si era aggiunto un crocchio di curiosi che si immaginavano di cercare attentamente sotto il vetro della mostra non le cosine garbate presentate al pubblico, ma la nascosta attrattiva che vi faceva un po' di folla, mentre per solito la gente vi passava accanto senza fermarsi. Non trovavano nulla, si guardavano negli occhi l'un l'altro e qualcuno se ne scostava dispettoso di non aver capito sè stesso.

Anche il Nazareno canuto se ne andò pensando che talvolta il re dagli animali è peggio di un caprone, il quale fa spesso differente dagli altri, perchè è testardo; vive però come gli altri perchè ha l'istinto d'imitazione; qualche volta muore.

Certo il suicidio è epidemico per questo cattivo istinto; ma da quel che si sa, gli uomini soltanto si uccidono, i caproni no, i quali, se raramente si sfracellano balzando da una rupe dietro un compagno che li precede, non possono incolparne altro che la sbadataggine; i caproni non disperano mai della vita, i filosofi sì.

Proseguì fino alla colonna di Santa Babila; e voltandosi allora vide che la vetrina dell'armaiuolo aveva perduto tutti i curiosi; la gente continuava a passare e mai nessuno vi si arrestava.

Quell'armaiuolo che se ne sta in fondo alla bottega come un grosso ragno, non farà fortuna; se ci pensava in tempo, avrebbe venduto cibi e bevande per tener vivi i suoi clienti, non già cattivi gingilli per dar la morte.

Fu il caso a far di Priamo Forte un cliente di quell' armaiuolo? Sì, certo fu il caso.

Egli era tornato indietro passo passo, rizzando la testa di Nazareno senza alterigia, ma avendo tutta l' aria d' essere altero perchè guardava, più su della folla, al suo pensiero snello, al suo dolore antico.

E giunto accanto alla vetrina dove erano sempre piantati nel cuore cremisino gli stocchi lucenti, vide da lontano... oh Dio! chi vide mai?... il seccatore solito, il piccolo professore Zero, maestro di adulazione. Egli aveva scoperto la sua palla di biliardo, e se la veniva asciugando sotto il sole d' agosto con la pezzuola di seta; certo aveva visto la sua vittima, e gli si dirigeva incontro col proposito reo di seppellirla sotto un monte di chiacchiere vane e cattive.

Il filosofo pensò: « un adulatore maldicente è peggio della peste; il volgo dei conti... (che conte?... Rusca, mi pare), quel volgo si lascia pigliare; il filosofo guarda sotto la maschera e si mette in salvo ».

Ma come sfuggire al mostro che attraversava la via incontro a lui? Si guardò intorno; la bottega dell' armaiuolo offriva forse uno scampo... vi entrò.

Che voleva comprare?

Non aveva scelto ancora, ma certo voleva fare un regalo; una rivoltina d' avorio ad Anselmino, o un pugnaletto ad Antoniettina per tagliar i libri intonsi.

Il pugnaletto e la rivoltina avevano entrambi il manico di avorio; la piccola canna e la lama sottile erano fregiati di ghirigori; l' armaiuolo veniva con gran sussiego facendo scattare la molla innocua di un gingillo, piegando la lama dell' altro senza paura.

— Non si spezza — assicurava — è di Toledo (la lama); un bambino la farebbe scattare con un dito... vede... (la rivoltina).

— E quanto?

— Il pugnale o la rivoltina?

— La rivoltina.

— Ha notato che il manico è d' ipopotamo?

— Ipopotamo?

— Dente d' ipopotamo; l' ipopotamo è più fino dell' elefante.

— Proprio?

— Parlo sempre del dente; il resto non mi riguarda.

L' armaiuolo aveva la sua superbia che non potendo mettere in vetrina mostrava dietro al banco se appena appena un avventore incappasse nella sua tela. Quel ragno si vantò d'aver venduto anche delle rivoltine col manico di mammuth, di mastodonte, e di altri pachidermi preistorici; se il signore amava le antichità, poteva avere un' impugnatura antidiluviana; l' avorio fossile è resistente come l' altro; è solo più scuro... ma per tagliar corto, dovevano essere cinquanta lirette italiane, non una più, nè una meno.

Che pensava il filosofo di cinquanta lirette sole per il gingillo col manico d' ipopotamo?

Il filosofo non pensava niente di male; guardava solo alla vetrina, dietro la quale il professore Zero, arrivato da poco, continuava ad asciugare il sudore della sua testa lucida al par d' ogni altro avorio. Sembrava disposto a non se ne andare fin che il luminare della buona estetica d' una volta avesse conchiuso il suo contratto.

E allora tanto valeva conchiudere subito.

— La rivoltina ha le sue cariche?

— Cinquanta... basteranno?

— Basteranno... me le darà per giunta? Va bene?

L' armaiuolo alzò al cielo le braccia armate di rivoltina e pugnale; ebbe quasi l' aria di essere sgomentato e pronto a dichiarare che andava pessimamente; ma invece si placò subito e disse che andava bene.

— Carico i sei colpi... vuole?

Il filosofo lasciò fare...

— Vi è la bacchettina di sicurezza; non vi è pericolo anche a tenerla in tasca... Lasci fare... vede... entra nel taschino del panciotto... proprio sul cuore... ma non vi è dubbio che scatti...

Mentre pagava le cinquanta lire, Priamo Forte vide immergere un' altra volta la lama di Toledo nella vecchia piaga cremisina.

Poi se ne andò. Gli era venuta un' idea quasi allegra.

— Lei a Milano, professor Zero? Come è andata l' opera famosa di quel conte... che conte?... Rusca... Benissimo...

— Si è coperto di gloria — cominciò il professore.

Ma Priamo non lo lasciò proseguire.

— E da Genova il *Negriero* verrà nelle acque dell' Olona alla Scala o al Dal Verme?...

— Al Carcano — corresse il professore. — Il conte ha già appigionato quel teatro... per...

— Benissimo... Io sono aspettato a mezzodì in punto a colazione... Dunque, arrivederla, professore...

— Ma io l' accompagno...

— Ma io piglio la carrozza per arrivare in tempo.

Appunto ne passava una, che al cenno del filosofo si arrestò; il filosofo aprì lo sportello e si sottrasse alle ciarle di quell' adulatore. Il quale rimasto solo si vendicò, mandando dietro alla carrozza una parola poco estetica che si perdè nel rumore delle ruote fuggenti.

— Dove vado? — aveva chiesto il cocchiere.

E il Nazareno aveva risposto semplicemente:

— Tira via!

E il vecchio cavallo baio, come se avesse inteso, tirò via col suo trotterello regolamentare, lungo il Corso fino alla piazza del Duomo.

— Dove vado? — insistè il cocchiere voltandosi verso il suo cliente.

— A porta Magenta... no... all' albergo del *Nord*.

Quando la carrozza ebbe voltato sul canto, Priamo Forte, trovandosi avviato in direzione contraria della casa di Antoniettina, guardò l' ora del suo orologio. Se esso aveva ragione, mancavano sette minuti al mezzodì; in sette minuti il vecchio baio sembrava capacissimo di portare l' invitato fin sull' uscio di casa; e forse faceva male a non fare la colazione con Anselmino; anzi sentiva già una voce segreta dirgli che faceva pessimamente mancando alla promessa fatta ad Antoniettina bella, ad Antoniettina buona. Ma gli pareva d' aver qualche cosa a fare al *Nord*, nella sua cameretta; almeno pagare il conto, forse mandare la valigia in corso Magenta. Perchè anche questo avea promesso.

Ora era in via Manzoni che, troppo baciata dal sole in quel mezzodì, pareva il deserto africano. Nulla pensava ancora; il dolore cocente dell' abbandono di Serafina forse era cessato per opera d' incanto; non si tastava per inerzia, ma vedeva bene che nulla più gli faceva male. Chi sa, poteva cominciare a vivere, perchè era guarito di tutto.

Ma perchè in fondo ad ogni filosofo si cela sempre un sofista, Priamo Forte sorrise forse, o forse fece la smorfia d' un sorriso, dicendo al suo pensiero silenzioso:

— Chi sa? perchè sei perfettamente guarito, ora puoi morire.

Per tutto il resto della trottata del baio, e fin che fu sulle scale dell'albergo del *Nord*, nissun altro pensiero venne alla mente impigrita; e quando ebbe chiesto il conto al cameriere, e fu solo un'altra volta, tornò a dire a voce bassa:

— Chi sa? ora sei perfettamente guarito e puoi morire.

E queste parole non più indifferenti, ma suggestive, sonarono al suo orecchio come se le profferisse il cameriere.

Pagato il conto, cacciò nella valigia alcuni giornali e il suo Leopardi, quel Leopardi il quale aveva scritto come se ne fosse proprio sicuro:

« Due cose belle ha il mondo: amore e morte ».

Priamo Forte sapeva ora quanto vale l'amore, che pena fa soffrire fin che dura, come può cessare senza pena; e della morte che poteva sapere Leopardi fin che non l'avesse esperimentata? e dopo che ne poteva sapere?

Ah! la poesia filosofica non è più poesia, e non è filosofia ancora.

— Manderò a prendere il bagaglio — disse un'ora dopo nell'uscire dall'albergo.

Nell'affacciarsi al giardinetto pensò ad Antoniettina e ad Anselmino che a quell'ora finivano il loro pasto solitario.

Egli non avea appetito, ma poichè era l'una passata, e nel giardino alcuni ancora facevano colazione all'aperto, sedette a un tavolino e ordinò una bistecca e un bicchiere di vin nero, un bicchiere solo, perchè egli era quasi astemio; il cameriere intese male e portò una bottiglia. Priamo addentò la bistecca appena appena, bevve il primo bicchiere d'un fiato e poi un'altro; quando fu quasi al fondo della bottiglia fu meravigliato che in quel picciol vetro si contenessero tante idee (non liete veramente, ma nemmeno buie) e che fra tante non fosse l'immagine di Serafina. Ma eccola dunque!

Tutto il fondo della bottiglia era pieno di amore antico; ogni goccia di quel barbèra diceva d'una vecchia speranza andata a male; del tempo lieto quando essa giurava di farsi sposa a Priamo; del giorno che era comparso Olimpio Guerra, dello strazio dei poveri cuori legati dall'amore, sciolti dalla pietà filiale, dall'insistente egoismo del nuovo pretendente, dalla debolezza di Serafina che della sua debolezza si era fatta una forza in un cattivo momento, quando rinunziando alla felicità per sè e per il vero sposo

suo, andò sposa a Olimpio. Il filosofo appoggiò la testa alla spalliera e rivide a occhi chiusi tutta una scena orrenda.

Serafina, inginocchiata accanto ad Olimpio nella chiesa di San Giovanni, dinanzi all' altare maggiore, pregando forse il Cielo che la facesse morire prima d' essere spergiura: e in un confessionale lontano, Priamo pronto a darsi la morte con una rivoltella appena giungesse al suo orecchio la parola fatale a separare l' inseparabile.

Ma il *sì* della sposa non era arrivato fino al confessionale, e la filosofia trionfò ancora una volta. Quando tutti furono usciti dalla chiesa, Priamo uscì barcollando dal nascondiglio, disprezzandosi forse un poco, perchè non aveva avuto il coraggio di togliersi la misera esistenza che gli rimaneva: aveva però avuto la forza di soffrire ancora, di bere tutto il veleno a stilla a stilla, di andarsene lontano e di continuare ad amare senza speranza.

Fox, un grosso danese assai ben vestito nel suo mantello argentato, a chiazze nere, dopo essere andato in giro per le poche mense imbandite, si avvicinò a fiutare Priamo, e forse perchè gli parve che dal filosofo esalasse odore straordinario, si fermò lungamente a fissare quel taciturno.

— Fox! — chiamò il cameriere — vieni qua, Fox! Fox!

Ma Fox sempre in contemplazione non si moveva.

E il filosofo commosso da quell' interrogazione muta, così rispose sommessamente:

— Mi guardi, e non sai chi sono io? Io sono un uomo non peggiore dei suoi simili, poco contento di sè, trattato male dalla sorte, e che sta pensando una cosa non allegra.

— Fox! — chiamò ancora il cameriere.

— Non te ne andare, Fox: appoggia qui la tua buona testa: tu hai già inteso tutto; sai più di me che non so mai bene me stesso. Un mio collega antico mi ha assicurato che la parola fu data all' uomo perchè gli servisse a nascondere il vero: io dico a te che la natura ti ha negato la parola perchè non dovessi mai dire una sciocceria o un' impertinenza. Perciò tu vali meglio dell' uomo.

— Fox! qui, Fox!

E finalmente Fox obbedì alla chiamata. Priamo lo accompagnò con gli occhi pietosi; pensando ora alle proprie parole, era incerto a decidere se dovesse trovarvi la sciocceria o l' impertinenza, o tutte due le cose insieme.

Ma un altro cane vagabondo, adocchiato un osso sotto un tavolino, venne a prenderselo sotto gli occhi di Fox che sembrava immerso in gravi pensieri. All' atto di quell' affamato, Fox abbandonò la filosofia e die' un balzo e un ruggito. Una breve zuffa, e fin che Fox ebbe cacciato il vagabondo dal recinto, strappandogli l' osso che si voleva portar via, non ritornò alla sua calma.

Al filosofo vennero in mente molte idee straordinarie: una, per esempio, era questa: il servo battuto a sangue dal signore russo, bacia la mano che lo ha percosso; ma si difende fino alla morte se un altro servo ferisce il suo amor proprio. E conchiuse così: « Cani e uomini siamo tutti a un modo: adulatori e prepotenti, vili e vani sempre ».

Tutto questo ed altro entrava nel vino greve bevuto fino all' ultima gocciola. Poi fu cecità e silenzio perchè Priamo si addormentò.

Risvegliato da un raggio di sole che venne a battere sulla sua testa canuta, guardò intorno, si vide solo nel piccolo giardino, buttò sul piatto una moneta da cinque lire, e uscì barcollando.

Una panca di sasso lo invitava a sedere all' ombra per non dar di sè spettacolo pietoso alla poca gente che attraversava la piazza sotto il sole cocente.

Seduto poteva sembrare il solito filosofo; reggeva ancora bene la testa, che anzi teneva fin troppo immobile lo sguardo fisso nella strada soleggiata.

Si ricordò del regalo che voleva fare ad Anselmino, e volle vedere la rivoltina. Era un gingillo; tenuta nel pugno, appena spuntava di due dita la piccola canna lucente; se l' appoggiasse al cuore un momentino, con un dito potrebbe saldare la vecchia sua partita, e continuare lungamente il sonno senza immagini. Egli aveva nel portafogli il suo testamento olografo, e se anche dovesse mancare così a un tratto, la poca roba sua troverebbe i nuovi padroni.

Figlioli non ne aveva avuti, perchè la sposa dell' anima sua era moglie a Olimpio Guerra, ma rimanevano molti nipoti a raccogliere l' eredità... Dunque?

— Il suicidio è una fine filosofica — mormorò — la farò un giorno... forse.

E guardando sempre fisso innanzi a sè, cercò col pugno, che stringeva la rivoltina, il proprio cuore ammalato. Batteva debol-

mente. Poi cominciò a battere rapido... e a un certo punto battè forte, forte, disperatamente...

Priamo si rovesciò sulla panca; la rivoltina uscitagli di mano già era immersa nel sangue fra le carni e la flanella.

L'ultimo pensiero del filosofo fu questo: « Pensare che era tanto facile! »

Diede un sospiro di sollievo e non pensò più. Alla debole detonazione era già accorsa gente.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

(*Continua*).

SALVATORE FARINA.

LA COSTITUZIONE A NAPOLI E IN SICILIA

DAL 29 GENNAIO AL 15 MAGGIO 1848 (1)

IV.

Mentre il Governo di Napoli era così disgraziato nelle trattative di conciliazione colla Sicilia, la sua condizione diveniva più grave in Napoli stessa, pei fatti dell' Italia settentrionale.

Sono giustamente celebri nel mondo civile, la nuova resistenza dei Lombardo-Veneti alle soldatesche austriache, la sanguinosa repressione di Radetsky, le cinque giornate di Milano, dal 18 al 22 marzo 1848, la contemporanea liberazione di Venezia, l'audace mossa di re Carlo Alberto per rivendicare l' indipendenza della nazione.

Tutto ciò non poteva non eccitare, come tutti gli altri Italiani, i Napoletani.

Magnifica occasione sarebbe stata questa per un Re di alta mente, di conciliarsi coi suoi popoli, di disarmarne e cancellarne le diffidenze, e come non si mancò di dirglisi, anche di riguadagnare la Corona di Sicilia sui piani di Lombardia. Ferdinando Borbone, gelosissimo di Carlo Alberto, timoroso che cacciandosi gli Austriaci, e distraendosi da Napoli il suo esercito, rimanesse in balia dei liberali, era alienissimo da queste idee; e Bozzelli, mancante anche esso del sentimento di italianità, non era l' uomo adatto ad ispirarglielo. La qualità stessa del suo Regno, stretto, secondo una sua espressione, fra l' acqua santa e l' acqua salata, cioè fra il mare e il territorio pontificio, su cui non poteva e non voleva estendersi, da una parte gli pareva lo facesse sicuro in Italia; dall'altra, coll' assoluta mancanza in lui di sentimento di nazionalità italiana, gli faceva parere assurda la sua cooperazione ad una guerra d' in-

(1) Vedi fascicolo precedente.

dipendenza dall' Austria, che sarebbe riuscita, vincendosi, ad un intollerabile ingrandimento della Casa di Savoia, a scapito della sua. Cariati non propose la lega che il 26 marzo, mentre avrebbe dovuto farsi, o almeno tentarsi sinceramente ben prima della rivoluzione di Milano e della entrata di Carlo Alberto in Lombardia; e i Piemontesi non avevan torto a diffidare e mantenersi freddi. Quel Ministero napoletano poteva il 29 marzo protestare contro le pretensioni siciliane, « che turbano (diceva) positivamente il risorgimento d'Italia, e compromettono l'indipendenza e l'avvenire della patria comune, specialmente in questi momenti supremi in cui tutti gl'Italiani sentono potentemente il bisogno di affratellarsi in un solo volere ». Ma eran parole, parole, parole, e, da parte del Re, per nulla sincere.

Contemporaneamente la marea democratica montava, e trovò la sua più perniciosa manifestazione nel programma politico esposto dal Saliceti nel giornale *Il Nazionale*. Si chiedeva la guerra all' Austria, e fin qui si era troppo nel giusto; ma si voleva altresì l' invio di commissari organizzatori nelle provincie, reminiscenze della Rivoluzione francese, e soprattutto la facoltà per la Camera dei deputati di riformare la Costituzione, e l' abolizione della Camera dei Pari. Era una guerra al Re, all'interno, mentre si voleva la guerra al di fuori contro l'Austria. I progressisti di quel tempo acclamarono al ministro che aveva rifiutato di reprimere la rivoluzione, e voleva ora capitanarla.

Il Re rifiutò di richiamarlo nei suoi consigli, rivendicando per sè il diritto di nominare i ministri, come alla Camera spettava di nominare i deputati.

Il ministro Bozzelli, non riuscito nemmeno ad avviare una conciliazione colla Sicilia, sopraffatto dagli eventi d' Italia, discorde da Poerio e da Savarese per la guerra nazionale, inviso ai Circoli e alla Guardia nazionale, che esorbitando dalle sue funzioni chiedeva altri ministri più popolari, dovè dimettersi.

Si voleva anzitutto, naturalmente, la Confederazione italiana e l' immediata partenza delle truppe napoletane per la Lombardia, ma si chiedeva altresì che si avessero a conferire le facoltà costituenti alla Camera dei deputati; che s' istituisse il suffragio universale a due gradi per la loro elezione, e persino che si ponessero le fortezze in mano della Guardia nazionale: programma schiettissimo della universale diffidenza, ma che attestava ancora la più grande

mancanza di senso giuridico e politico, il quale doveva, invece, fare riguardare inviolabile da chicchessia la Costituzione giurata dal Re. Come pensare, del resto, a volere che il Re potesse accettare la Costituente, di spaventosa memoria, l'abolizione della Camera dei Pari ed il rilascio delle fortezze? Era un programma, non di governo del Regno, ma di organizzazione della guerra al Re. Fu risposto, allora con ogni ragione, che il Re non poteva mutare la Costituzione giurata da lui e da tutti, che apparteneva ai poteri legali, cioè al Re ed alle Camere, di sviluppare e fecondare la Costituzione del 29 gennaio, senza cambiarne l'essenza.

Il Re non avendo allora le forze necessarie per reagire, chiamò degli uomini che, pure accogliendo e favorendo le idee allora in voga, avessero spiriti politici più temperati.

V.

Quindi il secondo o terzo, che si voglia dire, Ministero costituzionale, detto del 3 aprile, di Carlo Troya, l'illustre storico neoguelfo; e insieme a lui parecchi dei migliori uomini di quel tempo, Dragonetti, Scialoia, Paolo Emilio Imbriani, Raffaele Conforti, « l'italianità », disse il Massari, « nei consigli del Principe ». Vero è che, stranamente, era ancora fra essi Francesco Paolo Ruggiero, municipalissimo, il quale, insieme al Bozzelli, doveva indi a poco, dopo il 15 maggio, servire alla bieca opera regia di soffocazione delle istituzioni costituzionali.

Il loro programma fu, in sostanza, quello del Saliceti riveduto e temperato: lega e pronta cooperazione alla guerra italiana; la bandiera reale circondata dai tre colori italiani; organizzazione delle provincie mediante appositi commissari; immediata riforma della legge elettorale; nomina per questa prima volta di cinquanta Pari, scelti dal Re sulla proposta dei collegi elettorali dei deputati, e soprattutto (art. 5): « Aperto che sarà il Parlamento, le due Camere, d'accordo col Re, avranno facoltà di *svolgere* lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari ». Questo *svolgimento* della Costituzione, famosa parola suggerita dal giovine Bonghi, ma che io ho inteso da lui pubblicamente dichiarare averla presa dal Balbo, date le condizioni di Napoli, le diffidenze e intemperanze vicendevoli, doveva esser lo scoglio in cui doveva miseramente infrangersi la fragilissima nave della Costituzione napoletana. Come

sin d'allora ebbe a dire argutamente lo stesso re Ferdinando, la facoltà di svolgere li avrebbe fatti capovolgere.

Due giorni dopo si sanciva il famoso decreto del 5 aprile 1848, col quale, invece di aspettare, come prescriveva la Costituzione, che la legge elettorale provvisoria del precedente 24 febbraio venisse emendata dalle Camere, la si faceva riformare per real decreto. Il Re diceva nel preambolo (1): « Visto il programma del nostro Ministero, costituito il 3 del corrente aprile, da Noi approvato, segnatamente gli articoli 1, 2, 3, 4, così concepiti... » dava loro la forma di regia ordinanza. In altri termini il Re si dichiarava pubblicamente esecutore del volere dei suoi ministri: strana perturbazione di ogni buon criterio costituzionale, e considerata in sè, cioè indipendentemente dai preconcetti e dalle diffidenze dell'epoca, funestamente lesiva della dignità della Corona.

Nella sostanza, si ordinava l'abbassamento del censo dei deputati, pareggiandolo a quello degli elettori; ma si ammettevano all'elettorato e quindi all'eleggibilità, indipendentemente da censo, tutti i capaci, cioè tutti gli esercenti una professione od arte liberale, laureati e licenziati dall'Università e dai licei, accademici, professori, esercenti industrie e commercianti a sensi del Codice di commercio. Si votava nei capoluoghi di circondario, ma per tutti i deputati assegnati alla provincia, a scrutinio di lista. Gli stessi elettori proponevano gli eleggibili a Pari, fra cui avrebbe poi scelto il Re.

Altri due giorni dopo, il 7 aprile, si emanava il real proclama « ai suoi amatissimi popoli », col quale il Re, dicendosi italiano e soldato, annunciava di concorrere alla guerra nazionale con tutte le sue forze di terra e di mare; considerando *esistente* la lega italiana, benchè non ancora formata con certi ed invariabili patti.

La politica di quel Ministero, di vincere le diffidenze popolari, riformando la legge elettorale (la riforma nella sostanza era giusta), rendendo più democratica la Costituzione, e sopratutto di riguadagnare la Sicilia mediante l'attiva cooperazione alla guerra di Lombardia, era certamente ardita; e non ostante le accennate scorrettezze costituzionali, degna di essere tentata da uomini di Stato meritevoli di questo nome. Però per riuscire occorreva un Principe di gran cuore e di alta mente, per lo meno sincero e leale, e mi-

(1) *Collez.*, vol. cit., pag. 190.

nistri prudenti ed energici insieme; ma anche un popolo adatto, di là e di qua del Faro: di là, capace di vincere le sue sgraziatamente troppo giustificate diffidenze, i suoi rancori e i suoi pregiudizi isolani; di qua, capace anch' esso di subordinare alle esigenze italiane le sue diffidenze ed impazienze.

Tutto questo disgraziatamente doveva mancare.

In Sicilia si proseguì irremovibili nel programma di assoluta indipendenza. Il 1° aprile quel Parlamento aveva già deliberato « che il potere esecutivo dichiari, in nome della Nazione, agli altri Stati d'Italia, che la Sicilia, già libera ed indipendente, intende a far parte dell'unione o federazione italiana ». E inviava in dono (curiosa testimonianza dell' incoscienza delle difficoltà e delle esigenze della guerra di Lombardia) tre bandiere nazionali a Torino, a Firenze e a Roma, col motto « Sicilia indipendente ed italiana ». Pochi giorni più tardi decretava ancora: « È autorizzato il potere esecutivo a permettere la partenza di una *compagnia di cento individui*, a scelta, e sotto il comando del colonnello di stato maggiore nazionale, signor Giuseppe La Masa, nella santa guerra d' indipendenza » (1).

Finalmente, ricevuta da Lord Minto la comunicazione che il Re aveva respinto ogni idea di cedere la corona di Sicilia ad uno dei suoi figli, e che nessun ministro a Napoli era disposto a consigliare l' indipendenza, dopo un piccolo e vano tentativo di La Farina, allora proclive a un reggimento repubblicano, di non affrettarsi a scegliere un Re per l'incertezza degli avvenimenti, il memorabile giorno 13 aprile 1848, ad unanimità dei Pari e dei Comuni, il Parlamento deliberò:

« Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia.

« La Sicilia si reggerà a Governo costituzionale, e chiamerà al trono un Principe italiano, dopo che avrà riformato il suo Statuto » (2).

Seguiva il manifesto dello stesso Parlamento « a tutte le Nazioni civili »: a imitazione della famosa *dichiarazione d'indipendenza* delle colonie inglesi di America, scritta da Jefferson, del 4 luglio 1774. Il manifesto siciliano, troppo lungo per essere qui riportato, riusciva a mio avviso nella forma alquanto prolisso ed

(1) *Atti del Parlamento di Sicilia del 1848*, pagg. 7, 8 e 20.
(2) *Atti del Parlamento di Sicilia del 1848*, pag. 13.

enfatico; neppure era immune da esagerazioni quanto alla indipendenza ed al potere legislativo della vecchia Costituzione siciliana sotto le dinastie precedenti (1); ma nella sostanza, esponendovisi vigorosamente i grandi torti della dinastia borbonica verso la Sicilia, vi si giustificava pienamente il diritto di dichiararla decaduta da quella Corona, e di costituirsi a Regno indipendente, da formar parte della nuova Confederazione nazionale italiana.

Il popolo siciliano esultò per quella solenne ed unanime dichiarazione della decadenza borbonica. A Napoli il Ministero Troya non potè che rinnovare le regie proteste, ma l'armistizio fu mantenuto. Si ripugnava sempre dalla guerra fratricida, e non si voleva rinunziare a ogni speranza di conciliazione.

La politica di quel Ministero doveva anche fallire nell' opera della guerra e della lega italiana. I ministri volevano la guerra o l'accettazione della loro dimissione. Il Re non voleva nè l' una, nè l'altra, e si appigliò al partito di parer di fare, ma ponendo al fare ogni sorta di ostacoli, d' indugi e di contrordini.

Si deliberò d' inviare a Torino Pier Silvestro Leopardi, egregio uomo del 1820, ed il Re stesso ne dettò le istruzioni. La lega avrebbe dovuto porsi sotto il protettorato del Papa. Si proponeva un congresso dei rappresentanti dei quattro Governi di Napoli, Torino, Firenze e Roma, per la quiete interna, la sicurezza esterna, lo stabilimento dei contingenti, l'indirizzo della guerra; il comando militare sarebbe tenuto dal re Carlo Alberto, salvo che il Re delle Due Sicilie si fosse egli stesso recato al campo: clausola evidentemente impossibile ad essere accettata dal Piemonte. A guerra finita si sarebbe deciso sulle divisioni o i compensi territoriali. Vi era però apposta la condizione, *sine qua non*, di non riconoscersi il Governo siciliano, e quindi di non ammetterne i rappresentanti alla Dieta. In verità, non era possibile che il Re di Napoli potesse partecipare volentieri alla Dieta degli Stati italiani ed anche alla guerra di Lombardia, quando, per primo effetto di ciò, avesse dovuto rinunciare al suo Regno di Sicilia; ma era altrettanto impossibile, moralmente, agli altri Italiani di combattere i Siciliani che avevano iniziato il movimento, e che si appoggiavano ai principî più cari

(1) Chi voglia vedere le ragioni di questo mio giudizio potrebbe confrontare il mio precedente studio sulla vecchia Costituzione siciliana, *Nuova Antologia*, 1° marzo e 15 aprile 1894.

e reputati più sacri di libertà. Triste, perpetua ed insuperabile difficoltà!

Si ordinò anche l'invio a Roma, per lo stesso oggetto della lega, di una Commissione, di cui fu segretario il Bonghi, del quale sin d'allora il Massari ebbe a dire: « giovanissimo, ma dottissimo filosofo, di acuto e virile intelletto, di senno per tutti i versi precoce all'età sua ». Ma nelle *Istruzioni*, oltre l'esclusione dal Congresso dei rappresentanti della Sicilia, si poneva (art. 5) la clausola che fosse nella lega assicurata al Regno delle Due Sicilie la preminenza, siccome lo Stato più potente ed importante d'Italia (1). E la Commissione era di sette, e quindi incapace di un'azione concorde ed efficace.

In realtà, oltre al Re e ai borbonici, ostilissimi alla guerra nazionale, vi eran troppi liberali, a modo di Bozzelli, di grettissimi spiriti regionali, che dicevano di voler la lega, ma la volevano per tarpare le ali a Carlo Alberto. Persino il ministro Ruggiero diceva di voler la guerra all'Austria e l'unità italiana, purchè tutta Italia fosse di Ferdinando II! E continuò in quel Ministero sino al 10 maggio. Lo stesso principe di Colombano, presidente della Commissione inviata a Roma, non si peritò di sparlare pubblicamente della tendenza assorbitrice piemontese, e di accennare a una controlega di Napoli, Roma e Firenze per rintuzzarla. Che strana politica per cacciare l'Austria d'Italia! D'altra parte, i Piemontesi ora, e non avevan torto di fronte alla malevolenza e alla malafede borbonica, non potevan vedervi che un modo di paralizzare la loro azione politica e militare. E il ministro Pareto, imbaldanzito dai primi successi, non voleva rinunciare a profittare degli eventi col legarsi malamente le mani rispetto al Borbone. A ogni modo la Commissione di Roma, sorpresa dalla famosa enciclica pontificia del 29 aprile 1848, che respingeva la partecipazione del Papa alla guerra nazionale dell'indipendenza italiana, stimò di sciogliersi prima di aver passato il Tevere.

Quanto all'esercito da inviare in Lombardia, e che dovevasi inviare prontamente, il Re ne die' il comando a Guglielmo Pepe, il quale lo desiderava sopra ogni altra cosa, ma era anche da lui stimato il generale più adatto a ripetere gli errori del 1821. Certo è che gli si pose ogni ostacolo nell'adempimento della sua missione:

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, vol. V, pag. 478.

ogni ritardo possibile nella nomina, nel metterlo in comunicazione colle sue truppe, nella loro partenza.

La flotta non potè partire che il 27 aprile, Pepe non potè imbarcarsi per Ancona che il 4 maggio, e assumere il comando del suo corpo che il 10.

In poche parole, si faceva mostra di voler la guerra e la lega, ma la lega si rendeva impossibile per alcune pretese, e per la evidente malafede che la condotta del Re manifestava; all'Austria si davano assicurazioni che l'esercito non avrebbe oltrepassato il Po; ed il ministro inglese poteva assicurare il suo Governo che si intendeva di non oltrepassarlo, ma starvi in aspettativa ed osservazione degli eventi, cosicchè al 15 maggio era sempre trattenuto al di qua. Si diceva di mandare il De Cosa nell'Adriatico a difesa di Venezia, ma gli si ordinava di non muoversi da Ancona senza comando speciale, e di evitare ogni combattimento cogli Austriaci. Non ostante le apparenze a loro carico, in realtà come avevan ragione i Piemontesi di diffidare della lega col Borbone!

D'altra parte a Napoli e nelle provincie, con un Governo ricco di uomini di buona volontà e di alta mente, ma pieni di pregiudizi liberali rispetto alla stampa, alle riunioni, alle petizioni e simili, il disordine andò crescendo miserabilmente.

I postulanti d'impieghi per numero e petulanza divennero insopportabili. Al ministro Ferretti che doveva andare in Consiglio, e non poteva dare udienza, un milite nazionale osò dire: « Prima di esser ministro del Re, voi siete ministro del popolo, e non dovete andare a palazzo, dovete rimanere qui » (1). « Al Ministero d'istruzione », scrive poi il Settembrini, « mi trovai in una baraonda; tutti venivano, tutti chiedevano, e chi non chiedeva per sè, raccomandava altri, o dava consigli ». Carlo Basile, bidello dell'Università, che aveva stampato certe sue scempiaggini, andò da Settembrini, per farsi presentare al principe Pignatelli, e farsi nominare ministro della pubblica istruzione, « e vi farò vedere io », diceva, « come accomoderò le cose » (2).

Continue dimostrazioni di piazza a Napoli, continui tumulti nelle provincie per la divisione delle terre comunali. Bisogna aggiungere che una circolare Conforti, redatta dal Vacca, imprudentissimamente la prometteva ai cittadini, « i quali avevano diritto di partecipare

(1) Massari, op. cit., pag. 115.
(2) Settembrini, *Ricordanze*, pag. 294.

ai benefizi della proprietà ». E un tal Dardano, parlando in nome di una *suprema magistratura del regno*, pubblicava un programma, in cui qualificava la Costituzione « un' immorale e vergognosa edizione di quella di Francia »; e voleva quella del 1820, purgata però degli articoli serbanti qualche prerogativa al Re, come la proroga della Camera per un mese, il *veto* sospensivo ed il giuramento dei deputati. Continue, stoltissime imprecazioni all'esercito, che si diceva incompatibile colla Costituzione.

Fra un Re, da una parte, così ostile all' italianità, così diffidente delle istituzioni liberali, e naturalmente ambizioso ed intento a ripigliare lo scettro della Sicilia; dall' altra, una cittadinanza così diffidente verso il Re, di spiriti superlativi, appassionata ed imprevidente; e di mezzo un Ministero di uomini flacchi ed incerti, incapaci di prevenire come di reprimere i disordini, si doveva riuscire alla famosa catastrofe del 15 maggio.

VI.

Io non ho a rifarne la storia particolareggiata. All' indole di questo studio basta rammentare che i collegi elettorali erano stati convocati per il 18 aprile, e gli esaltati volenti la Camera unica e la Costituente non mancavano. Tuttavia le elezioni, fatte ordinatamente, senza ingerenza del Governo, e a scrutinio di lista, come accade in tempi di entusiasmo e di fede, avevano fatto riuscire i migliori. Si notavano, fra essi, Poerio, Scialoia, Dragonetti, Conforti, Roberto Savarese, Mancini, Imbriani, Spaventa, Pisanelli, Massari, Baldacchini, anche Francesco Paolo Ruggiero; non però Bozzelli, fatto quindi dal Ministero presidente della Società borbonica. Ma pur troppo erano riusciti ancora una ventina di esaltati, quali Ricciardi, Musolino, Domenico Mauro, Zuppetta, Petruccelli, attissimi, come accade, massime in quell' atmosfera di diffidenza e di eccitamento, a compensare la esiguità del numero coll' audacia che riesce a trascinare e dominare le maggioranze.

Il Parlamento doveva riunirsi il 15 maggio.

Il 13 il Re aveva nominato i cinquanti Pari, fra i proposti dai collegi elettorali: erano fra essi parecchi uomini cospicui: Florestano Pepe, Bozzelli, i principi Strongoli, Cariati, Torella, Spinelli. Lo stesso giorno circa novanta deputati convennero nella sala di Monteoliveto, palazzo del municipio, in adunanza preparatoria per

il regolamento interno ed il cerimoniale. E subito assunsero la veste di assemblea deliberante, sotto la presidenza dell'ottuagenario arcidiacono Samuele Cagnazzi, ed in sua vece del dott. Vincenzo Lanza. Il fuoco divampò sulla questione del giuramento da prestarsi dai membri delle due Camere.

La formola era: « Io giuro di professare e di far professare la religione cattolica apostolica romana. Io giuro fedeltà al Re *del Regno delle Due Sicilie*. Io giuro di osservare la Costituzione conceduta dal Re il 10 di febbraio ». Subito si gridò che quel giuramento era un'offesa alla libertà di coscienza, che obbligava a sanzionare la guerra di Sicilia; che si rinunziava alla facoltà conceduta al Parlamento dal programma ministeriale del 3 aprile di *svolgere* lo Statuto, e che significava, si stimò dire, modificare, riformare ed anche rifare da capo a fondo. Si domandò quindi di rimandare la prestazione del giuramento a Camera costituita. I ministri stimarono consentire.

Si credeva che il Re, come fino allora, avrebbe ceduto alla pressione. Ma s'ingannarono. Egli aveva ripigliato animo, la parte borbonica s'era rifatta, l'esercito gli era devoto, e tenne fermo, non accettando nemmeno le dimissioni offerte dal Ministero. Si propose allora a Monteoliveto quest'altra formola: « Giuro di professare la religione cattolica apostolica romana, e di mantenere lo Statuto con tutte le *riforme e le modificazioni* che verranno stabilite dalla *rappresentanza nazionale*. Giuro di adempiere il mandato ricevuto dalla nazione, e con tutte le mie forze di promuovere la sua grandezza ed il suo benessere. Così facendo Iddio mi aiuti, altrimenti me lo imputi ». Il Re la rifiutò assolutamente, e non aveva torto, dichiarandovisi di accentrare il potere costituente nella sola Camera.

Nuove e più gravi commozioni fra i deputati e nella piazza. I ministri proposero allora, era il 14 maggio, quest'altra formola: « Io prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costituzionale Ferdinando II. Prometto e giuro di compiere col massimo zelo e colla massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato. Prometto e giuro d'essere fedele alla Costituzione, quale sarà *svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col Re*, massimamente intorno alla Camera dei Pari, com'è detto nel programma del 3 aprile. Così giuro e Iddio mi aiuti ». Era una formola che aveva il difetto di considerare un programma ministeriale come le tavole fondamentali della legge

dello Stato, ma consentanea a quel programma già accettato, cioè subito dal Re. Questi però non intendeva più di subire le pressioni, e quella formola rimase allo stato di progetto stampato, ma non decretato.

Mentre i deputati erano così agitati e tumultuanti, e messaggi andavano e venivano da Monteoliveto a Palazzo reale, La Cecilia, mazziniano furibondo, cacciatosi con altri violenti nella sala, schiamazzava pazzamente che non si dovesse accettare alcuna transazione, se prima i castelli non fossero consegnati alla Guardia nazionale. Altri esaltati, fra i quali si distinguevano i Calabresi, venuti a Napoli coi loro deputati per difendere la libertà dalle insidie del Re, gridavano doversi ricorrere alle armi; e si die' mano a mettere su delle barricate. Nisco dice diciannove da Toledo a Santa Teresa, sessantadue altre in altre vie. Invano Gabriele Pepe, comandante della Guardia nazionale, veterano illustre del 1821, supplicava che smettessero, fu gridato traditore e minacciato di morte. Il Ministero si affaticava a trovare qualche termine di conciliazione fra il Re e l'Assemblea, ma non provvide, come doveva, al ristabilimento dell'ordine. Il Re, invece, provvide lui a riunire e tenere pronte le truppe napoletane e svizzere per fronteggiare e schiacciare l'imminente, anzi iniziata rivoluzione.

Dopo molte pratiche si era ottenuto dal Re, nella notte del 14 al 15, che si aprisse il Parlamento senza giuramento affatto, salvo a prestarlo dopo la verificazione dei poteri, nel senso di pura fedeltà al Re ed alla Costituzione, quale sarebbe stata svolta e modificata dalle due Camere, di accordo col Re, massime intorno a quella dei Pari, com'è detto nel programma del 3 aprile. E la Camera aveva reso le sue grazie alla gloriosa ed intrepida Guardia nazionale della città, ed a quel bravo popolo per la generosa e civile attitudine che aveva preso per tutelare e garantire la nazionale rappresentanza. Ma essendo lo scopo oramai conseguito, invitava a disfare le barricate e a far scomparire dalla città ogni segno di ostilità. E si erano sciolti alle cinque del mattino dopo venti ore di adunanza. E molti militi credendo tutto composto si erano ritirati.

Ma se è facile appiccare un incendio, non lo è altrettanto lo spegnerlo.

Le barricate non si tolsero, anzi si seguitò ad erigerne, e a rafforzarle, e guardie nazionali e rivoluzionari da una fronte, truppe

dall' altra stavano a S. Ferdinando e all'intorno, come osti in campo, pronte alla zuffa. E com'era ben naturale, la scintilla che mise fuoco alle polveri non poteva mancare. Verso le undici, si udì qualche colpo, tirato non si sa da chi; altri ne seguitarono da una parte e dall'altra.

Quel che seguì di orribile è facile immaginarlo. Io non ne rifarò il doloroso racconto. Molti difesero valorosamente le barricate, le case, i punti della città donde potevano combattere; ma quelle fragili difese dovevano essere vane davanti al coraggio ed alla disciplina delle truppe, segnatamente degli svizzeri, che si abbandonarono a tutti gli eccessi delle soldatesche vittoriose nelle guerre civili. Il Re che dal suo palazzo dirigeva l'azione volle che la sua vittoria sui ribelli fosse compiuta. Ai ministri che lo supplicavano di far cessare il fuoco, rispose duramente che avrebbero fatto meglio a non farlo cominciare e che andassero, non avendo bisogno di loro.

Mentre nelle vie, per le case di Napoli si combatteva e si moriva, si predava, s'incendiava, si incrudeliva, si commetteva ogni sorta di eccidi e di orrori, i deputati a Monteoliveto, costernati e ansiosi, non sapevano che farsi. Il loro parossismo giunse a votare, unanimemente, la proposta Ricciardi di eleggere un Comitato di salute pubblica con pieni poteri; ma non poteva fare altro che mandare vanamente degli oratori ai ministri, al generale comandante della piazza, all'ammiraglio della flotta francese. Oramai, giacchè si era giunti fino alla rivoluzione, si era stoltamente fatto appello alla forza delle armi, fatalmente bisognava subirne i tristi risultati.

Pure quell' Assemblea che si era condotta, anche a mio giudizio, con così poco senno, che appena riunita era uscita fuori della Costituzione, bizantinamente disputando sullo svolgere o non svolgere dello Statuto, che fra un popolo, come disse il Settembrini, « pazzo, governanti inesperti e fiacchi, un Re malvagio e bugiardo », tenne dalla parte dei pazzi (1), avvicinandosi i soldati vittoriosi alle sue mura, e tutto poteva far credere che sarebbero stati immolati alla ferocia dei vincitori, seppe cadere nobilissimamente. Deliberarono

(1) « Chi tirò il primo colpo non si sa, nè importa saperlo; fu reo, non chi tirò il primo colpo, ma chi fece le barricate... E per quale idea si venne a ciò? Per il giuramento se si doveva o no svolgere lo Statuto. O avvocati, anzi paglietti, voi meritate la servitù »; SETTEMBRINI, *Ricordanze*, pagg. 294-301, prefaz. di DE SANCTIS, pag. XII.

« dichiararsi di poca fiducia chiunque dei rappresentanti avesse in quel supremo momento abbandonato il suo posto ». E tutti, cominciando dal vecchio arciprete Cagnazzi, ottuagenario, vi stettero, come i leggendari senatori dell' antica Roma davanti ai Galli di Brenno, aspettando fermi l' imminente fato.

Presentatosi alla porta della sala un ufficiale intimando loro lo scioglimento in nome del Re, il vecchio presidente Cagnazzi, senza mutar viso, gli rispose: « Piacciavi di uscire, l'Assemblea delibererà sul da farsi ». E mentre il palazzo era cinto di soldati vittoriosi e inferociti, dichiararono di *sospendere la seduta*, consegnando all' ufficiale quella fiera protesta scritta dal Mancini, e che appunto allora era stata terminata di firmare dai sessantaquattro deputati presenti:

« La Camera dei deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta coi suoi lavori all' adempimento del suo mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie e nelle persone inviolabili dei rappresentanti, nelle quali concorre la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla Nazione medesima, in faccia all' Italia di cui l' opera del suo provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia all'Europa civile, oggi ridestata allo spirito di libertà, contro quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo; e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi di abbandonare l' adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione e dai principî della conculcata umanità e della dignità nazionale ».

Maravigliosa tempra di uomini! Insieme a tante illusioni e a tanta imprevidenza, che ricchezza d' idealità, che fede, che altezza di animo di fronte a una soldatesca vittoriosa e irrompente, ebbra di sangue e di eccidii!

Ma, giunti a questo punto, mi è forza far sosta, e mi permetto di dire coll' Ariosto:

Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

LUIGI PALMA.

LE FORME E LE ORIGINI DEL BACIO

Vuole un' antica e poetica leggenda, che l'origine del bacio risalga a Venere, quando la dea, condotto sugli alti monti di Citera il giovinetto Ascanio, e adagiatolo in un talamo di viole, si dette, per non turbare la quiete dell'amato, a baciar le rose che florivano d' attorno; ed esse schiudendosi, parea rendessero moltiplicato l' amplesso divino. Per la prima volta fu allora inteso in questa valle di lacrime, l' allegro strepito dello scoccar de' baci. Più umana è invece l' idea che riconosce del bacio una origine istintiva, e lo vuole conseguenza naturale delle nostre manifestazioni affettuose; la natura fu la sua creatrice, ha detto Steele, ed esso nacque col primo amore. Ma anche qui, per la scienza positiva, siamo in piena favola; e secondo i freddi ricercatori delle fasi progressive per cui è passata l'umanità, l'origine del bacio si collega alla mimica colla quale l' uomo primitivo esprimeva le soddisfazioni materiali di alcuni sensi. Teorie crude, che invocano dati di fatto, e che meno sgradite riescono quando vi si giunga attraverso una breve storia del bacio; di questa dolce carezza che col suo carattere proteiforme proprio alle nostre passioni, accompagna lungo la vita le gioie e i dolori, e simboleggia l' amore più intenso o maschera la più fine ipocrisia.

Oggi col nome di bacio noi definiamo un atto che può assumere forme diversissime tra loro, e passare dalle manifestazioni affettuose più intime alla venerazione profonda. Per noi il vocabolo è unico; gli antichi invece stabilivano già differenze nella parola stessa esprimente il bacio. E almeno tre vocaboli usavano, che i baci dividevano in tre grandi categorie; l'*osculum* che si dava sul volto in segno di amicizia, e il quale col suo si-

gnificato di « piccola bocca » raffigura il movimento delle labbra che nel bacio si raccolgono; il *basium* che si posava sulle labbra, di carattere più affettuoso, il cui nome trarrebbe la propria etimologia da una voce sanscrita che significa l'atto di aprir la bocca; e da ultimo il *suavium*, bacio ancor più intimo, che tra le labbra era dato, e che per la soavità sua evidente non ha bisogno d'indagini filologiche. Le differenze tra queste tre forme di baciare vengono chiaramente definite dai seguenti esametri:

Basia coniugibus, sed et oscula dantur amicis,
Suavia lascivis miscentur grata labellis.

Nè si creda che primi siano stati i Latini a stabilire queste differenze. Nella Bibbia le distinzioni rinvengonsi ancor più numerose, sotto i nomi di *salutatio, valedictio, reconciliatio, subiectio, approbatio, adoratio*, a seconda delle occasioni in cui il baciare era usato come saluto, o come simbolo di pace, di sottomissione, ecc. Ad ogni modo il *basium* finì col prendere il predominio ed un significato generico; ma per molti secoli i *suavia* conservarono la loro amorosa interpretazione. Quando Ottone IV richiese un soavio alla bella vergine Gualdrada, ne ebbe in risposta che solamente al suo sposo ella avrebbe accordato tale amplesso; e al Re piacque tanto la risposta della casta fanciulla, che si affrettò a sposarla... a uno dei suoi più prodi cavalieri.

Se, venendo ad un esame più minuto, consideriamo il bacio quando è dato in testimonianza di rispetto e di onore, trovasi che lunga è la strada che esso deve percorrere prima di giungere a toccare il volto. La sua forma più umile consiste nel prosternarsi a baciar la terra calcata da colui al quale si rende omaggio, come facevano i Messicani in presenza di Cortes, e persino le orme lasciate dal cavallo del conquistatore, come si praticava in Oriente. Poi si giunge al bacio del lembo della veste o del mantello, del piede; riverente saluto quest'ultimo di cui si fece largo uso in antico, e che oggi si mantiene in Persia e in Turchia, mentre fra noi è limitato al solo Pontefice. Questo bacio dei piedi veniva in altri tempi specialmente praticato, come del resto si fa anche ora, per i simulacri delle divinità; ed era sì frequente e con tanta passione ripetuto, che le labbra finivano col vincere la durezza del metallo e del marmo. È poi quasi

inutile aggiungere che questi atti di ossequio a debita distanza avevano il pregio di unire alla reverenza, una certa dose di sicurezza personale per colui che ne era l'oggetto.

Meno umiliante è il bacio della mano, anche perchè non obbliga colui che bacia, a piegar di troppo il corpo. Tale differenza è così evidente, che persino i selvaggi l'apprezzano; tanto che gl'indigeni delle isole Tonga baciano la mano ad un parente di grado superiore, ma il bacio è dato sui piedi se la superiorità è molto spiccata. Questa forma rispettosa di saluto, di cui trovasi menzione anche nell'Antico Testamento, si mantenne attraverso i secoli insino a noi, assumendo in certe epoche ed in alcune regioni tale importanza e siffatta frequenza, da divenire ora la base di un rigido cerimoniale, ed ora una semplice formula di uso comune. Basti ricordare su ciò il baciamano delle Corti principesche, e l'espressione « bacio le mani », da noi tanto adoperata nei paesi meridionali; saluto banale che gli Spagnuoli hanno ridotto ad una semplice sigla: *B. L. M.*, con cui principiano o terminano le loro lettere. Oggi in qualche salotto si pratica ancora il bacio sulla mano delle signore; e per la singolarità sua sembra che l'atto cortese acquisti un carattere di maggior galanteria.

Una particolare trasformazione del bacio della mano è quella per cui non si bacia più la destra della persona salutata, ma bensì la mano propria; in tal caso è evidente il simbolo dell'atto. Tra gli Orientali un inferiore bacia la mano del superiore e poscia l'avvicina alla propria fronte; se peraltro la persona salutata è benevola, ritira la propria mano appena toccata, e allora l'inferiore compie il saluto portando la sua mano prima alle labbra e poi alla fronte. È opinione dello Spencer che una simile mimica debba essersi ben presto cangiata in un simbolo di propiziazione religiosa; e con tale carattere noi la ritroviamo non solo presso gli antichi, cui dava modo di non toccare con labbra impure i simulacri religiosi o teneva luogo di sagrificio pei poveri, ma la vediamo frequente tra il nostro volgo. Nel libro di Giobbe è detto che gli idolatri i quali adoravano il sole e la luna, stendevano la mano verso questi astri e poi la recavano alla bocca; gli antichi Peruviani invece, durante le sacre libazioni, baciavano l'aria per rendere omaggio alla divinità solare. Finalmente il bacio sulla mano può esser sostituito da un

soffio, come si pratica da certe tribù dell' Africa equatoriale; e in tal caso colui che saluta accompagna il soffio coll'augurio: « che tutto vi sia dolce come l' alito che mando sulla vostra mano ».

Il bacio della mano, unito a quello delle ginocchia, era uno degli episodi che accompagnavano il cerimoniale con cui, nel medio evo, si rendeva omaggio al feudatario; il quale restituiva il bacio sul volto, soltanto quando chi gli rendeva omaggio era un gentiluomo. Un altro bacio singolare che si conservò per qualche tempo anche dopo l' età di mezzo, e la cui origine risalisce sempre ai tempi feudali, è quello dato sulla coscia. L'*Intermédiaire* ha riportato un lungo e curioso documento notarile, un atto d' infeudazione rogato nel 1618, atto in cui è detto che colui al quale concedevasi la proprietà di un vasto terreno, doveva ginocchioni e col cappello in mano, baciar la coscia della persona che rappresentava, come investitore, la sovranità del Pontefice, e che a sua volta teneva la mano sulla spalla dell' investito. Nelle sue Memorie, Sully riporta un aneddoto relativo alla stessa forma di omaggio, aneddoto che si riferisce ad Enrico IV; questo Re era ghiottissimo dei poponi, ed un giorno il suo ufficiale di bocca ponendo sulla mensa regale alcuni di questi frutti, gli gridò per due volte: « Sire, baciatemi la coscia perchè sono squisiti ». E giacchè abbiamo accennato ai costumi feudali, va pure ricordato che in alcune regioni se il vassallo, recandosi a fare atto di fedeltà al proprio signore, non lo trovava, poteva baciare in sua assenza il catenaccio o la serratura alla porta del castello, purchè avesse cura di far redigere un atto pubblico da cui risultasse che egli aveva compiuto il proprio dovere.

Dal bacio sulla mano sarebbe poi derivata l' altra forma, assai diffusa, di saluto, consistente nello stringersi le mani soltanto. Lo Spencer, già ricordato, ritiene che l' atto di stringersi scambievolmente le mani, tenendole basse e scuotendole a vicenda e con un certo ritmo, sia l' ultimo residuo di una lotta cortese, dapprima reale e poi simulata, per opporsi al bacio della mano. Tale ipotesi regge abbastanza bene per lo « shake hand » britannico, caratteristico nella sua energia; ma diviene meno sostenibile là dove alla stretta di mano va unito uno scambio di pressione, risultandone un simbolo di unione, ben definito dal

iungere dextram virgiliano. La stretta di mano è comune, oltre che fra noi, nell' Asia centrale e anche in Africa; talvolta essa è accompagnata dal bacio della propria mano, come fanno gli Arabi che s' incontrano nel deserto, e che, a quanto narra il viaggiatore Niebuhr, ripetono sino a sazietà le strette di mano, i baci sulla mano propria, e la domanda: come stai?

Il bacio sulla fronte ha un carattere affettuoso, paterno; è il più disinteressato di tutti, e dirigendosi all' animo ed alla intelligenza, è naturale che sia dato là dove l' intelligenza ha sede. Per tale ragione, quando in addietro si conferiva il grado di dottore, il neo-eletto riceveva un bacio in fronte, oltre all' anello collo smeraldo e al berretto, a protesta di stima per la sua dottrina e per la sua sapienza. Tuttavia alla virtù di crear dottori dell' osculo accademico, Baldo scriveva di non prestare fede alcuna, portando la speciosa ragione che anche le donne si baciano, s' inanellano, si benedicono... e non si addottorano per ciò; ma il buon Baldo non poteva immaginare che, dopo cinque secoli, le donne gli avrebbero dato torto marcio!

Sulle gote il bacio trova le condizioni più adatte alla sua applicazione; colla loro forma rotondeggiante, colla loro superficie liscia ed elastica, esse sono del bacio il luogo d' elezione, e si prestano ad effetti di sonorità di cui le mamme e le nutrici furon sempre maestre. Più delicato e dolce è il bacio sugli occhi; tenero e raffinato ad un tempo, ci sembra con esso, ha scritto Plinio, di toccare l' anima stessa. Con un bacio sugli occhi il fedele pastore Eumeo accoglie Telemaco; e il Masson ricorda quanto fosse frequente tra i Romani, tanto che Cicerone scriveva all' amico Tirone, che quando l' avesse incontrato, fosse anco in pieno Foro, « *tuos oculos dissuaviabor* ».

Del bacio sulla bocca è prudente parlar poco, precisamente perchè ci sarebbe da dirne troppo; esso è stato ed è dovunque considerato per la sua intimità, come un segno di benevolenza che può giungere all' affetto più violento. Se nella bocca, osserva Mantegazza, per la mobilità sua abbiamo già un grande centro mimico dell' affetto, a ciò devesi aggiungere che ivi le labbra sono ancora pelle e sono già viscere; specie di confine tra l' esterno e l' interno dell'organismo, alle labbra fanno capo migliaia di nervi sensibilissimi che danno e ricevono le impressioni venute dai sensi, dal cuore, dal pensiero. Qui davvero l' u-

nione delle anime è completa, come dice Voltaire in alcuni versi gentili:

L'âme se colle aux lèvres de rubis

. . . . . .

Ame contre âme alors est fort heureuse,
Deux n'en font qu'une et c'est un paradis;

e come con suprema eleganza cantò ne' suoi famosi *Basia* il poeta olandese Giovanni Second, tre secoli or sono.

Raro è il bacio sulla bocca tra uomini, e limitato a speciali circostanze e cerimonie; scomparso quasi dovunque era in uso per l' addietro, persiste soltanto in alcuni paesi, come segno di fratellanza profonda e sincera, tra i militari. Ma la eccezione si cangia in regola, è inutile quasi il dirlo, tra persone di sesso diverso, e percorre tutta una immensa scala di sensazioni diverse, dal bacio furtivo in cui le labbra si sfiorano rapidamente, a quello intenso del supremo abbandono. Qui l'affetto, mai sazio perchè, a detta di Senofonte, il bacio accende ma non soddisfa, diventa gran signore e spende con liberalità infinita, tanto più che la liberalità gli costa sì poco ed è tanto dolce. Perchè lesinare?

Da mi basia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein secunda centum,
Dein usque altera mille...

scriveva Catullo alla sua Lesbia or son quasi venti secoli; e da che mondo è mondo, i baci degli innamorati non si contano.

Nelle sue mille forme e intenzioni, il bacio è accompagnato da una mimica altrettanto svariata. Quando le mani non entrano in azione, il bacio assume un carattere di estremo riserbo; ma la sua espressione si fa sempre più intima ed efficace, allorchè va accompagnato dalle strette di mano, o dall'abbraccio delle spalle, del collo, del capo, tutti movimenti che se da un lato accennano all' intensità del sentimento, dall' altro mirano a soddisfare il sentimento stesso colla coscienza del possesso (1). Talvolta

(1) Il Bartlett riferì a Darwin di aver veduto due chimpanzè, la prima volta che si trovarono uniti nella stessa gabbia, mettere a contatto le labbra spinte molto in fuori, e posta una mano sulla spalla del compagno, abbracciarsi urlando dal piacere.

l'abbraccio può divenire scherzoso coll' afferrare le guancie o il mento fra le dita; e oggi quasi nessuno sa che usi siffatti davano, nei tempi passati, uno speciale carattere alla carezza. Così il bacio dato coll' afferrare le orecchie della persona baciata, praticavasi dai Romani tra parenti, e in particolar modo coi bambini, o tra innamorati; il gesto era chiamato *chitra* in greco e *olla* in latino, a causa della somiglianza sua con quello di afferrare un vaso pei manichi. Forse in un atto simile devesi intravedere un legame fra le orecchie e la consacrazione loro alla memoria; ma è curioso che siffatto modo di baciare si rinviene in tempi più prossimi a noi, detto « alla fiorentina » forse perchè era più usato in Firenze, dove viceversa poi lo chiamavano « alla francese ». Il Giraldi, a proposito di questa singolare forma di bacio, fa cenno della ricordata sua origine da una tazza da bere con due manichi, perchè chi beve a simil vaso par veramente che baci; e il Loredano aggiunge che esso ebbe per iscopo d' impedire che il baciato si sottraesse alle carezze, oppure che non udisse e dimenticasse il bacio.

Per noi la bocca è dunque l'organo più sensibile, più espressivo, più adatto ad una carezza così soave come il bacio; per altri popoli invece, molto numerosi, l' organo più adatto all' affettuosa funzione è il naso. Vedremo più oltre, parlando della origine del bacio, che questa intromissione del naso si vuole collegata strettamente ad una soddisfazione olfattiva; infatti gli abitanti di Chittagong nel Bengala, non dicono: « baciatemi », ma bensì: « odoratemi »; i Mongoli abbracciano i loro piccini e li baciano odorandone il capo; e Cook e La Perouse videro gli indigeni delle isole degli Amici baciarsi colla punta del naso, e strofinare il proprio naso sulla mano della persona che volevano onorare. Nello stesso modo agiscono gli Esquimesi; e in Africa e in Oceania il bacio consistente nelle strofinazioni del naso è tanto diffuso e viene così energicamente praticato, che certi scrittori gli attribuiscono addirittura la forma schiacciata dei nasi di quelle popolazioni. Nelle isole dei Navigatori il gesto è accompagnato da parole che esprimono la soddisfazione di colui che saluta; nella Gambia gli uomini salutano le donne mettendo la mano di queste sul proprio naso e flutandone per due volte la palma. Gli Annamiti appoggiano il naso sulla gota e aspirano fortemente; lo stesso fanno, ricorda il Garrick Mal-

lery fra molti altri esempi, i Kyungtha delle Indie orientali. Gli Zuni salutano fiutando la mano di una persona, e dicono che con tale atto scambiano l'alito della vita.

È naturale il chiedersi se questo saluto per noi bizzarro, e che spesso viene eseguito con una energia pari alla violenza dell'affetto sì da giungere alle escoriazioni, racchiude alla fin fine una certa soddisfazione, come è il caso del bacio colle labbra; e per quanto la cosa sembri singolare, la risposta è affermativa. Molti viaggiatori recano infatti particolari precisi, dai quali si desume che lo strofinìo del naso deve provocare, in coloro che lo praticano, una sensazione gradevole; tra gli Esquimesi, per esempio, ciò apparisce chiaramente. Il Mantegazza narra a questo proposito, d'aver avuto una lunga discussione con un valente pittore giavanese, il quale, come tutti i Malesi, trovava assai più tenero il contatto dei nasi che quello delle labbra, perchè odorando in tal maniera la persona amata, egli diceva, sembra che più intimo riesca il contatto colla sua anima; e senza arrendersi alla vantata dolcezza del bacio europeo, trovava bellissime le nostre donne, ma non gli davano pace i loro nasi lunghi ed enormi! Si noti poi che il bacio col naso ha tutte le delicatezze del bacio europeo, e al par di questo si rivolge alle immagini e alle cose che sono per noi il dolce ricordo di persone lontane o perdute. D'Urville narra di un capo neozelandese al quale fu data la notizia della morte del figlio, notizia giunta per lettera; e il pover'uomo, fattosi indicare il punto dove trovavasi scritto il nome del figlio, vi appoggiò sopra il naso, e altrettanto fecero quelli della sua famiglia.

Le varie forme del bacio, sulla fronte, sulle guancie, sulla bocca, ed anche le più antiche, sul petto e sulle spalle, tutte si ritrovano con un significato simbolico, nei riti della Chiesa cristiana. Al pari degl'iniziati ai misteri di Cerere, i primi Cristiani si baciavano sulla bocca; ed era questo saluto, atto di pace e di fratellanza, e segno di riconoscimento al tempo istesso, che san Paolo raccomandava ai neofiti: *salutate invicem in osculo sancto*. In seguito il bacio fraterno fu limitato alle persone del medesimo sesso; ma poi, forse per la paura dei contagi, ma princi-

palmente perchè la santa pratica dei primi Cristiani si era pervertita cangiandosi in fomite di corruzione, Innocenzo III eletto Papa nel 1198, lo restrinse ai soli ministri del culto, e ai laici fu data a baciare una reliquia o una croce, detta *osculatorium* o *pax*.

Nel cerimoniale ecclesiastico il bacio s' incontra spesso ed ha norme prestabilite; così nelle messe solenni il sacerdote bacia dieci volte l' altare, e nove volte nelle messe basse. Bacio di pace è quello che, durante la messa, precede la comunione, e il bacio che vien dato al Papa, quando celebra il pontificale, dai tre ultimi cardinali, sul volto e sul petto. Scrive il Moroni che antichissimo rito era quello per cui il primicerio della scuola dei cantori imprimeva un bacio al Papa sulla spalla, per rammemorare l' annunzio dato dall' angelo ai pastori della nascita del Redentore. Altri baci di pace dànno i vescovi consacratori ai vescovi novelli, a titolo di scambievole concordia e di giocondità dello spirito, o ai nuovi preti, o agli abati durante il conferimento dell' anello. Al termine d' un Concilio, i presenti si baciano tra loro, salvo che ciò non sia reso impraticabile dal forte numero delle persone; nel qual caso dal superiore il bacio scende e si scambia tra coloro che rivestono eguale dignità. Frequentissimo poi è il bacio della mano in segno di rispetto o di sottomissione; il diacono che sta in servizio dell' altare, bacia la mano all'officiante ogni volta che gli dà o ne riceve qualche oggetto.

Il bacio sul piede è dato dai cardinali al Papa appena eletto, quando riceve la prima adorazione. Questo atto di venerazione, che oggi al solo Pontefice è tributato e che venne adottato dalla Chiesa sino dai primi tempi, usavasi anche con altri ecclesiastici; ma da Gregorio VII (1073) in poi fu riservato al Papa solamente, che per questo sui sandali porta ricamata una croce. Quando il Papa è morto, viene esposto nella cappella del Sacramento coi piedi fuori della cancellata, affinchè i fedeli possano baciarli.

A proposito dell' uso più o meno frequente del bacio, ha osservato il Mantegazza in un suo libro, che i Francesi si baciano ad ogni momento, anche fra persone di sesso diverso; e vi è stato qualche interessato il quale, a proposito di siffatta asserzione, ha osservato un po' ironicamente che gl' Italiani deb-

bon aver molto mutato rispetto ai loro antenati, se al tempo di Tiberio si credette necessario promulgare un editto per combattere la manía degli abbracciamenti. Pur tuttavia la cosa sta proprio così; e nel nostro paese da molti secoli, il bacio, in pubblico almeno, non è frequente come in Francia, in Inghilterra e in Germania. Nè mancano documenti i quali mostrano come nei tempi scorsi, siffatta libertà di baciarsi in pubblico apparisse ad un Italiano un atto insolito. In un curioso libretto si narra che quando il cardinal di Lorena, famoso per la grande galanteria e liberalità colle dame del suo tempo, recandosi a Roma passò per la Savoia, non mancò di salutarvi il duca e la duchessa; ma avendo voluto, secondo il costume del proprio paese, baciare in viso la duchessa, questa indietreggiò sorpresa e incollerita - il che non impedì all' intraprendente cardinale di fare a suo modo, dicendo che dopo tutto egli aveva baciato nella stessa maniera anche delle Regine.

Del resto alla frequenza del bacio ed all' obbligo per le signore di sottoporvisi, lo stesso Montaigne faceva cenno, lamentando che una dama dovesse offrir le proprie labbra al primo messere arrivato, purchè egli avesse tre servi a sua disposizione. Nelle sue preziose *Memorie del buon tempo antico*, il prof. Lumbroso riporta una lettera che Girolamo Muzio, inviato a Nizza dal marchese del Vasto, luogotenente in Milano di Carlo V, scriveva nel 1542 ad un suo amico sui costumi della città da lui visitata. Dopo aver accennato alla profusione di fiori di cui le fanciulle da marito si ornavano, ed alla loro passione per la danza, aggiunge: « non dirò per cosa notabile del baciarsi in pubblico gli huomini con le donne, che dal confine dello Stato di questo signore (il duca di Savoia) col Milanese, insino in Francia si va continuando cotale usanza ». In un passo di una lettera del Bembo è detto argutamente: « Sarete contento di baciarle la mano per me; direi anchor la bocca, se i costumi francesi fossero così in Italia come ci è il Re ». E l' Ammirato in uno de' suoi opuscoli osserva che mentre in Genova a ciascuno è lecito favellar coll' amante, « in Francia si baciano ».

Lo stesso costume francese di baciar le signore incontrasi nel XVII secolo, epoca in cui i saluti anche tra uomini divenivano complicate manifestazioni di profondissimo rispetto; l' inchino reciproco doveva essere, ci dice il Franklin, così ossequioso

da far toccare la terra alle mani, il che obbligava a una certa circospezione nel rialzarsi onde non dare o ricevere qualche testata. Gli stessi scrittori di trattati di civiltà, pure consigliando di largheggiare nei saluti, trovavano che si abbondava troppo nei baci; tanto che uno di questi scrittori, il de Contin, raccomanda di baciare una dama di qualità soltanto quando essa stessa offra la guancia; ed anche allora si dovrà far solamente l'atto di baciare, avvicinando il viso all'acconciatura del capo (*cöeffes*) della dama. In un altro trattato si indica il modo di abbracciarsi tra uomini, col metter reciprocamente una mano sulla spalla destra e l'altra sotto il braccio dall'altro lato, e col presentare reciprocamente le guancie, ma senza toccarle nè baciarle. La frequenza del bacio tuttavia ha persistito in Francia, frequenza che si riflette sulle scene dei teatri francesi; ad esempio, il bacio è frequente nei giuochi di pegno, ed è di prammatica in molte circostanze della vita, quando si felicitano le spose novelle, o al primo dell'anno come complemento degli augurî; costume gentile, ma che deve esporre a numerosi profitti e perdite.

Si vuole che in Inghilterra il bacio, in tempi remoti, fosse sconosciuto; e secondo una cronaca sassone, sarebbe stata Rowena, figlia del re Hengist, la prima ad insegnar questa forma di saluto all'insulare Vortigern. Dice ancora la cronaca che, come accade per tutte le cose nuove, ben presto l'uso dei baci divenne eccessivo; ma senza risalire a tale abuso, è certo che sino a non molto tempo addietro era obbligo di uno straniero di baciare tutte le donne di una casa, anche senza presentazione preliminare; vari scrittori accennano a questo costume, Erasmo tra gli altri. Oggi ancora la rigidezza inglese non arriva, in certe liete ricorrenze, alla nostra completa esclusione; sicchè durante le feste del Natale, si suole in Inghilterra sospendere al soffitto della sala di riunione un grosso ramo di agrifoglio, e chiunque riesce a portare una donna sotto al ramo, ha diritto di baciarla.

Per contrasto si possono ricordare vari popoli, neo-Zelandesi, Papuasi, Esquimesi, Fuegini, ecc., che non conoscono il bacio quale noi lo pratichiamo; i Giapponesi non hanno una parola che valga a significarlo. Presso altre razze il bacio è rarissimo e lo si usa soltanto nelle circostanze più gravi e solenni; ciò

si osserva tra gl' Indiani, il cui bacio consiste nell' applicazione delle labbra sulle gote, senza rumore. Il Custer narra a questo proposito che al momento della cattura di un capo dacota, gli ufficiali videro con grande meraviglia il di lui fratello accostarglisi e dargli un bacio; era la seconda volta che osservavasi un atto simile, e soltanto la gravità del momento poteva spiegare tanta effusione di sentimento.

Come a seconda delle circostanze il bacio possa cambiare di significato e d'importanza in mille modi diversi, è cosa quasi inutile il ricordare. Ora un bacio vien giudicato una vera inezia concordemente a quanto canta Teocrito: *rem aiunt esse oscula inanem*; e ora provoca fortissimi sdegni e terribili vendette. All' asserzione che il bacio sia più una congiunzione delle anime che dei corpi, fa contrasto l' opinione di sant'Agostino che vede nel bacio una causa di corruzione, dovendosi ammettere che: *osculari nihil sit aliud quam adulterari*. Nè è facile il comporre queste divergenze; quando a Pisistrato la moglie chiedeva che fosse messo a morte un giovane il quale aveva osato baciare sulla pubblica via una loro figliuola, il tiranno assai filosoficamente rispondeva che se avesse fatto uccidere chi avea dato prova di amare la sua figliuola, non sapeva che cosa avrebbe dovuto fare a chi avesse mostrato di odiarla. Invece una ordinanza, testè ricordata dal Falzoni, di re Roberto di Napoli, puniva col patibolo coloro che avessero baciato per forza una donna, di qualunque stato e condizione essa fosse; e più tardi sembra che il baciare le nubili fosse un mezzo spiccio per obbligarle a sposare chi le aveva baciate. Nelle nostre provincie meridionali difficilmente troverebbe marito una fanciulla che si sappia essere stata baciata in pubblico, anche per forza; costume che va mal d'accordo colla conclusione cui giunge messer Boccaccio nel *Decamerone*, là dove narra come la figlia del Soldano di Babilonia divenga sposa al re del Garbo, dopo aver soggiaciuto a diecimila peripezie; chè la morale del racconto, se morale può chiamarsi, si riassume nel detto assai conosciuto: « Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna ».

Disparità di opinioni e sottigliezze più acute relative al bacio troviamo presso i teologi che occuparonsi di casistica. Per alcuni di essi i baci scambiati sulle gote, sulla fronte e sulle

mani, secondo il costume del luogo ove si dimora, non sono peccato, purchè venga tosto represso qualsiasi malsano desiderio; e diventano peccati veniali quando sian dati per leggerezza o per ischerzo, *ex levitate aut joco*, senza che offran pericoli alla virtù. Ma sono veri peccati mortali, secondo san Tommaso, ove sian impressi sul volto per un vero piacere, anche senza intenzione di cadere in colpa. Due altri casisti invece, Cajetanus e Navarre, ritengono i baci di qualsiasi specie, peccati veniali quando son dati scherzando, e persino quando con essi si vuol conseguir la fama di cavaliere « galante e compiacente ». Condiscendenza che non arriva a quella dell'arcivescovo di Benevento, citato da Voltaire, di manica tanto larga che per i baci non ammetteva restrizione alcuna; ed anzi raccomandava, onde togliere qualsiasi contrasto, che le signore dal naso aquilino scegliessero adoratori dal profilo camuso, e viceversa.

Ad altre non meno sottili disquisizioni può dare origine il bacio, o meglio la reciprocità sua; e vi sono differenze notevoli fra un bacio dato e ricevuto, o dato solamente, o ricevuto soltanto. Mantegazza ha in modo brillante analizzato siffatte differenze, e paragona il bacio dato ma non restituito, ad una cambiale non accettata, sulla quale qualsiasi cifra è effimera e puramente nominale. Il bacio dato solamente, è invece un soliloquio, un desiderio, un'aspirazione; un bacio restituito è una cambiale firmata ed inesorabile, scritta spesso colle lagrime ed anche col sangue, ma che ha la brutale esigenza di un fatto compiuto. E mentre il bacio dato va infecondo e si perde, quello restituito corrisponde ad un patto giurato, e par che qualche cosa lasci in noi della persona da cui provenne.

L'arte non ha trascurato di approfittare del bacio e dell'effetto che può produrre sull'osservatore un atto così ricco di passione, per rappresentarlo specialmente colla plastica che meglio si presta all'esame completo delle figure. Il bacio non solo imprime al volto movimenti espressivi, ma li rende tanto più efficaci e graziosi pel fatto che essi sono doppi; mentre la loro simpatia deriva da ciò, osserva il Mouton, che sono i soli i quali esigono il concorso di due persone. Dall'abbassamento delle palpebre, destinato ad isolar lo sguardo da quanto lo può distrarre e a concentrarlo sull'oggetto amato, il volto acquista una semplicità, una calma, che rende più toccante l'allacciamento dei

corpi, più sensibile l'unione di due cuori. E maggiormente efficace risulta l'espressione, quando delle due persone che si baciano una è seduta o coricata Nasce allora un felice contrasto tra le due figure, di cui le mosse riescono, con maggior precisione ed effetto, a dare idea dei sentimenti che agitano le figure stesse. Quando poi la persona che riceve il bacio è coricata, la sua posizione aggiunge alla rappresentanza del bacio tutta la grazia di un dolce abbandono.

Antichi e pregevoli monumenti noi possediamo, nei quali il bacio vedesi riprodotto; fra essi primeggia, quasi simbolo dell'affetto più intenso, il soave mito di Amore e di Psiche, di cui una dotta e gentile scrittrice, la contessa Ersilia Lovatelli, ebbe già ad occuparsi in questa Rivista. Il primo tipo di queste sculture deve appartenere all'arte greco-alessandrina; ed ora, come in una terracotta illustrata dal Minervini, si vede Psiche abbandonata su di un sedile e Amore che dietro ad essa la bacia; ora, come in un dipinto pompeiano del museo di Napoli, Amore tiene l'amante sulle proprie ginocchia, e la bacia stringendola al seno. Forse fu da un vaso greco del quarto secolo, con una di tali rappresentanze, che il grande Canova trasse l'ispirazione del suo gruppo bellissimo; ma fra tutti gli antichi monumenti, per l'idealità sua primeggia il gruppo del museo Capitolino. « Ivi un' aura di voluttà celeste », scrive la contessa Lovatelli, « sembra involgere i due felici amanti, nel cui amplesso nulla di terreno traluce; mentre nelle arie bellissime dei loro volti risplende il gaudio infinito di una ebbrezza immortale ». Vi è tuttavia chi nell'artistico gruppo non vede due giovani che si baciano, ma che bensì scherzano tra loro; secondo l'Helbig, anzi, trattasi più propriamente del primo episodio di un idilio di Dafni e Cloe, rappresentato in modo squisitamente sensuale, e che nelle successive riproduzioni andò perdendo il suo carattere originale.

E ora lasciate che i poeti cantino le ebbrezze mortali del bacio, e pensate come sia proprio vero, dopo tutto, che certi baci possono riescir malefici con e senza ebbrezze. È l'igienista che getta una doccia fredda sulle dimostrazioni affettuose che nel bacio trovano la più dolce, la più viva espressione, e che giustamente osserva essere poco affettuoso il trasmettere con un bacio qualche malattia infettiva. In una recente conferenza il

dott. Valvassori-Peroni ha fatto una carica a fondo contro l'abuso dei baci, ed ha ricordato di quanti malanni essi possono essere la causa, trovando nelle labbra un veicolo perfettamente adatto, per la costituzione e l'ufficio loro, a raccogliere e seminare germi patogeni. E incominciando dalle affezioni che interessano soltanto la bocca, ad altre malattie si arriva, tremende come la difterite e la tubercolosi, il cui mal seme si annida nella saliva; ove, del resto, un' infinità di microrganismi, innocui e nocivi, stanno sempre in tranquillo connubio. L'antichità ci ha lasciato memoria di una terribile malattia contagiosa, descrittaci da Plinio, la quale ai tempi di Claudio, attaccava i peli della barba e la pelle, e che perciò per dileggio fu chiamata « mentagra »; questa malattia parassitaria, importata dall' Asia, si propagò rapidamente coi baci che cavalieri e nobili si davano nel salutarsi, e dopo Roma, invase tutta l'Italia.

È ovvio il ricordare, a proposito di infezioni, per esser cosa ormai ben nota, che i germi di talune malattie infettive posseggono una sì grande resistenza, da far persistere il pericolo dell'infezione anche dopo che il malato è perfettamente guarito. Basti il ricordare come nei bambini colpiti da difterite e curati col siero, il bacillo difterico rinviensi nella bocca o nelle fosse nasali varie settimane dopo la guarigione; e d'altra parte si sa pure che quasi sempre in molte malattie infettive, un bambino continua ad andare a scuola sino a che il male non si è manifestato con tutti i suoi sintomi. Si rifletta inoltre al pericolo dei baci delle persone affette da tubercolosi e da altre malattie costituzionali, il cui germe si diffonde pur troppo anche senza bisogno di contatti troppo intimi. Un bicchiere, una posata possono inoculare il cancro labiale; e il Bouisson ricorda una fanciulla colpita dal brutto malanno, per aver soltanto baciato una rosa già contaminata da labbra infette.

Non a torto il dott. Valvassori-Peroni ha dichiarato la guerra ai baci, mostrandosi in particolar modo implacabile contro l'uso di sbaciucchiare ad ogni momento i bambini; tanto più che oltre ai pericoli cui questi ultimi sono esposti, si finisce col renderne molle il carattere. A troncare nettamente i malefizi dei baci, gioverebbe il limitarne l'uso soltanto alle persone che sono tra loro legate da più stretta parentela ed amicizia; ma ciò riescirebbe poco pratico e in parte odioso. Quindi a rendere il male

minore, non essendo possibile trovare una via di mezzo, bisogna non baciare e non farsi baciare dai bambini, e meno, ma molto meno, baciarsi fra adulti.

Osserveremo ancora, giacchè trattiamo dell' igiene dei baci, che in seguito ai moderni studi batteriologici, certi usi poco puliti tendono anzi a sparire; così che nei paesi ove si parla l' inglese e dove nel prestar giuramento dinanzi ai tribunali, si deve baciar la Bibbia, molti oggi protestano e si fanno magari condannare a multe, piuttosto che sottostare ad un rito tutt' altro che innocuo. In America la questione è stata praticamente risoluta; e nei tribunali trovasi una Bibbia rilegata in celluloide, che si lava e si disinfetta, in modo da potervi giurar sopra con piena tranquillità della coscienza... e della bocca.

✠

Per noi è cosa tanto abituale l' esprimere la simpatia, il rispetto, l'amore, coi baci, che quasi non sappiamo concepire come il bacio nostrano altro non sia che un atto istintivo della specie umana, anzi il linguaggio naturale dell' affetto. Un naturalista di grande valore, l' Agassiz, ha cercato di porre d' accordo la scienza positiva col sentimento, e in una conferenza all' Università di Cambridge, negli Stati Uniti, sostenne che il bacio collegasi, col simbolismo che gli è proprio, alla legge di simmetria dei corpi organizzati e a quella del dualismo sessuale. Le membra di un animale, per la loro simmetria e per la loro disposizione compensatrice, presentano una mirabile armonia, che si raddoppia quando due individui simili si trovano in presenza l' uno dell' altro. Da ciò risulta una specie di attrazione, una tendenza all' avvicinamento, all' abbraccio; e se gl' individui sono di sesso differente, le affinità e le omologie si attireranno con uno slancio, con un entusiasmo reso ancor più grande dall' amore.

Nella immensa scala della passione umana, diceva l' Agassiz, non vi è una gamma, una nota, un tòno, che non si trovino, espressi isolatamente e alla più alta potenza, nel modo d' amare proprio a ciascun tipo. Ma l' amore umano raccoglie e riproduce in un unico accordo questa sinfonia universale; ed è nella sua espressione più nobile, in quella in cui i corpi possono rimaner casti e pure le anime, è nel bacio dell' uomo e della donna che il Crea-

tore ha voluto render manifesta la legge del dualismo sessuale, come se si fosse prefisso di far comprendere che, se separò i due esseri più perfetti della natura, fu per gettarli nelle braccia l'uno dell'altro, in testimonianza della legge suprema che governa la vita.

Anche Darwin, a proposito della origine del bacio, dice esser l'atto così naturale, che probabilmente dovette derivare dal piacere che causa un intimo contatto con la persona amata; tanto più che in certe regioni esso è sostituito da gesti e carezze, le quali, facendo entrare in giuoco il tatto, sembrano tendere ad un identico scopo. Risalendo invece alle manifestazioni più semplici ed istintive degli individui, Herbert Spencer si riferisce pel bacio a primitive sensazioni piacevoli dei sensi, specialmente dell'odorato e del gusto in tempi remoti assai più acuti di oggi, e ritiene che dal bacio quale segno naturale di affetto, sia poi derivato il bacio di carattere più generale, che col simulare l'affetto riesce gradito alla persona baciata e ce la rende benevola. In conclusione, il bacio va ascritto fra i segni i quali simulano una emozione piacevole, e divengono così una forma di saluto.

Vi fu inoltre chi volle riconoscere nel bacio un ricordo dell'atto di succhiare proprio ai bambini che prendono il latte; ma il Preyer, noto per le sue acute osservazioni sui fanciulli, afferma invece essere assurdo il concetto del bacio come privilegio ereditario dell'umanità, mentre va annoverato fra i moti espressivi tardamente acquisiti. Ciò è sì vero, che nella prima età i bambini tollerano od evitano il bacio; e solo dopo una lunga educazione, a trentaquattro mesi, imparano a baciare in segno di ringraziamento e di affetto.

Finalmente altre considerazioni materialiste sulla origine del bacio vennero di recente esposte alla Società di antropologia di Parigi dal d'Enjoy, che studiò in particolare maniera il bacio nella razza gialla; e pervenne a conclusioni le quali al modo di dire «mangiar di baci», troverebbero una origine lontanissima se si vuole, ma assai meno metaforica del significato che gli si dà nei tempi moderni. Per la razza mongolica il bacio non può, come fra noi, esser segno di amicizia o di rispetto; il suo carattere è, al contrario, strettamente voluttuoso. Si potrebbe quasi dire che delle tre forme classiche del bacio da noi menzionate, la razza gialla non ne conosca che una, molto somigliante al «soavio». Il bacio mon-

golico consiste, infatti, nell' aspirare gli effluvi che sprigionansi dalla pelle della persona amata, e l' atto si compie coll' appoggiare il naso sulla gota, mentre le nari suggono l' aria, e la bocca, senza applicazione delle labbra, fa udire un lieve scoppiettìo.

In questa mimica, accompagnata da un istintivo abbassar delle palpebre, il d' Enjoy vuol riconoscere non solo un desiderio amoroso, ma inoltre il ricordo atavico di quando l' uomo primitivo si guidava coll' odorato nel soddisfare i bisogni della nutrizione, e nell' esprimere la propria soddisfazione per un pasto gradito. Il bacio mongolico riveste quindi un carattere animalesco, che viene energicamente respinto da coloro che lo praticano; ed anzi il curioso sta in ciò che i Cinesi ritengono odioso il bacio europeo, al quale affibbiano una insopportabile impronta di voracità. Gli Annamiti avevano sparsa la voce, dopo le ultime guerre coi Francesi, che i conquistatori, baciando le donne, ne suggevano il sangue; e mentre le belle Annamite si saranno persuase che l' asserzione è falsa, si ricorre sempre colà, quale mezzo di correzione pei bambini, alla paurosa minaccia di un bacio « all' uso dei bianchi ». Se, adunque, il bacio mongolico rappresenta pei Cinesi un atto grazioso, esprimente l' adorazione perfetta, e se invece nel loro bacio gli Europei possono, a seconda delle circostanze, scorgere espressa l' amicizia, la venerazione, l' amore, pel d' Enjoy l' uno corrisponde all' atto di odorare la preda gradita, l' altro ad un tentativo di morso; e riconosce per entrambi una origine unica, comune all' individuo quanto alla specie: quella dell' istinto della conservazione.

Numerose e gravi tuttavia sono le obbiezioni che un esame largo e senza preconcetti permette di muovere alle presunte origini sentimentali o fisiologiche del bacio. Il fatto stesso che il nostro bacio per pressione delle labbra occupa geograficamente un' area ristretta, già prova che non può trattarsi di un atto sorto simultaneamente fra razze diverse. Vedemmo più indietro che il bacio nostrano è sconosciuto a molti popoli, e che esso è entrato nelle abitudini di alcune genti per l' influenza della civiltà europea. Ciò si è verificato non soltanto per i Giapponesi, ma anche nella Nuova Zelanda il bacio col naso tende a scomparire, ed è praticato solamente dai vecchi, mentre i giovani hanno adottato il bacio europeo e la stretta di mano all' inglese.

Pur mantenendosi nel campo positivo e colla scorta di dati

di fatto, alcuni anni indietro il Tedeschi pubblicò nella *Rivista di filosofia scientifica* un' ampia ed interessante discussione sulla origine del bacio, ponendo precisamente in rilievo come in confronto al bacio per pressione delle labbra, di origine probabilmente ariana e proprio soltanto alle razze ariane, semitiche e dell'Asia centrale, sia assai più diffuso il bacio neo-zelandese, il quale, come vedemmo, consiste nel contatto o sfregamento del naso. Escludendo per l' una e per l' altra forma la derivazione da soddisfazioni dell' odorato o del gusto, e nemmeno considerandole come moti riflessi dipendenti dal ricordo di queste soddisfazioni, il Tedeschi sostenne la tesi che ambedue derivino da un mito speciale, cui fatalmente s' inspirarono le razze umane nei loro primordi, quando già si erano divise in grandi gruppi.

Tra le razze selvaggie primordiali trovasi largamente diffuso il mito pel quale si fa risiedere l' anima nel respiro, a somiglianza di un altro mito, meno esteso del precedente, che la sede dell' anima ripone nel sangue; da ciò consegue che il dare a succhiare alcune goccie del proprio sangue, o il lasciar aspirare il proprio fiato, diviene, col porre alla mercè di altri l' anima propria, un atto di sommissione, di comunanza, e un saluto. Il soffio, che serve ad operare la mescolanza delle anime, si eseguisce su diverse parti del corpo, sull' orecchio, sulle spalle, a seconda delle varie superstizioni. Talvolta l' anima sarà afferrata colla mano, prendendo il fiato che esce dalla bocca o dal naso; e perdutosi il significato del gesto, quest' ultimo si ridurrà all' atto di stringersi o di toccarsi il naso. In simil maniera gli organi della respirazione, che sono poi quelli dell' odorato e del gusto, avranno dato origine, secondo il Tedeschi, ad un cerimoniale che proviene non già da una soddisfazione dei sensi, ma bensì da un ordine mitico di idee, il quale dovette esser comune alla maggior parte delle razze umane.

Molti degli esempi, riportati più sopra, del bacio coi nasi e che a prima vista conforterebbero la teoria dello Spencer sulla soddisfazione dei sensi dell' odorato e sulle analogie tra questo genere di saluti e gli atti degli animali, appariscono così sotto un altro aspetto: base del gesto sarebbe sempre la mescolanza dei fiati che ottiensi colla emissione dell' aria dal naso; il che spiega perchè in quasi tutte le relazioni dei viaggiatori viene ricordato come durante la cerimonia dello sfregamento dei nasi,

le persone che la eseguiscono emettono sordi grugniti. La sola applicazione del naso su varie parti del corpo dell' individuo che si saluta, senza reciprocità del saluto, rappresenta, a sua volta, un atto di sottomissione; così va inteso il gesto dell'Esquimese che tira il proprio naso, o quello dell' Arapahoes, che stringe fra due dita il naso dello straniero, o l' atto del Melanese, che strofina il proprio naso sulla guancia altrui.

In seguito alle considerazioni sull' origine del bacio neo-zelandese, anche l' ipotesi per cui il bacio europeo ripeterebbe la propria origine da una soddisfazione del gusto, viene a perdere ogni base. E invero, mentre le facoltà gustative della lingua non hanno agio di esplicarsi, le labbra mancano completamente di siffatte facoltà e solo dal contatto possono trarre sensazioni piacevoli. D' altronde non reggono nemmeno i confronti con certi atti animaleschi che al nostro bacio somigliano; i colombi che si beccano, la vacca che lecca il vitello, il cane che lambisce i suoi piccoli, compiono atti fisiologici i quali concorrono alla protezione dei loro nati; ed è naturale che anche atti di socievolezza siano poi eseguiti nello stesso modo, derivandoli dal ricordo di sensazioni gradite. Per l' uomo il gusto e l' odorato sono, in confronto agli animali, un assai scarso elemento di protezione individuale, mentre le sue mani eseguiscono gran parte di quelle funzioni per le quali l' animale dispone soltanto della bocca. A rigor di termini, osserva il Tedeschi, ciò che negli animali vien paragonato ad un bacio, corrisponde nella natura umana ad un contatto di mani o ad un abbraccio, mai ad un bacio.

Il carattere mitico, di un ordine assai elevato in confronto a certe ipotesi precedenti, del bacio neo-zelandese, può applicarsi anche al bacio con pressione delle labbra, perchè le razze che praticarono quest' ultimo, indubbiamente identificarono pur esse l' anima col respiro. L' etimologia di varie voci greche, latine, slave, anglo-sassoni, ebraiche, arabe, palesa nettamente tale corrispondenza fra il fiato e la vita; salvo che nel bacio ariano, in cambio del fiato uscente dalle nari, si unisce il respiro esalato dalle labbra. E non è improbabile che presso alcune razze anche il mito che pone la sede dell' anima nel sangue, abbia contribuito alla formazione di un saluto, nel quale il primitivo succhiamento di alcune goccie di sangue venne sostituito dal bacio sul braccio o sulle spalle. ERNESTO MANCINI.

ELISABETTA BARRETT BROWNING

Ricordo. Sono ormai quattordici anni dal giorno in cui conobbi, a Venezia, Roberto Browning. Il grande poeta, che può esser messo a canto allo Shelley, toccava allora i settant' anni, ma era ancor vegeto di aspetto così che la vecchiezza parea come vinta dalla tempera della robusta sanità. Le parole che io gli rivolgevo, piene di caldo entusiasmo giovanile, egli accoglieva con non simulata modestia. Dopo quel primo incontro, il Browning mi volle spesso a guida nella maravigliosa città. Alla piazza di San Marco, al Molo, ai monumenti e ai luoghi più celebri, ei preferiva le parti recondite, lontane dai centri, quasi misteriose, dove non è passato ancora il soffio profanatore della modernità. Non c'è angolo di Venezia, per quanto remoto, in cui l'arte non abbia sparso i suoi fiori. E con che accento di melanconico rimpianto il poeta ricordava la Venezia pittoresca, poetica, piena di fascino e di mistero, guasta o distrutta in questi ultimi tempi, non per comodo o per decoro, ma per inconsulta brama di novità! Ei non comprendeva come i rettori del Comune, coi loro innovamenti edilizi, potessero recare così basso sfregio ad una città, dove da ogni parte del mondo accorre la gente a bearsi in una pace calma e luminosa, poetico fascino, che, per dirla con Dante, trasmuta in sogno il pensamento.

Proprio in quei giorni si dovea inalzare sul campo di San Bartolomeo la statua di Carlo Goldoni. Finalmente il simulacro dell' autore dei *Rusteghi* sarebbe stato, col dialetto pieno d' arguzia, salutato come una vecchia conoscenza, giacchè il Goldoni è ancora l'amico più caro del popolo veneziano. Il Comitato pel monumento stava preparando uno di quei soliti numeri unici, con cui la odierna arte piccina suole a quando a quando commemorare qualche avvenimento importante, con gonfia solennità di rime e

di prosa. Il Browning non potea sfuggire al balzello poetico, e io pregai l'uomo celebre e gentile a voler fregiare del suo nome - la frase è di prammatica - la pubblicazione del nostro Comitato. Il giorno appresso ei mi mandava il seguente stupendo sonetto:

Goldoni, - good, gay, sunniest of souls, -
Glassing half Venice in that verse of thine,
What though it just reflect the shade and shine
Of common life, nor render as it rolls
Grandeur and gloom? Sufficient for thy shoals
Was Carnival: Parini's dephts enshrine
Secrets unsuited to that opaline
Surface of things which laughs along thy scrolls.
There throng the People: how they come and go,
Lisp the soft language, flount the bright garb, - see, -
On Piazza, Calle, under Portico
And over Bridge! Dear king of Comedy,
Be honoured! Thou that didst love Venice so,
Venice, and we who love her, all love thee! (1)

Venice, nov. 27, 83.

— *We love her!* — Noi amiamo Venezia! — *Mai ho toccato un lembo di paese così celestiale!* — egli esclamava sovente. E la voce del poeta vibrava di un entusiasmo, in cui si mesceva una commozione profondamente melanconica. Quelle parole erano

(1) Goldoni, - anima buona, gioviale, fra tutte la più ridente -
Tu che abbracci mezza Venezia ne' versi tuoi -
Che importa se vi si riflette soltanto l'ombra e la luce
Della vita comune, senza accennare a ciò che porta seco
Di grandezze e di dolori? Per le genti tue sufficiente
Era il Carnevale: la profondità del Parini racchiude
Segreti disadatti a quell'opalina
Superficie delle cose che ride nei scritti tuoi.
In essi brulica il Popolo: come viene e va,
Come cinguetta il molle dialetto, come sfoggia le gaie vesti - guardate -
Sulla Piazza, nelle Calli, sotto i Portici
E sul Ponte! * Caro Re della commedia -
Che tu sia onorato! Tu amasti tanto Venezia;
Venezia t'ama, e noi che amiamo Lei, noi tutti ti amiamo.

* Sing. - Credo abbia voluto dire Rialto.

uscite un dì dalle labbra di chi era stata la gioia suprema, il più intenso amore della sua vita, Elisabetta Barrett, la moglie adorata, che da oltre vent'anni dormiva l'immobile sonno nel poetico cimitero inglese di Firenze.

La memoria di Elisabetta, ideal figura di donna e di poetessa, è ora ravvivata da Tullo Massarani, il quale raccoglie e traduce alcune fra le migliori poesie della Browning (1). Nelle cinquanta pagine di prosa, che precedono la versione poetica, il Massarani parla con grande affetto della donna e con rara finezza di giudizio della poetessa. Riassumerò rapidamente la bella biografia.

Si disputa se Elisabetta sia nata a Londra o a Durham, nel 1806 o nel 1809. « Io », dice il Massarani, « preferisco naturalmente delle due la data che me la figura più giovane ». Gli anni della infanzia Elisabetta trascorse a Hope-End, presso i colli di Malvern, una delle parti più pittoresche dell'Inghilterra.

Il padre, Eduardo Multon Barrett, possedeva molte piantagioni in America, e la forte indole dell'uomo s'era resa ancor più gagliarda e tenace nella consuetudine del comando sugli schiavi. Ma quel che di rude e di rigido era in lui si disfaceva in una tenerezza ineffabile colla bella bimba agile e ardita, cui le cavalcate, le passeggiate e gli svaghi non distoglievano da intense e lunghe letture. A quindici anni insellando il cavallo, la fanciulla si lasciò cascare la sella addosso e si ebbe tale scotimento alla spina che fu per morirne. Durò infermiccia più anni e non ricuperò mai una ferma salute. Ai mali fisici si aggiunsero i morali: la morte della madre e la rovina del patrimonio.

Ancora a Hope-End, Elisabetta pubblicò anonimo il suo primo volume, misto di prosa e di poesia: *Saggio sulla mente*; e a Sidmouth nel Devonshire, dove s'era ritirata colla famiglia, diede alle stampe una versione del *Prometeo legato* di Eschilo. Da Sidmouth Elisabetta co' suoi passò a Londra, dove, fra altri, entrò in dimestichezza con Wordsworth e Carlyle, e dove la sua poesia ricca di sentimento e non rivolta ai lettori volgari, presto fu compresa dalle anime raccolte e pensose. Aveva trentasette anni quando conobbe Roberto Browning, già celebre per due poemetti

(1) *Poesie scelte di Elisabetta Barrett Browning*, versione libera di Tullo Massarani, Milano, Treves, 1898.

d'argomento italiano: *Sordello* e *Pippa passa*. Pippa è una setaiuola di Asolo, il ridente paesello dove Caterina Cornaro cercò dimenticare, fra le delizie di una Corte fiorita, gli splendori della abbandonata corona di Cipro. All'aer dolce dei colli asolani il Browning, nell'ultimo anno di sua vita, chiese il sollievo alla tristezza degli anni cadenti.

L'amore col Browning la dolce poetessa cantò in un mirabile canzoniere di quarantaquattro sonetti. Ma all'unione dei due innamorati si opponeva il padre, il quale non aveva il coraggio di staccarsi dalla sua adorata figliuola. L'amore, vinto ogni ostacolo ed ogni riguardo, suggerì audaci risoluzioni: un matrimonio segreto e la fuga. La cagionevolezza della delicata persona, per miracolo d'amore, parve sparire, ed Elisabetta scese con Roberto alla volta di Parigi, poi in Italia, a Pisa. Di tutti i suoi affetti, di tutte le sue gioie, di tutti i suoi dolori, Elisabetta lasciò durevole ricordo nella maggiore delle sue opere, *Aurora Leigh*.

Nella dolce Toscana, Elisabetta divenne italiana d'affetti, e nei mattutini crepuscoli della redenzione nazionale partecipò coi più ardenti patrioti le speranze e gli affetti. Nei giorni che prepararono la rivoluzione del '48, casa Guidi a Firenze, ove i Browning erano scesi, divenne un convegno di patrioti e di stranieri amici dell'Italia. E ai propositi ardimentosi di chi pensava a redimere la patria s'accompagnavano i canti pieni di speranze della cara pellegrina d'oltremare. Colle inique ristorazioni tornarono gli sconforti e le amarezze, ma tra gli algori brumali si faceva sentire di nuovo il soffio della primavera e l'inno del trionfo proruppe dal cuore della poetessa gentile quando, nel '59, sui colli insanguinati di Lombardia, la vittoria baciò il tricolore vessillo.

La Browning potè finalmente vedere la sua patria ideale, *our Italy*, com'essa la chiamava, ricostituita a nazione. Ma nel '61, le sofferenze della gracile creatura inacerbirono, e il 21 giugno di quell'anno morì dolcemente, come era vissuta, tra le braccia dell'uomo, che per quindici anni l'avea colma di felicità. « Iddio se la tolse come si potrebbe toglier su un bimbo dormente dal suo disagiato e buio letticciuolo alla luce », scriveva allora il desolato marito.

La versione che Tullo Massarani fece delle poesie scelte

della Browning è così piena di efficacia e di grazia da non sembrar traduzione, ma cosa naturale. Lo scrittore eloquente e abbondevole, con questo prezioso libretto, può disingannare molti i quali credono che il raggio della poesia in Italia illumini soltanto alcuni pochi, stretti quasi a chiesastico convito. Anche fuori di quella piccola chiesa può esservi salute. Il Massarani dimostra che l'ingegno e l'arte di ottimamente poetare vivono tuttora nella patria nostra.

Due modi di versione possono darsi: letterale una e fedelissima, l'altra libera. Credeva il Tommaseo che l'una ai cominciantì fosse necessaria, l'altra ai provetti non disutile. L'una dà le bellezze del corpo, l'altra le proprie allo spirito più intimamente. Il Massarani reputa che quando si voglia mostrare la trama di una poesia, meglio convenga farlo in prosa, con una versione il più possibile analitica e letterale. Quando invece si vuol cercare che un pubblico, colto s'intende, ma mondano possa avere un'idea almeno della vena d'affetto di un poeta, che in altra lingua non si può derivare, bisogna che il traduttore si lasci andare anche a una certa larghezza e tenti raggiungere un effetto analogo anche con mezzi un po' diversi. In questo modo il Massarani potè conciliare la franchezza della forma colla fedeltà del pensiero.

Di questo attraente libretto, che a me pare destinato a durare per onore d'Italia, converrebbe parlare meno brevemente di quel che possa esser consentito in un breve articolo.

Mi piace però intrattenermi intorno ad una poesia della Browning, che pe'l metro e pe'l concetto offre maggiori difficoltà al traduttore. *Il lamento dei fanciulli* è un carme dettato dalla soave poetessa per invocare una legge che vietasse di far lavorare fanciulli, e sopra tutto fanciulle, d'ancor tenera età, nelle miniere e nelle fabbriche. E l'intento fu, in Inghilterra, almeno in parte ottenuto. Molte volte le più gravi questioni sociali sono risolute dalla parola concitata e amorosa del poeta, il quale si solleva a certe cime, cui non arriva la riflessione del sociologo. Anche in Italia la voce di un poeta, Giacomo Zanella, s'alzò in difesa dell'infanzia torturata. E nella legge italica furono invero scritti provvedimenti pietosi analoghi a quelli dell'Inghilterra. Ma ahimè! i provvedimenti nella nostra legge rimasero *scritti* e non furono mai efficacemente applicati. Comincia la

poesia della Browning con una rapida e commovente descrizione dei fanciulli, lagrimosi, colle membra fiaccate dall'improbo lavoro, che cercano riposo in grembo della madre:

La testa in grembo alla lor mamma ascondono
Ma il pianto non ristà,
Van belando gli agnelli su pe 'l prato,
Cantan ne' loro nidi gli uccellini,
Con l'ombra il cavriol scherza beato,
Il fior si porge a' raggi mattutini;
Ma piangon qua i fanciulli, oh come piangono,
Fratelli, Iddio lo sa!
Mentre ch' altri trastullansi, in quest' unica
Terra di libertà!

La vita degli opifici è descritta a brevi tocchi, ma con evidenza raccapricciante. Parlano i fanciulli:

Tuonano le gran rote e intorno frullano,
L' aria in faccia ne vien:
Giran le teste insieme e i polsi battono,
Giran muri e terren:
Vacillan le finestre e i cieli girano,
La luce che giù piove trema e fluttua,
Su' travicei le mosche anche vacillano,
E noi si va con tutto il resto a vanvera.
E tutto, tutto il dì le rote frullano
Sì che talvolta avvien
Che noi si gridi mezzo matti: O statevi
Rote, quest' oggi almen!

E la poetessa commossa esce in questo grido pieno di pianto:

O state! O tollerate che si sentano
L' un l' altro a rifiatar:
Che si tocchin le mani e insiem le intreccino
De' freschi anni a l' altar:
Che sappiano la vita che Dio fece
Non esser tutta in questo ferreo gîr,
E che ad anima viva ancora lece
Tutta d' esserne preda non patir.

Ma giran tutto il dì le rote e frullano
Il midollo a cavar:
I putti che Dio chiama al Sole fervido
Ne l'ombra a logorar.

Nel poemetto: *Gli adoratori di Donna Giraldina*, son raccontati gli amori di un poeta con una gran dama, la quale combattendo e vincendo i pregiudizi di casta del suo paese, si dà in braccio ad un valentuomo, uscito di plebe campagnuola, ma degno del suo affetto e della sua stima. Il racconto è troppo lungo e prolisso, e la fantasia rimane molte volte inerte, il cuore freddo. Ma vi sono brani di fresca bellezza, e spesso l'ottava del traduttore si dispiega nella fiorita abbondanza di uno stile così pittoresco da far ricordare i classici modelli:

Se il sentirla cantar sia più divino
O il vederla, gli è quel che non so dire;
Ch'ella canta con gli occhi, e van persino
Questi in gara col fiato e col gestire:
Nè so piacer più delicato e fino
Del mirar le sue labbra a sbaldanzire:
E' par che la canzon sfiori e non tocchi,
E splenda del fulgor di due begli occhi...

Ella venìa dicendo i suoi pensieri
Buoni e saldi, sì come li pensava:
Correan gli affetti suoi schietti e sinceri,
Con ali aperte, rapidi, alla brava,
Quasi uccel per gli spazii immensi e meri,
Secondo occasïon ne la chiamava;
Fosse un trillo di lodola per via,
O un gallo in ruzzo ne la fattoria.

Questa così profonda conoscitrice della vita del suo tempo, che del suo tempo comprende e compiange le miserie e le sciagure, questa nobilissima artista, che al meglio dell' umanità vuol conferire con la facoltà dell'arte, sa dettare puri e candidissimi versi allora che svela gl' intimi suoi sentimenti. Chi legge alcune poesie della Browning non può non sentirvi quel particolare e tenero abbandono, che solo può nascere in un dolce cuor femminile. Qualche volta la sua anima si unisce alla grande

anima del creato e pare tutta trasfondersi nella natura, così che anche la poetessa può chiedere col Byron:

> Are not the mountains, vawes and skies, a part
> Of me and of my soul, as I of them?

Si vegga quanto affettuosa e piena fosse la comunione dello spirito della Browning colla natura nelle poesie: *Ettore nel giardino* e *La Pergola smarrita.*

I sonetti, nei quali sono manifestate le intime agitazioni e i dubbiosi desiri, che precedettero il matrimonio di Elisabetta con Roberto Browning, spirano ora un amore vigoroso e intenso, ora una tenerezza che giunge fino al languore e si esprime con quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. In queste dolorose alternative i sentimenti si rivelano sempre sinceri e reali, e il traduttore sa renderli con una perfezione di forma, riflesso del profondo sentimento interiore, come, ad esempio, nel sonetto che incomincia:

> Quando l'anime nostre altere vanno
> Tacite l'una l'altra interrogando, ecc.

L'emozione che si trasforma molte volte in immagine è il carattere di questa poesia e raggiunge la sua più alta espressione nei versi: *Io ed il mio cuore,* così semplici senza volgarità, così appassionati senza ostentazione di passione.

Questa facilità d'impressioni e di emozioni è nella donna gentile avvivata dalla vista del bel paese italiano, dalle memorie, dalle miserie, dalle speranze del popolo, così che le sue poesie politiche sono a quando piene di lagrime, a quando eccitate dallo sdegno.

Le poesie: *Napoleone III in Italia, Una dama di Corte, Prime nuove di Villafranca, La storia di Villafranca raccontata ad un bambino, Poetessa e madre,* paiono concepite da animo e cuore italiano, sono l'espressione di una calda convinzione, senza declamazioni e senza pompa.

E nelle traduzioni del Massarani è ammirabile una pienezza

di movimenti lirici, che ci commuove e ci esalta. All' annunzio della pace di Villafranca trabocca lo sdegno generoso:

E ancor nunziate pace?
  Mai più, mai più. Per quanto ancora è nerbo
Nel braccio, nel voler, nella parola,
Vi diciam che mentite per la gola:
Con noi gelosi delle patrie sorti
  Sorgono i nostri morti,
E l' annunzio feral gridan mendace;
  O del tradito verbo
Chieggon vendetta e del morire acerbo.

Più rispetto a chi muore!
  Dal dì che parve rinverdir cotesta
Terra infelice e anticipar gli eventi,
Quanti prodi per lei fecer portenti!
Oh perchè d'esser primi in su la via,
  Perchè di morir pria
A noi dato non fu, sognando in core
  Altra pace da questa,
All' onta no, ma a libertà contesta?

Io non so, ma mi pare che a traverso questi versi passi come un soffio della santa ira di Giovanni Berchet e di Goffredo Mameli. Quanto di poesia in quei ricordi così lontani da noi! Rievocarli, mettere dinanzi a noi rediviva la poetessa gentile, che amò e cantò l' Italia, è opera degna del Massarani e decorosa e profittevole alle lettere italiane.

POMPEO MOLMENTI.

LA GIOVINEZZA DI NAPOLEONE

I.

Il Masson (1) nella prefazione a uno dei suoi volumi ha voluto spiegare come e perchè egli abbia dedicato i suoi studi a illustrare e a far meglio conoscere la grande figura del primo Imperatore con lavori nei quali alla severità dello storico si accompagna l'affetto del bonapartista. Nel 1870, in mezzo agl' immensi disastri che colpivano la Francia, mentre crollava il secondo Impero, mentre quasi tutti i Francesi maledicevano il cesarismo accusandolo autore e unico responsabile dei mali della patria, il Masson sentì rafforzato l'affetto, la venerazione per l'Imperatore; contro lo straniero invasore, contro la demagogia trionfante che facilitava, fomentando e mantenendo il disordine, la vittoria dello straniero, gli parve necessario evocare l'opera di colui che sollevò la Francia dalle bassezze sanguinose della Rivoluzione, le assicurò le grandi conquiste di questa e le impose all' Europa, tanto che neppure la reazione delle Corti e della diplomazia, dopo aver vinto e incatenato l'eroe, potè tutte distruggerle. Al Masson democratico forse parve che la forma cesarea data alla democrazia francese da Napoleone fosse l'unica propria ad assicurare la forza, l'ordine e la grandezza dello Stato,

(1) Masson, *Napoléon et les femmes*, 1 vol., Paris, Ollendorf, 1894; Masson et Biagi, *Napoléon inconnu*, 2 vol., Paris, Ollendorf, 1895; Masson, *Napoléon et sa famille*, vol. I, Paris, Ollendorf, 1897. Cfr. Chuquet, *La jeunesse de Napoléon - Brienne*, Paris, Colin, 1897. Questo volume contiene moltissime notizie principalmente sull'ambiente nel quale si trovò Napoleone e sulle persone colle quali ebbe a trattare nei primi anni della fanciullezza, nelle scuole militari, al reggimento d'artiglieria La Fère, ecc Aggiungiamo che queste notizie hanno tutte un carattere di veridicità spiccatissimo, ma si deve lamentare che, almeno per le inedite e le non comuni, l'autore non abbia creduto conveniente citare o altrimenti indicare le fonti cui le ha attinte.

e forse egli credette, in quei mesi terribili, che il secondo Impero crollava, trascinando con sè la fortuna della Francia, non perchè fosse in qualche parte stato simile al primo, ma perchè troppo poco aveva voluto su quello modellarsi. Senza volere qui decidere se tutto in tali concetti sia vero, è certo che non in tutto essi sono falsi, come è certo che quel periodo storico che prende nome dal primo Napoleone ed è da lui informato, non solo è il più glorioso nella storia moderna della Francia, ma è anche quello in cui la grande nazione latina può trovare le più sicure indicazioni e le maggiori ragioni del suo ordinamento interno e della sua missione nel mondo. Perciò a noi pare che il sentimento cui obbedì il Masson sia fondamentalmente giusto, nel mentre che l'averlo determinato e alimentato, per così dire, dentro di sè, in un momento nel quale l'opinione generale era ad esso contraria è testimonianza irrefragabile della nobiltà dell' animo e dell' indipendenza e della sincerità dell' ingegno di lui. Quando nel Masson si formava la coscienza bonapartista il Taine pensava la sua grande opera intorno alle origini della Francia contemporanea la quale è come un colossale atto d'accusa contro la Rivoluzione e principalmente contro il cesarismo e la persona stessa di Napoleone, che nella mente dello storico positivista e filosofo erano i principali colpevoli delle sventure della patria. Sotto i colpi spietati del Taine cadono, colla leggenda rivoluzionaria e imperiale, le dottrine politiche e amministrative, le leggi, gli ordinamenti, le opere di quell' epoca, tanto che il lettore, giunto alla fine di quei ponderosi volumi, se tutto partecipa al pensiero dell' autore deve esser convinto che la Francia da un secolo ha sbagliato strada e, per sanare le sue piaghe, bisogna che ne prenda una del tutto diversa. Come senza i disastri del 1870 il Masson non avrebbe così ben determinato in se stesso il sentimento democratico-bonapartista, così senza quegli stessi disastri non avrebbe così fortemente acuito un sentimento contrario il Taine, e sarebbe indagine interessante quella che ricercasse il perchè i medesimi avvenimenti hanno prodotto sentimenti e opinioni così opposte. Non è qui il luogo di fare tale ricerca, e sarebbe stolta pretesa quella di giudicare in poche parole e incidentalmente l' opera del Taine; solo ci basterà osservare che nel Masson, a nostro avviso, la coscienza del cittadino ha sopravanzata quella dello studioso, mentre nel Taine è accaduto il contrario; il primo ha sentito e sofferto e poi ha studiato e scritto, mentre il secondo aveva già un sistema tutto suo filosofico e storico

e lo aveva già esposto e sostenuto, quando i disastri della patria lo hanno forzato ad applicarlo all' esame e al giudizio della storia e della vita francese. Questa condizione intellettuale e psicologica del Taine, ha certamente conferito all' opera sua una grande perfezione nelle singole parti, ha fatto di essa una esposizione analitica completa di quel periodo della storia francese, ma anche le ha tolto molta parte di valore positivo per non lasciargliene che uno negativo; lo storico-filosofo ha distrutto, ma non ha creato; ed anche ha distrutto solo parzialmente, perchè, tutto infatuato del suo metodo positivo, s'è nelle sue conclusioni quasi dimenticato di tener conto delle grandi e permanenti tendenze storiche della Francia che la Rivoluzione non ha prodotte, ma solo ha acuite e svolte con una forza straordinaria. E questo perchè la Rivoluzione (e nel suo primo volume ne conviene anche il Taine) ha compiuto l' opera della Monarchia; l' accentramento che ha imposto alla Francia era già quasi del tutto stato condotto a termine dai Re, la ferrea unità era stata voluta da secoli, e fino le tendenze e gl' indirizzi della politica e della conquista estera erano quelli già svolti, dopo Richelieu, da tutti i governanti della Francia.

Quello Stato mostruosamente grande e potente che regge tutto il paese aduggiandone la vita locale era stato per secoli l' ideale di tutti i Francesi che hanno pensato e comandato; per ottenere il quale nessuno di essi ha mai avuto ritegno di calpestare la giustizia e il diritto, e in ciò (prescindendo da ogni giudizio morale sulle persone) sono pari Luigi XI, Richelieu e Robespierre, Luigi XIV e Napoleone, e si potrebbe risalire fino a Filippo il Bello, fino ai legisti e agli statisti dei Sovrani del più schietto medio evo. E se questo è, quale fondamento ha l' odio contro le dottrine e gli uomini della Rivoluzione, contro Napoleone e il cesarismo? Perchè si incolpano dei disastri, delle sofferenze, dei mali della Francia quando essi non hanno fatto che seguitare a battere una strada già da tempo segnata? E se è questa la strada che le ragioni e i modi originari della sua esistenza hanno segnata alla Francia, quale valore hanno, anche per rispetto ai dettami del più schietto positivismo, le conclusioni cui arriva il Taine, contrarie in tutto e per tutto alla Rivoluzione e all' Impero? In fondo il Taine è arrivato a conclusioni che negano il suo metodo storico e la sua dottrina filosofica; il positivista ha finito per rifugiarsi nella meno fondata e giustificabile specie d' idealismo, il politico, sognando una Francia del

tutto diversa da quella che è, che è stata e che sarà; una Francia anglicizzata da un lato e dall'altro ordinata in modo da render possibile quella oligarchia di dotti e di sapienti che sembra costituire la suprema aspirazione di certi filosofi evoluzionisti e positivisti, i quali hanno, a quel che pare, un'istintiva simpatia per la Cina. Ma basti di ciò e veniamo ai libri del Masson.

II.

In questi libri non si può dire che sia tratteggiata e resa la figura di Napoleone in modo del tutto nuovo, ma è certo che è dimostrata conforme a verità in alcune parti che parevano ormai relegate nella leggenda, e sopratutto poi sono distrutti molti concetti, pregiudizi, opinioni ritenute indiscutibili finora, molti fatti allegati come veri, che avevano concorso a formare, abilmente manipolati e travisati da storici partigiani, da antropologi sistematici, da uomini politici unilaterali, un Napoleone fantastico, assai più diverso dal vero di quello che non sia il Napoleone della leggenda imperialista. Sopratutto a noi pare che i due volumi: *Napoléon inconnu* abbiano sotto questo rispetto un'importanza straordinaria, come quelli che spiegano la formazione della mente dell'Imperatore, gli elementi della sua cultura, lo svolgimento delle sue idee politiche nel periodo della giovinezza. I manoscritti di lui giovane, dopo varie vicissitudini, caddero nelle esperte mani del Libri, da questo furono ceduti a lord Ashburnham e dalla biblioteca del Lord, insieme ad altri molti e preziosi, passarono nella Mediceo-Laurenziana; essi erano solo parzialmente e molto imperfettamente conosciuti prima che il Masson coadiuvato da Guido Biagi (che portò in quest'opera tutta la perizia, la cura scrupolosa e il buon senso che fanno di lui un bibliotecario benemerito degli studi come pochi se ne trovano) li pubblicasse, annotandoli con notizie, osservazioni, ragionamenti che sono un contributo prezioso per la conoscenza intima del grande Imperatore; tanto che, dopo avere scorsi i due volumi, e per i manoscritti napoleonici e per il lavoro diligentissimo fattovi attorno dal Masson, si trova pienamente giustificato il titolo dato ad essi e che a prima vista potrebbe parere un po' pretenzioso.

Quante notizie inesatte rettificate, quante asserzioni ritenute vere finora, invece dimostrate false, e con che arte il Masson mette

a posto i contemporanei, i concittadini, i commilitoni dell' eroe, che hanno alterato i fatti o in buona o in mala fede per adularlo, più spesso per denigrarlo, quasi sempre coll' intendimento di esaltare la propria persona, e darle importanza maggiore del vero. Napoleone in questi due volumi è, per così dire, umanizzato; non è più il giovinetto eroe della leggenda, ma non è più nemmeno il fanciullo senza cuore, il giovane freddamente calcolatore, il delinquente precoce (perchè anche a dirlo tale si è arrivati) dei legittimisti e dei dottrinari sistematici. No; egli è come tutti gli altri suoi coetanei; posto in condizione inferiore a molti di essi, vuole andare avanti per sè e pei suoi, e per far presto si agita, scrive, cerca protettori da ogni parte, ma sopratutto studia con pazienza e con ostinazione. E in questi studi, nei quali egli fa progressi maggiori che i suoi condiscepoli, si vede chiara la formazione delle sue idee, dei suoi sentimenti, di tutta la sua persona morale. È la scienza, la filosofia, la dottrina del secolo XVIII che egli apprende; questa dottrina colle sue tendenze a generalizzare e a sistemare, coi suoi errori e colle sue grandi verità, non quale si mostrerà nella Rivoluzione, eccessiva, disordinata, capace quasi solamente a distruggere, ma quale, dopo il terrore, apparirà alla generazione che la tempesta ha portata in alto, destinata a ricreare la società, lo Stato, la Chiesa, e sopratutto a dare alla Francia l'imperio del mondo.

Quei pensatori leggeri che hanno voluto accettare, rivestendoli scientificamente, i paragoni, dettati, dalla paura ai legittimisti, dall' odio femminile a madama di Staël, tra Napoleone e Attila, dovrebbero un po' spiegare quali affinità siano tra il conquistatore e ordinatore sapiente che studia, compenetrandosi di tutto lo spirito scientifico dell' età sua e così si prepara a dominarla, e il barbaro, sia pure di genio, che tutto abbatte colla forza brutale e resta nella storia la figura più truce tra quelle di tutti gl' invasori e conquistatori dell' Impero romano.

In Napoleone primo console e imperatore troviamo le caratteristiche della primitiva formazione intellettuale, quale appare nei due volumi del Masson e del Biagi ed è confermata con particolari minuti nel volume del Chuquet; è sempre lo scolaro del Rousseau che trae dal contratto sociale non l'anarchia, ma l'ordine, sia pure tirannico, è sempre il seguace della scuola del diritto naturale che crede di poter aggruppare gli uomini non secondo le

loro tendenze naturali, ma secondo un suo piano prestabilito, che confonde l'eguaglianza colla libertà, è il soldato che applica in grande e collo splendore del genio, i principî tradizionali del gran Condé e di Turenna combinati con quelli della scuola di Federico, è il politico coll'odio insito negli storici, negli statisti, nei diplomatici della vecchia Francia verso l'Inghilterra e Casa d'Austria, colla tendenza a passare il Reno e le Alpi; insomma Napoleone generale, console, imperatore è quello che doveva essere un uomo di genio che nella sua adolescenza e nella sua giovinezza ha studiato, ha imparato, ha meditato su quei libri che allora o convincevano o infiammavano le nuove generazioni francesi. Questo, che anche prima è stato detto, è ora provato, ci sembra, in modo irrefragabile dai volumi di cui ci occupiamo. Ma perchè, si dimanderà, Napoleone, d'origine e di mente prettamente italiana, allevato nei primi anni in una famiglia che certo era per le sue tradizioni e i suoi ordinamenti inaccessibile ai costumi e alle idee rivoluzionarie, e fondamentalmente avversa alla Francia, abbracciò con tanta convinzione le idee allora prevalenti e divenne, per esse e con esse, completamente francese? La ragione di ciò sta nel fatto che l'antico regime era oppressivo per la Corsica e per i Côrsi, e la Rivoluzione annunziava invece la parificazione dell'isola alle altre terre francesi e apriva agli isolani un vasto campo d'azione. Pei Côrsi, e massime per Napoleone, accadde quello che si avverò in tutta Europa per le giovani generazioni, avide di farsi valere, di lavorare, di essere apprezzate. Il movimento rivoluzionario non fu certo sempre e da per tutto popolare, ma i giovani vi parteciparono attivamente da per tutto, e in modo principale quelli che si sentivano inclini alla vita pubblica, perchè esso a tutti apriva o prometteva di aprire la via. Questo effetto della Rivoluzione si vide più chiaramente in Corsica che altrove; difatti essa nell'isola italiana spense ogni tendenza all'italianità, essa la pacificò e la rese per sempre e in tutto francese. E di questi fatti i detrattori sistematici della Rivoluzione dovrebbero pur tener qualche conto, per giudicare equamente delle sue conseguenze.

Per ciò che riguarda Napoleone si può dire che le scuole militari e la vita in Francia, prima della caduta della Monarchia, se valsero a formarne la mente e le idee alla francese, non distrussero in lui il patriottismo côrso, per così dire; egli, piccolo nobiluccio dell'isola, senza mezzi pecuniari, se non disprezzato, berteggiato

come tale dai suoi compagni, si rinchiude spesso sdegnosamente in se stesso; capisce, sente tutte le difficoltà che gli attraverseranno il cammino se vorrà far carriera in Francia, e perciò si attacca tenacemente all'isola sua, ne studia la storia, partecipa alle sue passioni, vuole in essa e per essa vivere. La sua famiglia è mescolata alle lotte che la dividono e l'insanguinano, egli vi si getta in mezzo, quasi, si direbbe, sognasse di divenire l'arbitro, il pacificatore, il re de' suoi concittadini. La Francia, in questo periodo della sua vita, non è estranea al suo pensiero e ai suoi affetti, come hanno preteso alcuni, ma vi tiene indubbiamente il secondo posto. Quando invece la Rivoluzione scoppia e si determina nettamente, la scena a poco a poco cambia; la Corsica colle sue agitazioni perde importanza agli occhi dell'eroe che sente approssimarsi l'ora sua, o almeno non è più da lui riguardata come prima; diventa mezzo non scopo, e poi finisce per essere considerata come qualunque altra provincia della Francia, da lui particolarmente amata e beneficata solo perchè suo luogo di nascita. Napoleone diventa francese e solamente francese, tanto da poter esser giudicato come la personificazione della Francia trasformata, ma non totalmente mutata, dalla Rivoluzione.

III.

Ma se Napoleone diventa francese colla Rivoluzione e rimane sempre tale, la sua famiglia invece è restia a quest'assimilazione; il sangue côrso non temperato e moderato dal genio si fa sentire nella famiglia Bonaparte potente, e pei fratelli, per le sorelle, per i parenti tutti dell'eroe, la Francia è quasi sempre riguardata a traverso gl'interessi della Corsica prima, di loro stessi e delle loro clientele e consorterie dopo. Ciò il Masson mostra e prova chiaramente nell'ultimo volume che studia Napoleone e la sua famiglia. Certamente i fratelli, Giuseppe, Luciano, Luigi, Girolamo diventano francesi, ma si direbbe che nella nuova patria essi intendano di procedere come nell'antica, dove le peggiori caratteristiche della vita italiana medioevale si erano perpetuate nei secoli. È in questi fratelli dell'eroe, specialmente in Giuseppe e in Luciano, che si possono trovare le rassomiglianze cogli avventurieri, i condottieri, i capi-popolo, i tiranni dei Comuni italiani, essi veramente intendono arricchire e dominare, unicamente per loro

stessi, e vorrebbero, quando Napoleone è divenuto il padrone della Francia, che egli la reggesse sfruttandola a benefizio della famiglia e dei seguaci della famiglia. Invece Napoleone resiste sempre; arricchisce i fratelli, la madre, i parenti, gli amici d'infanzia e i concittadini, non dimentica alcuno e con tutti è generoso; coi fratelli e le sorelle, specialmente, è più che generoso perchè perdona loro i torti verso di lui, le insidie tesegli, gl'inganni in cui hanno voluto avvolgerlo, le calunnie che gli hanno scagliato contro, ma quando si tratta dello Stato resiste ad ogni preghiera, ad ogni pressione; ciò che a lui sembra interesse della Francia, che gli pare di personificare, deve andare avanti a tutto e sopra a tutto. Napoleone ha un concetto troppo alto della grandezza, della potenza dello Stato per subordinarlo agl'interessi, alle tendenze, alle voglie d'una famiglia o d'una consorteria. Si dirà che nello Stato egli non vede altro che se stesso e la sua immensa, terribile ambizione, ciò è vero; Napoleone non è Washington, ma non è neppure uno di quei tipi corrotti di tiranni che riguardano lo Stato come un podere da sfruttare e da far sfruttare. Eccessiva è certamente l'ambizione del Console e dell'Imperatore, ma è sempre alta e mai discende a confondersi colla cupidigia volgare.

In ciò risiede la ragione delle divergenze che i benefizi, per quanto grandi, non hanno mai potuto comporre tra Napoleone e la famiglia Bonaparte. Il Masson con precisione di storico e finezza di psicologo lumeggia benissimo questo contrasto che si perpetua per tutto l'Impero, ma si mostra grave e insanabile fin da quando Napoleone, divenuto generale, assume importanza e potenza in Francia. Egli appare ai suoi fratelli così diverso da loro, che essi solamente molto tardi s'accorgono della sua superiorità, e mai la riconoscono e l'ammettono interamente, massime Giuseppe e Luciano. Quando poi il generale sarà divenuto Imperatore e disporrà non più solo di cariche pubbliche, di pensioni e di favori, ma di corone e di Stati, il dissidio tra lui e i parenti si farà più acuto; si direbbe che questi Re, creati dalla volontà di Napoleone, siano tali per grazia di Dio o per la forza della loro spada; essi infatti al fratello resistono, si lamentano, e poi pensano a salvarsi quando l'eroe è in pericolo, invece di stringersi attorno a lui per difenderlo, così che, all'infuori forse di Gerolamo, tutti nell'interno del loro animo verso di lui sono traditori, anche che non facciano ciò che l'ambizione stordita detta a Murat e l'invidia congiunta alla

avvedutezza consiglia a Bernadotte. Fra quelli (e sono tanti) che abbandonano Napoleone dopo essere stati da lui beneficati, elevati, arricchiti vi sono certamente alcuni che sono mossi dal nobilissimo sentimento di giovare alla Francia che la sfrenata ambizione o il fatale destino di lui traggono alla rovina; i più invece sono mossi dal desiderio di non perdere ciò che con lui e per lui hanno acquistato; fra quelli che, senza difenderlo come dovevano, ma senza voltarglisi contro, lo hanno lasciato cadere, quasi nessuno è certo mosso da nobili sentimenti, ed è in questa ultima schiera che bisogna cercare i parenti più stretti, all'infuori di Letizia e, nonostante i tentennamenti della sua fiacca natura, di Eugenio Beauharnais.

E ciò, ripetiamo, ci pare dipenda dal fatto che Napoleone non ha voluto mai, neppure dai suoi parenti, essere riguardato come capo d'una consorteria, il cui unico scopo fosse di sfruttare la Francia, e per mezzo della Francia, l'Europa a proprio profitto. Napoleone non è un uomo generoso che sacrifichi se stesso alla patria, ma è un ambizioso di genio, che fatalmente immedesima la sua ambizione cogl'interessi del paese cui appartiene, e arriva a non capire più dove comincia l'una e dove finiscono gli altri.

La sua famiglia, i suoi amici, i suoi protetti invece pensano in tutt'altro modo; per questo il bonapartismo, come tradizione di famiglia, come partito politico, come leggenda patriottica, solamente comincia a formarsi quando l'eroe è sconfitto, in quella meravigliosa campagna del 1814, aspetta a mostrarsi nei Cento giorni, a ordinarsi e determinarsi nettamente durante l'esilio di Sant'Elena e dopo, finchè è in vita il Re di Roma, a consolidarsi durante la Monarchia di luglio, a prorompere infine, con forza irresistibile solamente di sotto alle rovine della rivoluzione del 1848.

IV.

Abbiamo detto, sulla scorta dei libri del Masson, che Napoleone è in tutto, moralmente e intellettualmente, un francese che si è assimilata la dottrina, la filosofia, la morale, la scienza del secolo XVIII; potremmo provare maggiormente questa nostra asserzione, se ci fermassimo a considerare sotto questo aspetto speciale i rapporti di lui colla famiglia e colle donne. Questo ora non possiamo fare; ci contenteremo di dirne qualche cosa per rispetto alle donne. Coloro che in Napoleone vogliono ad ogni costo vedere il

tipo classico del tiranno dimenticano che gli manca una delle caratteristiche principali, l'ardore e la sfrenatezza dell'istinto e del desiderio sessuale. La gioventù di lui è casta, molto più di quella di molti suoi e nostri contemporanei; i suoi contatti con persone dell'altro sesso sono rari; e in questa temperanza non è difficile vedere l'effetto del sentimentalismo, allora di moda, preso sul serio da una mente avvezza a meditare fortemente e non incline a distrazioni. Lo stesso carattere di sentimentalità si scorge nel suo matrimonio con Giuseppina, nella bontà costante sua verso di lei, non mai troppo meritata, nella protezione che accorda largamente ai figli del primo matrimonio; è questa sentimentalità che si mostra nei rapporti amorosi colla Waleska, e assume un carattere morboso con Maria Luisa, che se ne mostra del tutto indegna.

Certamente Napoleone non è un uomo casto, e neppure è sempre fedele al contratto matrimoniale (massime al primo), ma prende troppo sul serio l'amore per insozzarlo e avvilirlo; neppure quando Giuseppina non può più piacergli e ha cessato di essere da lui stimata, neppure allora essa è avvilita e neppure allora deve patire la vergogna e lo strazio di vedere una rivale favorita, sovrana di fatto se non di diritto, e non solamente del cuore del marito. Con Giuseppina Napoleone fu sentimentale a lungo, come voleva il secolo XVIII, ma fu anche sempre uomo di sentimento vero, retto e sano, mostrandosi in ciò superiore ai costumi prevalenti nel tempo della sua giovinezza, e che nulla gli avrebbe vietato di instaurare ufficialmente quando divenne padrone della Francia. In questa superiorità forse si deve vedere l'effetto della educazione famigliare, rude, dura, spietata anche, ma nella quale si rifletteva la vecchia tradizione romana.

Contro quanto abbiamo fin qui detto si può allegare il divorzio, cui Napoleone volle venire. Intorno a questo atto gravissimo della sua vita, sul quale tante speranze si fondarono, e che invece fruttificò tanti dolori, i giudizi furono vari, i più oltremodo severi per l'Imperatore e favorevoli a Giuseppina.

Certo, se noi consideriamo la cosa di fronte alla morale assoluta, se non vogliamo vedere in quei due che si dividevano altro che il marito e la moglie, il divorzio appare biasimevole in tutto e per tutto, e neppure la realtà storica sostituita alla leggenda intorno a Giuseppina può giustificarlo; ma se invece consideriamo il divorzio da un altro punto di vista le cose cambiano.

Anzitutto Napoleone non aveva mai avuto a lodarsi di Giuseppina; essa fu il suo primo e fortissimo amore, fu da lui colmata di onori e di benefici, rispettata e onorata anche nei figli di primo letto; eppure non pare che mostrasse a lui nè gratitudine, nè affetto. Giuseppina non è una vittima sacrificata spietatamente dall'ambizione dell'uomo adorato; è semplicemente una donna di intelligenza molto mediocre e di costumi molto leggieri, che sposa Bonaparte perchè non trova di meglio, che lo inganna sfacciatamente e lo sfrutta quando si accorge quale uomo la fortuna le ha dato per marito, ma non pensa mai neppure un momento ai doveri che l'essere moglie di tal uomo le impone. Quando l'età avanzata le fa capire impossibile dare un figlio all'eroe divenuto Imperatore e fondatore di dinastia, essa non sa far altro che rendersi a lui incresciosa colla gelosia, colla sollecitazione di favori, colle spese pazze, e sopratutto coll'accreditare la voce che non a lei, ma a lui debba imputarsi la colpa della sua sterilità. Questa voce, sparsa anche dai Bonaparte per fini che facilmente si comprendono, irrita Napoleone, e nello stesso tempo lo rattrista perchè teme sia vera; si può anzi dire che certe sue avventure galanti proseguite e prolungate oltre il consueto, trovano la loro ragion d'essere nel desiderio vivissimo, ardente di lui di convincersi che la imperfezione fisiologica addebitatagli non esiste. Ora, quando ha acquistato tale convinzione, quando da tutte le parti gli si chiede di consolidare l'edifizio da lui creato e imposto all'Europa, quando non può avere alcuna illusione sulla capacità dei suoi fratelli a sostituirlo e nello stesso tempo sente che la sua morte aprirebbe fra essi contese fierissime, può essere ritenuto colpevole se si risolve (e, si badi, dopo lotte fierissime nel suo interno) a spezzare un legame che la ragione e l'interesse combattevano e l'amore più non rendeva caro? Quale altro regnante si sarebbe contenuto diversamente quando si fosse trovato in quelle stesse condizioni? Ammettiamo pure che a determinare il divorzio sia entrata anche la voglia di imparentarsi, egli nobiluccio côrso, colle grandi dinastie d'Europa, certo non si può sostenere che sia stata questa la ragione principale e che sarebbe bastata da sola a determinarlo.

Insomma a noi pare che di fronte non alla morale assoluta, ma alla morale umana e sociale, massime di fronte a quella del tempo suo che ammetteva il divorzio come istituto fondamentale del diritto famigliare, la rottura del legame con Giuseppina e il

susseguente matrimonio con Maria Luisa non solo si spieghino, ma anche si giustifichino in Napoleone, capo di Stato e fondatore di dinastia. Perciò non crediamo che questo fatto possa servire a provare non vero quanto abbiamo detto sopra, che cioè in Napoleone manca quella caratteristica del tipo classico del tiranno, che è la sfrenatezza degli appetiti sessuali, e il disprezzo dei vincoli famigliari; anzi è del tutto vero il contrario, quando si tenga conto che egli ha attraversato senza insozzarsi l'età più corrotta della Francia, quella, cioè, immediatamente successa al Terrore. Per questo rispetto, ripetiamo, Napoleone rimane come si mostra fino dalla giovinezza, un uomo di mente e di cuore sano, che ha per tradizione il sentimento e il rispetto della famiglia, affinati in lui dal sentimentalismo proprio del secolo XVIII; un uomo non corrotto, nè corruttore, le cui debolezze extralegali verso il sesso femminile non sono nè degradanti per lui, nè dannose pel paese, come quelle di tanti Sovrani suoi antecessori nel trono di Francia. Anzi si può dire che piuttosto danni gravissimi vennero a lui e alla Francia dall'unico vincolo in tutto legale che egli contrasse, cioè dal matrimonio suo con Maria Luisa, perchè se egli fosse stato meno innamorato di sua moglie, se l'avesse meno rispettata, forse la campagna del 1814 non avrebbe finito coll'ingresso a Parigi degli alleati.

Contro questo giudizio da noi espresso intorno a Napoleone nei suoi rapporti famigliari e colle donne, stanno le asserzioni di uomini e donne che nelle loro memorie (accettate come vangelo dagli storici troppo sistematici e anche da certi antropologi sforniti di senso storico) l'hanno accusato di ogni sorta di libidine, e perfino di rapporti incestuosi colle donne della sua famiglia e colla figliastra. Di queste voci calunniose, inspirate dall'odio politico, dall'ingratitudine o da sentimenti più bassi ancora, la storia vera e imparziale ha fatto giustizia, come osserva il Masson, che a rendere completa questa giustizia ha molto contribuito, e per ciò non ci pare dovercene occupare più a lungo.

V.

In quest'articolo ci siamo ingegnati di dare un'idea abbastanza esatta e completa dei libri del Masson, e di mostrare come essi abbiano una grandissima importanza per la storia di Napoleone, non ostante che siano stati pubblicati dopo tanti altri libri, alcuni dei quali

anche, a detta dei contemporanei, esaurienti. L' opinione politica cui appartiene (senza ipocrisie e senza misteri) il Masson non oscura mai la sincerità e la buona fede dello storico, perchè egli capisce che esaminata senza preconcetti ostili come senza preoccupazioni partigiane favorevoli, la grande figura dell' eroe ha tutto da guadagnare e nulla da perdere. Volere o no, l' umanità adora i grandi uomini, il popolo ne conserva, perpetua e onora la memoria; le fisime dottrinarie e pedantesche di scuola e di sistema non possono nulla contro di essi, perchè non agiscono che in un cerchio molto ristretto di persone e di idee. Lo storico deve tener conto anche di queste fisime, di questi preconcetti, ma non deve dar loro assoluto valore, perchè le grandi linee degli avvenimenti al pari di quelle che segnano l' importanza e la grandezza degli uomini, sono segnate dal giudizio e dal sentimento dei popoli. Ora i popoli hanno collocato Napoleone tra gli eroi veri, tra quegli uomini che sono rappresentativi di una grande epoca storica, che hanno fatto forse grandi mali, ma senza dei quali molti progressi civili non si sarebbero verificati, senza dei quali i tormenti, i dolori delle rivoluzioni sarebbero forse stati inutili o almeno non sufficienti a distruggere dalle radici ciò che doveva essere distrutto, a edificare ciò che doveva essere edificato. Lo storico vero non può che ratificare il giudizio dei popoli.

DOMENICO ZANICHELLI.

IL PANE INTEGRALE

Va pure col nome di pane intiero o completo.

Da noi, che sulla via del progresso avanziamo a rilento, se ne discute in quest' anno che il triste inverno, dopo uno scarso raccolto, batte sinistramente alla casa del povero. Altrove se ne parla da un pezzo, e già non è più uno dei lati maggiormente interessanti dell' eterno e molteplice problema del pane quotidiano.

In Francia (1), sul finire dell' altro secolo, nutrivano ancora il soldato col pane che oggi con seducente parola diciamo completo, cioè fatto con tutto quanto fuori esce dalla macinazione. Nel 1778 il Parmentier reclamò perchè se ne togliesse via la crusca; e d' allora in poi si disse e fu in realtà un' eccellente miglioria del pane militare, il toglierne prima il 10 (1822) poscia il 15 (1844) e infine (1853) il 20 per cento di crusca. Intanto molti, ma non fruttuosi furono i tentativi di strappare alla crusca le parti nutrienti e darle al pane. Per esempio, nel 1860 il Mège-Mouriés, l' inventore famoso e benefico del burro artificiale, ideò procedimenti molto ingegnosi, ma poco pratici, per utilizzare la materia azotata contenuta nella crusca, ma si guardò bene di adoperar questa direttamente nella panificazione; nel 1893 il Gallavardin richiamò in vita fugace un vecchio metodo d'impastare la farina con l' acqua di bollitura della crusca, ma non potè dimostrare che ne risultasse un pane davvero più nutritivo.

Cosicchè in Francia oggimai, come dice il Vallin (2), « les personnes sérieuses et compétentes ne défendent pas la valeur alimentaire du son proprement dit, et ne demandent pas qu'on l'ajoute au pain »; e, come replica l'Arnould (3): « tous les hy-

(1) Vallin, *Le pain complet* in *Revue d'Hygiène*, 1896.
(2) Loc. cit.
(3) Arnould, *La valeur alimentaire du pain* in *Revue d'Hygiène*, 1896.

giénistes dignes de ce nom y ont traité de leurres les fameux pains de Graham et de Kneipp, qu'une réclame habile s'efforce de présenter au public comme des produits rationnels dont les inventeurs s'inspireraient de principes scientifiques. Le *pain complet* qu'on offre aux Parisiens est exactement dans le même cas! »

Nell' Inghilterra (1), già da più di 20 anni, una di quelle fenomenali ragazze anglosassoni, Miss F. Yetes, ha fondato la « Bread reform league », con lo scopo di estendere l'uso del pane completo, e combattere il costume secolare di gettare via la crusca nella preparazione del pane. Ma, si noti bene, uno dei più autorevoli soci di questa Lega che ha proseliti (e vedremo il perchè) fra i ricchi mangiatori di carne, consiglia di sbucciare il grano per liberarlo della sua legnosa e indigesta cuticola.

In Germania, Meyer, Rubner, Wiche e Lehmann, Menicanti e Praussnitz dopo molti studi sperimentali sono arrivati a conclusioni assolutamente sfavorevoli all' uso di farine complete od anche poco burattate, e consigliano a dirittura di lasciare il pane scuro pel bianco.

Per poterci orientare ed intendere, dobbiamo innanzi tutto dividere il seme del frumento nelle tre parti che lo compongono, e sono: corteccia o buccia, grano propriamente detto, germe o embrione, le quali si trovano nelle rispettive proporzioni di 14.36, 84.21, 1.43 per cento.

L' analisi chimica ha rinvenuto:

	Corteccia	Grano	Germe
Materia azotata	18.75	11.90	42.5
» grassa.	5.60	1.40	12.5
» minerale. . . .	4.68	0.80	5.3

Sicchè nel germe si contiene proporzionatamente la massima quantità di sostanze azotate, grasse e minerali, nel grano la minima e nella corteccia la media. Su ciò non v' ha dubbio. Ma dubbio è se le materie contenute nella corteccia e nel germe si possano assimilare o digerire, e s' è utile o no lasciarle nel pane.

(1) *Revue d'Hygiène,* 1881.

Ebbene: la crusca è digeribile dall'uomo? I fisiologi rispondono che le sue sostanze azotate sfuggono quasi interamente alla nostra digestione, e ciò vale non soltanto per la crusca propriamente detta, ma, secondo Wiche, Menicanti e Praussnitz, anche per le parti dure sotto la corteccia, cosicchè la sola decorticazione del seme non basta, e nell'assimilazione del pane c'è tanto meno da guadagnare quanto più vi si lascia di crusca. Questa è dunque tutta una zavorra per lo stomaco e per l'intestino. Se ne assimilano soltanto le sostanze minerali e in ispecie i fosfati che vi sono contenuti. Ma i fosfati costan poco, si trovan dovunque, in tutti gli altri alimenti, e volendo se ne può aggiungere al pane senza spesa e senza farli estrarre faticosamente dalla crusca.

Poco sappiamo della digeribilità delle sostanze azotate del germe, che però è ben piccola parte del grano, e come corpicciuolo elastico sfugge alla ordinaria macinazione. E infine, delle materie grasse o aromatiche, insite nel germe e nella corteccia, sappiamo che esercitano un' azione stimolante sull'intestino, e così, come volgarmente dicesi, rinfrescando, possono essere utili a chi è costipato o stitico, quando siano mangiate col poco pane che accompagna la dieta lautamente carnea del ricco: da ciò il favore che incontra il pane completo tra i carnivori inglesi della « Bread reform league », ma non davvero la conseguenza che altrettanto utile possa venirne per chi vive, come da noi, principalmente di pane.

Ad ogni modo non è col lasciare la crusca nel pane che può aspettarsi un reale vantaggio nell'alimentazione; mentre è indubitato che ne possono derivare inconvenienti parecchi. È, per esempio, notissimo che la crusca assorbe e trattiene acqua; per ciò il pane con crusca, se ha, come d'ordinario, un certo spessore, resta sempre, anche se ben cotto, molto umido. E questa anzitutto è una frode, quando il pane si smercia, perchè al prezzo alto della farina si vende l'acqua che non costa nulla e che non alimenta. Ed oltre alla frode commerciale se ne possono avere anche danni igienici. Difatti il pane umido ammuffisce presto e diventa acido, rancido e di sapore acre. E quand'anche sia mangiato fresco, siccome rimane pastoso, compatto e pesante, si digerisce sempre meno bene d'un pane asciutto, poroso e leggiero. Ormai è una legge fisiologica che il potere di

imbibizione del pane da parte dei succhi digerenti è in ragion diretta del suo peso specifico e rispettivamente del suo volume totale dei pori; sicchè i pani più leggieri, più asciutti e più porosi son quelli che meglio si digeriscono.

E allora, da tutto ciò, scaturisce la conclusione alla quale son venuti d'accordo i fisiologi e gl'igienisti francesi e tedeschi, cioè: l'economia bene intesa deve sempre lasciare la crusca agli animali che l'utilizzano molto meglio dell'uomo e ce la restituiscono sotto forma di carne, perfettamente assimilabile. Così anche il Moleschott diceva: « Date ai polli la crusca, perchè ce la ridaranno in carne ed uova ».

Senonchè, contro tutte le tradizioni secolari, contro i principî meglio studiati di igiene e di fisiologia, contro le meraviglie dei nuovi molini è sorto un processo belga, così semplice come economico, di far del pane, per mezzo del « Panificateur antispire » (système breveté Desgoffe et Avedyk), risparmiando cioè la molitura e trasformando il grano direttamente nel pane.

Questo sistema è in fondo una copia del processo Sézille (1), che, quantunque della crusca togliesse la più gran parte prima d'impastare il grano, avea incontrato ben poca fortuna.

Del nuovo pane, detto anche integrale o completo, ho avuto dagli stessi fabbricanti alcuni campioni da tre giorni preparati a Bruxelles.

I *caratteri fisici*, che sono importantissimi non solo per la digeribilità, ma eziandio perchè l'occhio (dice bene il proverbio) vuole d'ogni cibo la sua parte, si possono così brevemente riassumere: colore grigio scuro, superficie molto scabra, poca crosta e molta mollica, qua e là bricioli di corteccie non bene triturate e frammenti di semi non bene impastati; occhi piccoli, poca sofficità, peso alto relativamente al volume; odore e sapore come del pane scuro casareccio; nel mangiarlo accade che se le corteccie non bene impastate si attaccano alla muccosa della bocca, della gola e dell'esofago, la deglutizione incontra un ostacolo non piacevole. Se questo pane così come si presenta vien messo

(1) *Giornale della R. Società italiana d'Igiene.* Anno XIX, 15 dicembre 1897.

in confronto con quello ch' è ora, ma non sembrerebbe mai potesse e dovesse essere il pane di molti de' nostri contadini, senza dubbio si potrebbe dire eccellente; ma se paragonasi con quello che generalmente si vende nelle nostre città, certamente non fa una bella figura. E di queste apparenze deve essere tenuto uno stretto conto perchè il nostro operaio, l' italiano in generale, essenzialmente panivoro, vuole un pane di bell'aspetto; e un pane scuro, in ispecie questo, da noi anche meglio che presso i popoli anglosassoni, forse non riuscirà gradito al ricco, ma difficilmente piacerà al povero.

I *caratteri chimici* si possono compendiare nelle cifre di analisi che diamo in nota (1), dove son messi a confronto due campioni (rotondo e compresso) del nuovo pane, e due campioni (casalingo e di munizione) del nostro pane.

Nel nuovo pane troviamo dunque molt' acqua, circa per la metà del suo peso (e i campioni analizzati, si noti bene, eran fatti da tre giorni), molta cellulosa della crusca, notevoli quantità di ceneri, press' a poco delle sostanze azotate quanto nei nostri pani casalingo e di munizione, di amido un po' meno, di grasso e di acidi un poco di più. Queste nostre analisi combinano con quelle fatte da altri, in Germania, nell' Inghilterra, e pubblicate dagli stessi spacciatori. Ad esempio, l' acqua fu dagli altri rinvenuta nei limiti del 41 al 48 per cento e da noi analogamente nella proporzione del 46 per cento.

Or bene, quale è la *quantità d' acqua* che si trova nel pane che si mangia nelle città d' Italia? Ecco le cifre che abbiamo per numerose analisi fatte:

	Torino	Roma
Pani piccoli e medi	28 %	28 %
» voluminosi	31 %	33 %
» di munizione	37 %	37 %

(1)

		Pane antispire		Pane ordinario	
		compresso	rotondo	casalingo	di muniz.°
Umidità %		46.30	46.09	32.45	37.15
Per 100 parti di sostanza secca	Ceneri	3.49	3.85	0.93	1.84
	Sostanze azotate	13.88	14.12	13.09	13.31
	Grasso	2.39	1 11	0.40	0.64
	Acidità in acido lattico	1.80	2.10	0.36	0.63
	Cellulosa	3.12	2.60	0.50	0.60
	Amido	77.12	78.32	85.53	84.21

Sicchè nei pani di munizione l'acqua arriva fino al 37 per cento, e in quelli del nostro mercato oscilla dal 28 al 33 per cento. Non fu quindi fantastica, ma sperimentalmente accertata quest'ultima cifra che nel regolamento locale d'igiene del municipio di Roma venne imposta come la massima tollerabile: a Torino fu analogamente adottata quella del 31 per cento nei pani di maggior volume, e il 28 per cento nelle forme piccole e medie. Al di sopra di questi massimi, giustamente regolamentari, il nuovo pane contiene dal 10 al 15 per cento d'umidità in più; e ciò si spiega benissimo, perchè la crusca, che ci rimane tutta quanta, è, come abbiam detto, molto igroscopica, e il glutine, quando i semi si mettono a bagno nel primo tempo della nuova panificazione, s'idrata fino al massimo grado, e così il glutine come la crusca trattengono poi molt'acqua, ad onta di tutta la cottura. Per una ragione analoga il pane di munizione e il pane scuro contengono più acqua dei pani bianchi. Sicchè, quand'anche si volesse vendere l'acqua come acqua e il pane come pane, nel caso, per esempio, che il sistema *antispire* venga esercitato da una Cooperativa, da un Istituto, da un Municipio, ne verrebbe sempre per necessità elevato il costo, e pure eliminando ogni frode o speculazione commerciale, resterebbero coll'umidità soverchia gl'inconvenienti più sopra accennati, cioè la poca conservabilità e la minore digeribilità del pane.

E in quanto alla *crusca*, è mai possibile, dopo quanto abbiam detto, che il trattamento puramente meccanico *antispire* la renda digeribile all'uomo? In verità, come vedemmo, se ne rinvengono delle intere buccie e briciole di buccie in mezzo al nuovo pane; e sia pur tutta finamente impastata, non per questo cambierà natura e diverrà meno indigesta; dappoichè l'intestino dell'uomo non ha, come quello degli animali, la facoltà di rendere solubile la cellulosa e così digerire la crusca, occorrendo una fermentazione per la quale non è fatto il nostro ambiente intestinale. L'esperienza secolare dell'uomo civilizzato, la moderna esperienza scientifica c'insegnano che il meglio è d'eliminare la crusca, e il meno che si possa pretendere è che sia decorticato il grano prima della panificazione. Queste leggi dell'esperienza e della scienza non vennero finora annullate da nessuno dei panettieri.

Delle *sostanze minerali* che nel nuovo sono in più che

nel vecchio pane, è noto che c'è un limite al loro riassorbimento, e nei nostri pani ce ne son sempre tante, che una inedia minerale è la meno temibile. Quando, come d'ordinario, si aggiunga nel panificio del sal comune, e, com'è pure consigliabile, un fosfato acido, si può agevolmente e con pochissima spesa introdurre un eccesso di queste sostanze, del resto assai comuni e facili ad assimilare. È l'inedia delle sostanze azotate quella ch'è terribile per gl'individui come per le razze, e di queste preziose e purtroppo costose sostanze ne' nostri pani sopra analizzati ce n'è press'a poco quanto nel nuovo pane, e generalmente in ogni buon pane ce n'è sempre una buona provvista e bene assimilabile. Quindi se si vuole davvero un miglioramento nella scarsa alimentazione popolare, non c'è bisogno di ricorrere ai panificatori *antispire*, basta dare ad ognuno quotidianamente il nostro pane ordinario.

I *grassi* e gli *acidi* che sono in più nel pane belga non portano certo un pregio e un vantaggio se non per chi soffre di torpore intestinale.

Cosicchè, per finire tutte queste osservazioni fisico-chimiche e igieniche, possiamo anche noi ripetere coll'Arnould che « il ne faut pas chercher à lui (il pane) incorporer aucun des produits qui constituent aujourd'hui les issues de la mouture: ce serait porter une nouvelle atteinte à sa valeur alimentaire »; e col Vallin possiamo concludere così: « le pain dit total pour les chiens et accidentellement pour les gens constipées ».

Senonchè possono pure la fisica, la chimica, l'igiene dire quel che vogliono; ma nella nostra attuale società capitalistica il prezzo è quello che principalmente regola il cibo così degli individui come delle classi sociali. Anche qui bisogna però intenderci bene e distinguere il prezzo apparente o commerciale, dal prezzo reale o nutritivo. Per avere il prezzo reale, ossia delle sostanze che nutrono e non di quelle che rigonfiano lo stomaco, mettiamo da parte l'acqua e la crusca, e riduciamo allo stesso stato di secchezza il pane belga che si vende, mettiamo, a 28 centesimi il chilo, e quello di terza qualità che ora si

smercia qui in Roma a 35 centesimi; facciamo le debite proporzioni ed avremo questo conto:

Pane antispire:

Umidità 46 per cento; chilogramma 1 di pane contiene di pane secco . . . . . Gr. 540
Cellulosa 2.5; chilogramma 1 di pane contiene di cellulosa . . . . . » 25

Differenza . . . Gr. 515

Prezzo L. 0.28 il chilogramma; dunque 1000 grammi di pane costano L. 0.54.

Pane ordinario:

Umidità 33 per cento; chilogramma 1 di pane contiene di pane secco . . . . . Gr. 670
Cellulosa 0.5; chilogramma 1 di pane contiene di cellulosa . . . . . » 5

Differenza . . . Gr. 665

Prezzo L. 0.35 il chilogramma; dunque 1000 grammi di pane costano L. 0.53.

Sicchè, ragion fatta della parte nutriente, per la quale appunto il pane si compra e si mangia, costa più il pane *antispire* che quello eccellente di terza qualità della piazza di Roma. La proporzione a favore del pane di terza qualità diventa ancora più favorevole, tenendo conto che la Cooperativa romana degli impiegati lo smercia a 32 centesimi il chilo.

Ma la questione del pane buono e a buon prezzo come non è cominciata, così non può terminare con questi nuovissimi tentativi di panificio; e poichè, per fortuna, s'è aperta ed è ardente anche da noi, devono i mangiatori di pane, ora più che mai, insistere nel reclamare ed ottenere uno de' primi articoli dei loro diritti alla vita; e chiunque appartenga alla classe dirigente, ognuno nella propria sfera, dovrebbe sentire il sacro obbligo di studiare e risolvere questo altissimo e nobilissimo problema umano!

I rimedi che si possono discutere sono molti, ed io li verrò

enumerando brevissimamente, procedendo dal meno al più, dall'oggi al domani:

1° *Pane da munizione o militare.* — È, come abbiamo visto e come tutti sanno, eccellente; dello stesso tipo è il pane scuro casareccio molto comune in Italia, e quello romano suddetto, di terza qualità; se ne potrebbe e dovrebbe vendere su larga scala; pel suo prezzo reale, per le sue proprietà nutrienti sarebbe più utile del nuovo pane cosidetto completo.

2° *Mescolanze di farine.* — In questo senso molto s'è fatto, molto c'è ancora a fare. Le migliori e più pratiche combinazioni possono trovarsi tra le farine di frumento, segala, granturco e fava: per noi va specialmente bene il miscuglio di farine di grano e granturco, senza o con piccole quantità di farine di leguminose. Si badi però che delle farine di grano macinato a cilindri devono essere scelte le marche inferiori o farinette, un po' scure ma più ricche che le bianche di sostanze azotate e fortunatamente a più buon prezzo. La farina poi di granturco non può esser quella che proviene dai vecchi molini, sibbene dai più perfezionati e moderni metodi della macinazione a cilindri. Oggi per mezzo dell'industria italiana si possono dal granturco, specialmente bianco, ricavare eccellenti farine molto adatte non solo pel panificio, ma eziandio pel pastificio. Tocca ai panettieri studiar bene secondo i gusti, paese per paese, le più gradite proporzioni di queste mescolanze: io, per esempio, ho gustato pani ottimi, fatti di miscela del 25 per cento di farina di granturco e 75 per cento di farinetta.

L'aggiunta del 4-5 per cento di farina di fave porterà notevole valore nutritivo al pane; si badi bene però di non comprometterne il gusto e la digeribilità.

Ma per avere buon pane occorre utilizzare anche tutti i vantaggi della grande industria, basata sulle scienze della meccanica, della chimica e della biologia. In questo ordine d'idee un grande utile possono recare le

3° *Cooperative di consumo.* — Nel Belgio difatti la cooperazione non solamente ha rivoluzionato l'arte, presso moltissimi ancora primitiva, del pane, ma ne ha eziandio sensibilmente ribassato il prezzo. Nel Belgio però non hanno come abbiamo noi in misura enorme il

4° *Dazio sul grano e sui cereali inferiori.* — Questi

balzelli posti sull' inedia sono i peggiori nemici del pane a buon mercato. Difatti il dazio sul grano, a lire 7.50 il quintale, come in nessun grande Stato d'Europa, rappresenta (1) il 50 per cento del valore del grano, e questo costituisce i $^2/_3$ del prezzo del pane. E quasi che ciò non bastasse, con lo specioso pretesto d' impedire delle frodi che in realtà nessuno pensa nè a prevenire con la vigilanza sanitaria, nè a punire con le pene rigorosamente scritte nei Codici ma non applicate, s'elevò a L. 7.50 per quintale nientemeno anche il dazio sul granturco bianco che cominciava ad importarsi. Al balzello sulla denutrizione s' è aggiunto così quello sulla fame, cioè sul cibo dei poveri mangiatori di polenta. Ed è ciò tanto più doloroso perchè oggi il granturco bianco, sottoposto alle nuove macinazioni, si presta assai bene per farne, con opportune mescolanze, tanto del pane quanto della pasta; ma il fisco, inesorabile contro i poveri e così indulgente coi ricchi, ha innalzato le sue barriere. Contro queste urge dunque l'assalto, per ottenere che sia, per ora almeno, ridotto il dazio sul grano, tolto affatto quello sui cereali inferiori. La classe dirigente, diventando conservatrice sul serio, vorrà, come nel Belgio e nell' Inghilterra, prendere questa nobile iniziativa, salendo all' altezza delle sue responsabilità, e de' suoi doveri verso chi per essa molto più che per sè fatica? Vorrà essa finalmente ascoltare la voce della scienza e dell' arte agraria che da tempo insegnano come crescere il reddito dei cereali e produrne quanti ce ne occorre, mentre la terra da noi non produce come altrove?

Ed è pure indispensabile procedere ad una riforma del

5° *Dazio sui consumi di prima necessità.* — Il sale, per esempio, così prezioso anche nel pane, è tassato come in nessun altro paese; ai Comuni è lasciato l' imporre il dazio consumo anche sul pane. Questo dazio e quello doganale sul grano e sulle farine importate rappresentano almeno centesimi 12.7 al chilo, e quindi il 38 per cento del costo del pane (2). Quante volte s' è detto e ripetuto che l' Italia, per rispetto ai consumi, ha il sistema tributario più iniquo d' Europa! Ma il popolo dei consumatori non ha combattuto ancora abbastanza contro queste enormi

(1) *Il pane a buon mercato*, numero unico, Milano, 1897.

(2) G. Pallia, *Il dazio doganale sul frumento e il rincaro del pane* in *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, 30 dicembre 1897 e *Nuova Antologia* 16 agosto 1897.

fiscalità. Eppure dovrebbe ricordare che si dovette ai Fasci siciliani se fu tolto il dazio governativo sulle farine!

Un'altra causa potente d'insufficienza alimentare del proletario è l'esercizio privato ed anarchico, qual è ora, della panificazione.

Di questo male sarebbe certamente ottimo rimedio il

6° *Pane municipale.* — Nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, nell'Australia il socialismo municipale strappa sempre più alla speculazione privata i servizi pubblici, come l'acqua, il gas, la luce elettrica, i mezzi di locomozione cittadina e così via. Anche da noi l'acqua è sovente un servizio municipale; e quale altro servizio sarebbe più utile a farsi in grande e in comune che il pane quotidiano?

Questi sono *per ora* i problemi da risolvere urgentemente in Italia, per fornire ai denutriti non un pane cosidetto completo, ma la razione completa giornaliera, del pane assolutamente necessaria, secondo le leggi della fisiologia e dell'igiene.

ANGELO CELLI.

ELEONORA DUSE E LA TRAGEDIA GRECA

In arte non conviene, più che nella vita, essere ingrati. Ora, io temo che la signora Duse sia per portare il peso della ingratitudine sua verso le figure drammatiche alle quali deve, anzi tutto sè stessa, la sua fama poi.

Che cosa è, infatti, questo dubbio che possiede il publico italiano, il publico più sincero, e insieme il più sottile critico del mondo, dinanzi all'attrice prediletta – che pur gli riappare come circonfusa di un nimbo, per l'entusiastico suffragio dei più colti e raffinati stranieri, e benemerita quindi dell'amor proprio nazionale – se non la coscienza che le manca ormai tanto di convinzione quanto cresce di studio, e che il calcolo è in lei venuto ad occupare il posto ove prima trionfava la spontaneità? – E ciò, non già, come s'è detto, perchè essa sia troppo diversa da prima; ma perchè non lo è abbastanza: nel senso almeno che quanto – atteggiamenti, inflessioni, movimenti – era prima impulso naturale, oggi, ricalcando sè stesso, appar quasi maniera; quindi viene a mancare la freschezza della impressione. Il publico italiano avverte, senza forse spiegarselo, che, mentre la signora Duse si prepara al divorzio materiale da quelle figure, come ha avuto, nella sua ingratitudine, la precoce franchezza di dichiarare, già è avvenuta fra loro quella separazione intellettuale, psicologica, la quale fa sì che ormai la insigne attrice spesso faccia, recitando, di quelle anime femminili, più il commento letterario che la viva esposizione. Più che recite, le rappresentazioni della signora Duse gli sembrano ormai conferenze; il successo non manca per questo: troppa è in lei la innata attitudine scenica; troppo, checchè essa ne dica e ne pensi, quelle figure rispondono sempre al suo temperamento, perchè essa non finisca per palpitarvi, per fremervi, per soffrirvi, finendo insieme per comunicare al publico, così, tutta quanta sè

stessa, come ai bei tempi della sua prima, ingenua gioventù. Ma, seppur non sapesse che la sua attrice prediletta - prediletta in ragione appunto della di lei *attualità* - medita di trasformare sè ed il teatro, riportandolo alle origini, sentirebbe il publico ugualmente che si è giunti, in quella artistica vita, ad un periodo critico; dal quale come essa sarà per uscire non può presentire. E stà.

Or, se è vero che ciò che donna vuole Dio lo vuole, può anche darsi che la signora Duse ne esca trionfalmente; ed essa si dimostri all' atto pratico capace di condurre alla ricostruzione, alla comprensione ed al gusto del teatro greco, artisti e publico che sin qui non hanno avuto i mezzi e la possibilità di pervenirvi, e che non ne avranno l'obligo in futuro, più che ora non l' abbiano. Ma, poichè sarebbe grave danno, e per l' arte nostra, e per l'arte in genere, che la signora Duse, cioè l'attrice oggi, per eccellenza, mondiale, uscisse da quel tentativo menomata così, da non ritrovar poi nè sè stessa, nè il publico, quando volesse tornare sulla via già percorsa, parmi sia un diritto e un dovere per chi l' ha vista sorgere, l'ha preconizzata prima della celebrità, l' ha discussa a celebrità in formazione, farle presenti alcune verità, di cui ella non ha forse tenuto conto sufficiente, in questa nuova autosuggestione che l'ha vinta, almeno a parole, in attesa del fatto.

E anzi tutto, pure ricercando giustamente un diverso, più vario e per lei nuovo repertorio, ha ella, la signora Duse, ragione vera di mostrarsi così disdegnosa verso il moderno teatro, da pretendere che in esso più non possa essere salute, nè per lei, nè pel publico, nè per l'arte? Per sapere il contrario, basta pensare al ristretto cerchio di produzioni in cui ella si va aggirando, dacchè è divenuta interamente padrona e dell'arte e del publico e di sè; da quando cioè, senza gettarsi addirittura al triplice salto mortale, avrebbe avuto tutto l'agio di esercitarsi gradualmente ad una ginnastica intellettuale e teatrale, che l'avrebbe preparata con coraggiosa prudenza ai rischi maggiori. A lei, ostinatamente chiusa entro caratteri la cui virtù commotiva è ormai spesso esausta per noi, come *La Signora dalle camelie*; a lei è parso, stando a quanto ella dice, un gran passo, il genere nuovo - lo è poi veramente? - di *Cavalleria rusticana*, e l'affacciarsi all'ibseniano regno delle ombre. Ma è poi vero che tutto il teatro, da oggi ai Greci, si riassuma in quelli, che son, più che altro, tentativi, per quanto riusciti? E basta

forse l'essersi compiaciuta di concedere l'aiuto del suo fascino a qualche altra produzione recente italiana e straniera – *Moglie ideale*, un abbozzo di geniale abilità; *Magda*, una produzione vecchia fatta in ambiente nuovo, almeno alle nostre scene; *Seconda moglie*, una produzione nuova fatta con elementi vecchi – a darle ragione di credere che null'altro aveva il teatro internazionale da offrirle? O può ella presumere di essersi avviata alla tragedia greca, con quel D'Annunzio che, italiano del Cinquecento in ritardo, è tanto lontano, e nel *Sogno* e in quasi tutta la sua produzione, da quella solenne semplicità, nella preziosa squisitezza che lo distingue?

La signora Duse mostrava pel teatro una maggiore e più giustificata indulgenza, quando, non ancor giunta all'apice della fama, essa andava studiando sè stessa ed i vari repertorî, per scoprirvi le armonie e le assonanze delle diverse creazioni sceniche col suo temperamento. Essa tentò allora la commedia per eccellenza, e la tragedia puranco, quantunque nella più mite, più pallida espressione. Ma come può ella ritenere che tutto, con quei saggi incompleti e limitati, siasi detto per lei, mentre vuole ora affrontare addirittura Eschilo e Sofocle, dopo essersi prima, e sin qui, limitata, nella tragedia, alla poverissima *Pia*, e nella commedia italiana - presto abbandonata la sentimentale *Pamela* - alla sola vivace *Locandiera*? Perchè, se aveva con sapore gustato Goldoni, non snodarsi meglio in tant'altre delle sue commedie di caratteri e d'intrigo? E perchè, nell'altro campo, non interrogare l'Alfieri? Eppure, è nel repertorio alfieriano una creazione, classica insieme e moderna, che sembrava indicata all'attenzione del publico nuovo e alla interpretazione della nuovissima attrice, non tanto per ciò che dice, quanto per ciò che non dice, non tanto per l'indole morbosa della passione da cui è animata, quanto perchè essa si muove in quella passione con un'anima più nervosamente moderna che plasticamente antica: *Mirra*, rifuggente dall'incesto desiderato, in un mondo poetico e leggendario in cui l'incesto, al pari d'ogni altra forma di psicopatia, è affrontato o compiuto con una indifferenza o spirituale o pratica, da cui l'anima moderna inorridirebbe, come ne inorridiva l'anima di *Mirra* appunto?

Ma sia pur che, secondo il vezzo invalso da troppo tempo, con troppo scarso fondamento, l'Alfieri sembrasse freddo, insuscettibile d'effetto, in qualsiasi sua tragedia, alla signora Duse. Come non si comprende che ella, pur se credeva il Goldoni abusato, non siasi

volta per la commedia al Molière; così, è inconcepibile ch'ella creda addirittura morto per lei, pel suo ingegno, per l'indole sua, il teatro, dai Greci in poi, senza aver prima interrogato Shakespeare, più e meglio che con un solo tentativo fuggevole.

Shakespeare, il quale, non solo avrebbe potuto offrirle tutta una varia, onniforme, immortal serie di figure femminili, che ancora attendono, nella loro perpetuità organica, interpretazione ed esposizione di carattere moderno; ma avrebbe introdotto praticamente la signora Duse a quella conoscenza, a quella famigliarità del mondo greco, psicologico e scenico, a cui ella ha, d'altronde, tutto il diritto d'aspirare, e nel quale ella ha certo facoltà naturali e acquisite di trasfigurarsi con unica fortuna.

Tra Shakespeare e il teatro greco è, infatti, assai più che una semplice coincidenza di situazioni, e persino d'imagini. Non basta che nelle *Coefore* il terrore domini *Clitennestra* ancor più che, in *Amleto*, la *madre*; non basta invano vi s'invochi, per colei che uccise *Agamennone*, la stessa acqua che invano cercherebbe di tergere dal sangue di *Duncano* la mano di *lady Macbeth*; non basta che, da *Amleto*, *Oreste* – l'*Oreste* di Eschilo, meglio che quello di Sofocle – sia riprodotto e sviluppato; non basta che, di fronte alle *Eumenidi*, noi siamo a chiederci se le Furie erano o no visibil allo spettatore, quantunque il *Coro* figuri di non vederle, come appunto, in *Amleto*, per lo spettro del padre; non basta che nello stesso *Macbeth* le streghe stieno, come le Furie, a preparare il destino dei mortali, e che *Re Lear* e le figlie ci offrano a rovescio colpe disformi da quelle di *Edipo*, ma gravi del pari, e la virtù di *Antigone*; la quale sembrerebbe avere inspirato *Cordelia*, se ancor non si pretendesse che Shakespeare era un ignorante, « un barbaro non privo d'ingegno » come si scrisse da chi, in ragione appunto dell'ingegno proprio, non avrebbe dovuto osarlo; o se pur non è che dobbiamo, nel teatro di Shakespeare, leggere il dotto Bacone.

Egli è che, comunque, troviamo in Shakespeare un senso della umanità e del destino umano, che ci riporta appunto ad Eschilo; senza aver per questo ragione di dire che abbia lo Shakespeare saltato a pie' pari Euripide, colui precisamente, cioè, del quale giustamente fu detto che apre la via all'arte moderna, come quello fra i tragici greci che primo dava pieno sviluppo alla lotta fra le passioni e la ragione, primo dava, nel suo teatro, principal posto all'amore, parlando il linguaggio dell'amore.

Non per ciò, Euripide dovrebbe apparire alla signora Duse non abbastanza greco, non abbastanza antico, seppure è vero - stando al pungente spirito che ha riferito le sue parole, senza rimanerne convinto - che ella limita le sue simpatie e le sue speranze ad Eschilo e a Sofocle; nè perchè, discepolo di Anassagora e amico di Socrate, è stato Euripide lodato dai Santi Padri per la sua prescienza della divinità e dello spiritualismo, secondo la fede cristiana; nè perchè egli tolse alla tragedia i veli mitologici, quindi scese dalle figure mitiche a figure umane, nelle quali i suoi spettatori avrebbero potuto riconoscere, non più, come in quelli di Eschilo, quasi soltanto il passato leggendario, ma quasi le proprie presenti figure, se non nei fatti loro, nella lotta dei loro sentimenti.

Insieme ad Euripide, dunque, Shakespeare avrebbe dovuto venir preso ad esame dalla signora Duse; perchè, se è vero che mai maggiore offesa fu recata da scrittore teatrale alle unità aristoteliche, egli ha pur tuttavia inteso lo scopo della tragedia precisamente come Aristotile imponeva, come, cioè, la purificazione *delle* passioni, o *dalle* passioni che sia - la contesa non è ancora risoluta fra gli eruditi. Quantunque non meno di Eschilo, Shakespeare mostri di credere ciecamente nel destino - e sia in ciò più antico dello stesso Sofocle, che primo incominciò ad ammettere il libero arbitrio contro il Fato, la discussione, la lotta con esso, pure essendo il fine in lui sempre anticipatamente segnato - non vi è, invero, uno dei personaggi shakesperiani a cui la passione perdoni; e se d' Eschilo, per l' impeto dei suoi versi, si potè pensare dagli antichi che fosse inspirato più da Bacco che da Apollo, non è men vero, di Shakespeare, ch'egli sembra scrivere spesso quasi senza avvedersene, come se ciò che scrive gli venisse dettato; e d' entrambi ben potè dirsi che il genio corregge i difetti del gusto.

E allora?

Allora, è parso forse alla signora Duse che si fosse abusato, come di Goldoni, di Shakespeare, e che quindi egli non fosse più abbastanza moderno e ancora non abbastanza antico; ma, se così fosse, ella avrebbe mancato di percezione, non avvedendosi che, se Salvini è sempre grande in *Lear* ed in *Otello*, e se Rossi ha potuto sino all' ultimo illudere ed illudersi di non essere piccolo nel *Coriolano* e nel *Cesare*, non una delle figure femminili di Shakespeare è più apparsa sulle scene, dacchè la Ristori ha cessato di riprodurci il sonno di *lady Macbeth*.

O forse la signora Duse ha indietreggiato dinanzi alla difficoltà scenica di rappresentare lo Shakespeare, non osando risolversi tra la semplicità puerile della messa in iscena contemporanea, e le esigenze veriste dell'abitudine odierna? tra la evidente incompatibilità del gusto attuale con la integrità formale di quasi tutta la tragedia shakesperiana, e lo scrupolo di toccare a quei monumenti del genio umano, da rispettarsi come cosa sacra?

Ma, in tal probabile caso, che tornerebbe ad onore della sua coscienza artistica, è lecito ricordarle che le difficoltà saranno senza confronto maggiori per la riproduzione del teatro greco. E invero, quando nello Schlegel e nel Muller essa, o chi per essa, avrà riletto quale era la vera costruzione e disposizione del teatro greco; quando li avrà messi d'accordo fra loro e col Donaldson e con gli altri dotti, sulla misura del palco; quando avrà deciso ove collocare il *Coro*; quando sarà riuscita a disporre la *thymele* in modo da non urtare la convenzionale visione ottica e mentale del publico; quando avrà deciso se orchestra e palco fossero uniti o soltanto contigui; come raffigurare gli eroi mitologici in modo che ancor sembrino fisicamente maggiori delle figure umane; come concludere i tentativi, sin qui vani, anche ad onta delle recenti scoperte, se non di raffigurare la danza, di riprodurre la musica dei Greci; come distribuire quella musica, e come applicarla alla poesia; quando, in una parola, essa sarà riuscita a risolvere il problema della messa in iscena, in modo fedele e insieme accettabile dal publico odierno, essa sarà ancora ben lungi dal fine.

Come, invero, farà essa agire il *Coro*, fondamento della greca tragedia, e principale ostacolo alla sua odierna rappresentazione? Certo, se la signora Duse si è volta a quel teatro come all'aspirazione suprema della sua artistica psiche, essa non intenderà profanarlo, sopprimendo il *Coro*, o adattandolo alle moderne abitudini sceniche; non si appagherà di riduzioni e di riproduzioni ad uso francese, e vorrà far meglio le cose che non si facciano dal Mounet-Sully e sullo stesso teatro romano di Orange: appena ora i Francesi acconsentono a comprendere Shakespeare, senza passare per la trafila di Voltaire, e ancora l'inamidato Racine si adatta al loro temperamento artistico, meglio dello stesso Euripide che lo ispirava; noi Italiani, che pur non abbiamo quasi teatro, fuor del musicale, abbiamo l'anima teatrale senza confronto più elevata e sincera.

Dato che si trovi il modo di far agire il *Coro*, potrà la signora

Duse appagarsi – e potrà appagarsi il publico intelligente e colto, poichè essa lo vuole innalzare nelle regioni dell'assoluto – di una riproduzione uniforme, e non distinguere il *Coro* com'è in Eschilo, cioè il dramma stesso, dal *Coro* qual è negli altri tragici, cioè l'incarnazione del mito morale? là, quindi, elemento drammatico, qua elemento lirico; là passionale, qua convenzionale? Si riuscirà a distribuire con effetto scenico il dialogo corale, a trovare la relazione plastica e vocale del *Coro* e dei singoli personaggi? Si giungerà a dar senso scenico alle divisioni delle tre parti della tragedia: *prologo, episodio, esodo*?

Ma, risoluta che fosse tutta questa e la rimanente parte meccanica, materiale del problema, poco ancora si sarebbe fatto, poichè rimarrebbe sempre la x incognita del problema spirituale. Invero, la tragedia era cosa viva pei Greci: gli stessi o prossimi, i luoghi dell'azione e del publico; i temi, vivi ancora negli animi, per la persistenza delle stesse passioni, se non pur degli stessi costumi. Della nuova varietà delle costoro apparenze, nella immutabilità della sostanza, la tragedia, questa scoltura in azione, si risentiva non meno dell'architettura; e alla successiva costituzione degli ordini dorico, jonico e corinzio, effetto della civiltà che procedendo si complicava, corrispondevano la semplice maestà di Eschilo, il più complesso movimento di Sofocle, la delicata e raffinata fioritura di Euripide; e non solo si arricchiva la tragedia psicologicamente, ma la sua stessa costruzione organica si modificava, e dall'antica tetralogia, coronata nella satira finale da Bacco, dalla trilogia, di cui abbiamo nell'*Orestiade* la più perfetta imagine che ci rimanga, si veniva alla tragedia singola; e nella singola tragedia – in cui presino i nomi dei personaggi rispondevano alle loro qualità ed alle loro fortune – era sempre contemporaneo, attuale, il senso politico, oltre che il senso morale.

Oggi, questi son vuoti di senso per noi; come possono quindi ripercuotersi efficacemente nelle anime nostre? E la signora Duse non corre il rischio di avere una accademica e fredda ricostruzione archeologica, diversa ma non più animata di quelle in uso nei grandi collegi stranieri, invece di quel vivo e palpitante spettacolo artistico, che ella ha sognato ed evocato così nobilmente?

Bene essa si appella alle verità eterne, che dalla tragedia greca sono uscite, e per migliaia di anni continueranno ad uscire; ma, ad attestare, anzitutto, che pei Greci stessi tutta la verità umana

non era nella tragedia compresa, sta la greca commedia; quindi, l' insigne attrice erra, e restringe singolarmente il còmpito del teatro e l' orizzonte della vita, non volendo rendere di questa che l' elemento tragico, nella sua più sublime espressione. Ma, oltre a ciò, è dato pur che si superi felicemente la difficoltà massima della versione, abbiamo noi, ci sarà possibile avere oggi, chi quelle verità ci sappia incarnare? Certo, quantunque la sua persona fisica sia più pittorica che plastica, e la sua personalità artistica disuguale e uniforme insieme, quanto squisita e toccante, essa non manca di virtù tragiche; e anche nel corso di queste sue attuali rappresentazioni ha dimostrato di possederne, con evidenza comunicativa: basterebbero ad esempio, la decomposizione del suo volto, l' erezione della sua figura, la spettrale ascensione della sua angoscia, quando ella scopre, ne *La seconda moglie* – tipo pure essenzialmente moderno – che la vergogna del suo passato è scritta sul suo volto in caratteri visibili a prima vista dalla stessa innocenza. Ma quand' ella ci avesse rese – e lo può – le smanie di *Fedra*, con più efficace verità della Bernhardt, e sviluppato in *Ifigenia*, in *Alceste*, quella dolcezza affettiva del suo temperamento, che a torto ora trascura pel lato nevrotico; quando avesse saputo spiegare e giustificare la spietata *Elettra* di Sofocle, e forse vaticinar con *Cassandra*; quando Giacinta Pezzana fosse, ancora per qualche tempo, passata dalla *Medea* di seconda mano alla autentica *Medea*, e ci avesse fatto fremere con la terribile eloquenza di *Clitennestra*, viva e feroce dinanzi al cadavere di *Agamennone*, e tremare, ombra furibonda svegliante le *Eumenidi* dal simbolico sonno; chi ci darebbe le Furie esploranti, fiutanti il tempio, e scoprenti il matricida all' odor del sangue? chi ci canterebbe il loro inno? chi, senza suscitare il riso, raffigurerebbe Apollo e Minerva? Se è dubbio che Salvini acconsentirebbe a renderci il magnifico *Agamennone* ch' egli potrebbe incarnare; se più dubbio è che Emanuel saprebbe ancora renderci *Edipo*, e lo stesso Zaccone *Edipo* ed *Oreste*, ove è *Antigone*, la giustamente prediletta dalla signora Duse?

C' è, essa dice, ed è Tina Di Lorenzo.

Ma se, così dicendo, essa è stata proprio più artisticamente convinta che femminilmente abile, abbiamo in questa sola indicazione spiegato il perchè un' attrice di così alto valore, o non ha avuto allievi, o li ha avuti infelici.

Il che ci fa temere che alla attuale deficienza di attori tragici,

non supplirebbe la formazione, grazie a lei, di attori nuovi. Tanto più che il di lei còmpito sarebbe mille volte più grave e complesso di quel che non si prefiggessero Modena e Salvini; di quello, assai più limitato, ma, comunque, meritorio, cui son riusciti Cletto Arrighi ed i comici veneziani, dando nella recitazione dialettale l'esempio rinnovato della recitazione semplice e vera; più grave e complesso di quello medesimo cui dovette prima gli ostacoli, la fortuna dippoi, quel Wagner, la cui produzione ha cercato di avere con la tragedia greca appunto, più di un punto di contatto.

Dunque?

Dunque, tutto ciò è detto, non per toglier pregio all'aspirazione, lodevole, nè per scoraggiare dal tentativo, degno, comunque, di attenzione e di studio. Bensì, per veder d'impedire che il teatro d'Albano abbia, appena eretto, a sprofondare nel lago, d'onde il farlo uscire sarebbe difficile ancor più delle antiche navi romane; poichè, se indarno si presumesse di ricostruire con esso, interamente ed esattamente ed esclusivamente, il teatro greco, architettura e tragedia, il tentativo, fallendo, riuscirebbe dannoso; e, se s'intendesse di limitarsi alla riproduzione della parte passionale della tragedia stessa, quel tentativo riuscirebbe inutile: le tavole di un teatro qualunque basterebbero all'uopo, purchè l'attore, l'attrice fosse all'altezza del soggetto. Nè sarebbe maggiormente necessario il teatro d'Albano, quale viene preannunciato, alla tragedia moderna, che s'invoca, a quanto sembra, e si vuol provocare, e per la quale quel teatro dovrebbe adempiere l'ufficio delle serre calde pei frutti esotici: la moderna tragedia non è più, non può più essere, quella dei Fati, e quasi neppur più quella dei fatti; essa è la tragedia delle anime, e sua sede naturale non sono punto, o non sono necessariamente soltanto, le rive di un lago, e di quel tale lago: è il domestico ambiente quotidiano e volgare, dalla cui famigliarità, dalla cui volgarità stessa, deve e può il genio, e magari anche il semplice ingegno, far scaturire la nobiltà, il calore ed il contagio della inspirazione.

Sia dunque, se vi ha ad essere, un teatro d'Albano; ma sia completo e razionale insieme, tenga conto di tutte quante le forme teatrali, tragiche, drammatiche, comiche e satiriche, compatibilmente con l'attuale possibilità della loro presentazione; poichè, così soltanto riuscendo un teatro modello, così soltanto potrebbe insegnare

a chi avrebbe dovuto prima sentirlo, che si può, si deve ridare al teatro, come al tempo dei Greci appunto, il suo carattere di funzione di vita publica, senza togliergli la sua virtù di fattore psicologico: aristocratico per la eccellenza, democratico negli scopi e nella accessibilità. Quella tragedia greca, la quale acutamente fu definita *romantica*, da chi così bene mostrò di comprenderla, quanto di disconoscere la ragione del dramma moderno, vi avrebbe dunque idealmente diritto di cittadinanza, e gran fortuna sarebbe il riuscire ad accordargliela praticamente; ma non ad essa soltanto: tutte le faccie storiche ed attuali dell' umano poliedro dovrebbero esservi esposte, perchè quel teatro riescisse vivo e vitale.

Or, poichè la signora Duse intende esserne l'ispiratrice, sia la prima a comprenderlo, più non mostrandosi ingrata verso l' arte, con la rinuncia volontaria alla miglior parte di sè.

L' Italico (Primo Levi).

LE "RIME NOVELLE" DI ENRICO PANZACCHI

(Bologna, Zanichelli, 1898).

Il libro è diviso in tre parti: nella prima (*Le Historie*) domina la tendenza narrativa; nella seconda (*L' Intermezzo*) il poeta parla con voce più intima, sebbene anche qui s' affacci svariando qualche elemento di narrazione; nella terza infine (*Terra immite*) son raccolte cinque poesie sull' impresa eritrea, o meglio, sopra un episodio familiare derivato da quell' impresa. Questi ultimi componimenti, che formano ciclo, si staccano da gli altri in guisa da far desiderar una diversa disposizione; credo infatti il libro guadagnerebbe d' euritmia se la terza parte, la minore, fosse collocata quale intermezzo fra la prima e la seconda che nell' insieme sono poco dissimili. Parmi evidente del resto che l' autore non attribuisca veruna importanza alla composizione della sua nuova raccolta di versi; se così non fosse, l' ultima poesia del ciclo (*Dogali*) sarebbe la prima, e la prima che qui mi piace trascrivere per dare un' idea di questo gruppo di odi, probabilmente sarebbe innanzi alla quarta (*A Emilio Putti*):

In memoria.

La sorellina siede al pianoforte
e trae dai tasti con la mano incerta
un suon di marcia funebre.

O tu che sei nel sonno de la morte,
o tu che giaci in qualche amba deserta,
l' ascolti, fratel Cesare?

Questo accompagnamento di pianoforte mi par di sentirlo in tutte le poesie del volume, se ne togli le tre in cui la personalità

dell' autore, per ragioni molte diverse, emerge meno dalla comune motivazione letteraria, e cioè: *Prologo lirico all' Aminta*, *Il vaticinio di Nereo*, *La caccia di Nembrod*; e nel *Prologo* noto l' eleganza della dizione, nella *Caccia* (ben altra poesia) il vasto concetto victorhughiano, nel *Vaticinio* soltanto l' abilità del letterato, il quale per festeggiare un avvenimento odierno, trova la maniera di evocar figure antiche.

Peraltro le immagini della mitologia pagana tornano di continuo in *Rime novelle*, come in *Eridanus* e nei due componimenti che s' intitolano appunto *Mitologia*. Qua e là però la fantasia del poeta si accende per estri meno remoti, e in *Perfectum gaudium*, egli ci fa sentir la voce del Poverello d' Assisi, in *Gèa madre* quella del Poliziano e di Lorenzo il Magnifico, in *Incantesimo vano* quella di « un vecchio rondò ». E viene anche il momento in cui nessun tono estraneo modifica l' immediata espressione affettiva dell' autore, come in molte strofe del ciclo *Terra immite*, nell' *Ombra de la bambina* e in *Sul confine*, freschissima ghirlanda di ottave, in cui passando dalla nativa Romagna alla diletta Toscana, il poeta ricorda la prima volta che varcò quel confine:

Il Fiume e il Monte parlano tra loro,
come al giunger mio primo, or son molt' anni:
— Il novo pellegrin cui ride il coro
di giovinezza e dei felici inganni,
che fluta il mirto e vagheggia l' alloro
superbamente, e non sa d' altri affanni,
sia benvenuto nel gentil paese
ove il bel fior si vede d' ogni mese!

Ma il tempo è mutato e svaniscono « i vaticini lieti », e il poeta termina amaramente:

Così dentro il cervel, come una pecchia,
mi ronzan le bugìe del tempo andato.
Poi torno; e scendo a la Porretta Vecchia
ove fuma dall' acqua un triste flato,
dintorno a cui la gente egra sonnecchia
a ristorar l' esòfago malato,
a ricucir le voci andate in brani
tra melodrammi e tra discorsi vani.

Dicevo che, leggendo *Rime novelle*, spesso mi par di sentire un accompagnamento di pianoforte, e ciò perchè il Panzacchi è un poeta particolarissimamente musicale, e la sua ispirazione più caratteristica, vorrei dire la sua melodia, è quella della canzone che propriamente i Tedeschi chiamano *Lied*. Ricorro al vocabolo straniero, giacchè il nostro ha preso ormai un significato, o meglio un sapore letterario alquanto diverso; la canzone infatti è per noi una forma poetica vicina all' ode e specialmente determinata dal Petrarca. Il *Lied* non ha dunque un nome italiano; questo vuol dire che in Italia non ha mai messo radici; e la nota più personale del Panzacchi è appunto in questa sua facoltà di trovar *Lieder*, per cui alligna nella nostra letteratura un fiore che sin oggi era per noi fiore artificiale. E come i Tedeschi hanno pure il *Lied ohne Worte* (la romanza senza parole), noi abbiamo per il Panzacchi il *Lied* senza musica, di cui voglio dar subito un esempio:

Similitudine.

Ascolto una conchiglia.
Dolcemente salire
odo di flutti un murmure
su per le vuote spire.
Così (ricordi?) i battiti
ascoltando d' un core,
ammalïata l' anima
credè sentir l' Amore!

Tolti i due componimenti d' occasione, certo i meno ispirati e meno personali, cioè il *Prologo lirico all' Aminta* e il *Vaticinio di Nereo* (quest' ultimo senza paragone inferiore all' altro), le *Rime novelle* si possono dividere in tre categorie: la prima delle quali è costituita dalle cinque poesie di *Terra immite*; la seconda, notevole specialmente per dovizia d' invenzione, come in *Perfectum gaudium* e nel poemetto *La caccia di Nembrod*, è narrativa; la terza, la più abbondante e più caratteristica, sebbene meno alta della precedente, è quella dei *Lieder*.

L' essenza musicale, e quasi dovrei dire panzacchiana, di queste ultime poesie si rivela talvolta anche nei titoli, come in *Notturno*, in *Rondò*, e in un *Dialogo notturno* che meglio potrebbe chiamarsi duetto notturno; talvolta invece si palesa per accenni, come nella

citata *In memoria*, o in *Mitologia*, o nell' « obliato cembalo » d'*Incantesimo vano*, o nei versi *A E... T...* « pianista quattordicenne », o in *Una sera a Venezia*, ove

> Ella sedeva, sorridendo, al cembalo
> in una veste color d' oro e d' èbano.

Ma questo è poco. In *Sinfoniale di maggio* il poeta compone un' orchestra di fiori:

> A notte alta, nel parco solitario,
> la nova sinfonia piena d' incanti
> si leva. I bei Garofani fiammanti
> Hanno le note de lo stradivario.

> Hanno accenti di teneri liuti
> gli Anèmoni, i Mughetti, le Vïole,
> e i Gigli bianchi, sospirando il sole,
> vibran lamenti d' ottavino acuti.

> I Rampicanti su dai verdi intrichi
> come flauti soavemente trillano,
> e i Girasoli e gli Oleandri squillano
> come oricalchi di battaglia antichi.

> Una frase d' amore ultima tiene
> il gran Concerto e da le Rose emana,
> cantan le belle rose in voce umana,
> cantano dolce come le sirene.

Qui dunque il canto trionfa su tutti gli strumenti, come le rose su gli altri fiori, e canto, non sinfonia, è la più verace espressione del nostro poeta. Se la musica da camera non fosse oggi da noi in miserevole decadenza, i maestri che sogliono lagnarsi di non trovar versi italiani per le loro romanze e li cercano all' estero, accontentandosi spesso di traduzioni che sono sgorbî, metterebbero sul leggio del pianoforte varie pagine di *Rime novelle*, per compierne il senso traendone lo spirito melodico in esse quasi sospeso. Ho citato *Dialogo notturno*; aggiungo ora le due quartine *E te lo voglio dire:* pare di sentirle cantare in una melodia del Tosti, al quale già altri versi del Panzacchi diedero estri genuini.

Ma v' è di meglio. Qualche volta il *Lied* esce integro dalla mente

del poeta, e non dobbiamo cercare altrove neppure l'accompagnamento, come nella poesia *Le api*, che simile a una romanza dello Schubert, canta sopra un ronzio. È questa una delle più felici pagine del libro, e con essa voglio chiudere le citazioni:

Entro la vecchia quercia le api ronzano.

Son mille e mille e senza posa volano
e succhian senza posa i fior dell'edera
che d'ogni lato al gran tronco s'abbarbica.
Somman le esigue voci e dànno un murmure
qual di torrente, su da una voragine
profonda. Nel meriggio, alto è il silenzio
e la calma d'autunno. A me le pàlpebre
dolcemente affatica un sopor tenue...

E tra il sonno mi par che l'api cantino:

— A cento a cento son passati i secoli;
e su le prime selve ebber vittoria,
ministri empî dell'uom, la scure e l'erpice.
Noi l'opra nostra uguale, infaticabile
continuiamo. Quante età si volsero
dal dì che in Ida i Coribanti estinsero
il vagito di Giove? Allor sollecite
portammo, com'adesso, il miel nell'arnie.

E tra il sonno mi par che l'api cantino:

Noi proseguiamo uguale, infaticabile
l'opera nostra (fin che da le floride
valli non sien negati i freschi pollini)
dell'uomo amiche. Agli egri, ai vecchi, ai pargoli,
noi sempre adunerem dolcezze e farmachi
ne le provvide celle; e da le provvide
celle ministrerem doppieri e fiaccole
ai riti nuzïali e all'are funebri.

Entro la vecchia quercia le api ronzano.

E ronzano anche in questi versi prolungati dalla cadenza sdrucciola.

Nella lirica del Panzacchi in generale, nel libro di *Rime novelle* in ispecie, scarseggiano due elementi che d'ordinario entrano in misura opposta nella poesia: l'elemento filosofico e il passionale. Egli considera la vita con tranquillo ottimismo e ad ogni altra manifestazione di essa antepone l'arte, che per lui è come una donna amabile e dignitosa. Tutte le forme artistiche gli sono più o meno note, anzi familiari; una sinfonia, un melodramma, una statua, un quadro lo occupano e lo entusiasmano come una poesia; se per un momento egli fosse privo di tali sensazioni delicate, si troverebbe perduto. Il suo mondo è quasi il sogno d'un mondo.

Certo non col nuovo tenue volume potrebbesi determinare il posto di Enrico Panzacchi fra i moderni poeti italiani, se egli già non lo avesse conquistato. Anzi *Rime novelle* è soltanto un'ajuola, e non la più generosa, del giardino in cui abbiam veduto fiorire piante di schiettissimo odore, fra le quali, a parer mio, merita il primo vanto quella che s'intitola *Accanto al fuoco* e che, con ardita e semplice originalità, aggiunge una rosa alla innumerevole flora cresciuta sulla leggenda di Don Juan.

UGO FLERES.

COSTUMI ED USANZE DEI CONTADINI IN SICILIA

Dal 1893 a questa parte, non c'è pubblicista che abbia potuto fare un viaggetto a prezzo ridotto, che non abbia preteso scoprire la Sicilia e far sbalordire l'Italia ed il mondo, specialmente revelando vita, morte e miracoli de' contadini siciliani, che sono stati dipinti qualche cosa di peggio de' fellà egiziani e dei negri del Brasile.

Il libro perciò del prof. Salamone-Marino, comparso in questi ultimi mesi (1), non poteva capitare più a proposito, come quello che oltre ad essere un lavoro d'arte per l'eleganza della forma e la vivacità delle descrizioni, che oggi si direbbero realistiche, è opera coscienziosa d'una inchiesta non frettolosa e fatta solamente nell'interesse spassionato della verità, e da chi non aveva avuto bisogno de' bollori artificiali della popolarità di moda, per avvicinare e studiare il popolo, come si è formato nelle condizioni storiche de' tempi, e non come lo vagheggiano per loro uso e consumo i sociologi dell'opportunità.

Ci voleva un uomo come il nostro amico, non meno modesto che ricco di coltura, buon gusto e buon senso, e non meno rotto alle pazienti ricerche dell'archivio, che a quelle più difficili dei documenti umani.

Quando si sono letti i ventisette capitòli del volume, che sono nello stesso tempo ventisette bozzetti, e che avrebbero bisogno del lusso della fototipia, perchè saltassero meglio agli occhi o restassero impressi nella memoria, si deve concludere che tutto non è idillio nella vita de' contadini siciliani, e che le antitesi della vita si rivelano anche in quella di questi uomini primitivi della nostra civiltà, ma sfrondata anche di tutto quello che vi

(1) *Costumi ed usanze de' contadini in Sicilia*, delineati da Salvatore Salamone-Marino. Palermo, Remo Sandron, 1897.

ha aggiunto l'immaginazione de' poeti, resta sempre qualche cosa de' contadini di Teocrito e Vergilio.

Tutto sommato, se il contadino siciliano potrebbe e dovrebbe star meglio, e merita d'essere accarezzato e protetto da' ceti che aspirano al governo della cosa pubblica, non è punto vero che nell'isola d'Anchise esso viva peggio che altrove (1); e le descrizioni del loro modo bestiale di vivere che si sono regalate all'Europa, possono essere l'eccezione ma non la regola.

Il contadino siciliano non mangerà carne tutti i giorni come non la mangia nessun contadino, ma non gli manca il pane di grano, e non gli mancano le paste ed i legumi, che per chi li digerisce valgono quasi la carne; non gli mancano gli erbaggi, ed in occasione delle raccolte fa delle scorpacciate spropositate di frutta. Il vino non l'avrà sempre a tavola, ma non gli manca mai quando lavora all'aria aperta esposto alle intemperie od al solleone.

Nelle case la biancheria sarà ruvida e tutta uscita dall'industria casalinga della donna, ma non manca mai, come non mancano le masserizie indispensabili; e gli abiti di gala che si trasmettono di generazione in generazione con le casse dotali (dietro le quali corrono accanitamente gli antiquari per contentare la cupidigia de' collezionisti ricchi) fanno fede che le modeste mercedi, oltre che bastare al quotidiano sostentamento, grazie alla virtuosa ed industriosa parsimonia delle persone umili, permettono d'appagare anche quei bisogni ideali, da' quali è sorto l'umano incivilimento.

Pur troppo, però, protesta giudiziosamente il nostro autore, i contadini di oggi non son più quelli di venti anni fa. Dopo la nostra rivoluzione politica, ci erano stati i tempi delle vacche grasse, ma non solamente malnate passioni politiche sperperarono allora il reddito della pubblica prosperità in ispese materialmente e moralmente improduttive, alzando barocchi monumenti e costruendo strade ferrate che non portavano nè uomini nè bestie, ma non si mise nulla da parte per i tempi che ci piombarono addosso, troppo presto, delle vacche magrissime, ed abituarono i molti ad inusitati bisogni che dovevano finire con il disinganno.

Il Villari, nel suo pregevolissimo studio *La Sicilia ed il socialismo*, ci ha descritto l'assorgere di molti contadini, con il

(1) Su questo punto crediamo dover fare le più ampie riserve.
(Nota della Direzione della *N. A.*).

peculio che avevano messo da parte, a nuovi intermediari fra i padroni e gli antichi compagni di zappa, e la invasione della gente nuova ne' Consigli municipali. Sono stati essi, che con la loro concorrenza hanno rincarato i fitti delle terre quando dovevano ribassare, e che per adempiere i patti de' contratti che non dovevano stipulare, hanno risicato la mercede delle opere, e peggio le hanno sfruttate con le angherie e le prepotenze, prima come gabelloti, poi come consiglieri municipali.

Il soffio di dottrine confuse ed incomplete, predicate con poca buona fede a chi non poteva comprenderle, ha fatto il resto; però se il contadino d'oggi, attossicato da una epidemia morale che ha messo in ribollimento tutto il suo sangue, guastandogli la testa e corrompendo i suoi costumi, non è più quello di ieri, venti anni son troppo pochi per potere, non che cancellare, sformare l'ossatura del tipo tradizionale, e d'un tipo essenzialmente conservatore.

Non è lecito certamente giudicare d'un popolo, d'una città, d'un ceto particolare, da quello che si possono o si vogliono far diventare, ma bensì da quello che sostanzialmente ci è sotto e che ne formano quasi il midollo o se vogliamo l'ossatura dello spirito.

E dal libro dell'egregio Salamone-Marino appare sopratutto che l'ossatura del campagnuolo siciliano sia buona e salda: perchè per quanto avido e malizioso come i suoi compagni di tutto il globo terraqueo, l'indole sua è profondamente religiosa, rassegnato al timore di Dio e fiducioso nella sua provvidenza. Se vogliamo è una religione che si è elevata poco al disopra del feticismo e dell'antropomorfismo degli *Dei indigeti* de' suoi avi più antichi, e la pratica sensibile ed esterna tien luogo d'ogni vita interiore e spirituale, ma ha sempre Dio nella mente e nel cuore, come unica norma d'una buona vita.

Invoca Dio ed i santi in tutte le monotone azioni della sua travagliata esistenza e li ringrazia per ogni piccino boccone che mangia e per poco che gli è permesso di sgranchire le stanche membra; ha adottato e conserva fedelmente le stesse ore canoniche della Chiesa, e tutti i lavori agrari li compie con delle preghiere rituali, che sono per lui delle vere formule magiche per iscongiurare e sottomettere le avverse potenze della natura, o del Nemico nel quale le personifica. Anche per impastare ed

infornare il pane deve borbottare delle preghiere analoghe, e non mancano quelle miracolose per rintuzzare nella donnola e nella volpe la voglia delle galline, o per fare allungare il passo a' mariti quando tardano a tornare a casa la sera, dove li aspetta la minestra.

Il capitolo sul Santo patrono è de' più belli del libro per freschezza di descrizione obbiettiva. Il contadino siciliano è cattolico perchè ammette ciecamente tutti i dommi, pratica formalisticamente tutti i sagramenti, ed osserva scrupolosamente tutti i precetti della Chiesa, ed anche quelli che scambia per tali sulla parola d' un prete.

Nella sua testa però ha rifatto tutta la gerarchia del paradiso. Cristo Gesù lo mette sopra del Padre eterno e dello Spirito Santo, la Madonna sopra del Figliuolo redentore, san Giuseppe spesso lo mette anche più alto della Madonna, ma sopra tutti torreggia, e nei limiti locali della sua giurisdizione, il Santo patrono.

In questo Santo patrono il contadino riflette tutte le sue basse passioni, e facendo troppo a confidenza con lui, ed empiamente abbassandolo sino al suo livello, ne capovolge il quadro se non gli fa la grazia, e giunge a farlo destituire dal Sindaco, ed a tuffarlo sott' acqua sino che non si decida a fare la pace.

Nè solamente il contadino adora ne' Santi della Chiesa l' immanenza del divino nell' umano, ma anche dopo dieciotto secoli dalla redenzione dell' Uomo-Dio, non ha smesso d' adorare la sorte, che per lui è qualche cosa di più che la personificazione astratta d' una credenza fatalistica, ma una vera persona sopranaturale in petto e persona, che lui stesso non sa se più vicina a' demoni o agli angioli, che si propizia in giorni ed ore stabiliti, con le solite formole magiche dell' animismo e spiritismo universale, accompagnate da avemarie e paternostri.

Percorriamo col nostro accuratissimo autore, dal Natale alla Pasqua od all' Ascensione, tutti i grandi giorni festivi del contadino, nei quali, come nelle festività campestri, dalla mietitura alla vendemmia ed alla semina, che consacrate dalla religione non sono estranee alla stessa, rivive nella vita dell' anno il perenne rinnovarsi de' suoi sentimenti. C' è del paganesimo e c' è della reintegrazione, in senso cristiano, di quello che c' era di vivo e verde nel paganesimo. Sotto un certo aspetto tutti i popoli sono pagani, e tanto più quanto più intimamente ed intensamente

sentono il fascino della natura primogenia non mai attutito. La festa del crisantemo del primo maggio, dalla quale si tirano gli oroscopi dell'annata; e le fumate ed i bagni degli armenti dell'Ascensione, simbolo del ringiovanimento purificatore della vita; commoveranno sempre gli animi gentili e daranno l'illusione della fede a chi non l'ha mai avuta!

Nella festa di san Paolino da Nola, che in Sicilia è stato fatto Santo patrono degli ortolani, si ripete con le reminiscenze antiche la parte grottescamente indecente, se non oscena, del culto del fallo, ed il santo caricato di cetrioli ed altri prodotti consimili finisce con diventare bersaglio di manciate di concio; ma è risaputo che il culto del dio Priapo cominciò con l'essere il travestimento di un mito serio ed innocentissimo della fertilità della natura, prima di diventare nefando ed abbominevole.

C'è un capitolo dell'opera che abbiamo preso ad esaminare, dedicato alla santificazione delle feste ed ai ministri della religione, che presso i contadini analfabeti lo sono pure di educazione e civiltà: perchè tutto quello che c'è di morale sana nei proverbi, che sono la norma della loro vita pratica, proviene dalla Buona novella come l'annunziano nelle loro prediche.

Se si avesse più cura del clero delle campagne e fosse meglio preparato ne' seminari, ed avesse meno ad arrabattarsi per accozzare il desinare con la cena, la sua efficacia potrebbe essere maggiore e più secondo lo spirito dell'Evangelo. Ma chi si cura in Italia di questi poveri parroci e cappellani che suonano a messa con i tegoli, come il pievano Arlotto, quando gli spiriti forti del nostro Parlamento hanno risolto la questione religiosa, cacciando i preti dalle Università, staccandoli da ogni cultura viva e moderna e dalla vita della nazione?

I preti di campagna, che si reclutano fra i contadini, sentono del monte e del macigno; e non sono neppure i più forniti di senno pratico e svegli d'ingegno, che da' lavori muscolari del campo s'elevano a quelli dello spirito. I più capaci, quando i genitori hanno messo tanto da parte per farli istruire, corrono nel mare magno delle città, e con la loro fibra temprata dalle difficoltà della vita, riescono in tutti i mestieri ed in tutte le professioni, anche senza fare d'ogni erba fascio. Sono i timidi ed i deboli che aspirano al collare, credendo con la dignità sacerdotale non solamente ascendere un gradino sopra degli altri, ma

fare il tornaconto della famiglia, che ha creduto mettere a lucroso frutto tutti i suoi risparmi nel costituire il loro sacro patrimonio.

Il povero prete, condannato a vivere fuori della famiglia, ha invece sulle spalle quella da cui esce, e dovendo vivere dell' altare, bisogna che s' arrangi a dar la caccia alle messe ed ai mortorî per sbarcare il lunario. Ed ecco perchè i suoi sermoni hanno sempre la stessa intonazione, e come i salmi terminano tutti in gloria, le sue prediche finiscono con domandare le elemosine per rinfrescare le anime del Purgatorio, ed anche per non lasciar cascare la volta della chiesa, per accomodare i sacri paramenti, perchè si possa ordinare un vestito decente e comprare un paio di scarpe per andare ad assistere i moribondi. Se non parlassero così chiaro e non ci insistessero, nessuno si scoterebbe. Uomini di mondo poi, se sanno scandalizzarsi, sanno anche compatire, e se hanno le loro marachelle ed i loro intrighi, hanno meno ipocrisie de' preti cittadini, e vivono in immediato contatto delle classi povere, da cui sono usciti.

Per quanto, però, rimasta sempre atrofizzata nel suo svolgimento, questa religione, sincera e calda, del contadino siciliano, appunto perchè adattata alla grossolanità della sua intelligenza non manca della sua pratica efficacia nella vita.

Nella famiglia c' è un solo che comanda, e questi è il marito od il padre; lui è la colonna della casa, ed ha il diritto di essere padrone, ma sempre conforme alla legge di Dio, e per farla rispettare da' suoi dipendenti. Così nel campo, le opere dipendono dal caporale che li guida, e nessuno ardisce contraddirlo, rallentare il lavoro, mangiare un boccone di pane, od accostare il fiasco alla bocca, se non ne dà lui l' esempio.

La moglie è sottoposta al suo uomo, e non si sogna neppure di tenergli testa; ma è rilasciato a lei, con la stessa indiscussa autorità, il governo della famiglia. Anche lei sa di avere un' anima e responsabilità di anime, e non meno del marito, la sua parte di rappresentanza di Dio sulla terra, specialmente riguardo all' educazione de' figliuoli e più delle ragazze, che restano attaccate alla sua gonnella sino a che non si maritano. Marito e moglie si trattano con una gravità e dignità quasi ieratica, specialmente davanti a' figliuoli. Non si spinge il rispetto maritale sino al punto di non poter sedere a desco con lui come nel

Veneto, ma la donna lascia servire prima lui, e fa i bocconi piccini, contentandosi de' suoi avanzi. Dopo vengono i figliuoli.

Giovani, i contadini non conoscono l'amore, nè prima, nè probabilmente dopo il matrimonio. Non solamente si maritano sempre con il consentimento de' genitori, ma la scelta la fa sempre la madre, per delegazione del padre; la quale non si occupa che della convenienza degli interessi e dell' esigenza della morale e del buon nome, il resto non monta. Ma appunto perchè non conoscono le passioni, e mancano le distrazioni ed i divertimenti delle città, i matrimoni non riescono disgraziati, e mariti e mogli poco o punto innamorati, diventano buoni padri e buone madri di famiglia e gelosi del loro casato.

L' ingordigia del contadino, che lo fa andare a nozze senza amore, non gli fa amare i figliuoli sino che sono in tenera età, e non può sfruttarli per il benessere proprio e della famiglia. Esso con disprezzo chiama i suoi bambini « pezzi di carne di latte », e non solamente li trascura sino che non diventano grandicelli, ma s' allieta della loro morte con il pretesto che volano diritti in paradiso, e si fa loro un trasporto allegro con violini e zufoli.

A misura che la carne di latte si assoda, e diventa vera ciccia, ed i figliuoli possono adibirsi per i servizi della casa e per i lavori agricoli, ciò che succede molto presto, i contadini cominciano ad amarli come continuazione della loro persona e finiscono con l' appassionarsi a loro con tutta la forza dell'anima. Pur troppo è nell' indole della umana natura, che si cominci con l' essere egoista per diventare altruista per egoismo raffinato, ma quello che più importa si è che dalla ristrettezza del tornaconto individuale, ci si elevi all' altezza dell'amore disinteressato della famiglia ed alla carità de' prossimi.

La stessa passione che per i figliuoli della propria carne, il contadino la sente pure per i figliuoli rinnegati da' genitori, che esso ha sottratti alla morte dell' ospizio e portati a casa sua, ma sempre dopo che cominciano ad essergli utili.

Alla stessa temperatura forse non arriva l' amore coniugale, e per quanto la massaia non sia una disutilaccia e si rompa dalla fatica per i bisogni della casa e per accrescere con le sue industrie i guadagni del marito, lui piange il ciuco, che per il contadino non agiato costituisce spesso tutta la sua proprietà, più della moglie, ma forse nelle sue espressioni c' è della rettorica di am-

plificazione per non sapere come significare meglio tutta l'intensità del dolore. La morte del ciuco per il contadino è una vera catastrofe, perchè quando non può sostituirlo, inesorabilmente lo precipita dal penultimo scalino della gerarchia sociale, dove si era arrampicato per gli sforzi suoi e per quelli del padre.

L'educazione domestica naturalmente s'ispira tutta al despotismo patriarcale, e che è in vantaggio dell'individuo e della specie. I figliuoli sino che non avranno la loro famiglia, come il marito stesso, non hanno un peculio proprio per spenderlo fuori di casa, meno pochissimi soldi che rilascia loro la massaia, nelle cui mani mettono tutti i loro guadagni, perchè essa provveda, con la più industriosa parsimonia, alla vita comune, e metta da parte economie, che si crederebbero impossibili, per le disgrazie e le malattie e per comprare a suo tempo la casa ed il ciuco ai maschi, e fare il corredo alle ragazze, le quali vi concorrono con i quattrinelli che accumulano nel salvadanaio, con i lavorucci pagati poco generosamente durante il loro sboccio.

Il contadino rassegnato alla sua sorte, perchè abituato a contare solamente sulle sue braccia e sulle forze della natura, non rifiuta con burbanza i beneficî di nessuno perchè gli sembrerebbe d'insultare la Provvidenza, ma refugge d'accattare regalie e limosine, almeno sino che inurbandosi non ha scosso la selvatica sua indipendenza.

Non invidia una vita meno affaticata, ma che lo priverebbe di vivere all'aria aperta, non ha l'ambizione de' sûbiti guadagni della gente nuova, e nessuna fiducia, anzi terrore del giuoco, e crede che non si possa mutare stato che rubando o scavando un tesoro. Siccome questo è il mezzo più onesto, la scoperta del tesoro è il sogno di tutte le sue notti, e per questo tesoro transige con la sua coscienza per valersi della scienza occulta e peccaminosa delle fattucchiere; ed a queste ricorre quando si sente malato, cioè quando è bello ed ito, e non trova più forze per alzarsi dal letto ed andare a lavorare. Ci ricorre spesso perchè crede levarsi una fattura d'addosso, perchè per lui nulla avviene senza l'intervento di esseri più o meno sopranaturali, e non ci si rimedia che con le formole magiche, religiose o diaboliche.

La descrizione che ci fa il prof. Salamone-Marino della morte del contadino è straziante, e lascia una penosa impres-

sione sul lettore, che non s'immagina che si possa morire così male.

I parenti, i vicini ed i conoscenti, che s'affollano nel suo tugurio, gli contendono le poche boccate d'aria che gli restano per respirare, e parlando tutti in una volta, e provando su lui tutti i rimedi più stravaganti, finiscono con spaventarlo e fortunatamente con istupidirlo. Il medico lo chiamano per ultimo e per formalità, perchè nessuno crede alla sua scienza. Quasi non bastasse, prima di chiamare il prete per l'olio santo, l'avvertono che la sua ultima ora è arrivata, lo consultano per il bene che vuole fare alla sua anima e per la sepoltura, e c'è chi gli mette a coscienza le disposizioni che deve dare per testamento, e chi gli ricorda qualche debituccio per esser pagato, se non da lui, dagli eredi. Nè lo lasciano in pace nell'agonia, e gli facilitano il passaggio da questa all'altra vita, con lo eliminare le tre cause che possono ritardarlo: avere ucciso una gatta, bruciato un giogo, avere fatto il patto con il diavolo. Per questi tre delitti ci sono diversi scongiuri ed espiazioni, e lo spirito d'abisso scappa via

Vuota stringendo la terribil ugna

bagnando le labbra dell'agonizzante, che ha ricevuto i sagramenti, con un ramoscello di prezzemolo tuffato nell'acqua santa e le opportune giaculatorie.

Per quanto affaticata la vita del contadino, esso sa trovare gli ozi per elevarsi ad un'arte ingenua e primitiva, che in gran parte è estrinsecazione e predominio del suo sentimento religioso. Gli analfabeti poeti campagnoli, che spesso mettono assieme le loro rime al monotono ritmo del lavoro meccanico, il più delle volte valgono più de'letterati di tavolino, nelle raccolte dei quali, tolta la metrica, non trovi altro di poesia, e ne fanno fede tutte quelle che ha riunite l'autore nell'appendice del suo volume, per darci a conferma della sua giudiziosa analisi tutta la vita de' contadini siciliani del tempo andato, ritratta da se stessi.

Il contadino come improvvisa la poesia, spesso improvvisa anche la musica di accompagnamento, ed anche i balli una volta erano l'accompagnamento ed il compimento della poesia e della musica. Improvvisa sullo zufolo, la piva, le nacchere, ed i maestri dell'arte sanno quanto ci sia da imparare e da svolgere, dalla semplice ispirazione de' loro motivi.

Sorprendenti sono i lavori d'intaglio, ricoperti poi qualche volta di colori, dei pastori, che con il loro coltellino foggiano ogni specie d'oggetto da servire all'uso più volgare della vita, ritraendovi, ad alto o bassorilievo, la storia eroica de' Santi o dei paladini di Francia e qualche volta di Garibaldi, solamente per ammazzare il tempo, soddisfare un inconscio bisogno ideale, e non per acquistare fama e molto meno per lucrare quattrini.

Uno degli ultimi capitoli del libro è dedicato alla psicologia del contadino, che si compendia in gran parte nella sua teorica morale del furto, che crede lecito quando è fatto per bisogno e quando è fatto al Re, al ricco e sopratutto al padrone; tutto al più si tratta di peccato veniale e di questi ne faceva anche san Giuseppe; non si fa nulla di male, quando si possono fare i propri affari senza guastare quelli degli altri, che impercettibilmente se ne risentono. Una volta su questa china, si sdrucciola tanto che non si trova più il confine, dietro del quale non si può più rubare senza la benedizione di Gesù amico de' poveri. Solamente questo, crede il contadino, che non sia lecito: rubare al povero, nè rubare con la violenza all'aperta campagna od assaltare le case, perchè allora si è ladro bello e buono e l'onore è perduto e con l'onore la pace della coscienza.

Questa teorica del furto, non distrugge per nulla il rispetto dovuto a tutta la gerarchia sociale, esso anzi riconosce, che come nella famiglia, così anche nella società, ci debba essere una sola testa che debba pensare per tutti, ed una sola volontà che s'imponga con il comando: non ha nessuna simpatia per le fisime dell'eguaglianza, e come non comprende nulla del governo rappresentativo, non ringrazierebbe nessuno se gli accordassero il suffragio universale.

Esso tiene a restare al suo posto, e rispetta tutti quelli che sono sopra di lui e a tutti si cava il berretto e fa le riverenze, senza averli mai conosciuti. L'odio atavistico de' berretti contro i cappelli lo serba nel cuore, senza manifestarlo esternamente, ma non è invidiosa ribellione di casta la sua, ma rancore per le soperchierie sofferte. Perchè un contadino possa ricordarsi che un uomo ne vale un altro, bisogna che sia insultato nell'onore della moglie o della figliuola, allora non ci vede più dagli occhi, imbestialito dalla gelosia, per quanto figlia più dell'amor proprio che dall'amore. Le donne, da parte loro, sono oneste per l'abitudine

e per il terrore, ma chi pecca può contare sulla tacita complicità delle amiche che paventano tragedie, le quali amiche, se lasciano scappare tutto il rosario ne' momenti di risentimento, s'affrettano subito dopo a far la pace a tempo, perchè il mondo non debba perdere la sua quiete.

Tutti questi costumi, per quanto si vogliano poggiati sul principio d'autorità, non si spiegano senza del cristianesimo. Non è il diritto d'autorità del giure antico, ma del giure antico battezzato, che accorda la facoltà di castigare per il bene stesso de' dipendenti, ma non quella inumana di ammazzare, abbandonare, vendere i figliuoli; che riconosce la fratellanza degli uomini poveri o ricchi; l'eguaglianza di tutti davanti a Dio ed alla legge umana se giusta; la responsabilità delle proprie azioni; la dignità della donna; i doveri di carità verso il prossimo: e non c'è povero zappatore, che nelle grandi festività non metta da parte il piatto per qualche affamato del vicinato, sperando che alla sua volta, ne' suoi giorni neri, qualcheduno si ricorderà di fare a lui quello che vorrebbe fatto a se stesso.

Ciò ha dimostrato eloquentemente, con quella competenza che negli studi religiosi nessuno gli può contrastare, il Mariano rispondendo al professor Barzellotti, che si era fatto eco, sulla *Nuova Antologia*, dell'accusa di paganesimo che i popoli nordici della Riforma hanno dato alle nostre plebi, quasi non fossero nate e cresciute in una atmosfera cristiana e le intuizioni cristiane non fossero il principio informatore delle loro relazioni etiche e sociali.

Tutto sommato, il contadino siciliano vale più del contadino francese, almeno come ce lo ha dipinto lo Zola nella *Terra*, nel quale alla minor efficacia della religione, risponde tutto quello che c'è di più bestiale nell'uomo, in tutta la sua oscena brutalità.

Questo, per sommi capi, il tipo tradizionale del contadino siciliano, come possiamo ricavarlo dalla coscienziosa analisi, che ne ha fatta l'egregio nostro amico, seguendolo dalla culla alla bara ed in tutti i lavori del campo, del quale vive e muore, e facendolo conoscere per il primo con le sue abitudini, le sue idee ed i suoi sentimenti, ciò che da altri era stato poco o punto indagato. Nè le sue simpatie per questi uomini ingenuamente virtuosi, che sono la base d'ogni civile ordinamento, gli fa trascurare di completare il quadro, dissimulando quello che c'è di brutto e

buio nel suo personaggio, quasi la vita potesse essere di un solo colore, anzi senza mezze tinte.

Le superstizioni e la caponaggine passiva del contadino sono tutt'altro che occultate, come la sua avidità ed insensibilità morale, le sue celie brutali che ricordano quelle del Decamerone; vizi che spesso non sono che l'esagerazione delle sue virtù.

Malgrado i suoi quotidiani rosari, le messe, i digiuni, le quarantore, non si fa scrupolo a rubare la roba del padrone che ha sottomano; calunniare impunemente, giurare il falso; vendere l'onore della figliuola, facendo tacere le sue gelosie, per non chiudere la porta in faccia alla Provvidenza; tagliare gli alberi ed avvelenare gli armenti per ricattarsi di qualche cosa, e dare una coltellata per una parola storta, quando gli fuma il capo.

Qua e là appaiono le figure degli intermediari fra i contadini e le altre classi sociali. Anche essi sono contadini che lasciano la vanga, per mettere con la protezione del padrone, e con una crudeltà della quale questi non sarebbero capaci, i piedi sul collo de' loro compaesani: e sono essi l'istrumento di que' patti angarici, che nati spontaneamente e legittimamente dalle condizioni topografiche e sociali dell'isola, si sono sempre inaspriti a vantaggio del più forte, e nelle ultime disastrose vicende della campagna, la brutale ed inumana lotta dell'esistenza li ha resi più scottanti.

Anche questi sottotipi della trasformazione del contadino, andrebbero accuratamente studiati e forse il nostro autore si propone di farlo in una seconda edizione, allargando le linee del quadro. E per rendersi pieno conto di tutti i fenomeni sociali che vi si riattaccano, andrebbero studiati anche quelli che sono le degenerazioni del contadino onesto e che non cessano perciò d'essere contadini, gli eroi degli abigeati e delle grassazioni, e poi il masnadiere alla testa delle bande stabili o d'occasione.

I *campieri*, che sono nello stesso tempo la trasformazione del contadino e dell'antico bravo di feudatari degenerati e rimpicciolìti, meritano un accurato studio tutto per loro, ma anche nel quadro, come di proposito ha voluto limitarlo il professore Salamone-Marino per non dare meno di quello che prometteva, questi personaggi fanno la loro apparizione e l'autore non ci nasconde nessuno de' caratteri principali dei coraggiosi e temuti custodi, più che della roba, della vita del padrone, uomini senza scrupoli,

e se non malfattori addirittura, capaci di commettere *de' reati di sangue, o per difesa del padrone a cui sono devotissimi o per non subire una soperchieria da chi si voglia.* L'autore li coglie sul fatto quando distribuiscono le sementi, che il prete ha benedetto all'altare, frodando il contadino che se n'accorge ma tace, come a suo tempo froderanno il padrone quando il contadino restituirà le sementi. Sono queste soperchierie più che i contratti agricoli più disuguali che rivoltano i contadini, e che mantengono quel profondo rancore latente, più che contro i padroni che non conoscono e che presso loro hanno sempre un gran prestigio, perchè avvicinandoli li trovano umani e punto malvagi, contro i loro troppo zelanti rappresentanti.

I promotori de' Fasci, che minacciarono d'accendere la guerra civile, sfruttando questo livore secolare, mossero i figlioli della terra per un ideale che non era il loro, e parlando un linguaggio che significava l'opposto di quello che essi volevano.

Una novellina siciliana ci racconta: che Domeneddio, alzando la mano per benedire la sua creazione, dalle dita della sua mano uscirono cinque raggi di luce e dentro di essi c'era scritto: un Dio, un Sole, un Re, un Leone, un Marito. Come Dio è principio e fine di tutto, il Sole re della natura ed il Leone degli animali, il Re dev'essere il capo della nazione ed il Marito quello della famiglia.

Prima che il contadino possa essere cosciente artefice d'una rivoluzione, che si proponga distruggere la famiglia e perciò la proprietà, dovrebbe cominciare col non essere più se stesso, ciò che è molto difficile conciliare con le leggi dell'evoluzione. Ciò ci spiega: perchè ne' tumulti del 1893 non si parlasse più di proprietà collettiva che ne' cenacoli degli affiliati, e che invece si segnasse sulle carte topografiche la nuova divisione delle terre, e si mettessero segnacolo in vessillo i ritratti del Re e della Regina.

GIOVANNI SICILIANO.

IL FONDO DI SGRAVIO E LE FERROVIE

Chi legge, ed è chiamato a meditare sopra il linguaggio, ed i pronostici consegnati nelle due esposizioni finanziarie recitate dallo stesso ministro del Tesoro avanti la Camera dei deputati nelle sedute del 7 dicembre 1896 e 1° dicembre 1897, si sente compreso da un senso di alta meraviglia, e di dolce soddisfazione ad un tempo, scorgendo, che in soli dodici mesi la finanza del Regno d' Italia è salita da basso loco a tale altezza, che giustamente si può chiamare prodigiosa. Mentre a creare un avanzo ipotetico di due milioni nel 1897-98, veniva in quella prima volta annunziata la necessità di imporre nuove gravezze, sotto la forma di tassa militare, la più abborrita d' ogni altra, che gittasse tre milioni almeno nelle casse dello Stato; ed a mantenere nel tempo di poi il pareggio fra le entrate e le spese, che tuttavia si sarebbe rotto nel 1902-903, con un disavanzo di undici milioni e mezzo, occorrevano, a giudizio dell' oratore-ministro, altri cinque milioni quattrocentomila lire, che si dovevano trovare in una operazione di credito sui debiti redimibili; udimmo adesso con legittimo orgoglio, che l' Italia nostra può vantarsi di possedere un bilancio solido e robusto, che vince al paragone i bilanci degli Stati maggiori, i cui titoli sono stimati al di sopra degli italiani. Lungi pertanto che faccia mestieri creare nuovi balzelli, o far capo ad operazioni disastrose per conservare l' integrità del bilancio, è piuttosto vero che siamo entrati nel periodo degli sgravi, ed in attesa di cose maggiori che diano pace al contribuente italiano, ed aiutino fortemente a svolgere la pubblica ricchezza e la fortuna d' Italia, il Parlamento potrà infrattanto destinare un fondo annuo di più che quarantatre milioni di lire a sollievo della numerosa famiglia dei piccoli contribuenti.

Non è questo il tempo, nè luogo acconcio alla manifestazione di apprezzamenti personali, che non saprebbero andare disgiunti da uno studio comprensivo delle condizioni odierne della finanza italiana (1). D'altro canto, il signor ministro del Tesoro ha dichiarato, nella sua specchiata lealtà, che le proposte del Governo sono subordinate all'approvazione di un disegno di legge, ancora in gestazione (che sarà certamente un osso duro da rodere), col quale si propone di mettere un freno alla marea montante delle pensioni di riposo degli impiegati civili e militari del regno (2). Fino a che pertanto il disegno di legge non sia conosciuto ne' suoi particolari, e nelle conseguenze che ne potranno derivare a sollievo della finanza, sarebbe prematura ed incivile qualunque discussione che abbracciasse tutta intiera la politica finanziaria del Governo. Vi ha tuttavia un punto, che per molti e degni riguardi domanda di essere particolarmente avvertito e discusso, in quanto può conferire ad una giusta valutazione delle risorse, destinate, nel concetto del ministro, ad alimentare in più larga misura il fondo di sgravio che si tratta d'istituire, a benefizio dei piccoli contribuenti. Parliamo delle economie *sui lavori pubblici*, o meglio delle economie sopra le

(1) Sarebbe facile dimostrare, che l'esposizione finanziaria non si rende esatto conto degl'impegni che sovrastano alla finanza in un tempo alquanto prossimo. Diremo di un solo, il più cospicuo che si è taciuto. Sono niente meno di 8 milioni 232400 lire che mancheranno in entrata di bilancio, a partire dal 1899-900, perchè a quel tempo si troverà esaurito il capitale ricavato dall'alienazione di rendita. Lo aveva riconosciuto il signor ministro del Tesoro nella sua esposizione del 1896 (pag. 36), e sgraziatamente non può formare oggetto di dubbio. Così, gli effetti sul bilancio dell'applicazione dell'8.80 per cento dei nuovi estimi combinati colla restituzione delle anticipazioni delle Provincie, e le perdite sui crediti del tesoro verso i Comuni e le Provincie, sono calcolate con moltissima parsimonia. E converrà specialmente avvertire che le spese di Africa si trovano ridotte a cinque milioni...

(2) Ad ogni buon conto i benefizi che si aspettano dal disegno di legge sono già in parte scontati nelle previsioni dei bilanci. Le somme stanziate nel bilancio 1897-98 non rappresentano neanco il carico delle pensioni accertate col 1° luglio 1897, e da quel giorno sino al 1° ottobre il debito era cresciuto di oltre un mezzo milione; in un solo trimestre!! Molto probabilmente crescerà ancora in dipendenza della legge che fissa i limiti di età per gli ufficiali dell'esercito, e perciò si può tenere per fermo, che le previsioni dei due bilanci saranno sensibilmente superate.

costruzioni, e gli esercizi delle ferrovie, che entrano per oltre metà a comporre il fondo di sgravio.

Sta scritto nella esposizione finanziaria, che *sui lavori pubblici* si otterrà una economia di undici milioni, ed una seconda di cinque *sugli esercizi ferroviari*, ossia un benefizio netto di sedici milioni sui quarantatre e duecentomila lire del fondo di sgravio. Altri diciasette milioni e duecentomila lire si debbono trovare, mercè l'opera concorde del Governo e del Parlamento; gli altri dieci corrispondono ad altrettanti avanzi del bilancio (1). In fatto però, la cosa vuole essere intesa diversamente, perocchè il ministro muove dal concetto, che si debbano economizzare tutti i 18 milioni 645 000 lire di spese ferroviarie, che figurano nello stato di previsione per l'esercizio prossimo, nell'intelligenza che una parte cospicua (7 milioni 645 000 lire) debba essere rivolta *al compimento delle grandi opere di bonifica classificate in prima categoria, tuttavia ineseguite*. Sta bene pertanto, che undici milioni soltanto vengano assegnati al fondo di sgravio, ma volendo raggiungere l'uno e l'altro di questi grandi fini, si deve presupporre che l'economia arrivi fino al punto di sopprimere interamente nel bilancio passivo dello Stato la categoria delle costruzioni ferroviarie. Sopra questo punto bisogna esser chiari, e noi parleremo chiaramente.

Diremo più innanzi, quanto sia lecito fare a fidanza sui diciotto, o meglio sugli undici milioni che dai lavori pubblici devono far passaggio al fondo di sgravio. Gioverà frattanto avvertire, che ci vorrà del tempo assai, prima che nella migliore ipotesi il fondo di sgravio sia chiamato a funzionare, giacchè nei termini della legge 27 giugno 1897 il *minimo* (non il *massimo*, come fu detto) della spesa prevista per le costruzioni ferroviarie dovrà essere ancora di milioni 17.1 nel 1899-900, di 15.2 e di 10.6 rispettivamente nei due esercizi seguenti, poi di soli 5 nel 1902-903. Posto pertanto, che la spesa effettiva si possa con-

(1) Senza animo di entrare in maggiori spiegazioni sul merito di queste affermazioni, notiamo semplicemente: 1° che gli avanzi di bilancio risultano soltanto dai conti consuntivi; 2° che non possono essere adoperati a ritirare altrettanti biglietti di Stato, ed al tempo stesso come fondo di sgravio; 3° che gli avanzi appartengono al Tesoro, allora specialmente che gli arretrati salgono, come avviene presso di noi, a somme tanto considerevoli.

tenere nei limiti segnati dall'ultima legge, ne risulta che soltanto a partire dal 1899-900 si avrebbe un milione e mezzo disponibile, poi tre e mezzo, ed otto nei due anni successivi, a condizione di lasciarne una larga parte per il *compimento* delle bonifiche classificate in prima categoria. Decisamente, *l'aurora del giorno lungamente atteso* è ancora un po' lontana, e converrà rivolgersi altrove per trovare i duecentocinquanta o trecento milioni almeno, che potranno occorrere per bonificare le terre italiane (1).

Ma di grazia, sarebbe egli vero, che una volta esauriti gli stanziamenti della legge del 1897, nulla si debba più spendere in nuove costruzioni, e nulla rimanga a pagare sugli impegni presi negli anni precedenti? Anche la legge tanto decantata del 10 aprile 1892, che porta la firma degli onorevoli Branca e Luzzatti, segnava per le costruzioni un limite di spesa di 70 milioni nel corso del biennio 1893-95, ma non andò guari che dovè intervenire una seconda legge, che elevò lo stanziamento del biennio fino a 140 milioni, strettamente necessari a soddisfare gli impegni mal conosciuti del tempo andato, all'infuori di nuove costruzioni. Noi non diremo, no, che lo stesso fatto si debba riprodurre in così larghe proporzioni, ed appena ci prenderemo la libertà di ricordare, che per il fatto di questo maggior carico imposto ai bilanci dei precedenti esercizi, riescì ai ministri nuovi di alleggerire la spesa dei bilanci posteriori; ma teniamo per fermo, e però ci facciamo lecito di affermare, che l'ora non è ancora giunta in cui il bilancio dello Stato si possa liberare da tutte le spese di questa natura, e fino da ora si può metter pegno, che, a malgrado le migliori intenzioni del mondo, gli stanziamenti del primo quinquennio dovranno essere necessariamente superati. Appare già dal progetto di assestamento del bilancio 1897-98, che più di tre milioni di lire furono tratti dai residui passivi del conto consuntivo 1896-97, per soddisfare impegni venuti a scadenza

(1) Nei bilanci del corrente e del prossimo esercizio non si vede stanziata alcuna somma con questa destinazione. Si avverte piuttosto che secondo la legge del 27 giugno 1897 faranno capo al bilancio del Ministero dei lavori pubblici, per l'anno 1899-1900 e seguenti, le spese dilazionate, in ragione di cinque milioni all'anno ed anche più. Se la legge verrà eseguita, la spesa complessiva non potrà certamente rimanere dentro i limiti attuali.

posteriormente, ma questa risorsa di cui il Ministero si è valso, secondo la facoltà chiesta ed ottenuta dal Parlamento, che in realtà si risolve a danno del Tesoro (1), verrà meno anch'essa in tempo molto prossimo, se pure non fu già usata a scapito del fondo delle costruzioni. E siccome le somme approvate colla legge di data recente sono particolarmente destinate a saldare partite liquide che non soffrono di essere discusse, pochi crederanno che la rimanente somma basti a coprire interamente le altre spese che male si possono prevedere, sia che dipendano da costruzioni in corso, ovvero dalla definizione di controversie per opere ultimate. In questa parte almeno, l'esempio del passato dovrebbe insegnare ad essere più cauti nei presagi dell'avvenire.

(1) Questo vezzo malaugurato di coprire le spese di un esercizio coi residui passivi dei conti consuntivi, risale al 1889, ed ha fatto scuola. Si andò tant'oltre che i 14 o 15 milioni destinati alla costruzione degli edifici carcerari, indispensabili per la retta applicazione del Codice penale, furono prelevati dal conto, e trasferiti nel bilancio della spesa per il mantenimento dei detenuti. E questa fu chiamata economia! Ora la regola vera è questa, che quando una spesa deliberata nel tempo addietro cessa di essere necessaria, si deve radiare dal conto dei residui, con una corrispondente diminuzione del debito verso il Tesoro, che sale appresso di noi alla cifra formidabile, annunziata ufficialmente, di 420 milioni; che non è ancora la vera. Il Parlamento, che tutto può, è certamente libero di fare altrimenti, ma non può egualmente nascondere a se stesso, che con ciò si aggrava la condizione del Tesoro, mentre non ci facciamo scrupolo di radiare, senza rimborso, le attività che diventano inesigibili.

È poi il massimo degli errori credere, e dare ad intendere, che i residui passivi non sieno altro, fuorchè un ingombro inutile di scrittura. Certo è, che l'esistenza di grossi residui passivi è segno di rilassatezza dell'amministrazione; ma è anche più vero che giovano mirabilmente a sopportare le conseguenze del debito arretrato del Tesoro. Come sta scritto nella esposizione del 1° dicembre, i 420 milioni del debito sono coperti per 193 milioni dalla eccedenza dei residui passivi sugli attivi, ossia dalla maggior somma impegnata per le spese, rimpetto a quella rimasta da riscuotere. Mano a mano pertanto che diminuisce la somma dei residui passivi, che scendono allegramente e scenderanno molto più negli anni venturi, cresce e crescerà il bisogno di ricorrere al debito galleggiante per mettere la Cassa in grado di provvedere alle esigenze cotidiane dello Stato. Perciò i tre milioni sottratti ai resti passivi per le occorrenze presenti delle costruzioni ferroviarie, trovano la loro contropartita nella emissione di altrettanti buoni del Tesoro, i cui interessi sono sopportati dallo Stato.

Gli impegni che si devono assolvere dipendono da cause diverse. Gli uni non si potranno a lungo evitare; gli altri saliranno a proporzioni più o meno elevate, a seconda delle deliberazioni che verranno adottate dal Governo e dal Parlamento.

Dei primi si è già detto e si potrebbe dire molto più, se ne facesse mestieri. Quando si sa che le controversie coi costruttori, e coi proprietari dei terreni spropriati, si contano a centinaia, ed in attesa di provvedimenti più efficaci, moltissimi capitoli del bilancio vengono semplicemente ricordati *per memoria*, può facilmente sembrare ardita l'affermazione, che *neanco un centesimo* (sic) rimarrà da pagare in fine del quinquennio stabilito dalla legge del 1897, per costruzioni ferroviarie. Sappiamo di più, che non sono ancora definite alcune pendenze dipendenti dalle costruzioni anteriori al 1879, e possiamo anche affermare, che vi hanno passività di riguardo tuttora insoddisfatte, in relazione a costruzioni del tempo in cui venne aperto il Cenisio. Nè si può, e si deve tacere che crescono ad ogni anno gli impegni della finanza, mano a mano che si costruiscono nuove strade, col concorso chilometrico dello Stato. Sono attualmente in costruzione meglio di cento chilometri di queste strade, che peseranno, fra un paio di anni al più, per 300 000 lire almeno, sul bilancio del Ministero del Tesoro, e forse altrettanti stanno per essere concessi all'industria privata!

È una buona fortuna per il paese che si estenda la rete delle nostre ferrovie senza grandi sacrifizî per parte dello Stato; ma fosse anche vero che alcune delle strade contemplate dalla legge del 1879 si potessero costrurre col concorso dello Stato, ragguagliato nei termini della nuova legge a cinquemila lire al chilometro, una parte del carico passerebbe semplicemente dal bilancio del Ministero dei lavori pubblici a quello del Ministero del Tesoro.

Parliamo piuttosto delle nuove costruzioni, e parliamone a viso aperto.

Non fu detto, ma tacerlo non giova; non fu detto, ma è cosa egualmente certa, che d'ora innanzi, e, più precisamente, quando fosse deliberata con legge la costituzione, anche platonica, di un fondo di sgravio a pro dei piccoli contribuenti, di nuove costruzioni non si dovrebbe parlar più, nè poco nè assai. Prima il fondo di sgravio; poi le strade ferrate... quando se n'abbia d'avanzo.

La cosa è troppo evidente, perchè abbia mestieri di essere dimostrata, ma convien pure che il dilemma sia posto apertamente, e senza reticenze, davanti alla nazione, ed ai legittimi rappresentanti del suo pensiero e delle sue aspirazioni. Non sarà dunque un fuor d'opera, se ci indugiamo alquanto sul vitale argomento.

Siamo seri, almeno una volta. È chiaro, o almeno deve essere così, che non si può e non si deve metter mano a nuove costruzioni di ferrovie, quando la spesa è superiore alle forze della nazione. Su questo punto si dovrebbe essere concordi tutti, ed i nostri ragionamenti son fatti a base di una situazione di finanza che renda possibile la spesa. Ma posta sempre questa premessa, potremmo noi dimenticare che si sono lasciate a mezzo talune ferrovie che interessano in grado eminente la difesa del paese? E non è forse vero, che ve ne hanno, e non poche, che aspettano di essere ultimate con la costruzione degli ultimi tronchi non ancora appaltati? Sono questi gli impegni *inevitabili*, adombrati più sopra, che tali parranno ad ogni uomo di sano criterio, perocchè non è opera di buon governo, ed è piuttosto una economia sbagliata, quella di lasciare lungamente in sospeso l'esecuzione di quelle opere, senza delle quali il denaro già speso dovesse rimanere senza frutto condegno.

Restano le ferrovie non ancora iniziate che, a giudizio del precedente ministro dei lavori pubblici, richiederanno una spesa che oscilla fra i 350 ed i 500 milioni. A questo riguardo ci terremo contenti di notare, che gli stessi ministri dell'oggi non si sono mai ricusati, chè anzi non si sono fatti uno scrupolo di promettere l'adempimento a giorno fisso delle promesse consecrate ripetutamente con leggi di Stato.

Ecco, infatti, qual è il testo preciso dell'articolo 3 della legge 10 aprile 1892:

« Negli esercizi successivi al 1896-97, per le linee delle leggi 24 luglio 1887 e 20 luglio 1888, *e fino al loro compimento*, saranno stanziati *non meno* di 30 milioni ».

E la promessa di continuare gli stanziamenti, in ragione di 30 milioni l'anno, fino ad esaurimento del programma, fu così ben tenuta, che si sono persino radiate dal conto consuntivo le somme comprese nei precedenti bilanci, che avevano questa speciale destinazione!

La legge, è vero, del 27 giugno 1897 modificò profondamente questa disposizione così assoluta e recisa, ma lungi è che abbia inteso ritirare interamente la data promessa. È detto semplicemente con l'articolo 2 « che la spesa occorrente per l'appalto di linee o tronchi di linee indicati nelle tabelle *A* e *B* della legge 20 luglio 1888 (che tutte le comprende) sarà autorizzata volta per volta con apposite leggi, con le quali si stabiliranno i relativi stanziamenti in bilancio ».

Se le leggi dello Stato non sono fatte per ingannare il prossimo, come si può coonestare questo precetto di legge coi propositi manifestati di poi? È dunque vero che spesso non giunge a novembre quel che ottobre fila!

Vi ha di più. Nella seduta del 23 giugno 1897, all'onorevole Di Sambuy che raccomandava in Senato la continuazione dei lavori sulla Cuneo-Ventimiglia - che almeno fino a Tenda vuole essere prontamente compiuta, se non si vuol cadere nel ridicolo - il precedente ministro dei lavori pubblici rispondeva nei termini seguenti: « Io ho tutte le ragioni di invidiare i miei successori... perchè essi saranno in caso di compiere le promesse che noi dobbiamo dilazionare. Le promesse del 1879 non sono cadute ancora in protesto... giacchè la legge prometteva il compimento delle linee in essa considerate, entro ventidue anni. Io faccio voti perchè i miei successori le possano mantenere, e dico che se dovranno all'uopo oltrepassare il termine, il paese dal canto suo potrà recare sul ritardo indulgente giudizio ».

Che dire adesso della serietà di queste promesse, innanzi ad un programma che le mette tutte bravamente a dormire? Non sarà ancora *il protesto*, ma sarà per lo meno la *moratoria* che precede il *fallimento*. Ora, i popoli sono pazienti, ma non sopportano a lungo di essere ingannati.

Ma di ciò abbastanza, poichè la via lunga ne sospinge, e dovendo particolarmente ricercare, d'onde il signor ministro del Tesoro abbia tratto gli elementi per manifestare la persuasione, che dagli esercizi ferroviari si otterrà l'economia di cinque milioni almeno, che faranno capo al fondo di sgravio, siamo necessariamente condotti a considerare le diverse faccie del ponderoso problema, che nella condizione presente di cose, e data l'incosciente svogliatezza, in mezzo alla quale si trascina la vita italiana, si annunzia in se stesso di una importanza e gravità eccezionali.

Parrà audacia che si dica, ma noi non ci peritiamo di affermare, che lungi assai che sia concesso fare assegnamento sovra un incremento di entrata, o, come fu detto impropriamente, sovra una larga economia negli esercizi ferroviari, lo Stato dovrà pensare seriamente ai casi suoi, quando venga il giorno, che non può essere lontano, nel quale il formidabile problema busserà minaccioso alle porte. Non è diversa, lo creda il signor ministro del Tesoro, l'opinione degli uomini più competenti ed autorevoli nella materia, cosicchè sappiamo di trovarci in buona compagnia, se crediamo giunto il momento, e prendiamo questa opportunità, per guardare in viso una questione che si impone sovra ogni altra allo studio, ed alle deliberazioni del Governo e del Parlamento.

Fra coloro che partecipano a questa opinione, e giudicano principalmente, come crediamo noi, che l' indugio sia per tornare funesto ai grandi interessi del paese, viene in prima linea il nome onorato dell' ing. deputato Carmine; il quale da quel valente e coscienzioso uomo che egli è, si occupò da par suo di questo grave argomento, e fu tra i primi a rompere l'alto sonno nella testa de' dormienti, il primo forse a considerare il problema dell'esercizio ferroviario, in relazione alla situazione presente, ed alle necessità che indarno, e non senza danno della cosa pubblica, si vorrebbero anche oggi dissimulare. In qualche punto del suo pregevole lavoro (1) si potrà forse dissentire, e dubitiamo forte che si possano così facilmente realizzare le speranze che esso ripone in una pacifica soluzione del problema, sulla base dell'esercizio privato; ma più di un discorso, l'onorevole Carmine ha compiuto un atto onesto e coraggioso, ricordando a Chi spetta che il tempo incalza e non ce n' è d' avanzo per un Governo savio e previdente, che alla scadenza delle Convenzioni, anzi, due anni almeno prima di quel tempo, ossia dentro il termine utile a dare o ricevere la disdetta dei contratti, voglia trovarsi in grado di provvedere a tutte le eventualità del momento.

Il signor ministro può credere che queste sieno fisime di mente inferma. A parer suo, niente di più facile, quanto modificare o anticipare la rinnovazione delle Convenzioni attuali, con

(1) V. *Riforma sociale*, fascicolo IX, anno 1897.

sensibile vantaggio dello Stato! E sia. Noi non ci auguriamo di meglio; ma siccome non sappiamo partecipare a questa fiducia, e non crediamo che le vaghe aspirazioni si possano spendere a guisa di moneta sonante, sentiamo il dovere di indicare le ragioni principali, le quali inducono a dubitare, che le cose abbiano da correre così liscie, come le ha tratteggiate l'onorevole ministro nella sua affascinante orazione.

Oramai la famosa leggenda dei lauti guadagni che le Società doveano ricavare dall' esercizio delle ferrovie, si è dileguata innanzi alla realtà dei fatti, e la realtà è questa, che ai prodotti netti dell' esercizio si sono spesse volte aggiunti gli utili ricavati dalle costruzioni, che in avvenire non si troveranno più, per servire agli azionisti un modico interesse sul capitale sociale. Pur nondimeno consentiamo anche noi con l' onorevole Carmine, che le Società esercenti troveranno sempre il loro tornaconto a trattare col Governo, a condizioni di equità, ed anche sopra le linee generali del programma raccomandato dall' autore (1) ci troviamo perfettamente d' accordo. Ma se questo è il *desideratum* di quanti si sgomentano al pensiero che, fallita la prova dei negoziati, si debba, volenti o nolenti, ricadere nell' esercizio governativo di infausta memoria, non sarebbe da uomo savio fare interamente a fidanza sulla vagheggiata soluzione, e conviene ad ogni modo che sappiamo renderci conto degli ostacoli che si troveranno per via.

Prima condizione di successo deve esser questa, che le trattative per parte del Governo siano avviate da uomini, che ad una speciale competenza accoppiino una convinzione profonda,

(1) Ecco quali sono le basi del futuro ordinamento ferroviario, delineate nell' opuscolo del Carmine: « Appalto dell' esercizio per una durata superiore a venti anni, non molto più, ma prorogabile a beneficio dello Stato; Cessione di tutti i prodotti ed accollo di tutte le spese, comprese quelle per miglioramenti e nuovi impianti, le ultime a rimborsarsi dallo Stato in fine del contratto; Obbligo di corrispondere allo Stato un canone fisso, più una determinata cointeressenza negli utili; Accollo delle pensioni e dei sussidi ai ferrovieri, con avocazione al Tesoro dello Stato dei patrimoni spettanti agli Istituti di previdenza, onde mettere in assetto le strade in esercizio, e comperare il materiale mobile necessario per attivare il servizio economico sulle ferrovie stesse; Costruzione delle rimanenti ferrovie classificate nella legge del 1879 per parte delle Società, dietro corresponsione di un sussidio annuo chilometrico ».

carattere fermo e l'autorità necessaria, per condurre a buon fine i negoziati; sovra tutto poi quando si tratti di affrontare la battaglia del Parlamento. E siccome questa non sarà l'opera nè di un giorno, nè di mesi, conviene supporre - cosa rara - che gli stessi uomini rimangano alla direzione degli affari; ovverosia, che i Successori, sempre disposti a rompere le uova nel paniere di Coloro che li hanno preceduti nell'ufficio, abbiano gli stessi intendimenti e possiedano anch' essi le qualità egualmente adatte a raggiungere lo scopo.

È ciò possibile, od è almeno probabile che avvenga? Ai posteri l'ardua sentenza. Questo intanto crediamo sapere, che appena decretata l'inchiesta sui rapporti delle Società col personale ferroviario, furono sospese di un tratto, senzachè la cosa abbia recato meraviglia ad alcuno, le trattative iniziate dal Governo colle Società esercenti. Passeranno adunque lunghi mesi, e forse anni, innanzi che siasi dato un passo innanzi sulla via che deve condurre al rimaneggiamento delle Convenzioni, onde il signor ministro del Tesoro vuol trarre i cinque milioni destinati al fondo di sgravio.

Ma quasi si direbbe, mentre non è, che i ministri in carica si studiano di aumentare le difficoltà con inconsulte e non richieste dichiarazioni fatte in Parlamento. Il signor ministro del Tesoro aspetta i suoi cinque milioni, *almeno*, ma altri dei colleghi suoi ha parlato di venti. Quel che ne pensino le Società, non importa sapere e non si incaricano di farlo sapere. Per contro le dichiarazioni dei ministri impegnano l'azione e la libertà del Governo, che si sente moralmente legato dagli affidamenti lanciati a più riprese in Parlamento e nel paese.

Vorremmo poi ingannarci, ma l'aria che spira a Montecitorio non è guari propizia ad una combinazione di questa natura. Vive ancora nella memoria degli uomini il ricordo dell'aspra, lunga e titanica battaglia combattuta nel 1885 nella Camera dei deputati, onde uscì vincitore con pochi punti il Depretis a prezzo di molte concessioni, sebbene sostenuto da una maggioranza compatta, di cui s'è perduto lo stampo; come non si vede il Successore, egualmente autorevole e sagace. Noi non vediamo adesso, che gli umori sieno diventati più umani, e dodici anni di esercizo sociale hanno a torto od a ragione contribuito ad accrescere, più che a diradare il numero degli avversari delle

Convenzioni. Basterà ricordare lo slancio, col quale fu accolta la proposta di una inchiesta parlamentare sul servizio ferroviario, intesa sostanzialmente a seminare il discredito sopra le Società; e lo stesso spirito di ostilità si è manifestato nella scorsa estate colla legge sulle pensioni dei ferrovieri, la quale contiene i germi di nuove ed acerbe dispute, che non avranno certamente la virtù di avvicinare gli animi, e di creare un ambiente favorevole alla desiderata modificazione degli antichi contratti.

Per le quali cose, noi ammiriamo semplicemente, ma non sappiamo, e pochi certamente sapranno partecipare alla sconfinata fiducia espressa dal signor ministro del Tesoro, che aspetta i suoi cinque milioni dalle nuove Convenzioni e si tiene talmente sicuro di averli, che ne dispone, a sgravio dei piccoli contribuenti. A nostra volta accettiamo l'augurio, giacchè ne turba il pensiero, che il servizio delle nostre ferrovie dovesse per mala ventura ritornare a mani dello Stato; ma crediamo in pari tempo che sia atto di buon governo adottare in tempo le misure necessarie, nella previsione che l'evento si dovesse fatalmente verificare.

Ma a fin dei conti, ne verrà detto, un movimento sensibile si è manifestato e si mantiene sopra le nostre ferrovie, e comunque si risolva la questione dell'esercizio, si otterrà pur sempre un incremento notevole nell'entrata.

Si potrebbe rispondere, che questo è il segreto dell'avvenire, poichè il più piccolo avvenimento può turbare le industrie e deviare i commerci. Ed un popolo savio non si dispone leggermente a scambiare una entrata certa con altra eminentemente aleatoria, com'è codesta, che in momenti difficili potrebbe mancare interamente. Dovunque, ed anche appresso di noi, si è manifestato su larga scala questo fenomeno, che ad alcuni anni felici sono succeduti molti altri di piccolo prodotto, e bisogna quindi star preparati a questa eventualità. Pur nondimeno, se saprem fare il nostro dovere, possiamo sperare, che non si manterrà soltanto, ma, col tempo, si accentuerà maggiormente il movimento sulle nostre ferrovie. Ma bisogna pure sapersi rendere ragione del fatto, doloroso ma vero, che a porre le ferrovie italiane in condizione di servire ai bisogni interni, e più ancora, perchè possano entrare in lotta colle ferrovie straniere, in concorrenza colle nostre, non si può fare a meno di spendere somme

vistose, che si dovranno prelevare sui prodotti delle stesse ferrovie, e produrranno necessariamente l'effetto di diminuire l'entrata, sia con prelievi diretti, oppure in forma di diminuzione della percentuale attribuita allo Stato, quando si mantenga l'esercizio privato. Non è da oggi, che questi bisogni si fanno sentire, ed è naturale che dovendosi rinnovare e modificare le Convenzioni, questo fatto sia chiamato ad esercitare una grande e decisiva influenza nella determinazione della percentuale stessa, se la spesa dovesse essere sopportata direttamente dalle Società.

Ma persino nei fondi di riserva istituiti colla legge del 1885 si è verificato un sensibile peggioramento, che spiegherà un malefico influsso sulla gestione dell'azienda negli anni avvenire. Chi conosce la genesi delle Convenzioni del 1885 non ignora, che il secondo di questi fondi (rinnovazione del materiale metallico e di esercizio) ed il terzo (rinnovazione del materiale rotabile) vennero creati con una dotazione piuttosto larga, alquanto superiore ai bisogni del primo ventennio, ma tale che coi risparmi di questi primi anni e coi relativi interessi capitalizzati, fosse sufficiente a coprire i maggiori bisogni che già si prevedevano per i ventenni successivi. Conveniva infatti por mente a queste due circostanze: l'una, che sopra le ferrovie di nuova costruzione la durata in servizio del materiale d'armamento, quantunque incerta, avrebbe molto probabilmente oltrepassato il ventennio, mentre più tardi il consumo del materiale si verificherà indubbiamente in più larga misura (1); l'altra, che scorso il primo ventennio, la rinnovazione del materiale rotabile si dovrà operare in proporzioni molto più elevate, e crescerà sensibilmente la spesa. Ora avvenne, che gli avanzi previsti si sono bensì verificati in proporzioni abbastanza vistose, ma lungi di tenerli in serbo per le future contingenze, vennero per fatto del Governo divertiti ad altri usi. Venticinque milioni furono sottratti al terzo fondo ed assegnati alle Casse per gli aumenti patrimoniali; e gli avanzi del secondo, già assottigliati allo stesso fine, non basteranno neanco a coprire le deficienze del primo

(1) Da un quadro allegato al progetto di legge (n. 219, sess. 1895-96) risulta, che il numero dei rotabili soggetti a rinnovazione fra il 1885 ed il 1905, per il fatto che avranno superato il limite di età preveduto in contratto, è di 2203, di 13 663 nel ventennio 1905-25 e crescerà più sensibilmente in appresso.

fondo che provvede ai danni di forza maggiore. Cresceranno adunque, in proporzione, le spese di esercizio, al confronto della spesa attuale.

Ma torniamo a cose maggiori. Nessuno vorrebbe essere così temerario che osasse mettere in dubbio questo fatto generalmente conosciuto ed ammesso, che molto si deve spendere per mettere le nostre ferrovie in condizione di poter rendere un buono e lodevole servizio. Anche il materiale mobile è considerato insufficiente (1) ed antiquato. Converrà pertanto sostenere la spesa corrispondente coi mezzi del bilancio (2), se le ferrovie ritorneranno a mani dello Stato, o rassegnarsi ad una diminuzione del canone d'affitto, una volta che si continuasse nel sistema dell'esercizio privato, e le Società esercenti fossero incaricate della spesa. Questo è il punto nero della situazione che bisogna particolarmente considerare. Viceversa poi, non sarebbe facile, e non è cosa degna, avventurare un giudizio, anche in via approssimativa, sul montare della spesa che si renderà necessaria per mettere in assetto le nostre strade, ed in ciò preferiamo camminare sulle traccie segnate nel pregevolissimo suo scritto dal deputato Carmine. Dopo aver ricordato opportunamente, che una parte dei 135 milioni destinati colla legge del 1885 al miglioramento della rete ferroviaria, fu divertita ad altri usi che non quelli previsti in contratto (la stazione di Trastevere, ad esempio, senza il ponte sul Tevere); dopo aver soggiunto che nel 1885 il Gabelli giudicava necessaria una spesa fra i 200 ed i 300 milioni, e ne occorrono 50 o 60 per compiere le opere giudicate urgenti con la dotta e coscienziosa relazione (Giacinto Berruti) della Commissione di inchiesta sui ritardi ferroviari, il dotto e prudente autore dice così:

« Si tratta di opere, giova ricordarlo, che occorrono quasi interamente sulle linee di maggior traffico, in parecchie delle

(1) Il valore del materiale mobile in servizio delle Società batte sulle 30 000 o 32 000 lire a chilometro. Le sei Compagnie francesi arrivano ad avere un materiale del valore di 60 000 a 65 000 lire al chilometro. La rete di Stato francese, che pure è di poco reddito, dispone di un materiale, che supera il valore di 50 000 lire a chilometro. Le Prussiane ne hanno molto di più.

(2) Non bisogna dimenticare, che cessando le Convenzioni, si dovranno ritrovare i 265 milioni che bisogna restituire alle Società.

quali l'insufficienza e la ristrettezza di fabbricati, di binari, di piazzali in alcune stazioni è tale, che un aumento anche moderato di traffico renderebbe quasi impossibile un regolare esercizio; mentre invece le linee che dànno i più scarsi prodotti si trovano d'ordinario provviste di impianti, che sarebbero sufficienti anche per un lavoro notevolmente superiore a quello che si verifica presentemente. Considerando poi, come nuove opere vengano continuamente rendendosi necessarie per mantenere l'assetto delle nostre principali reti ferroviarie, non diciamo allo stesso livello, ma almeno ad un livello non troppo inferiore a quello raggiunto e continuamente conservato per le reti degli altri principali paesi, compresi quelli confinanti col nostro, dobbiamo necessariamente conchiudere che una discreta somma risulterà certamente necessaria al momento dell'attuazione del nostro futuro ordinamento ferroviario per mettere le diverse linee in istato di regolare servizio; e che la mancata esecuzione di queste opere, mentre renderebbe difficile una combinazione sulla base dell'assunzione di tutte le spese, senza nessuna eccezione, a carico delle Società esercenti, contribuirebbe a tenere basso il canone da stabilirsi a favore dello Stato per l'affitto delle strade di sua proprietà ».

Queste parole facciamo interamente nostre, e lasciamo che altri faccia la stima della spesa. Anche il signor ministro del Tesoro ammetteva la convenienza, a non dire la necessità, di destinare una parte dell'entrata al miglioramento delle strade in esercizio, quando nella esposizione finanziaria si esprimeva così: « Piuttosto che spendere in nuove costruzioni, si provvederà a meglio consolidare e dotare le reti esistenti ». Peccato, che non facciamo l'una e nemmeno l'altra cosa, e dal bilancio *tipico* del 1898-99 fu persino cancellata la modesta spesa di un milione e mezzo che figura nel bilancio del corrente esercizio!

Aggiungiamo ancora brevi considerazioni.

Non solo tra i profani, ma eziandio nel mondo officiale, non è ancora penetrata la persuasione, che al dì d'oggi bisogna spendere, e spendere molto sopra le strade in attuale esercizio, se si vuole che corrispondano alle crescenti esigenze del pubblico, e specialmente del commercio internazionale e nostrano. Le economie *fino all'osso* che si volessero fare in questo ramo di servizio, sarebbero sciocche e malsane. Vediamo piuttosto quel che

avviene nei paesi più civili, e come in parole ed in atti, sventuratamente troncati a mezzo per fatalità di cose, si fosse, anche appresso di noi, palesata la necessità di prelevare annualmente sui proventi ferroviari una somma abbastanza considerevole per coprire le spese, che si considerano di *conto capitale*.

Si consultino le note poste appiedi di un documento ufficiale (1), e si troveranno le notizie che seguono:

Le sei grandi Società francesi, nel periodo dal 1868 al 1882, furono autorizzate a fare spese per lavori complementari fino a 650 e più milioni di franchi, ed a spendere quasi altrettanto in acquisto di materiale mobile; e nel decennio 1884-94 la spesa in conto capitale salì a 677 milioni di franchi, con una media chilometrica di lire 2150, escluso il materiale mobile. Per la rete francese dello Stato, di scarso movimento, la spesa di undici anni fu di 46 milioni, con la media chilometrica di sole lire 1700, ma fu deliberata recentemente una spesa straordinaria di 40 milioni.

Sulle linee ferroviarie della Prussia, nei 15 anni corsi dal 1879-80 al 1893-94, furono autorizzati lavori della stessa natura per 911 milioni, senza la provvista di nuovo materiale mobile. Onde una spesa media chilometrica di lire 3100.

L'Italia nostra potrà mostrarsi più modesta, ma non può neppure sottrarsi alla legge comune, come non si può durare più a lungo in uno stato di cose, che rischia di compromettere i grandi e permanenti interessi del paese. Gli autori delle Convenzioni aveano creduto di poter soddisfare a queste necessità dell'esercizio ferroviario, mediante la creazione di una Cassa per gli aumenti patrimoniali; e dove le previsioni di quel tempo si fossero verificate, i proventi della Cassa avrebbero largamente provveduto a tutte le esigenze del servizio (2). Ma le previsioni

(1) *Relazione ministeriale* sopra cit., pag. 12 e 13.

(2) Secondo le previsioni del 1885, i prodotti ultrainiziali, sovra dei quali le Casse hanno diritto ad un prelievo del 15 per cento, si dovevano verificare immediatamente e crescere senza interruzione, talchè nell'esercizio prossimo la parte attribuita alle Casse si prevedeva in 19 milioni e più. In fatto però, l'entrata fu nulla per molti anni, e solamente a partire da quello precorso, i prodotti iniziali dell'Adriatica furono superati. A malgrado tuttavia il considerevole aumento che si è improvvisamente manifestato nei prodotti delle reti continentali, si prevede che per l'anno prossimo la parte dovuta alle Casse non giungerà neanche a due milioni e mezzo.

fallirono, e la Cassa si trovò impotente a sciogliere gli impegni per i quali veniva creata, cosicchè toccò alla finanza di venirle in aiuto, fin dove le necessità premevano e non soffrivano dilazione. Pur nondimeno nei dodici anni di esercizio sociale, ed anche più in pendenza dell' esercizio governativo vennero impiegate considerevoli somme in aumenti, e miglioramenti del patrimonio ferroviario dello Stato, ed a questa stregua si può già avere un concetto della spesa che si dovrà sostenere nel tempo di poi, allorchè questa sarà determinata, e commisurata alle vere e proprie necessità di un buono e lodevole esercizio.

Accanto alla pratica, sta altresì la teorica, e la teorica insegna, che ad ogni milione di nuovo prodotto lordo, derivante dall' aumento di traffico, corrisponde una media spesa di tre milioni in capitale fra lavori e maggiori provviste di materiale mobile e di esercizio.

Se giova quindi sperare che il traffico si mantenga, e cresca ancor più nell' avvenire, non è tuttavia possibile che ciò avvenga, senza l' impiego di somme considerevoli, che dovranno, in una od in altra forma, assottigliare l' entrata netta dello Stato.

Le cose dette non paiono fatte per inspirare una larga fiducia nei presagi del Governo, ma il dubbio cresce, e si avvalora, quando si consideri, che qualunque voglia essere l' ordinamento futuro del servizio ferroviario, è necessario che la materia delle Casse di pensione e di soccorso degli impiegati delle ferrovie venga regolata con legge, prima ancora che il Governo si provi ad aprire i negoziati colle Società.

Innanzi all' enorme vuoto di centocinquanta o cent' ottanta milioni che si è trovato nelle Casse di questi istituti, i ferrovieri si sentono minacciati nell' esistenza, e non è possibile, che la sorte di questi infelici sia lasciata lungamente in sospeso, senza che Governo e Parlamento sentano il dovere di prendere un partito, che ponga fine alle presenti incertezze, che generano l' agitazione ed il malcontento.

La mente feconda e sagace del signor ministro del Tesoro potrà trovare la nota giusta, che altri non seppe ancora vedere, per mettere insieme, e d' accordo, tanti interessi fra di loro cozzanti; si potrà anche prendere in esame la proposta di affidare *à forfait* alle Società il servizio delle pensioni: non è però men

vero, che lo Stato si trova in una posizione alquanto difficile e delicata e sarà un prodigio se potrà uscirne onoratamente, senza gravare di nuovi oneri la finanza.

Rimane che il lettore conosca, e sappia rendersi esattamente ragione dei motivi che persuasero il signor ministro del Tesoro a spiegare tanta sicurezza nelle sue affermazioni. *Audiatur*, dunque, *et altera pars*.

Ecco com'egli si è espresso nell'esposizione finanziaria:

« Aggiungasi il maggior reddito che si attende dagli esercizi ferroviari condotti con criteri più economici.

« Il mio collega dei lavori pubblici asseriva in Senato che in Italia l'esercizio delle ferrovie *costava venti milioni più del necessario*. E infatti dagli studi, davvero magistrali, compiuti in quest'anno dal dicastero dei lavori pubblici sull'intimo ordinamento dei servizi amministrativi, si trae che in paragone cogli esercizi ferroviari degli altri paesi l'Italia ha una spesa siffatta che in tesi assoluta potrebbe ottenere una economia *teorica* anche maggiore.

« Si consenta pure una larga detrazione alle esigenze speciali del nostro paese anche per la sua conformazione topografica, per le sue abitudini di lavoro e per le condizioni non sempre buone dei nostri esercizi; ma non parrà eccessiva la fiducia del Governo che in un periodo non lungo, e senza licenziamenti di impiegati e d'operai, distribuendo meglio per le nuove linee gli attuali, notevolmente temperando le nuove ammissioni, si possa assicurare all'erario il beneficio di una minore spesa di almeno cinque milioni. Il che si otterrà modificando le presenti Convenzioni o anticipandone la scadenza per rifarle con opportune innovazioni ».

Come ognuno vede, il signor ministro del Tesoro si è mostrato assai più modesto del suo collega, ed ora ex-collega dei lavori pubblici. In luogo di venti, riduce a cinque soli milioni (almeno) il beneficio *della minor spesa che in un periodo non lungo* sentirà l'erario per effetto di economie nell'esercizio; e questi cinque milioni andranno, cogli undici risparmiati nelle costruzioni, ad ingrossare il fondo di sgravio.

Qui, bisogna anzitutto intendersi nei termini, perchè potrebbe nascere confusione. Se, come pare, i venti oppure i cinque milioni rappresentano una minor spesa d'esercizio, non si saprebbe

intendere, che la somma risparmiata debba cedere, in tutto o in parte, a beneficio dell'erario, e non piuttosto a profitto totale delle Società esercenti. Peggio per esse se non sanno fare il loro mestiere, ma dove sapessero o volessero economizzare nelle spese di esercizio che hanno preso *à forfait*, l'erario non potrebbe vederci dentro, e prendere i guadagni per sè, senza correre i rischi dell'esercizio.

Nessun dubbio pertanto, che finchè durano le Convenzioni, lo Stato non può da questo lato sentire vantaggio di sorta, tranchè riesca a rinnovare i contratti, prima che vengano a scadenza, e le Società si mostrino disposte a sperimentare i metodi economici suggeriti dal Governo... sapendo di correre i rischi e di abbandonare i profitti all'erario.

Ma il signor ministro del Tesoro deve perdonare, se ci permettiamo di soggiungere, che indarno abbiamo cercato e sperato di trovare nel suo florito linguaggio un solo argomento, che stesse a fondamento del suo giudizio, che in realtà non ha altro valore, fuor quello che deriva dal nome e dall'autorità di chi lo ha profferito.

Ed è veramente grande il valore e l'autorità dell'illustre uomo, ma la sua parola, per quanto rispettata, non può bastare ad infondere negli animi quel convincimento che è penetrato nel suo. I migliori ingegni, fra gli uomini del mestiere, si sono sempre affaticati, e si affaticano continuamente, alla ricerca dei metodi, che sieno ad un tempo i più economici, per la migliore organizzazione del servizio ferroviario; ma per essi la bisogna non è così semplice e piana, siccome generalmente si crede. Nel Congresso internazionale delle strade ferrate tenuto a Londra nel 1895, fu posto il quesito dell'« organisation des services », ed ecco come si esprimeva il relatore G. Duca, direttore generale delle ferrovie di Rumenia, in fine della sua dotta relazione: « En matière d'exploitation de chemin de fer, il ne manque pas de prophètes, et quiconque n'a jamais abordé ces questions est fort étonné de ne pas voir accueillir des projets d'organisation créés d'un seul jet, avec une facilité louable comme imagination, mais regrettable comme incompétence ».

Però l'onorevole ministro si è fatto scrupolo di avvertire, che il suo convincimento si è formato sopra studi, veramente magistrali, compiuti presso il Ministero dei lavori pubblici; ma

noi non possiamo parlarne, perchè non li conosciamo. Ebbimo soltanto l'opportunità di prendere cognizione di un lavoro, veramente magistrale, comunicato ufficialmente alla Commissione d'inchiesta presieduta dall'onorevole Gagliardo, ma dubitiamo che il signor ministro siasi inspirato, ed intenda parlare di questo documento, perchè non è tale davvero che basti a dar credito ad una opinione pari a quella che ha stimato di formolare. Lo abbiamo letto anche noi, ma la conclusione non sarebbe questa.

Comunque sia, s'è visto che l'economia sarebbe semplicemente *teorica*, e si sa per prova, dove conducono le teorie!

Il signor ministro crede che un maggior reddito si possa ottenere da esercizi condotti con criteri più economici, e specialmente con una riduzione nel personale, numericamente superiore a quello di altri paesi.

È molto, ma molto discutibile, se il servizio chiamato economico, quello che si avvicina al servizio dei *tram*, si possa estendere con frutto alle ferrovie ordinarie, costrutte con diversi criteri. La prova fatta fin qui non ha dato i migliori risultati, tranne colà, dove si nota un grande movimento nei viaggiatori, o viene praticato sopra un gruppo di linee contigue; e converrebbe sapere, se le popolazioni - sia pure effetto di pregiudizio - accetterebbero di essere trattate diversamente le une dalle altre. Ma sia pure, che la prova si abbia da fare, e facciamola anche subito, perchè le Società si disporranno probabilmente, nel loro interesse, a farne l'esperimento. Ma la prova deve esser fatta in buone condizioni, sovra tutto di materiale rotabile, e questo si deve ancora acquistare per poterlo consegnare alle Società esercenti.

Rimane l'economia derivante dalla diminuzione del personale in servizio, che nel pensiero del ministro si dovrebbe ottenere senza licenziamento di impiegati e di operai. Benissimo. Ma se l'egregio uomo, così tenero verso la povera gente, volesse prestare ascolto ai lamenti dei licenziati e dello stuolo di gente che si affanna alla ricerca di un posticino nelle ferrovie, che non arriva ad abbrancare, sentirebbe come vanno le cose! Abbia la bontà di consultare le notizie statistiche pubblicate a tutto il 1895, e si renderà facilmente capace, che malgrado i molti chilometri di nuove strade aperte all'esercizio, le Società sono giunte, fra i clamori degli interessati, a diminuire il personale

sopra vasta scala, fino a dover dubitare che, in alcuni luoghi, non abbia a risultarne compromessa la regolarità del servizio. E non crediamo doverne dire di più.

Riassumiamo adesso in brevi parole il nostro pensiero.

Siccome l' uomo prova maggior fatica a difendersi dalla felicità, che non dalla sventura; è legge di natura che si trovi facilmente inclinato a credere ciò che più gli talenta e gli giova. Così si creano le grandi illusioni che si convertono più spesso in amare delusioni, quando non avviene che giungano a costituire una minaccia ed un pericolo per l' ordine sociale.

Spetta pertanto agli spiriti eletti, ed agli uomini di buona volontà di guidare ed illuminare le menti ed aiutare sovratutto a ristabilire i fatti nella loro pienezza e verità, affinchè il miraggio scompaia, e la fredda ragione riprenda il suo imperio sui facili entusiasmi, e le mal concepite aspirazioni.

Furono questi i pensieri, tale lo scopo, alto e patriottico, che l' autore di questo povero lavoro si è proposto di conseguire con una semplice ed arida, ma coscienziosa esposizione di fatti ampiamente documentata. Il Governo ha promesso assai più che non possa dare; e poichè è sembrato a Chi scrive, che i disegni annunziati al paese, e le tendenze spiegate dal Governo contengano il germe di funeste e pericolose delusioni, lo ha detto apertamente, e s' è fatto un dovere di recare innanzi le prove. Spetterà a chi legge di sindacarne il valore.

14 Gennaio 1898.

UN ANTICO MINISTRO
(GIUSEPPE SARACCO).

RASSEGNA MUSICALE

La condizione dei teatri in Italia. — La nuova opera di Mancinelli. — Nuove pubblicazioni. — Un saggio critico sulla decadenza della musica italiana. — Metodo per organo. — Studi d'istrumentazione per banda. — Edizioni Ricordi.

Non credo inopportuno dichiarare al benevolo lettore che rinunzio al discorso che fu per tanti anni, in quest'epoca, tèma di rigore di tutti i corrieristi musicali che si rispettano; faccio a meno cioè della statistica teatrale del S. Stefano, e delle relative variazioni. Questo povero protomartire che da tempo immemorabile era stato promosso a protettore delle stagioni d'opera in musica, senza aver per verità titolo alcuno a questa dignità non priva d'inconvenienti, deve aver certo chiesto di essere messo almeno in posizione ausiliaria, dacchè sono tanto cambiate le cose teatrali da quello che erano altra volta. Nel passato per la glorificazione del suo nome S. Stefano trovava tutto ben preparato; dotazioni normalmente iscritte nei bilanci delle maggiori città; compagnie di interpreti equilibrate e passate allo staccio dell'approvazione di Direzioni che evitavano gli scandali più clamorosi: prove calme, numerose, diligenti, complete: aspettazione non scevra di nervosità ma in complesso benigna, perchè tutti vedevano con una palese soddisfazione riaperti i teatri dalle simpatiche memorie, dai fasti luminosi d'arte, dalle tradizioni e magari dai palchi e dalle poltrone trasmesse di padre in figlio. Oggidì abbiamo il rovescio completo della medaglia: sussidi scarsi, che compaiono e dispaiono dai bilanci municipali, che sono quasi sempre concessi in ritardo ad impresari che presentano poche garanzie di conoscere l'importanza dell'impegno che assumono: compagnie abborracciate aventi ad unica base i quartali minimi: spartiti scelti per far rifulgere un semidivo magari anche mascolino contornandolo di vociatori indecenti o di sfiatati avanzi delle sceniche battaglie: prove precipitate,

insufficienti, condotte alla carlona, destinate a tappare i buchi più evidenti, e non dare allo spettacolo la levigatura, la scorrevolezza e l'elasticità indispensabili. E per naturale ricambio indifferenza e scetticismo nel pubblico, scarsità di abbonamenti, prevenzioni nocive, precipitazione di giudizi, rari e non durevoli entusiasmi, per modo che quasi mai si giunge al S. Silvestro senza che i pronostici più sconfortanti si facciano sulla stagione che procede immediatamente rotta e fiacca come se si fosse già arrivati alla seconda metà di quaresima.

Contro questo stato di cose divenuto regola generale e che è assolutamente deleterio di ogni avvenire pei teatri si combatte invano; non si possono trovare rimedi nemmeno palliativi: fossero anche ripristinate materialmente le dotazioni antiche non è facile far sì che il pubblico si appassioni nuovamente, e prenda alle rappresentazioni regolari quell'interesse che potrebbe legittimare, unitamente ai vantaggi del minuto commercio, un supremo sforzo dei bilanci municipali. Il teatro a repertorio potrebbe forse fino ad un certo punto ovviare ai gravi e palesi inconvenienti della situazione presente: ma anch'esso si basa su principî che da noi sono poco intesi e su concorsi di enti che finora non sembrano davvero disposti a largheggiare, come sarebbe indispensabile, per un esperimento veramente serio, esperimento oltre a ciò che sarebbe ristretto ad uno dei centri - e non al più notevole - di attività artistica nazionale.

Di questo argomento sarà il caso di trattare altra volta colla dovuta ampiezza; pel momento prendendo le cose come sono e per quanto io non mi senta punto (e non ne ho mai fatto nè qui nè altrove un mistero) ottimista in ciò che riguarda il teatro lirico, conviene por mente a taluni cambiamenti che si operarono in poco tempo, anche presso di noi, e che indubbiamente ritardarono e ritarderanno ancora il completo occaso teatrale, se questo è scritto nel libro del destino.

Sono fatti occorsi quasi sotto gli occhi nostri e di cui nullameno non si tiene alcun conto. Non sono molti anni che vi era nei maggiori teatri un dualismo dannoso fra il concertatore ed il direttore d'orchestra, che talora era semplicemente il primo violino, cioè il violino *di spalla*. Oggi questa incredibile ed illogica divisione d'ufficio è scomparsa; è quasi sempre chi concerta il lavoro fin dalle prime prove di pianoforte quegli che lo conduce a maturazione e lo presenta al pubblico con autorità e responsabilità ben maggiori di chi doveva in certo modo soltanto scodellare al pubblico la minestra cucinata da altri.

È ormai anche scomparsa l'immistione antiestetica della coreografia

nel melodramma, immistione che andava fino al punto di ridurre l'opera in musica a pertichino di qualche sgangherata riproduzione di rancido ballo, per cui veniva in barba alla logica tagliata a metà la rappresentazione dello spettacolo, costringendo per di più ad immane soverchia fatica gli artisti cantanti. Oramai la coreografia se vale sta da sè, se è cosa da poco serve di complemento a spettacoli di operetta, di commedia minuta, di varietà: l'essenziale è che non ingombri la scena schiettamente lirica.

Anche quanto alla durata delle rappresentazioni ed alle esigenze del lusso scenico inopportuno è venuto diminuendo l'appetito del pubblico; gli operoni con danze e marcie grandiose, e discese agli Inferni, ed apoteosi più o meno fantastiche non sono più quotati alla borsa teatrale come valori: basta perfettamente uno spettacolo che duri un paio d'ore o poco più, e non si è di regola più costretti a subire quei cinque lunghi atti di spettacoli nei quali tutte le risorse dell'ottica e della meccanica dovevano defilare davanti all'occhio attonito dello spettatore per persuaderlo che non si trattava della finzione di un episodio comune umano, ma che egli assisteva addirittura al sommario teatrale di un popolo e di un'epoca determinata, e ciò senza limitazione di geografia dalla Giudea antica fino alla Russia di Pietro il Grande e quasi fino all'Italia di Vittorio Emanuele, Mazzini e Garibaldi.

Il pubblico positivamente ora vuole opere brevi: anche un atto diviso in due da un intermezzo è sufficiente essa alla curiosità, e se non vi è apparato scenico sbalorditivo poco importa, purchè non si vada più così ferocemente contro ogni più evidente buon senso. Ridotto a queste proporzioni lo spettacolo evidentemente costa meno, ed è più facile che i maestri novellini possano trovare chi presenta alla ribalta i portati del loro ingegno. Che proprio la misura giusta del melodramma debba essere quella ormai ristretta a minimi termini che è nell'uso corrente, e che permette, anzi necessita due o tre abbozzi lirici per rappresentazione non si può sostenere: come nella eccessiva lunghezza si avevano guai, così ci sono inconvenienti in questo mosaico che ormai si presenta al pubblico per abitudine invalsa. Ed inconvenienti vi sono gravissimi in quell'atmosfera di realismo nella quale si è andata a ficcare la corta opera del momento senza che vengano meno lo improntitudini della convenzione scenica e le esigenze delle sempre vive convenienze teatrali. Ma guaio per guaio, anche in linea di tempo e di preparazione l'andazzo del giorno non si può dire abbia appesantito il movimento regolare delle aziende teatrali, e questa mutazione di gusto entrata nel

pubblico avrebbe dovuto rendere molto più facile la bisogna degli impresari i quali non distratti dalla necessità di sbalordire il pubblico con spese favolose di messa in scena potrebbero rivolgere le loro cure al decoro vero degli spettacoli. Ma preso dal lato del decoro e dell'amor proprio, generalmente presso di noi, l'impresario poco si commove: il suo unico scopo è sparagnare sul sussidio che riceve anzitutto, e poi sul preventivo del ricavo che suppone, senza crucciarsi affatto se a poco a poco questo criterio di speculazione taccagna non anemizza completamente il teatro e non ne aliena duraturamente il pubblico. E la speculazione gretta conduce allo scandalo di serate come quella della prima rappresentazione del *Guglielmo Tell* al massimo teatro della capitale, dove se non ci fosse stata la presenza di Auguste Persone la giusta irritazione del pubblico corbellato dall'Impresa Corti, avrebbe prese le proporzioni di una dimostrazione clamorosa di fischi e magari di scanni volanti dal teatro sulla scena.

Se tanto mi dà tanto, come suolsi dire, se a Roma si verificano questi inconvenienti, è superfluo accennare a ciò che succede nei teatri di meno visibile importanza. E così siamo arrivati al punto che quest'anno l'unica città, quasi, nella quale non ci sono state lamentazioni più o meno acerbe sullo spettacolo d'apertura della stagione è stata Milano, per la semplice ragione che alla Scala, allo storico teatro che fu ritenuto per tanti anni quasi il custode della tradizione dell'opera in musica nazionale, hanno messo tanto di catenaccio: il che è quasi preferibile alle oscillazioni continue di un presente incerto, contrariato oltre che dal miserando stato degli artisti anche da bizze editoriali poco giovevoli allo sviluppo dell'arte musicale.

In qualche città dove le previsioni erano logicamente migliori capitarono le imprevedibili circostanze di contrarietà inattese. A Torino, per esempio, l'impresa Piontelli, una delle pochissime in Italia che non sacrifichino ancora esclusivamente al proprio l'interesse dell'arte, aveva preparato convenientemente l'andata in scena dell'*Ero e Leandro* di Mancinelli, avvenimento che l'autore presenziava, pure affidando la bacchetta al Toscanini suo degno rivale ormai come guidatore di spettacoli. Tutto procedette benissimo fino alla vigilia della rappresentazione, quando s'ammalò il gran sacerdote di Venere e si entrò forzatamente in quel periodo di rinvii fatti apposta per predisporre anche inscientemente il pubblico contro tutto e contro tutti. Non valsero le poetiche invocazioni alla più formosa delle Dee contro una prosaica indisposizione di basso profondo, e fu giuocoforza scegliere l'Ariofarne in un altro capitolo. Quando

finalmente lo spettacolo potè giungere in porto l'aspettazione degli spettatori era giunta a quello stato di parossismo che è il più pericoloso per un giudizio equanime e sereno. L'*Ero e Leandro* fu accolto con plauso generale e questo è assai, ma indubbiamente l'espansione del pubblico sarebbe stata maggiore ove le correnti d'aria non avessero ostacolato la meritata corrente di simpatia che l'autore della *Cleopatra*, dell'*Isora da Provenza*, dell'*Inno a Guido di Arezzo*, dell'*Isaia* e di tanti altri lavori di polso aveva presso l'uditorio di Torino suo antico apprezzatore.

I successivi prossimi esperimenti del novissimo spartito di Mancinelli a Venezia ed a Roma diranno con maggior precisione se l'*Ero e Leandro* che il maestro musicò, come narrai nella Rivista precedente, con intendimenti non teatrali in senso stretto, s'adatti veramente alla rappresentazione scenica: per ora prendiamo atto essenzialmente del fatto che per giudizio unanime della critica e del pubblico nostrani Mancinelli ha scritto un lavoro degno della più seria considerazione.

E l'imporsi all'attenzione della critica e del pubblico era in questo caso straordinariamente difficile anche per l'ambiente greco, per quel famoso ambiente che ciascuno si foggia a suo talento. Mancinelli avrebbe benissimo potuto fare di proposito della musica greca, o meglio dicasi grecizzante: certamente la varietà dei modi dell'antica Grecia sembra fatta per introdurci, come dice lo Schuré, nell'azzurro infinito che sta oltre il velo del mondo sensibile. I lavori del Gevaert e di Westphel sulla ritmica greca, quelli del Kufferath, del Reinach, del Nicole, le trascrizioni del Williams e del Bourgault Ducoudray, le ricerche dei molti commentatori dell'Inno ad Apollo scoperto negli scavi di Delfo nel novembre nel 1893 avrebbero fornito materia amplissima al Mancinelli per tentare con mezzi fonici, che pur sarebbero parsi eccentricità alla maggioranza abituata alla consueta tonalità, nuovi colori nel suo spartito. Ma egli non si preoccupò nè dell'importanza assoluta, esagerata diremo pure, che aveva nella musica greca il tetracordo, nè di adattare i modi nemmeno i più elementari e noti, cioè il *lidico* ed il *dorico*: fu in questo più indipendente del Saint-Saëns nel suo *Antigone*, del Cui e del Borodine che si valsero di armonie doriche ed ipofrigie anche per colorire soggetti slavi: andò diritto al suo scopo che non era certo quello di fare un lavoro d'erudizione da intontire gli intelligenti, bensì quello di far rivivere immaginosamente nel metro musicale davanti alla mente l'amorosa istoria circonfusa d'ellenica purezza. Se non che di questa purezza di linea l'ascoltatore ha un concetto diverso da quello che comporta la ricchezza dell'armonia e della strumentazione moderne: ciò che può

essere ritenuto non discordante dallo stile da una persona dotta non è facilmente compreso dal pubblico comune: per riferirmi al paragone di pagine notissime è più greca per la maggioranza *la Sonnambula* di Bellini di quello che lo sia il *Sabba* classico del *Mefistofele* di Boito. E se dico eresia altri mi corregga.

Riassumendo, l'*Ero e Leandro* è ancora fino ad un certo punto *sub judice* come valore pratico d'opera che, come dicesi in gergo, possa girare, ma musicalmente è giudicato spartito che fa onore al suo autore e all'arte nazionale, e di tali spartiti pur troppo non sono certo oggidì in Italia *piene le fosse*.

Ma della languente stagione teatrale ormai ho ragionato assai a costo del deliberato proposito: tocchiamo degli altri episodi del movimento artistico di queste settimane.

I più notevoli sono quelli della ripresa generale dei concerti, dei corsi liberi e delle pubblicazioni nuove.

Quanto ai concerti vere e proprie forze nuove musicali non ci sono state finora rivelate, ma quello che si è potuto constatare è che in generale si va facendo maggiore l'elevazione del criterio nei programmi, e che non si trovano più nel pubblico certi preconcetti contro i quali si doveva anzitutto battagliare senza essere certi di riuscir sempre a distruggerli. La virtuosità pura e semplice, verbigrazia, ha scemato di attrazione, ed i solisti non osano più attenersi al genere semplicemente acrobatico perchè le sale sarebbero inesorabilmente vuote.

Ad accentuare questo indirizzo gioveranno assai alcune recenti disposizioni che mirano ad abbattere qualche barriera dell'insegnamento ufficiale, subordinato finora a criteri necessariamente restrittivi. Il primo impulso è venuto dall'attivo direttore del Conservatorio di Milano, maestro Gallignani, il quale si è fatto autorizzare ad aprire nel suo Istituto corsi liberi tenuti da professori del Conservatorio stesso in ore speciali: le iscrizioni numerose immediatamente avute provano come fosse molto opportuna questa idea che sottrarrà all'empirismo, per non dire alla industre rapacità, di docenti inesperti e non autorizzati buon numero di vittime, di quelle specialmente che affluiscono regolarmente a Milano dall'estero.

L'Accademia di S. Cecilia ha immediatamente seguìto l'esempio fissando presso la sua sede anch'essa dei *corsi liberi collettivi* allo scopo di facilitare lo studio delle materie prescritte dalla parte generale dei programmi per l'esame di magistero, e promuovere la coltura delle scienze affini alla musica. L'ormai eterna questione dell'importanza delle ma-

terie complementari s'avvia così a logica soluzione, ed i musicisti ne avranno non dubbio giovamento. È curioso assai che questo concetto dei corsi liberi che si svolgono essenzialmente a Roma su materie nelle quali non era nemmeno sempre possibile trovare un buon professore, che non pesano sul bilancio degli istituti, che sono insomma una provvidenza per chi non ha larghi mezzi nè lunghe ore da consacrare allo studio senza guida sicura, abbia tardato tanto a comparire sull'orizzonte: ma se si considera che ogni innovazione per quanto salutare trova in generale coalizioni inveterate da combattere per farsi strada cesserà in proposito ogni meraviglia: l'essenziale è che siasi fatto arditamente un primo passo le cui reali conseguenze non tarderanno a farsi palesi. E fatto il primo passo occorre vigilare perchè non si torni indietro, e non venga ripristinato l'antico errore, che cioè una discreta coltura letteraria e scientifica sia quasi superflua ai professionisti: non si deve dimenticare che una delle cause precipue della decadenza della musica italiana alla fine del secolo nostro va riposta nella olimpica indifferenza della maggior parte dei maestri per tutto ciò che non sia fruttifero di immediato tornaconto.

Di questa decadenza ha studiato le ragioni e le ha esposte con franca parola in un disinvolto saggio critico un fervoroso cultore dell'arte, il conte Enrico di San Martino, solerte presidente dell'Accademia di S. Cecilia, ed il suo scritto dovrebbe essere letto da molti di coloro che accasciati in foschi pensieri riconoscono la debolezza presente e non vogliono sapere di correzioni. Le cause di decadenza, secondo l'autore, traggono origine alcune da condizioni generali e sono poco rimediabili, altre da circostanze speciali e queste sono suscettibili di correzione.

Alla prima categoria appartengono lo scetticismo, la degenerazione e la scemata agiatezza: alla seconda il sopravvento della forma sul concetto, l'influenza del wagnerismo e la schiavitù che lega gli autori al pubblico, schiavitù resa più perniciosa dalla volgarità di gusto e di apprezzamento del pubblico stesso.

Non posso seguire lo scrittore nello sviluppo di tutte le sue proposizioni, e sulla efficacia dei rimedi ai quali lo scrittore accenna si potrebbe muovere qualche dubbio. Ma sui punti essenziali non mi sembra si debba da lui dissentire e specialmente su quello della protezione che si dovrebbe cercare con ogni modo di organizzare per i giovani musicisti, i quali finito il corso di studi troppo spesso devono discendere dall'idealità della loro missione alla volgarità di procacciarsi uno scarso pane, mancando loro in Italia il coronamento di un sussidio di pen-

sionato che li sottragga almeno per qualche tempo alla necessità di un penoso ed immediato proficuo lavoro.

Pur troppo quando i rimedi dipendono dai bilanci governativi l'animo non si può aprire alla speranza: è noto *lippis et tonsoribus* che poco si può spendere per l'istruzione artistica in Italia, e vi è l'aggravante che la limitata spesa non si può dire nemmeno ben fatta.

Maggior risultato si può sperare da una revisione di programmi che li renda possibili di effettivo completo sviluppo nelle scuole, ed in libri di testo e manuali che servano realmente allo scopo di istruire, ove occorra, anche senza la parola viva del professore.

Di questi manuali sono lieto oggi di segnalarne due, nei quali i requisiti di praticità abbondano e che sono quindi in modo particolare degni di attenzione.

Il primo è un metodo completo d'organo, pubblicato a fascicoli ed oggi finito e raccolto in un succoso volume dagli editori Carisch et Jänichen a Milano. Ne sono autori i maestri Bossi e Tebaldini, il primo direttore del Liceo musicale Marcello a Venezia, il secondo direttore del Conservatorio di Parma, due ben note ed apprezzate specialità nell'argomento che figurano da anni tra i campioni più attivi della riforma della musica religiosa, predicando colle parole e colle opere.

Certo tra gli strumenti più maltrattati e più avviliti nel fatto presso di noi ha figurato finora questo grandioso re degli strumenti, che ebbe pure in Italia fabbricatori e cultori di storica fama nei secoli passati. Organari ed organisti protetti dall'ignoranza di coloro che avrebbero dovuto invigilare al decoro delle sacre funzioni si diedero per lungo tempo la mano per solleticare il gusto volgare del pubblico da villaggio, dimenticando le glorie paesane che dagli Antegnati e dal Merulo avevano segnato il luminoso cammino. E quando in nome della dignità del sacrario, in nome dell'arte e delle tradizioni alcuni pensarono di bandire dalle chiese il genere che stonava assolutamente col buon gusto e colla decenza, si trovò una fitta rete di interessati ad impedire che la fabbricazione degli organi ritornasse sulla via razionale, e che gli organisti fossero costretti a studiare e seriamente e molto più degli altri strumentisti.

Ormai in linea di diritto la causa è vinta, e guardando spassionatamente il cammino percorso nell'ultimo quarto di secolo si può esser lieti della relativa rapidità colla quale furono abbattuti tanti puntelli di una lega fortemente coalizzata.

Ma in linea di fatto mancava ancora ai giovani una secura guida per

chi studia l' organo con propositi elevati, e per l'organista liturgico che intende la necessità di non profanare il sacro tempio con musica dove lo stile chiesastico non ha nulla da vedere. Questa guida parmi sia il lavoro di Bossi e Tebaldini, il quale è veramente completo in ogni sua parte e ben proporzionato nella parte teorica e nella pratica. In questo volume si trova come il riassunto delle migliori cose che contengono costose pubblicazioni che da noi si conoscono spesso solo di nome, e si hanno delle novità di reale giovamento, specie negli esercizi copiosi e disposti con criterio veramente razionale: cito essenzialmente gli esercizi per la sostituzione delle dita e per i pedali, che sono di una ricchezza di trovata singolarmente notevole e della più evidente utilità per gli studiosi.

La scelta delle composizioni di classici è oltremodo giudiziosa, i commenti ne sono precisi e concludenti senza pomposità, la musica originale del Bossi accoppia la varietà e la fantasia al concetto didattico. Il metodo, insomma, che ha anche un formato comodo assai, sarà una vera provvidenza per una quantità di giovani volenterosi, e servirà forse anche al ravvedimento di chi può ancora correggere il fin qui errato criterio.

In altro campo il maestro Alessandro Vessella ha iniziato lavoro similare cominciando a pubblicare degli *Studi d' istrumentazione per banda*, che sotto il titolo modesto sono un vero e completo trattato. Qui la tradizione meno soccorre: ma il tradimento del gusto e dell' educazione non era meno deplorevole che nel terreno della musica sacra. E se i perfezionamenti nella costruzione degli strumenti erano venuti in ritardo, questa non era ragione perchè non si dovesse cercare di giovarsene, e perchè non si cambiasse il repertorio di marcie, ballabili e fantasie dozzinali, che costituì per tanto tempo il bagaglio delle bande. Il Vessella, specialista veramente insigne ed indubbiamente, senza far torto a nessuno, il più forte e mirabile strumentatore per banda che abbiamo in Italia, svela con questi *Studi* i segreti di quei coloriti, si può ben dire unici, che ottiene dalla banda municipale romana, in concerti, dove Bach, Beethoven, Goldmark e Wagner si danno la mano conservando tutti nella loro nuova veste strumentale il loro carattere; ma li svela con sapiente parsimonia addestrando man mano il compositore o magari anche il solo riduttore a trattare le varie famiglie di strumenti, a conoscerne l' ufficio e le risorse proprio *intus et in cute*. Le difficoltà degli strumenti traspositori, che è pure tanto utile conservare per questione di timbro e di omogeneità, sono singolarmente chiarite dal Vessella, e

fin dal primo fascicolo, dedicato alla numerosa ed importante famiglia dei clarini, ognun vede quale cammino rimanga a fare in generale da noi e quante risorse presenti la banda anche come mezzo diretto di estrinsecazione delle artistiche concezioni.

Gli *Studi* del Vessella escono dalle officine Ricordi, le officine famose che conservano il primato della correzione, per modo che le mende sono rarissime, ed il primato dell'eleganza nella quale in certe edizioni di lusso la Casa Ricordi non ha rivali. Vedasi, ad esempio, il *Carnaval Vénitien* del Burgmein, che il suo intimo amico Giulio Ricordi offre come strenna musicale della Casa; questo volume è una vera preziosità di disegni, di fregi policromi, di quadretti, di pupazzetti spiritosi che avvolgono le figure dei quattro leggendari tipi di Florindo, Rosaura, Arlecchino e Colombina; l'etichetta non mente, perchè copre una musica squisita, profumata, miniata con quella inesauribile vena che rese così gradito *Le livre des sérénades*, il *Natale, Pierrot et Pierrette*, e tutta la graziosa loro compagnia.

Così il Ricordi sa unire praticamente l'*utile dulci;* e poichè parlo di dolce, proprio in fondo metto ancora nel numero delle pagine molto gustose alcune pagine di Enrico de Lieva (*M' è parso...* per canto, e *Minuetto* per pianoforte) e quattro melodie di F. Paolo Tosti che sono fra le più vaghe e fresche sue ispirazioni. Certo, una romanza di Tosti non ha l'importanza di un poema sinfonico, o di un quartetto, o di uno di quei lavori teatrali dietro i quali sta ancora un mondo di palpiti e di speranze: ma nella schiettezza della sua forma, nella limitata estensione, nella semplicità dell'accompagnamento armonico, nella genialità della melodia, in una quantità insomma di positività Tosti ha trovato il modo di eccellere in un genere dove altri ha portato la teatralità e l'affettazione. E queste nuove romanze appartengono veramente, mi si lasci dire, alla cava vecchia nel loro complesso; in questa cava peschi spesso Francesco Paolo, e se la sua musica non susciterà affanni e tempeste come le nordiche romanze che ora si vanno torturando attorno a molti pianoforti, farà spuntare qualche sorriso sulle labbra delle signore, e qualche lagrima imperlerà il ciglio delle belle.

Con tante melanconie che ci circondano ben vengano il fiore del sorriso e le perle delle lagrime.

VALETTA.

NOTIZIA LETTERARIA

IL LIBRO DI JOB (1)

La figura di Job è così comunemente nota, anzi passata in proverbio, che la coscienza popolare la vede e la ricolorisce press' a poco come dovette essere in quell' antica leggenda, dalla quale un gran poeta seppe trarre i germi del suo stupendo poema. Ma è obbligo di uomo colto conoscerla, più che per la non mai abbastanza celebre sua pazienza, quale la rappresentò quel poeta di alto ingegno, che appartenne, sembra, alla scuola del profeta Jeremia, e che fiorì molto probabilmente nell'età dell' esilio babilonese; la rappresentò in un *poema* (come fu definito) *didascalico in forma di dialogo con svolgimento drammatico*, di tale eccellenza, da esser considerato l' opera più insigne della poesia ebraica. Vincenzo Gioberti arrivò persino a giudicarlo (*Del bello e del buono*, Firenze, Benelli, 1850, pag. 419) « poema perfettissimo, che, per la ricchezza e la venustà delle parti e la maestria del generale ordinamento, può reggere al paragone dell' *Iliade*; e per la sublimità del dettato le soprastà di gran lunga ». Alla nutrita lista di lavori sul *Libro di Job* - dissertazioni, commenti, traduzioni - si aggiunge ora opportunamente questo di David Castelli - il valentissimo professore d' ebraico nell' Istituto superiore fiorentino - che intorno al medesimo argomento aveva già scritti due bellissimi capitoli, gli ultimi, del dotto volume sulla *Poesia biblica* (Firenze, Le Monnier, 1878), e che a più riprese s' è proposto con altri notevoli lavori di divulgare e italianizzare i moderni e copiosi studî sulla Bibbia Nel che fare egli fu guidato principalmente dal concetto che così significa nell'*Avvertenza* al libro di che parliamo. « E mi dirigo non tanto agli ebraicisti, che con molta facilità possono ricorrere ai

(1) *Il poema semitico del pessimismo* (*Il libro di Job*), tradotto e commentato da David Castelli. Firenze, R. Paggi, editore, 1897.

dotti lavori stranieri, quanto a tutti quelli che amano la cultura generale, e che dovrebbero desiderare di conoscere la Bibbia, non quale è adorata nel catechismo, nè quale è derisa da chi, non istudiandola, se ne fa beffe, ma come un serio documento di storia e di letteratura umana, e come uno dei produttori della nostra civiltà ». E il libro viene in questo Periodico presentato e raccomandato appunto a quelli che amano la cultura generale che da' rigorosi studî speciali, o dagli specialisti, come dicono, non deve essere bandita; sibbene essere a quelli, e fondamento e conforto. Copiose sono le attinenze fra la Bibbia e la letteratura e la lingua nostra; e le additarono anche importanti lavori (1): nel caso poi del *Libro di Job*, ognun vede com' esso, e quale documento religioso, e libro morale, e monumento poetico, libro umano sempre, sia ben degno di venir letto e meditato da anime pie, da storici oculati, da filosofi, da poeti. E serve vedere la *Bibliografia* degli studî (purtroppo, per la maggior parte, non italiani) che sul *Job* si sono addensati, per intendere come sia stato savio il pensiero del Castelli di ritornare, dopo quasi venti anni, a questa grand' opera poetica, e giovandosi delle dotte dissertazioni di tanti esegeti, e con sue proprie industri fatiche, offrirne una traduzione e un commento nuovo. Nell' ampia *Introduzione* si toccano i più importanti problemi che si riferiscono al Poema: la credenza degli antichi Israeliti nella vita futura; il concetto della Provvidenza; l'organismo del lavoro; il valore del Prologo e dell' Epilogo; l' autenticità; la cronologia; l' età e la persona dell' autore; la formazione e restituzione del testo. Già una felice analisi del contenuto ci aveva data il Castelli negli studî del 1878; e ora tale analisi è anche divenuta più sottile, singolarmente nel rilevare le disformità varie di certe parti, sì che questa e quella inconseguenza *non può fare che non cresca la difficoltà contro l'unità originale del prologo e dell'epilogo e fra loro stessi e col dialogo* (pag. 17).

La traduzione il Castelli l' ha condotta in prosa, con opportuni capoversi, per indicare *il parallelismo dei concetti*; non parendogli che si possano avere idee ben sicure e precise sulla metrica della poesia del vecchio Testamento. Della fedeltà nella versione, come delle cure date al testo, possono giudicare solo gli ebraicisti; ma, come cosa a sè, come lavoro italiano, insomma, essa ci sembra avere felicemente conquistate

(1) S. De Benedetti, *L' antico Testamento e la letteratura italiana* (prolusione letta nella R. Università di Pisa per l' anno scolastico 1884-85), Pisa, Nistri e C. — V. Gioberti, *Del primato morale e civile degl' Italiani*, Brusselle, 1845, pagg. 424-25 e cfr. C. Guasti, *Opere*, Prato, Vestri, 1896, vol. III, parte II, pag. 494 e seg.

quelle doti che vi volle l' autore, di *elevatezza*, e di *armonia* di stile. Le dilucidazioni del testo, le interpretazioni di molti passi dubbî, quali sono fornite nel sobrio commento, non interesseranno solo gli specialisti, ma quanti vorranno rendersi conto del legame logico e de' procedimenti psicologici di alcune parti del *Job*. Nella ricca *Bibliografia* che precede l' *Introduzione* si accennano anche traduzioni varie in varie lingue: e tra esse, oltre le generali bibliche, le speciali del *Libro di Job*: alcune famose, come quella del Renan. Forse non sarebbe stato male che il Castelli avesse data una speciale bibliografia, compiuta possibilmente, delle traduzioni italiane in prosa e in versi: non tutte sul testo ebraico, e rimaneggiate sul latino; di solito mediocri (e la migliore rimarrà forse sempre quella generale del Diodati), ma non inutili a conoscersi per la storia di certi studî e di certi gusti. Egli cita la versione del Cerruti (1773) del Consolo (1874), del De Rossi (1812); ma non, per esempio (e ne avrà avute certo le sue buone ragioni), quelle poetiche, o, a meglio dire, in versi, di G. Maria Luchini (Lucca, Marescotti, 1731), di Marcantonio Talleoni (Osimo, Quercetti, 1764), di Francesco Rezzano (Venezia, 1834), di Vito Talamini (Venezia, Naratovich, 1871). Uno dei più bei tratti del poema (da emulare i pensieri sulla caducità della vita, cap. VII e XIV, e quasi tutto il dialogo fra Job e i compagni), e propriamente quello sulla virtù del cavallo, che è un frammento del primo discorso col quale Jahveh sfida Job a rispondere a varie domande e gli enumera le maraviglie dell' universo con particolare riguardo alla virtù di alcuni animali, fu tradotto non senza efficacia da G. B. Niccolini (*Opere*, vol. II, Firenze, Le Monnier, pag. 495) *sulla versione letterale in prosa dell' orientalista Michelangiolo Lanci*. Son pochi versi. Non può spiacere rileggerli insieme; e ne prendo volentieri occasione per dare un saggio anche della versione del Castelli:

Tu far potrai magnanimo il destriero?
  Che qual locusta ei salti? e venga onore
  Dalle tremule giube al collo altero?
Ei per orgoglio di apportar terrore
  Nitrisce e con i piè zappa la terra,
  E sì gli esulta d' ardimento il core,
Che spregiando ogni tema si disserra
  Contro le armate schiere, e non si arretra
  Per ferro, o per minacce altre di guerra.
L' arco su lui risuoni e la faretra,
  Asta lampeggi, e scudo egli divora
  Con fremito la via dove penetra,

E non mai si ripreme a vil dimora
Per suon di tuba: in quel tumulto ei sbuffa
Sdegnoso, e di lontan la guera odora,
Mirando ai capitani, ed alla zuffa.

(Trad. del Castelli, pag. 131):

19. Dai tu al cavallo la prodezza,
vesti tu il suo collo di fremito?

20. Lo faresti saltellare come una locusta?
Il superbo suo nitrito è spavento.

21. Scava la terra, gode della forza,
esce all' incontro dell' armi.

22. Si ride della paura, non teme,
non retrocede dinanzi alla spada.

23. Sopra di lui risuona il turcasso,
lampeggia l' asta e la lancia.

24. Con fremito e con ira divora la terra,
nè sta fermo al suono della tuba.

25. Fra le trombe manda il grido,
da lungi fiuta la battaglia,
il romore dei duci e lo strepito.

E ora due parole, prima di finire, sul titolo che il traduttore ha dato di suo al poema (sul fare del Bickell che lo intitolò *Dialog über das Leiden des Gerechten*, 1882): *il Poema semitico del pessimismo*. Nè certo a caso, perchè, discostandosi alquanto pur da certe considerazioni che aveva fatte nella *Poesia biblica* (pagg. 512, 518, 528, 544, 545, 559), egli vede posti da Job i terribili problemi: perchè si dà la vita a chi è condannato a soffrire? perchè i buoni sono tanto spesso infelici, e fortunati, invece, i malvagi? e non li trova confortevolmente e logicamente risoluti nel poema. È un fatto, che accenti e riflessioni disperate e quasi ribelli escono, durante il dialogo cogli amici (sicchè parrebbe la vittoria della sfida dover rimanere a Satana), dalla bocca di Job, al quale poi è imposto silenzio dalla parola onnipotente di Dio; ma è un fatto altresì, che pur le parti narrative prosastiche e il prologo e l'epilogo non devon troppo trascurarsi nel giudizio complessivo della figura di Job.

Già dopo il secondo discorso che Dio gli tiene, Job si confessa umiliato, pentito *sulla polvere e sulla cenere* (42, 6); e il premio di che parla l'*Epilogo*, se non può dirsi premio della costante virtù di Job, che

colle parole almeno sembra peccare, e non può dire come l' *Eremita* di Giovanni Pascoli:

> ... Il servo, umile e grato,
> ti benedice! Tu mi desti, o Dio,
> l' aver provato e non aver peccato;

è premio della sua rassegnazione finale al volere di Jahveh. Onde i terribili problemi e pensieri che s' agitano nell' animo angosciato di Job, se non si risolvono, s' acquetano dinanzi alla solenne e quasi impetuosa allocuzione divina: e il verbo divino, Dio, può anzi parere a molti risposta, e pure unica risposta, ai tremendi dubbî che turbano la piccola mente umana. Piuttosto, il libro mi parrebbe da chiamare *Il poema dell' infelicità umana*, perchè esso è certo una enumerazione eloquentissima delle pene e delle ansie, che, da Prometeo ad Amleto e a Faust, da Lucrezio allo Schopenhauer, al Leopardi, hanno fatto tremare, soffrire, dubitare i cuori e le menti degli uomini.

I dolori fisici, le ingiustizie sociali, la caducità dell'esistenza, tutto quello, insomma, che si soffre e che si sa di non meritare, o non si sa di meritare, è da Job espresso certamente con amare parole; ma forse anche l' illustre professor Castelli stesso non vorrebbe negare, che quelle quistioni e quelle soluzioni piglian forma e consistenza di pessimismo risentite *modernamente*; da noi, che, pur col senso acuto e felice, col metodo severo che abbiamo negli studî storici, non ci possiamo liberare dal trovar noi, o qualche cosa di noi, anche in antichissimi libri. Il che è, in gran parte, del resto, ragione precipua dell' immortalità di alcuni capolavori, che, pur rappresentando al vivo l' anima commossa d'un solo uomo, la vita d' un' epoca speciale, serbano un misterioso balsamo nelle loro pagine, che le fa incorruttibili; cioè, una grande parola umana che poi tutte l' età raccolgono, interpretano, intendono, fanno propria.

ORAZIO BACCI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Le feste politiche di Palermo hanno assunto un carattere veramente importante. Le splendide accoglienze fatte dalla popolazione al Principe ed alla Principessa di Napoli e le continue dimostrazioni di cui fu oggetto l'onor. Crispi hanno un significato che non è possibile passar sotto silenzio. Non solo la patriottica città, ma l'intera Sicilia hanno affermati i loro sentimenti unitari ed hanno dimostrato quanto siano intimi i vincoli di affetto e di comune interesse che legano la Sicilia alla madre patria. Sotto questo aspetto ebbe una speciale importanza il discorso pronunciato dall'onor. Crispi nel Banchetto del 13. Amici ed avversari mentre riconoscono la fibra e l'energia del vecchio uomo di Stato, devono pur convenire che nè la sua parola poteva esser più elevata, nè più patriottico il sentimento da cui fu animato. Ma la nobile manifestazione del sentimento popolare non deve illudere fuor di misura: noi crediamo che esista e che possa farsi minaccioso un vero « problema della Sicilia » e che l'opinione pubblica ed il Governo debbano ad esso rivolgere la più seria attenzione.

A causa delle vacanze parlamentari, la politica nulla ci presenta di notevole. Finora non furono fatte le nomine ai posti di sottosegretari vacanti nel Ministero. Un tale ritardo è censurabile sotto ogni aspetto, sia ch'esso provenga dall'indecisione o dalle divergenze de' principali uomini del Gabinetto, sia che lo si debba ascrivere al desiderio del Ministero di far giuocare le vacanze dei sottosegretariati come un'esca per tenere nella maggioranza alcuni illusi ed ambiziosi. Ma la riapertura del Parlamento si avvicina e comincieranno ben tosto le grosse discussioni finanziarie. Qualunque possa essere il giudizio della Camera e senza punto disconoscere i fini buoni ch'essi si propongono, è certo che i due progetti di legge sulle Banche d'emissione e sul Credito comunale e provinciale si prestano a molte obbiezioni, attesa la loro deficiente elaborazione tecnica. Quello sopratutto sulla circolazione esige profondi

emendamenti a tutela degli interessi pubblici. Ma la battaglia si farà assai più grave sopra i disegni di sgravio che l'onor. Luzzatti va elaborando e modificando. L'alleggerimento delle tasse è misura giusta per se stessa ed è la più simpatica ad ogni parte della Camera: ma si fa pure sempre più strada la convinzione che l'onor. ministro del Tesoro siasi accinto a tale riforma senza i mezzi necessari, cosicchè la parte migliore (speriamo ch'essa sia anche la parte maggiore) della Camera porrà nettamente al Ministero il dilemma: o rinunciare agli sgravi o creare i mezzi ad essi sufficienti. Così devono procedere Governi e Parlamenti seri.

Gli affari dell'estremo Oriente hanno preso una piega favorevole, grazie all'abilità della diplomazia tedesca. La Germania ha ottenuto un «affitto» per lunghissimo tempo della baia di Kiao-Tschau e intende iniziarvi una nuova espansione di quella forte politica commerciale che è uno dei maggiori successi dell'Impero germanico. È pure notevole il fatto che l'Inghilterra, come appare dal recente discorso del Balfour, accoglie senza apprensioni questo indirizzo della politica tedesca. Tale almeno è la manifestazione del linguaggio ufficiale, mentre pur troppo v'ha a temere che si accentui sempre di più l'antagonismo economico tra i due popoli.

L'opinione pubblica in Francia si è soltanto appassionata del caso Dreyfus. L'assoluzione del maggiore Esterhazy da parte del Consiglio di guerra non ha posto termine all'incresciosa questione. Emilio Zola, il grande romanziere, avendo pubblicata una lettera contro i giudici, il Governo ha deciso di deferirlo ai tribunali. Così avremo nuove agitazioni, che esercitano anche un'influenza sfavorevole sugli affari. Estranei alla controversia, riconosciamo solo la necessità che si faccia una luce completa, esauriente.

❦

La liquidazione di fine d'anno si è compiuta con facilità nei principali mercati d'Europa e lo stacco dei tagliandi e il pagamento dei dividendi hanno create maggiori disponibilità. I saggi dello sconto tendono quindi a diminuire sulle primarie piazze, ed anche a Berlino dove la ristrettezza del danaro si è fatta maggiormente sentire. In generale l'annata è stata buona, tranne per i raccolti agrari dell'Europa: i dividendi degli Istituti di credito e delle maggiori intraprese industriali d'Europa sono, nella maggior parte dei casi, aumentati. Il mercato è in attesa di notizie più precise sul prestito chinese che si annuncia di 400 milioni di franchi, e per il quale pare siano in corso dei negoziati fra le Potenze, anche per una eventuale garanzia.

Il Governo francese sta preparando un importante disegno di legge

a favore del credito agrario, mediante istituti cooperativi e sindacati locali. Esso intende destinare a questo scopo i 40 milioni che la Banca di Francia anticipa senza interesse allo Stato (in aggiunta ai 140 anteriori), nonchè i due milioni annui di canone che la Banca stessa corrisponde allo Stato. Grazie al Méline, la Francia segue ora una politica agraria ardita e degna di studio.

I due Parlamenti non essendo riusciti ad approvare in tempo il compromesso austro-ungarico, esso venne prorogato per decreto reale. Così l'Austria-Ungheria è entrata in un regime eccezionale, che deprime di non poco l'attività economica e rende diffidenti i mercati. Anche i negoziati intrapresi dal noto borgomastro di Vienna, Lueger, per un prestito, andarono falliti.

L'annata invece è stata eccezionalmente buona per la Germania che, malgrado il rincaro del danaro, dà prova di una rara operosità e forza di espansione. Intanto, la Compagnia di Amburgo inizia una nuova linea di navigazione col Giappone.

Il raccolto del riso in India si annuncia buono e l'esportazione abbondante.

Secondo recenti calcoli, nel 1897 il mercato francese avrebbe compiute le seguenti operazioni: nuove emissioni al pubblico 250 milioni di franchi: emissioni private 230 milioni: conversioni 589 milioni. Queste ultime riguardano specialmente titoli del Crédit Foncier, titoli russi e titoli ferroviari.

La Borsa ebbe una lieve ripresa in principio d'anno, ma poscia cadde nell'inazione, specie in Francia, a cagione delle agitazioni per la questione Dreyfus, non assopita dalla larga maggioranza conseguita dal Ministero.

Ecco i corsi della quindicina: inutile avvertire che per la Rendita vi è stato il distacco del cupone di due lire e che ugual fatto si verifica in misura diversa sugli altri titoli:

PARIGI:	30 Dicembre	14 Gennaio
Rendita italiana	95 90	94 05
Id. franc. perpet. 3 %	103 —	103 10
Cambio s/ Italia	4 5/8	4 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	100 28	98 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 85	107 12
Banca d'Italia	835 —	827 —
Meridionali	730 —	718 —
Mediterranee	525 —	514 —
Navigazione	362 —	346 —
Raffinerie	320 —	329 —
Francia a vista	104 80	104 85

Cambi sostenuti. Tendenza calma.

NOTIZIE VARIE

Abbiamo annunciato tempo addietro la scoperta delle odi di Bacchilide testè pubblicate a cura del Museo Britannico. Aggiungiamo ora con piacere che la Casa G. Barbèra di Firenze ha affidato al chiaro ellenista Nicola Festa, professore nell'Istituto di studi superiori di Firenze, l'incarico di farne la traduzione. Essa sarà preceduta da un' introduzione e corredata di note illustrative.

— La Casa Zanichelli di Bologna annunzia il decimo volume delle *Opere complete* di Giosue Carducci col titolo *Studi, Saggi e Discorsi*. Esso contiene: - 1. Conversazioni e divagazioni Heiniane — 2. A commemorazione di Goffredo Mameli — 3. *Atta Troll* di Arrigo Heine — 4. Giuseppe Regaldi — 5. L'Ariosto e il Voltaire — 6. Il Petrarca alpinista — 7. Dell' inno *La Risurrezione* in A. Manzoni e in san Paolino d'Aquileia — 8. *Il veggente in solitudine* di Gabriele Rossetti — 9. Jaufré Rudel — 10. Liriche di Annie Vivanti — 11. Plauto nell' Italia moderna — 12. Commemorazione di Cesare Albicini — 13. La libertà perpetua di San Marino — 14. A proposito di un codice diplomatico Dantesco — 15. XX Settembre — 16. Giacomo Leopardi deputato — 17. Il tricolore.

— Sotto la presidenza del senatore Torrigiani si è costituito a Firenze un Comitato per onorare il centenario italo-americano a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci, i cui nomi sono collegati alla scoperta di America.

— Nel numero del 1° gennaio la *Revue des deux mondes* pubblica un articolo di George Goyau, *Le régime de la grande propriété dans les Calabres*. In *Cosmopolis* del gennaio il dottor Fisher pubblica una lettera da Roma sulla trasformazione edilizia della città. Il dottor Fisher, già eminente sottosegretario di Stato e collaboratore dello Stephan al Ministero delle Poste in Germania, è un vecchio amico del nostro paese. Egli studia ora con particolare amore le condizioni di Roma moderna e siamo persuasi che gioverà a farle meglio conoscere ed apprezzare all' estero. Anche la *Deutsche Rundschau* del gennaio dedica un breve

articolo a cose italiane. Paul Schlenther vi parla con grande lode dell'artista Zacconi.

— Matilde Serao scrive per la *Revue des deux mondes* un nuovo romanzo: *La Ballerina*.

— *Les Valets* di Georges Lecomte (Paris, Fasquelle) è un romanzo politico. È la storia infelice di un brav'uomo che ha abbandonata la medicina per farsi eleggere deputato e si è rovinato. Ecco ciò che accade di spesso anche in Italia!

— *La fin du classicisme*, par Louis Bertrand, è il titolo di un nuovo volume dell'Hachette.

— Il duca di Broglie ha testè pubblicato *La journée de Fontenoy*: editore il Ferroud.

— Il nuovo giornale francese quotidiano *La Fronde* ha ottenuto finora un vero successo. Esso è dovuto intieramente all'opera di donne. La Direzione (M.me Durand de Valfère), la redazione (che comprende le signore: Judith Gautier, Georges de Peyrebrune, Daniel Lesueur, Marie Anne de Bovet, Judith Cladel, Augusta Holmès, Sévérine), l'amministrazione, la composizione, ecc. tutto è affidato a personale femminile. *Gyp* non ha accettato un posto nel nuovo giornale a cui auguriamo liete sorti.

— *La Suisse au XIX siècle* è il titolo di un nuovo volume testè pubblicato dall'editore Payot a Lausanne. Henri Ramin pubblica presso il Didot di Parigi un volume di *Impressions d'Allemagne*.

— E. W. Blashfield ed AA. Hophins pubblicano (Londra, Bell) in quattro volumi illustrati *Vasari 's Lives of the Painters*.

— Sir John Lubbock, l'eminente naturalista e scrittore, prepara un nuovo volume, *Buds and Stipules*, relativo alla vita delle piante. .

— La Clarendon Presse ha testè pubblicata una nuova edizione del *Dante*, edito tre anni or sono dal dottor Edward Moore.

— L'*Athenaeum* di Londra, la celebre Rivista letteraria inglese, ha testè festeggiato il settantesimo anno dalla sua fondazione.

— Max-Müller dà l'ultima mano ad una nuova opera, *History of Ancient Philosophy*.

Leone Fortis nato il 5 ottobre 1826, giornalista (Doctor Veritas), autore drammatico applaudito, morto a Roma.

Tabarrini Marco nato il 14 settembre 1818, scrittore elegante, autore di opere su *Gino Capponi* e su *Ricasoli*, ecc., presidente del Consiglio di Stato e dell'Istituto Storico italiano, morto il 14 corr. in Roma.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Gli Amori di **F. DE ROBERTO.** Milano, GALLI, 1898, prezzo L. 3. — La lettera-prefazione che serve di presentazione del libro, dice al lettore quale sia l'intento dell'egregio scrittore. Egli torna all'argomento ampiamente svolto nell'altro suo volume *L'Amore* che ebbe sì largo e meritato plauso, e in una serie di lettere dirette ad una signora, la quale delle teorie enunciate in quel libro erasi sdegnata, presenta esempi diretti a provare la verità delle astratte teorie che nell'*Amore* erano annunziate. Dobbiamo noi credere, come afferma l'autore, all'esistenza di questa discrepanza d'idee, ed all'autenticità dei casi, dei documenti umani (per usare la frase consacrata) che egli narra nelle lettere indirizzate alla sua vera o supposta gentile contradditrice? Crediamolo pure sulla fede dello scrittore, e ben venuta tale discussione perchè ha dato occasione all'autore di esporre acute osservazioni, e sottili disquisizioni psicologiche intorno alla passione per eccellenza, e, quel che più importa, di esporle con un'arte, con un'eleganza che conquidono.

Veramente, di fronte alle teorie del De Roberto noi ci troviamo press'a poco a dividere le convinzioni della gentildonna a cui egli si rivolge, e non arriverebbero a persuaderci gli esempi che, a rinfranco della sua tesi, l'autore espone. Ma questo poco importa: l'essenziale si è che il libro è fatto bene e ciò deve riconoscere chi legge, sia egli o no convinto di quanto l'autore vuol dimostrare. Del resto nella lettera di commiato, anche il De Roberto mostra di credere che la sua teoria non sia proprio la vera, e noi di ciò gli diamo atto, aggiungendo che se, dopo aver letto il suo libro, non abbiamo neppur noi mutato opinione, possiamo però dire di esserci commossi e di avere riso noi pure come ha fatto l'amica a cui le lettere erano dirette.

Il Braccialetto di **LUIGI CAPUANA.** Milano, BRIGOLA, 1898, prezzo L. 2,50. — È questo un nuovo libro di novelle dovuto alla penna feconda e geniale di Luigi Capuana. Si può dire anzi che egli si compiaccia di dare alle sue concezioni tale forma letteraria. Forse lo tentano le difficoltà che tal genere presenta, perchè gli danno modo di mostrare la sua abilità, la sua maestria nel superarle. La necessità di restringere la narrazione dei fatti e l'analisi dei caratteri dei personaggi posti in iscena, entro brevi confini, impedisce spesso al narratore di riuscire evi-

dente ed interessante, ed è questo il grande scoglio contro cui vanno ad infrangersi non pochi libri di novelle, cui il mare dell'oblio travolge.

Il Capuana ha vinto anche in questo libro, e da par suo, le difficoltà del genere: tutte le novelle ond'è composto il volume, che s'intitola appunto dalla prima di esse, interessano il lettore per la rapida e serrata narrazione del fatto, per l'analisi concisa, ma pur efficace ed evidente dei personaggi, per il fine e delicato umorismo sparso in alcune di esse. Poichè, in questo libro, al racconto di casi tristi come quelli del *Braccialetto* e del *Taccuino di Ada*, si accoppia la narrazione di liete vicende, come quella del *Leon d'Oro* ed in tutte il Capuana mostra di esser sempre quel valente ed elegante narratore che i lettori italiani e stranieri hanno imparato a conoscere ed apprezzare. Se dovessimo dire quale delle novelle sia a noi di più piaciuta, la nostra scelta cadrebbe sull'ultima del libro intitolata *L'Allucinato*, breve ma commovente studio psicologico che vivamente interessa ed è di una verità sorprendente.

Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto del prof. **CAMILLO MANFRONI**. Roma, FORZANI, 1897. — L'autore si è dedicato da tempo, e con soda coltura, ad illustrare le vicende della marineria italiana. Nella storia d'Italia, questa della marina è una pagina non ancora scritta nè con piena conoscenza degli eventi riferentisi alle Repubbliche marittime, nè colle indagini storiche di che son ricchi i nostri archivi, nè con quel metodo di critica storica che ricerca le ragioni intime degli eventi attraverso e con la scorta dei fattori sociali. Si provò pel primo in questo arringo il Guglielmotti, che resta senz'imitatori ed insuperato, per ciò che riguarda la storia della marina pontificia. Poi vennero il Corazzini, il Randaccio, il Vecchi; ma costoro non riuscirono ad esaurire il tema, sia perchè invece di limitarsi alla storia della marina italiana vollero stendere quella generale di tutte le marine, dalle più antiche ai giorni nostri; sia perchè si rifecero su fonti notissimi e non tutti sicuri, omettendo alcune ricerche moderne.

Sicchè il lavoro del Manfroni è il primo del genere che sia stato compilato con nuovi intendimenti.

Prendendo le mosse dalla decadenza della marina da guerra e della perdita di Costantinopoli, e tratteggiate le condizioni delle Repubbliche marinare italiane nel 1453, narra dei primi tentativi della Lega cristiana, e della triste fine di quella iniziata da Pio II coi Veneziani. Poi, discorso della guerra di Negroponte, della campagna del Mocenigo, della caduta di Caffa e dell'invasione dei Turchi ad Otranto, chiude la prima parte (capitoli I-XIII), che mostra la rovina delle colonie italiane, con digressioni sul commercio, sui navigatori italiani e sulle costruzioni e l'arte della navigazione sui primordi del secolo XVI.

La seconda (capitoli XIV-XXIV), tratta della lotta per l'equilibrio del Mediterraneo, e s'inizia coll'acquisto di Cipro fatto dai Veneziani. Qui la storia marittima spesso si fonde con quella di terraferma, e le vicende dell'una e dell'altra sono ampiamente ed organicamente narrate. Termina colla pace di Cateau-Cambrésis. Il predominio spagnuolo è l'ar-

gomento della parte terza (capitoli XXV-XXXI). Narrata la sconfitta dell'armata cristiana alle Gerbe, l'assedio di Malta e la campagna del 1570, l'autore si diffonde sui preparativi per la campagna del 1571, sulla battaglia di Lepanto e sulla Lega del 1572, con che il suo lavoro ha fine.

Questo volume, come il Manfroni avverte nella prefazione, non è che una parte della storia della marina italiana che egli si propone di scrivere per intiera; aspettiamo dunque da lui il principio e la fine, chè questa non è che la parte di mezzo Come tale, essa è la più nota della nostra marina: e benchè l'autore ne abbia discorso egregiamente come mai nessuno prima, pure a lui, così vigile ricercatore, sfuggirono documenti, nonchè fonti editi, di grande importanza. Senza aggiungere poi che, dal complesso dell'opera, non risultano in modo chiaro e preciso le ragioni storiche che spinsero il Papato nella lotta contro i Turchi. Tuttavia, questa parte dell'opera ha un organismo ben solido, una fisonomia tutta propria, e colloca il Manfroni al di sopra degli altri scrittori. L'opera completa, permetterà un giudizio completo; e noi non mancheremo di occuparcene serenamente e colla deferenza che il Manfroni merita.

Uno sguardo alla Terra del dott. **GOTTARDO GAROLLO**, Milano, VALLARDI, 2 vol. in 8° illustrati. — Sono noti ed apprezzati i lavori geografici del prof. Garollo del R. Istituto tecnico di Milano. Il suo *Dizionario geografico universale* edito dall'Hoepli ebbe un'accoglienza così favorevole dagli studiosi e dalle persone colte che se ne pubblicò ora la IVedizione completamente rifatta ed accresciuta di qualche migliaio di voci La *Piccola Enciclopedia*, dovuta all'ardita ed intelligente iniziativa del comm. Hoepli, riempì da vero, per usar la vecchia frase, una lacuna che tutti lamentavano e presentò agli studiosi, in piccola mole, tutte le voci che hanno parte in tutte le Enciclopedie moderne italiane e straniere Ora il Garollo pubblica il secondo volume del suo *Sguardo alla Terra*, una sobria ma completa descrizione di tutti i paesi del mondo elegantemente illustrata e dottamente scritta con forma chiara e con ricco corredo delle più recenti scoperte.

Il primo volume, uscito da qualche tempo, comprendeva tutta l'Europa; questo secondo ci descrive l'Asia, l'Africa, l'America e l'Oceania, con una appendice che riassume i fatti, d'ordine politico e geografico, accaduti durante il corso della stampa, come il Canale del Nord, le Porte di ferro, il taglio dell'istmo di Corinto, la strada ferrata transiberiana, il viaggio di Nansen, la pace con Menelik e via dicendo.

I due grossi, ma non esuberanti, volumi formano un ampio e moderno manuale di geografia, notevole fra i tanti pubblicati in questi ultimi anni. Non ingombrano per eccesso di materie; non riescono aridi per deficienza, hanno la dote precipua che si richiede a tali pubblicazioni: la misura, cioè, e l'equilibrio. Le illustrazioni molte e ben scelte giovano al testo. Nella vita moderna occorrono ogni giorno libri di consultazione e di studio; questo del prof. Garollo è riuscito felicemente e dà nuove prove della nota valentia e della grande diligenza dell'egregio autore.

Proprietà individuale o proprietà collettiva? per **Z. ZINI.** Fratelli Bocca editori, 1898. — Questo volume è il terzo della *Biblioteca di scienze moderne*, testè inaugurata, ed è uno studio vasto ed interessante fatto con criteri positivi sull' ardua questione.

L' autore tratta il problema della proprietà prima dal lato psicologico, cominciando dall' economia vitale e dall'operosità organica e giungendo all' idea astratta di proprietà. Indi ne esamina le basi sociologiche, le prime forme di collettivismo nel *clan*, il governo patriarcale, l' *jus eminens* del villaggio, la città antica e l'accumulazione capitalista. Seguono le leggi della continuazione sociale, l' eredità biologica, cioè, e l' eredità sociale, e così si entra nella considerazione della proprietà dal suo lato economico, dal lato religioso, nel quale importanti i temi del monachismo e del socialismo cristiano, e dal lato morale e giuridico.

Infine l' autore, con parola calda, tratta l' ultima parte del suo lavoro: le azioni della felicità. La società febbrile, inquieta, avanza verso una meta, che non è l' assurdo individualismo, nè l' artificioso collettivismo, ma con più largo spirito di simpatia consiste in quella relativa uguaglianza che, come ha detto lo Spencer, presenta una diversità infinita, combinata con una uniformità generale, di benessere e di progresso.

Orazioni scelte del secolo XVI ridotte a buona lezione e commentate dal prof. **GIUSEPPE LISIO.** Firenze, Sansoni, 1897. — Una delle forme tra le più ragguardevoli della nostra prosa durante il secolo XVI, fu quella delle orazioni politiche, sottili ed acuti argomenti che quegli uomini mirabili per accortezza politica e per padronanza delle varie forme della dialettica e della letteratura, scrissero, con grande infiorettatura di reminiscenze dei classici latini e greci è vero, ma convincenti per l'ordine e la copia degli esempi che vi erano addotti, con lo scopo di rimediare, per quanto era possibile, ai mali della patria. Ottimo è stato quindi il pensiero del professor Lisio di raccoglierene alcune tra le più importanti, riunirle in un volume dell' oramai notissima *Biblioteca scolastica di classici italiani*, diretta da Giosue Carducci, e provviste di note storiche e filologiche, volgerle ai discepoli delle scuole classiche, « affinchè anche in queste i giovani avessero buoni esempi di bello scrivere ». Le orazioni sono in numero di sette; ne diamo l' indicazione degli autori e i titoli: B. Cavalcanti, *Orazione alla milizia fiorentina;* G. Guidiccioni, *Orazione alla Repubblica di Lucca*; I. Nardi, *Orazione a Carlo V a nome de' fuorusciti fiorentini*; L. De' Medici, *Apologia*; G. Della Casa, *Orazione per la Lega*, e *Orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza*; P. Paruta, *Orazione per i nobili veneziani morti a Lepanto*.

Preludio, Versi di **FRANCESCO CHIESA.** Milano, Brigola, 1897. — Perchè questo giovine, cui non mancano, e s' intravvede, nè l' audace pensiero, nè l' ispirazione, si studierà egli di rendersi oscuro e dimostrerà di compiacersene, premettendo, come di proposito, in questo suo *Preludio*

le sue concezioni più incomprensibili? Per salire in voce di poeta, per appartenere all'aristocrazia dell'arte, sarà egli ora necessario di scrivere nella forma degenerata dei superuomini o di ravvolgersi nei veli di una poesia arcana ed incomprensibile; sicchè anche alle menti più colte che non si appagano di ritmi vani, di impressioni indeterminate e di immagini indefinite, sia mestieri o dell'intervento del poeta, o di chi ne preannunzi il verbo e ne faccia l'esegesi del pensiero? E se ciò bastasse - benchè la Bellezza abbia generalmente avuto per costume di circondarsi di veli che non la contendono allo sguardo, ma concorrono a crescerne il fascino ed a renderla più ideale - passi: ma poichè si dubita molto che l'autore di queste liriche od il suo commentatore riescano, in un senso logico ed umano, a spiegarne sempre l'occulto significato, a snebbiarle, a scoprirci i fili, anche impercettibili come l'All-Sirat del Turco, che ne collegano le idee, che ne profilano le immagini, e non si può quindi portare di essa altro giudizio che di armonie non prive di seduzione, ma troppo spesso enigmatiche, così, per ora, è solo da augurarsi che - nell'opera letteraria - che l'autore ci fa sperare e di cui queste liriche non sono che un preludio, egli voglia e riesca a mostrarci, in concezioni meno tenebrose e contorte, l'audacia del suo pensiero e la sua ispirazione.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

La Certosa di Pavia, di CARLO MAGENTA. Edizione figurata con 92 illustrazioni in eliotipia. — Milano, Bocca, 1897, pagg. 489, L. 60.

I sarcofagi Borromeo e il monumento dei Birago all'Isola Bella (Lago Maggiore), di DIEGO SANT'AMBROGIO (opera riccamente illustrata). — Milano, Hoepli, 1897.

La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des Princes de Savoie avec documents inédits, vue et plan du Chateau, par E. CAIS DE PIERLAS. — Turin, Bocca, 1898, pagg. 558.

La Serbie et les Serbes. Lectures et impressions, par le comte ANGELO DE GUBERNATIS. — Florence, 1898, Bernardo Seeber, pag. 318. Fr. 5.

L'Arte mondiale a Venezia, di VITTORIO PICA. — Napoli, 1897, Luigi Pierro, pagg. 315, L. 3.50.

Almanacco igienico popolare, del Dottor PAOLO MANTEGAZZA. — Milano, 1898, fratelli Treves, pagg. 156, L. 0.50.

La libertà individuale nella Costituzione e nelle leggi ordinarie. (Considerazioni critiche). AVV. prof. NICCOLÒ BARDELLI. — Torino, 1898, fratelli Bocca, pagg. 160, L. 3.50.

La teoria socialistica di un abate del secolo XVIII per l'avv. AGOSTINO MICHELINI. — Rocca S. Casciano, 1898, *Licinio Cappelli*, pagg. 97, L. 1.50.

Tavola sinottica della "Divina Commedia" formata dai segnapagine danteschi del prof. L. POLACCO. — Milano, 1897, U. Hoepli.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Manuel de l'histoire de la littérature française, par FERDINAND BRUNETIÈRE de l'Académie Française — Paris, Delagrave, 1897, pag. 531.

Le second Empire: La maison de l'Empereur, par le DUC DE CONEGLIANO, avec préface de FRÉDÉRIC MASSON. — Paris, C. Lévy, 1897, pag. 399, avec 14 héliogravures.

Paris charitable et prévoyant. Tableau des œuvres et institutions du département de la Seine, publié par les soins de l'Office central des œuvres de bienfaisance reconnu d'utilité publique (175, Boulevard Saint-Germain). — Paris, Plon, 1897, pag. 644.

Marc-Aurèle dans ses rapports avec le Christianisme, par JEAN DARTIGUE-PEYROU. — Paris, Fischbacher, 1897, pag. 239. Fr. 5,50.

La Question d'Orient depuis le traité de Berlin. Étude d'histoire diplomatique par MAX CHOUBLIER. — Paris, Rousseau, 1897, pag. 538.

La Philosophie de Charles Secrétan par E. PILLON. — Paris, Alcan, pag. 198, Fr. 2.50.

L'Assistance à Paris sous l'ancien régime et pendant la Révolution par LOUIS PARTURIER. — Paris, Larose, 1898, un volume, pag. 259.

Die Arbeiterfrage. Eine Einführung von Dr. HEINRICH HERKNER. — Berlin, Guttentag, 1897, pag. 608. Fr. 11.

Die Befreiung der Leibeigenen (mainmortables) in Savoyen, der Schweiz und Lothringen von Dr. PAUL DARMSTÆDTER. — Strassburg, Trübner, 1897, pag. 265.

Grundriss zum Studium der politischen Oekonomie, von Prof. Dr. J. CONRAD (Halle a S.). Zweit Theil. — Jena, Fischer, 1897, pagg. 126.

Problemas y Teoremas económicos, sociales y jurídicos, por D. DAMIAN ISERN. — Madrid, 1897, pag. 330.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.